

CARLOS CASTANEDA

L'ISOLA DEL TONAL

Un etnologo serio, di formazione universitaria, viene per dieci anni «imbrogliato» e «preso in giro» dagli stregoni *indios*; ma proprio questo «imbroglio» è una tecnica di insegnamento: solo così egli giunge al sapere degli stregoni. Questo libro narra le fasi conclusive dell'«imbroglio» e forma la sintesi dell'apprendistato. Il sapere degli stregoni sembra essere qualcosa che si sperimenta più con il corpo che con la mente, o almeno che bisogna sperimentare con il corpo prima di conoscerlo con la mente. È qualcosa che amplifica la coscienza, e nello stesso tempo le fa riconoscere una prigionia ferrea e ineluttabile. Le rivelazioni contenute in questo libro sono state accusate d'essere in tutto o in parte un falso. Ma anche in questo caso le pagine di Castaneda resterebbero affascinanti e non prive di interesse scientifico, quale testimonianza sconcertante della crisi delle *scienze dell'uomo*, spia di caverne aperte sotto le sicurezze accademiche di informazione e di metodo.

Carlos Castaneda è autore di A scuola dallo stregone (1968), Una realtà separata (1971), Viaggio a Ixtlan (1972), Il secondo anello del potere (1978), Il dono dell'Aquila (1983), Il fuoco dal profondo (1985). Il potere del silenzio (1988) e L'arte di sognare

INTRODUZIONE

“Why do you laugh?” I asked.

L'aspetto più sconcertante di questo protocollo di apprendi stregoni redatto da Carlos Castaneda è la oggettiva qualità asociale delle dottrine e delle pratiche esoteriche che l'etnologo ha cercato di imparare, andando “a scuola dallo stregone”. L'istruttore principale di Castaneda, l'indio don Juan, e i suoi amici o compagni, appaiono in queste pagine come personaggi isolati da qualsiasi collettività. Essi stessi, inoltre, non formano neppure una vera e propria società segreta di “stregoni” (sorcerers) o di “sapienti” o “uomini del sapere” (men of knowledge), che possiederebbe pur sempre caratteristiche di socialità, ancorché molto sui generis: i loro rapporti restano, si direbbe, al livello di una colleganza, più che di una collegialità, gnostica: sono dei “guerrieri” (warriors) poiché si sono imposti una determinata autodisciplina, e, in quanto guerrieri “senza macchia” (impeccable), hanno accresciuto il loro “potere” (power) personale fino a conquistare il “sapere” (knowledge) o ad esserne gratificati. Si riconoscono reciprocamente collegiali, affini, ma non altro: non fanno quasi nulla in comune, il loro agire resta soprattutto solitario e non si accompagna né si riferisce all'esistenza di alcuna collettività.

Ne risulta una situazione molto singolare, specialmente singolare quando si inserisce in essa la figura dell'etnologo. Nella grande maggioranza dei casi, e fin dai primordi dell'etnologia o dell'etnografia moderne, lo studioso si è accostato alle credenze e alle esperienze esoteriche dei cosiddetti "primitivi" con l'intenzione più o meno esplicita (particolarmente esplicita in tempi recenti) di conoscere gli aspetti più segreti di forme di vita collettiva diverse da quelle europee, e spesso con il proposito o la speranza di contribuire così ad una sorta di rigenerazione della socialità del proprio gruppo, alla scoperta o riscoperta di potenzialità umane latenti, la cui conoscenza contribuisse a liberare o arricchire la coscienza di animale sociale propria e dei membri della propria collettività. Qui, invece, quanto più Castaneda si inoltra nel suo apprendistato, si ha l'impressione che egli ritrovi come in uno specchio, nelle dottrine e nelle pratiche dei suoi stregoni, la caratteristica asocialità degli esoteristi europei, il loro individualismo esclusivo, la loro povertà di sensi di solidarietà umana di gruppo, la loro apologia del potere personale. Questa impressione è poi confermata da particolari non trascurabili, da coincidenze di dottrina apparentemente sconcertanti. Ci si trova di fronte, insomma, a uno stregone indio che parla come un discepolo di Heidegger: «Il sapere è una farfalla notturna...», «Le farfalle notturne sono i messaggeri o, meglio ancora, i custodi dell'eternità...»; come un imitatore di Kierkegaard, che si compiace di dichiararsi un ingannatore del proprio apprendista e dice: «Io non sono un maestro...»; come un seguace di Dilthey, che ricorre di continuo all'espressione "descrizione del mondo" (description of the world) — o anche "modo di conoscere il mondo" (knowledge of the world) —, di là dalla quale si avverte immediatamente l'eco di Weltanschauung.

Cosa può significare tutto questo? Subito, viene spontaneo pensare che Castaneda sia andato in cerca soltanto di quello che aveva già trovato, che abbia imparato soltanto quello che sapeva già, che, in altre parole, sia stato talmente condizionato dalla sua realtà storica di uomo "civile" del XX secolo da perdere anni di apprendistato presso lo stregone soltanto per riflettere nella sua nuova esperienza la sua condizione di partenza, e riconfermare — in buona o in mala fede — la propria asocialità tendenziale, il proprio tendenziale gusto del potere personale, mediante quello che di fatto ne era soltanto il riflesso.

Non si può non tener conto di questa possibilità, che oltretutto concorderebbe con quanto più volte è risultato dalle riflessioni metodologiche sul limitato margine di conoscibilità delle culture "primitive" da parte dell'osservatore etnologo (quand'anche quest'ultimo apparentemente sia riuscito a inserirsi abbastanza bene entro il gruppo osservato). Questa possibilità va però confrontata con un dato oggettivo che rende, appunto, particolarmente sconcertante la vicenda di Castaneda. Infatti, a meno di voler negare a priori qualsiasi oggettività al protocollo di Castaneda (vi sono anche ragioni per farlo), la presunta predisposizione dell'etnologo ad essere, più o meno inconsciamente, uomo "civile" del XX secolo fino al fondo delle sue esperienze di apprendi stregone e a modellarle tutte (a deformarle) in base ai propri parametri, avrebbe trovato in questo caso una controparte "primitiva" eccezionalmente propizia, comoda, tale addirittura da poter essere spesso accettata secondo quei parametri senza sostanziali deformazioni.

È veramente così? Castaneda ha veramente trovato uno stregone indio che, per sue particolari e personali ragioni, era l'istruttore ideale di un etnologo? (ideale, nella misura in cui, trovandosi egli stesso, lo stregone, in condizioni analoghe a quelle degli esoteristi occidentali, poteva trasmettere le sue conoscenze all'etnologo, o almeno istradare l'etnologo verso il suo

esoterismo, con un minimo di barriere tra “primitivo” e “civile”). È probabile che si debba rispondere al tempo stesso sì e no. È probabile cioè che, da un lato, lo stregone o gli stregoni presso i quali Castaneda svolse il suo apprendistato si trovassero oggettivamente in una situazione di asocialità relativamente favorevole alla recezione da parte dell’etnologo, e, dall’altro, che nel rapporto fra Castaneda e i suoi istruttori sia intervenuto un inganno, un trick.

L’asocialità dello stregone: il principale istruttore di Castaneda, don Juan, è un indio Yaqui del Messico; c’è una sua frase molto esplicita: dopo aver spiegato a Castaneda il valore della “umiltà del guerriero” («L’uomo comune cerca certezza negli occhi di chi ha di fronte, e chiama questa fiducia in sé. Il guerriero cerca d’essere senza macchia ai propri occhi, e chiama questo umiltà»), don Juan dice: «Ciascuno di noi ha bisogno di tempo per capire questo concetto e riuscire a viverlo pienamente. Io, per esempio, odiavo anche solo sentir pronunciare la parola “umiltà”. Sono un indio, e noi indios siamo sempre stati umili, non abbiamo mai fatto altro che abbassare la testa. Pensavo che l’umiltà non fosse adatta al guerriero. Mi sbagliavo!...». L’asocialità dello stregone è palesemente maturata nel contesto storico di quel «noi indios siamo sempre stati umili, non abbiamo mai fatto altro che abbassare la testa». L’etnologia moderna ha posto in evidenza più di un esempio di asocialità sviluppatasi progressivamente presso i “primitivi” sotto l’urto del potere colonialistico, dissolvente efficacissimo di società e di culture, anche là dove non ha portato alla completa eliminazione fisica. L’indio don Juan sembra essere riuscito a recuperare una forma di “potere”, che è congiunta al “sapere”, al “sognare”, al “vedere”, e sembra esservi riuscito in virtù di un processo che assomiglia molto a quello per cui l’intellettuale “civile” moderno — Walter Benjamin insegna — ha valorizzato, scoperto, o riscoperto, un’aura, una “veggenza”, un “sapere” esoterico, una “illuminazione”, tali da offrire alla sua interiorità uno spazio di sopravvivenza, un “potere” auratico, al riparo del potere politico privo di aura, ma anche in intimo conflitto con esso. Nella prefazione all’edizione italiana del Briccone divino (studi sulla figura mitologica del “briccone” presso gli indiani Winnebago), K. Kerényi, dopo aver affermato: «L’ampliamento della coscienza è uno stato al quale si può tendere anche senza l’aiuto di libri o di dottrine, ricorrendo cioè a mezzi unicamente fisici. È ciò che facevano i giovani indiani, quando volevano avere delle visioni, mediante il digiuno», aggiunge: «In un periodo successivo, quando la capacità naturale di “vedere volti” [cioè di avere visioni] venne meno, parallelamente alla limitazione della libertà degli indiani, ossia dopo le guerre del 1870, essi cominciarono a ricorrere anche a un agente chimico usato come eccitante: la mescalina, contenuta nel cactus peyote». Le parole di Kerényi, apertamente e intenzionalmente polemiche nei confronti di coloro che ravvisavano e ravvisano negli agenti chimici l’unica e costante origine delle “visioni” presso quei “primitivi” (vi è stato, del resto, chi ha cercato di scoprire con molta serietà quali sostanze — foglie masticate, vapori, ecc. — provocassero le “visioni” della Pizia nel santuario di Delfi), trovano conferma in quelle dello stregone di Castaneda. Le piante psicotrope, dice don Juan, non sono affatto indispensabili: possono servire, tutt’al più, come facilitazione per un apprendista non particolarmente “sensitivo”. Ma nelle parole di Kerényi vi è qualcosa di più importante ancora per il nostro discorso: Kerényi dice infatti che «la capacità naturale di “vedere volti” venne meno, parallelamente alla limitazione della libertà degli indiani». La «limitazione della libertà», l’intervento del potere dissolvente colonialistico sono posti direttamente in rapporto con il venir meno della «capacità naturale di “vedere volti”», cioè di avere visioni, degli indiani. Il don Juan di Castaneda, l’indio avvezzo a non far mai altro che «abbassare la testa», ha recuperato il “vedere”, passando oltre lo stadio del ricorso alle piante psicotrope: ha recuperato il “vedere”,

creandosi un puro mito del “potere” personale, esclusivamente individualistico, asociale, affine ai miti del “potere” auratico coltivati dagli intellettuali “civili” del XX secolo. I quali, talvolta, non rifiutano a priori essi stessi, come don Juan, l’uso di stupefacenti, ma lo dichiarano non unica, non indispensabile via a quel “potere”: «Il lettore, il pensatore, colui che attende [der Wartende], il flâneur, sono tipi di illuminati non meno del mangiatore d’oppio, del sognatore, dell’ebbro. E sono più profani». Così, Walter Benjamin.

Ma qui il nostro discorso è già arrivato ad affrontare il secondo aspetto, presunto, del rapporto fra Castaneda e lo stregone: l’inganno, il trick. In che senso, infatti, sospettiamo che un inganno sia intervenuto in quei rapporti? Non certo in un senso tale da negare a priori ogni valore alla coincidenza di Castaneda con il mondo dello stregone. Al contrario. Solo grazie a un inganno, Castaneda poteva attuare una coincidenza con quel mondo (non importa se entro una mistificazione, oppure di fatto). Ma così facendo, essendo gratificato di un inganno, partecipa di un trick, coinvolto in un trick, Castaneda non solo accede in certa misura al mondo dello stregone, bensì anche resta in tutto e per tutto l’intellettuale “civile” del XX secolo: il suo accedere e il suo restare sono tutt’uno. Per l’intellettuale “civile” del XX secolo, capace di cogliere nel suo nesso di falsificazione e “illuminazione” l’opera di un Rimbaud o di un Rilke, è possibile essere “ingannato” dallo stregone che gli fa sperimentare solo quanto è appropriato a lui, all’uomo “civile”, e al tempo stesso “illuminato” dal trick, dall’“inganno”, dall’“imbroglio”, al livello di epifania mitologica. Il suo santo protettore è il Trickster, per usare una parola, divenuta corrente nel linguaggio tecnico dell’etnologia, che designa un “imbrogliatore”, sì, ma un “imbrogliatore divino”, un mitologico “dio” e “gabbamondo” che mentre imbroglia fa ridere. Il lettore noterà molto presto nelle pagine di Castaneda il ripetersi insistente di questa risata: don Juan accoglie ridendo la maggior parte delle parole e degli atti del suo apprendista, anche quando la situazione sembra tesa e drammatica o addirittura solenne. Qualche volta egli giustifica la sua risata con l’intenzione di calmare, di rendere meno teso l’apprendista che è continuamente esposto a esperienze terrificanti. Ma questa spiegazione non vale per tutti i casi e certo non è esauriente. La risata dell’istruttore e l’“inganno” che egli deliberatamente infligge all’apprendista, proprio perché questi non sfugga all’appuntamento con il sapere”, hanno con ogni probabilità un preciso valore esoterico-mitologico. Risata e inganno, inganno che “fa ridere”, sono due caratteristiche congiunte dell’epifania mitologica che Castaneda subisce presso lo stregone. Non a caso esse si manifestano non nella primissima fase dell’apprendistato (quando Castaneda inizia ad “andare a scuola” dallo stregone, come narra in un precedente libro), ma soprattutto a partire dall’istante in cui l’istruttore riconosce l’apprendista ormai pronto all’appuntamento con il sapere”.

È vero che l’“inganno che fa ridere” è generalmente noto agli etnologi e agli storici delle religioni come una prerogativa del Trickster, della figura divina dell’imbrogliatore, e non dello stregone o comunque dell’istruttore. Ma è anche vero che nelle esperienze esoteriche affrontate da Castaneda, e negli stessi discorsi del suo istruttore, non si impongono mai figure mitologico-divine organiche, dotate della pienezza, diremmo quasi della tridimensionalità, dei grandi protagonisti delle narrazioni mitologiche. Nel mondo degli stregoni cui Castaneda cerca di avere accesso, la mitologia sembra essersi impoverita o comunque rarefatta fino a comporsi in frammenti spettrali, oggetti di esperienze visionarie in cui ciò che conta è innanzitutto il “vedere”, non l’oggetto della visione. Perfino le farfalle notturne, che acquistano una netta evidenza mitologica (e qui è probabilmente opportuno ricordare il loro valore in numerose tradizioni mitologiche delle popolazioni americane), sono però sottoposte a un processo di

analisi concettuale e, in ultima istanza, di svalorizzazione: esse non sono il “sapere”, ma soltanto gli animali che recano il “sapere” — come polvere d’oro scuro sulle loro ali —, i “messaggeri” o i “custodi” dell’eternità, non l’eternità stessa. Sembra essersi compiuta, cioè, una separazione (antimitologica!) fra immagine mitologica e funzione o contenuto di essa: separazione che è tipica, fra l’altro, di certe indagini della scienza della mitologia maturata in Occidente, e che è legata al prevalere di una volontà di spiegare anziché di accettare la mitologia. Con questo non vogliamo dire che don Juan, lo stregone indio, assuma di fronte alla mitologia lo stesso atteggiamento dei seguaci di Wilamowitz e del “metodo storico”. Egli parla, sì, di una “spiegazione degli stregoni”, ma aggiunge subito che « La spiegazione non è ciò che voi [Castaneda] chiamereste una spiegazione; ciò nonostante essa rende il mondo e i suoi misteri, se non chiari, meno terribili». Ma proprio queste ultime parole, che attribuiscono alla “spiegazione degli stregoni”, al frutto immediato del loro “sapere”, la funzione utilitaria di rendere «il mondo e i suoi misteri [...] meno terribili», rivelano la bassa gradazione mitologica dell’esoterismo di don Juan e armonizzano con l’assenza in esso di figure mitologiche plastiche e dominanti, afunzionali, le quali siano l’eternità, non i suoi messaggeri

O custodi.

Si ha l’impressione, insomma, che le circostanze storiche per cui don Juan deve dire di appartenere a una gente che non ha «mai fatto altro che abbassare la testa», limitando la libertà degli indios e dissolvendone la cultura, abbiano provocato la scomparsa della loro mitologia genuina e sociale, collettiva; e che l’ampliamento di coscienza consentito, un tempo, da quelle esperienze mitologiche sia stato recuperato parzialmente da individui singoli, in condizioni di asocialità, per il tramite o almeno parallelamente al sorgere di miti di potere individuale. Le immagini mitologiche che originariamente (in senso relativo: in un tempo più antico) venivano accolte nella loro interezza non suscettibile di alcuna spiegazione, né di spiegazione dei “profani” né di spiegazione degli stregoni, e non dovevano essere rese “meno terribili” poiché la loro “terribilità” era parte intrinseca della loro verità epifanica, hanno perso il loro predominio e si sono rarefatte dinanzi all’imporsi del mito del potere. Alcune delle loro prerogative essenziali — essenziali all’atto dell’epifania — sono anzi passate da esse ai depositari del potere: così nel mondo degli stregoni, dei “sapienti”, dei “guerrieri” e “potenti”, che Castaneda ha cercato di penetrare, o di comporre, non appare la figura mitologica del Trickster, ma le sue prerogative, l’imbroglio che fa ridere, vi appaiono trasferite sulla persona dell’istruttore, del “potente”, e ne informano il comportamento. Adeguarvisi; subire l’inganno, significa per l’apprendista riuscire a divenire complice di quel mito del potere, cioè di fatto attuare l’apprendistato.

A questa interpretazione storica si può naturalmente obiettare che essa non tiene conto di un problema posto dalle pagine di Castaneda: se l’etnologo, per non dire il suo istruttore, abbia effettivamente sviluppato in sé facoltà paranormali oppure no. Diciamo subito che deliberatamente non abbiamo tenuto conto di questo problema poiché, a nostro parere, il libro di Castaneda non offre la possibilità di affrontarlo seriamente in sede scientifica. Mancano i dati. È l’obiezione più ovvia che si attribuisce alla caricatura dello scienziato miope: ma qui ci sembra perfettamente appropriata. Non vi sono elementi per verificare se le esperienze riferite da Castaneda costituiscano davvero, oppure no, dal punto di vista della nostra scienza (che è l’unico da cui possiamo partire), i risultati di facoltà paranormali. «... Un doppio è un atto di potere per uno stregone, ma solo una storia del potere per voi.»

Formuliamo quindi soltanto un'ipotesi che si fonda sugli aspetti più verificabili dell'apprendistato di Castaneda, cioè sull'interpretazione storica delle metamorfosi dei materiali mitologici che paiono esservi intervenuti. È l'ipotesi che abbiamo già avanzato altrove a proposito della meccanica del "fatto miracoloso" (vedi Nota alla presente edizione). Se di fatto l'esoterismo asociale, individualistico, sorretto da un mito del potere, che è peculiare degli istruttori di Castaneda, deriva come fase seconda da un complesso organico, collettivo, sociale, di esperienze e materiali mitologici, esso è dunque la sopravvivenza degradata, o per lo meno alterata, di un sistema organico gnoseologico-visionario che possedeva una sua oggettività per il fatto di corrispondere a un genuino e sociale, collettivo ampliamento di coscienza. Diciamo "degradata" o per lo meno "alterata" questa sopravvivenza, nella misura in cui essa ha perso carattere collettivo ed è divenuta individuale, asociale. E la sua "degradazione" o "alterazione" si configura come una diminuzione della sua oggettività, come un ampliamento del suo margine di soggettività. Ma il "fatto miracoloso", il presunto risultato dello sviluppo di facoltà paranormali, può essere a sua volta descritto come un'acme, un'irruzione di soggettività, nell'esercizio delle capacità gnoseologico-visionarie. Più l'uomo si isola dal suo contesto sociale e, con tutta una serie di tecniche e di discipline, coltiva il mito del proprio potere, tanto più le sue facoltà di conoscenza, il sistema gnoseologico-visionario che storicamente gli è proprio, subiscono un'alterazione che ne amplia enormemente il margine di soggettività, fino a collocare in quel margine il centro dell'esperienza conoscitiva, e quindi fino a trasformare in "fatto miracoloso" non uno, ma tutti gli eventi cui accede la sua esperienza, e proprio per il fatto che là sua esperienza di potente solitario vi accede. Nelle pagine di Castaneda lo stregone indio sembra confermare questa interpretazione; egli insiste di continuo sul fatto che imparare a "vedere" è imparare a "potere".

Questa conferma ci permette di concludere una volta di più che Castaneda ha veramente trovato in quel particolare stregone indio l'istruttore ideale: ideale per un etnologo che affronti il suo esoterismo, e cerchi di accedervi, essendo più o meno consapevolmente un rappresentante della cultura occidentale o di quella cultura occidentale, che ha coltivato il mito del potere individuale, asociale, solitario, e spesso in termini senza alcuna riserva esoterici. L'indio don Juan esorta a imparare a "vedere". Nei Quaderni di Malte Laurids Bridge Rilke scrive: «Io imparo a vedere. Non so perché tutto penetra in me più profondo e non rimane là dove, prima, sempre aveva fine e svaniva. Ho un luogo interno che non conoscevo. Ora tutto va a finire là. Non so che cosa vi accada». Certo, le parole di Rilke indicano una fase iniziale dell'apprendistato («L'ho già detto? Io imparo a vedere. Sì, incomincio. Va ancora male. Ma voglio mettere a profitto il mio tempo»). Ma il quadro completo dell'apprendistato, il suo itinerario fino alle conseguenze estreme, è reperibile anch'esso nella cultura europea moderna: è in Walter Benjamin, nella sua teoria della "illuminazione profana". Benjamin tuttavia resta diviso fra le due fasi che, nella nostra interpretazione storica del protocollo di Castaneda, sono quella dell'esperienza mitologica collettiva e quella, seconda, dell'esperienza mitologica individuale: del mito del potere. Resta diviso, poiché è nella situazione di una costante tensione fra la volontà di riconoscere l'istante della vera emancipazione sociale, in piena ricchezza umana, in un "allora" trasfigurato in usufruibile socialità gnoseologica del mito, o in un "adesso" trasfigurato da occasione del mito del potere in occasione di illuminazione profana, essoterica anziché esoterica. Questa tensione non gli impedisce però, differenza dell'apprendista presso lo stregone, di porre sempre l'accento sul privilegio umanistico, contingente ma doveroso, dell'essoterismo, anche quando parla quasi come l'esoterico mitologo indio del potere: «Noi

penetriamo il mistero solo nella misura in cui lo ritroviamo nel quotidiano, grazie ad un'ottica dialettica per la quale il quotidiano è impenetrabile e l'impenetrabile è quotidiano».

Ma resta da osservare ancora una cosa. Mentre si dibatte fra la sua "ragione" e le "incredibili" dottrine e operazioni degli stregoni, Castaneda si sente ripetere di continuo che di fatto l'ingannatore, il Trickster, è lui, ed anzi è un "genio" dell'inganno, un "genio" nell'escogitare trucchi. Gli istruttori finiscono quindi per ribaltare su di lui, o meglio sulla sua "ragione" — che si difende dal loro insegnamento —, la responsabilità dell'inganno. Questo fatto può essere interpretato in vari modi, così come il ridere e le "buffonerie" degli istruttori. È anzi dalla loro perenne disposizione all'ilarità e alla comicità che probabilmente si deve partire per giungere a un'ulteriore ipotesi, pur provvisoria, sull'"inganno".

Gli istruttori ridono per alleviare la tensione dell'apprendista; ridono anche per "neutralizzare" la terribilità di certi fenomeni, a proprio vantaggio (non solo a vantaggio dell'apprendista): così dicono, almeno. Ma Castaneda aggiunge che, qualche volta, ridono anche di lui, ridono dei suoi "trucchi" (dei "trucchi" che dichiarano di attribuirgli), e lo prendono in giro quando, in una data situazione, è come se egli fosse «ubriaco». Inoltre, gli istruttori esortano Castaneda più volte a «non prendere le cose tanto sul serio», e il loro comportamento è tale che in varie occasioni l'etnologo è contagiato dalla loro ilarità: lui stesso si torce dal ridere. In altre occasioni, invece, egli non riesce a unirsi alle loro risa, o addirittura giunge presso di loro «cupò, triste»; a quanto pare, in queste occasioni il suo comportamento o la sua situazione sono negativi.

È possibile dedurre da tutti questi dati che gli istruttori ridono di Castaneda soltanto perché gli "inganni" elaborati dalla sua "ragione" (gli unici "inganni", in questo caso) appaiono loro scontati e meschini — donde la comicità implicita nelle parole: «Siete un genio, Carlitos» —; e inoltre ridono continuamente (non sempre di lui) per la dichiarata ragione di voler neutralizzare, così, la terribilità dei fenomeni cui assistono o partecipano.

Ma è anche possibile ricavarne un'altra ipotesi che ci sembra più attendibile e più solidale al complesso dei dati dell'etnologia e della storia o della fenomenologia delle religioni. La risata e la buffoneria rituali, magiche, apotropaiche, catartiche, sono cosa nota nell'ambito di quelle discipline e documentata in varie aree culturali. Altrettanto noto è, del resto, che bisogna guardarsi dall'errore metodologico di spiegare sic et simpliciter il comportamento di uno stregone indio con un rituale, per esempio, dell'antica Grecia. Qui tuttavia è lo stregone stesso che induce esplicitamente con le sue parole ad attribuire alla sua risata una funzione per così dire apotropaica. E quindi sarebbe probabilmente un errore rifiutare del tutto il suo suggerimento, che del resto può essere il suggerimento di Castaneda-Don Juan: una parte delle risate dello stregone, o una parte delle funzioni di quelle risate, mireranno davvero a neutralizzare la "terribilità". Ma quanto abbiamo osservato circa il ribaltamento delle immagini mitologiche e del loro potere sullo stregone stesso, induce anche a credere che un'altra parte delle sue risate o delle funzioni di quelle risate abbia a che fare con l'"inganno". E, a ben guardare, si tratta di due aspetti solidali. Il decadimento — per usare una parola molto approssimativa — dalla figura mitologico-divina che fa ridere alla figura nonostante tutto umana dello stregone o del "sapiente" che fa ridere, implica da un lato la necessità di difendersi dal terribile che oggi è da neutralizzare, ma' ieri fu prerogativa del divino da accogliere religiosamente; dall'altro, la metamorfosi del ridere e far ridere della figura mitologico-divina nel ridere e far ridere dello stregone, che proprio perché ride e fa ridere funge da personaggio

esemplare. Ma questo personaggio esemplare — lo stregone — che ride e fa ridere, è anche colui che forse inganna e che inoltre ride dell'inganno elaborato dalla "ragione" dell'apprendista. Qui, a nostro parere, affiora nel modo più nitido il carattere propriamente iniziatico dell'apprendistato di Castaneda, che paradossalmente può essere anche un'auto-iniziazione. Quella che egli subisce è un'iniziazione non arcaica, ma arcaicizzante. Superata la fase mitologica, la fase per così dire "eleusina" (ci si permetta questo errore metodologico, per semplici ragioni di approssimativa chiarezza), l'iniziazione torna ad essere contatto del neofita con un personaggio che è presenza mitologicamente indifferenziata del "potere"; ma questa presenza quasi aniconica, priva cioè di "faccia" mitologico-divina o di maschera, rivela la sua qualità arcaicizzante — non arcaica genuina — per il fatto di essere impegnata essa stessa a ridere, a neutralizzare la terribilità del "potere" che pure è suo. Ride anche per gli inganni difensivi elaborati dal neofita, ma a sua volta inganna: deve ingannare, poiché con la peculiarità del ridere e far ridere ha ereditato dal

Trickster mitologico-divino la funzione d'inganno. Ma l'ha ereditata come funzione iniziatica, e come tale deve ribaltarla sul neofita affinché l'iniziazione si compia: affinché il neofita, durante l'iniziazione, sia egli stesso ingannatore. Così la difesa del neofita verso l'esperienza iniziatica non è più scoria volitiva, "razionale", da eliminare, ma, grazie alla situazione stessa — alla situazione storica — in cui l'iniziazione (o l'autoiniziazione!) ha luogo, diviene prassi, condizione sine qua non, esperienza stessa e forse risultato dell'iniziazione. Solo se il neofita diviene veramente ingannatore, Trickster, come l'iniziatore, la sua iniziazione si compie. Solo se diviene se stesso, è se stesso.

FURIO JESI

A scuola dallo stregone è il titolo della traduzione italiana di un precedente libro di C. Castaneda, Roma 1970.

Le citazioni di K. Kerényi sono tratte da: P. Radin, C. G. Jung, K. Kerényi, *Il briccone divino*, trad. it., Milano 1965, p. 18. Alla medesima opera rinviamo per un'introduzione alla mitologia del *Trickster*.

Le citazioni di W. Benjamin sono tratte da: W. Benjamin, *Ausgewahlte Schriften*, vol. II, Frankfurt a.M. 1969, p. 213.

Per la distinzione fra *spiegare e accettare* le esperienze e i materiali mitologici, rinviamo a: F. Jesi, *Il mito*, Milano 1973, *passim*. Nella medesima opera si trovano pagine, più circostanziate di quanto possa essere codesta introduzione, sul "fatto miracoloso": pp. 97-104.

La citazione di Rilke è tratta da: R. M. Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, trad. it., Milano 1974, pp. 2-3.

Sulle facoltà paranormali di cui parla C. Castaneda, cfr. il saggio di C.T. Tart, *Ho veramente volato?*, in *Aspetti scientifici della parapsicologia*, a cura di R. Cavanna, Torino 1973, pp. 21-38; il saggio si riferisce in particolare al libro di C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, cit.

L'ISOLA DEL TONAL

Le caratteristiche di un uccello solitario sono cinque: la prima, che vola verso il punto più alto; la seconda, che non sopporta compagni, neppure simili a lui;

la terza, che mira con il becco ai cieli; la quarta, che non ha un colore definito; la quinta, che canta molto dolcemente.

San Juan de la Cruz. Dichos de Luz y Amor.

UNA TESTIMONIANZA DI ATTI DI POTERE

APPUNTAMENTO CON IL SAPERE

Nell'autunno del 1971, dopo essere stato via per parecchi mesi, mi sentii disposto a incontrare don Juan. Ero pronto a spingermi fin nel Messico centrale per raggiungerlo. Convinto che l'avrei trovato in casa di don Genaro, feci i miei preparativi per un viaggio di sei o sette giorni. Partii, ma già nel pomeriggio del secondo giorno, d'istinto, mi fermai presso l'abitazione di don Juan a Sonora. Parcheggiai la macchina e feci a piedi i pochi passi che mi separavano dalla casa. Là, con mia sorpresa, lui c'era.

«Don Juan! non credevo di trovarvi qui.»

Sorrise; sembrò che il mio stupore lo divertisse. Era seduto vicino alla porta su un bidone del latte vuoto. Pareva che fosse stato ad aspettarmi. Mi salutò come se finalmente fossi arrivato. Si tolse il cappello con un comico gesto di omaggio. Poi se lo rimise in testa e mi fece il saluto militare. Appoggiato al muro, sedeva sul bidone del latte come su una sella.

«Stavo andandomene fino al Messico centrale per nulla» dissi io. «E poi sarei dovuto tornare a Los Angeles. Trovarvi qui mi ha risparmiato giorni e giorni di viaggio.»

«In qualche modo mi avreste trovato» replicò enigmatico; «adesso però mi siete debitore di quei sei giorni che avreste impiegato per andare fin là: giorni che dovrete usare per far qualcosa di più interessante che schiacciare l'acceleratore.»

C'era qualcosa di seducente nel sorriso di don Juan. La sua cordialità era contagiosa.

«Dov'è la vostra roba per scrivere?» chiese.

Gli dissi che l'avevo lasciata nell'automobile; rispose che senza di essa non sembravo io, e volle che l'andassi a prendere.

«Ho finito di scrivere un libro» gli dissi.

Mi diede uno sguardo lungo, strano, che mi fece contrarre la bocca dello stomaco come se qualcosa di morbido mi avesse schiacciato il petto. Ebbi l'impressione di cominciare a sentirmi male; ma poi lui girò il capo e stetti bene di nuovo.

Volevo parlargli del mio libro, ma con un gesto mi fece capire che non desiderava saperne nulla. Sorrideva. Era di buon umore, accattivante, e subito cominciò a farmi parlare di cose senza importanza, di gente, di quel che era successo. Finalmente riuscii a dirigere la conversazione su ciò che m'interessava davvero. Dissi che avevo ripreso in mano i primi appunti, rendendomi conto che lui, fin dall'inizio dei nostri rapporti, mi aveva fornito una descrizione particolareggiata del mondo degli stregoni. Alla luce di quanto mi aveva detto allora, io avevo cominciato a dubitare della funzione delle piante allucinogene.

«Perché mi avete fatto prendere per tanto tempo quelle piante potenti?» chiesi.

Sorrise e mormorò pianissimo: «Perché siete ottuso».

Capii subito, ma per essere più sicuro feci finta di non aver sentito bene.

«Come avete detto?»

«Lo sapete benissimo» rispose e si alzò.

Mi venne vicino e mi diede un colpetto sulla testa. «Siete piuttosto lento» disse. «E non c'era altro mezzo per scuotervi.»

«Quindi nessuna di quelle piante era assolutamente necessaria?» gli chiesi.

«Nel vostro caso lo era. Ma ci sono altri tipi di persone che non sembrano averne bisogno.»

Si fermò vicino a me, fissando gli ultimi cespugli a sinistra della casa; poi si sedette di nuovo e cominciò a parlare di Eligio, l'altro suo apprendista. Disse che Eligio aveva preso delle piante psicotrope una volta sola da quando era con lui, e ora era forse ancor più avanti di me.

«Essere sensitivi, per certe persone, è una condizione naturale» disse. «Voi non lo siete. Ma neanche io. In ultima analisi, la sensitività conta molto poco.»

«Che cosa conta, allora?»

Parve che cercasse una risposta.

«Conta che il guerriero sia senza macchia» disse alla fine. «Ma questo è solo un modo di dire, una scappatoia. Voi avete già compiuto qualche operazione di stregoneria, e credo che sia venuto il momento di nominare la fonte di tutto ciò che conta. Vi dirò quindi che ciò che conta per un guerriero è arrivare alla totalità di se stesso.»

«Che cos'è la totalità di se stesso, don Juan?»

«Ho detto che l'avrei soltanto nominata. Nella vostra vita c'è ancora una quantità di fili separati che dovrete legare insieme, prima che io possa parlarvi della totalità di se stesso.»

Qui pose fine alla nostra conversazione. Fece con le mani un gesto perché smettessi di parlare. Evidentemente doveva esserci nei pressi qualcosa o qualcuno. Piegò la testa a sinistra, come se tendesse l'orecchio. Potevo vedere il bianco dei suoi occhi mentre scrutava i cespugli oltre la casa, a sinistra. Ascoltò con attenzione per qualche istante, poi si alzò, venne verso di me e mi bisbigliò all'orecchio che dovevamo lasciare la casa e andare a fare un giro.

«Qualcosa che non va?» chiesi, anch'io in un bisbiglio.

«No. Niente che non va» rispose. «Va tutto benissimo.»

Mi condusse nel *chaparral*¹ desertico. Camminammo per quasi mezz'ora e arrivammo ad una piccola area circolare, spoglia di vegetazione, una radura che avrà avuto un diametro di dodici piedi, ove il terreno rossastro era battuto e perfettamente piatto. Non v'erano però tracce che una macchina avesse ripulito e spianato quella zona. Don Juan sedette a terra nel mezzo, rivolto a sud-est. Mi indicò un punto a cinque piedi da lui e mi disse di sedermi là, voltato verso di lui.

«Cosa siamo venuti a fare qui?» chiesi.

«Qui,» rispose «abbiamo un appuntamento stanotte.»

Dando una rapida occhiata tutt'intorno, fece un giro su di sé finché si ritrovò di nuovo con la faccia a sud-est.

I suoi movimenti mi avevano allarmato. Gli chiesi con chi avevamo appuntamento.

«Con il sapere» disse. «Si può dire che il sapere va in cerca di preda, da queste parti.»

¹ “Macchia”, in spagnolo. (N.d.T.)

Non mi permise di proseguire il discorso traendo spunto dalla sua risposta enigmatica. Subito cambiò argomento e mi esortò, amichevole, ad essere naturale: a prendere appunti ed a chiacchierare come avevamo fatto a casa sua.

Ciò che allora soprattutto mi assillava era la vivida sensazione di “discorrere” con un coyote: sensazione che avevo sperimentato sei mesi prima. Quel fatto voleva dire che ero riuscito per la prima volta a visualizzare o a percepire, mediante i miei sensi e in stato di coscienza lucida, la descrizione del mondo propria degli stregoni, nella quale comunicare con gli animali per mezzo del linguaggio era cosa ovvia.

«Non stiamo per affrontare alcuna esperienza di questo tipo» disse don Juan dopo aver udito il mio problema. «Non è opportuno che vi compiacciate di concentrare la vostra attenzione su avvenimenti trascorsi. Possiamo accennarvi, ma solo di passata.»

«Perché, don Juan?»

«Non avete ancora sufficiente potere personale per andare in cerca della spiegazione degli stregoni, e ne avete ormai a sufficienza per scartare le spiegazioni comuni.»

«Allora c'è una spiegazione degli stregoni!»

«Certo. Gli stregoni sono uomini. Siamo creature pensanti. Cerchiamo di vedere chiaro.»

«Avevo l'impressione che il mio grande difetto fosse di cercare spiegazioni.»

«No. Il vostro difetto è di cercare spiegazioni appropriate, che convengano a voi e al vostro mondo. È alla vostra ragionevolezza che mi oppongo. Uno stregone spiega le cose nel suo mondo, ma non è rigido come voi.»

«Come posso arrivare alla spiegazione degli stregoni?»

«Accumulando potere personale. Il potere personale vi farà scivolare con la massima facilità in un'area dove la spiegazione degli stregoni è possibile. La spiegazione non è ciò che voi chiamereste una spiegazione; ciò nonostante essa rende il mondo e i suoi misteri, se non chiari, meno terribili. Questa sarebbe l'essenza di una spiegazione, ma non è ciò che voi cercate. Voi seguite il riflesso delle vostre idee. Gli specchi deformanti li avete dentro, e il mondo deve adeguarvisi.»

Persi lo slancio di porre domande. Ma il suo sorriso mi esortava a continuare a parlare. Un altro argomento di grande importanza era per me il suo amico don Genaro e lo straordinario effetto che le sue azioni avevano avuto su di me. Ogni volta che ero venuto in contatto con lui, avevo sperimentato le più strane distorsioni sensorie.

Don Juan sorrise quando gliene parlai.

«Genaro è magnifico» disse. «Ma per ora non ha senso parlare di lui o di ciò che vi fa. Anche a proposito di ciò, ripeto: non avete sufficiente potere personale per districare questo argomento. Aspettate di averlo, e allora ne parleremo.»

«E se non lo avrò mai?»

«Se non lo avrete mai, non ne parleremo mai.»

«Al passo cui sto andando, ne avrò mai a sufficienza?» chiesi.

«Questo dipende da voi» rispose. «Io vi ho dato tutte le informazioni necessarie. Ora sta a voi accumulare sufficiente potere personale per far inclinare la bilancia.»

«State parlando per metafore» dissi. «Ditemelo chiaro. Ditemi esattamente cosa devo fare. Se me l'avete già detto, l'ho dimenticato.»

Don Juan ebbe un riso soffocato e si sdraiò con le braccia dietro la testa.

«Sapete esattamente ciò che vi serve» disse.

Gli risposi che talvolta credevo di saperlo, ma che per lo più mancavo di fiducia in me.

«Temo che stiate confondendo le cose» disse. «La fiducia in sé del guerriero non è la fiducia in sé dell'uomo comune. L'uomo comune cerca certezza negli occhi di chi ha di fronte, e chiama questo fiducia in sé. Il guerriero cerca d'essere senza macchia ai propri occhi, e chiama questo umiltà. L'uomo comune è agganziato agli uomini suoi compagni, mentre il guerriero è agganziato unicamente a se stesso. Forse state inseguendo l'arcobaleno. Siete alla ricerca della fiducia in sé dell'uomo comune, mentre dovete cercare l'umiltà del guerriero. La differenza tra le due è molto importante. La fiducia in sé implica di sapere qualcosa per certo; l'umiltà implica d'essere senza macchia nelle proprie azioni e nel proprio sentire.»

«Ho cercato di vivere secondo i vostri consigli» dissi. «Può darsi che io non sia il meglio, ma sono il meglio di me. È questo essere senza macchia?»

«No. Dovete far di più. Dovete andare oltre i vostri limiti, sempre.»

«Ma sarebbe folle, don Juan. Nessuno può farlo.» «C'è una quantità di cose che ora fate e che dieci anni fa vi sarebbero sembrate folli. Non sono queste cose che cambiano, ma è cambiata la vostra idea di voi stesso: ciò che prima era impossibile, ora è perfettamente possibile, e forse il vostro completo successo nel trasformarvi è solo questione di tempo. In questa faccenda l'unico comportamento possibile per il guerriero è agire concretamente e senza riserve. Voi sapete a sufficienza cosa deve fare il guerriero, ma le vostre vecchie abitudini stanno contro di voi.»

Capivo cosa voleva dire.

«Pensate che scrivere sia una delle vecchie abitudini che dovrei mutare?» chiesi. «Devo distruggere il nuovo manoscritto?»

Non rispose. Si alzò e si volse a guardare verso l'orlo *del* chaparral.

Gli dissi d'aver ricevuto lettere di varie persone le quali affermavano che facevo male a scrivere intorno al mio apprendistato. Citavano come precedente il fatto che i maestri delle dottrine esoteriche orientali esigevano segreto assoluto sul loro insegnamento.

«Forse quei maestri si compiacevano d'essere maestri» disse senza guardarmi. «Io non sono un maestro, sono solo un guerriero. Perciò non posso veramente sapere ciò che sembra bene a un maestro.»

«Ma può darsi che io riveli cose che non devo, don Juan.»

«Non importa ciò che uno rivela o tiene per sé» egli rispose. «Tutto ciò che facciamo, tutto ciò che siamo, poggia sul nostro potere personale. Se ne abbiamo a sufficienza, una sola parola gettata a noi può bastare a mutare il corso delle nostre vite. Ma se non abbiamo sufficiente

potere personale, il più splendido brano di saggezza può esserci rivelato, e questa rivelazione non cambierà proprio nulla.»

Abbassò la voce, come se stesse per dirmi qualcosa di molto confidenziale.

«Sto per dire forse il più grande brano del sapere che possa essere pronunciato» aggiunse. «E ora vedrò quel che saprete farne.

«Sapete che in questo preciso momento siete circondato dall'eternità? E sapete che potete usare questa eternità, se lo desiderate?»

Dopo una lunga pausa, durante la quale con un lieve movimento degli occhi mi sollecitò a dire, io risposi che non riuscivo a capire le sue parole.

«Qui! L'eternità è qui!» disse, indicando l'orizzonte.

Poi indicò lo zenith. «O qui, o forse possiamo dire che l'eternità è così.» Spalancò le braccia, puntandone una a est e l'altra a ovest.

Ci guardammo in volto. Nei suoi occhi c'era una domanda.

«Che cosa ne dite?» chiese con amabilità insistita, come se volesse persuadermi a riflettere sulle sue parole.

Non sapevo cosa rispondere.

«Sapete che potete estendervi per sempre in ognuna delle direzioni che ho indicato?» aggiunse. «Sapete che ogni momento può essere eternità? Non è un indovinello; è un fatto, ma solo se vi impadronite di quel momento e lo usate per prendere la totalità di voi, per sempre, in ogni direzione.»

Mi fissò.

«Prima non possedevate questo sapere» disse sorridendo. «Ora lo possedete. Ve l'ho rivelato, ma non cambia assolutamente nulla, perché non avete sufficiente potere personale per utilizzare la mia rivelazione. Se però aveste sufficiente potere, le sole mie parole vi basterebbero per fare il giro della vostra totalità e per spostarne la parte essenziale di là dai confini in cui è contenuta.»

Mi venne di fianco e mi diede un colpetto con le dita sul petto; fu un colpo lievissimo.

«Questi sono i confini di cui parlavo» disse. «Si può uscirne fuori. Siamo un qualcosa che sente, un qualcosa che è consapevole, inscatolato qui dentro.»

Con ambedue le mani mi diede una pacca sulle spalle. Notes e matita caddero a terra. Don Juan mise il piede sul notes, mi fissò e poi scoppiò in una risata.

Gli chiesi se si riferiva al mio prendere appunti. Rispose di no in tono rassicurante e spostò il piede.

«Siamo esseri luminosi» disse, scuotendo ritmicamente la testa. «E per un essere luminoso conta soltanto il potere personale. Ma se mi chiedete che cos'è il potere personale, devo rispondervi che la mia spiegazione non lo spiega. Ed è lo stesso per tutte le altre vostre domande. Non avete sufficiente potere personale per andare in cerca di una completa spiegazione degli stregoni.»

Don Juan guardò a ovest verso l'orizzonte e disse che c'erano ancora poche ore di luce.

«Dobbiamo rimanere qui a lungo» spiegò. «Quindi stiamo qui tranquillamente seduti o chiacchieriamo. Per voi non è naturale stare in silenzio, e allora chiacchieriamo. Questa radura è un luogo di potere e dovremo servircene prima di notte. Dovete starvene seduto qui, nel modo più naturale possibile, senza timore o impazienza. Siccome sembra che per voi il modo migliore di rilassarvi sia prendere appunti, scrivete pure quanto vi piace.

«E adesso, immagino che mi parlerete del *sognare*.»

Il suo cambiamento improvviso mi colse impreparato. Ripeté la sua richiesta. C'era moltissimo da dire. "Sognare" era una delle fondamentali unità pragmatiche del suo sistema, il quale implicava che si coltivasse un peculiare controllo sui propri sogni, al punto che le esperienze avute durante il sogno e quelle vissute durante la veglia acquistassero la medesima valenza pragmatica. Gli stregoni asserivano che, a contatto diretto con il "sognare", non valessero più i consueti criteri di differenziazione tra sogno e realtà.

La tecnica del "sognare" di don Juan era un esercizio consistente nel ritrovare le proprie mani in un sogno. In altre parole, uno doveva deliberatamente sognare ciò che si proponeva, e ritrovare le proprie mani nel sogno semplicemente sognando di sollevare le mani al livello degli occhi.

Don Juan era solito informarsi di tanto in tanto dei miei progressi nel "sognare", ma poi aveva smesso completamente. Il suo ultimo ammonimento era stato: l'ordine che ci si deve impartire, di ritrovare le proprie mani nei sogni, bisogna che sia tenue e astuto, non violento od ossessivo, e tuttavia molto insistente.

Dopo anni di tentativi falliti, c'ero finalmente riuscito. Guardando all'indietro, mi era poi apparso chiaro che c'ero riuscito solo dopo aver acquistato un certo grado di controllo ragionevole sulla vita d'ogni giorno.

Don Juan voleva conoscere ora i punti salienti. Cominciai a raccontargli che molto spesso la difficoltà di ordinare a me stesso di vedere le mie mani mi era sembrata insormontabile. Decine di volte ero stato sul punto di rinunciare. Tuttavia avevo continuato a insistere perché, sotto la possente suggestione di don Juan, la prima volta che me ne aveva parlato avevo veramente sognato che mi stavo guardando le mani. Quel sogno era stato così vivido che mi era servito da incentivo.

Don Juan mi aveva avvertito che il primo stadio preparatorio, quello che lui chiamava la "fondazione del sognare", consisteva in una lotta mortale della mente con se stessa, e che una parte di me avrebbe fatto ogni sforzo per impedirmi di raggiungere il successo. Poteva darsi, aveva detto don Juan, che nel corso della lotta tale parte di me mi provocasse perdite di pensiero, melanconia, o anche depressione tendente al suicidio. Non giunsi però a tanto. La mia esperienza, piuttosto, finiva per volgersi al comico: ma il risultato non era meno frustrante. Ogni volta che stavo per vedere le mie mani in un sogno, accadeva qualcosa di straordinario; io cominciavo a volare, oppure il sogno diveniva un incubo, o semplicemente si trasformava in una piacevolissima esperienza di eccitazione del corpo; ogni cosa nel sogno diveniva di gran lunga più vivida del "normale", e perciò assorbiva terribilmente la mia attenzione. L'intenzione originaria di osservare le mie mani era sempre dimenticata, nel contesto della nuova situazione.

Una notte, inaspettatamente, trovai le mie mani nei sogni. Sognavo che stavo camminando per una strada sconosciuta in una città straniera, e d'improvviso sollevai le mani e me le portai

dinanzi alla faccia. Sembrava che qualcosa dentro di me avesse ceduto, permettendomi di osservare il dorso delle mie mani.

Secondo le istruzioni di don Juan, non appena l'immagine delle mie mani avesse cominciato a dissolversi o a mutare in qualcosa d'altro, avrei dovuto spostare lo sguardo dalle mani a qualsiasi altro elemento circostante nel sogno. In quel sogno, in particolare, spostai lo sguardo dalle mani ad un edificio al termine della strada. Quando l'immagine dell'edificio cominciò a dissolversi, cercai di spostare lo sguardo nuovamente sulle mie mani, ma non riuscii più a trovarle. Provavo l'esasperante sensazione di avere le braccia incollate ai fianchi. Erano pesanti e dolevano.

Don Juan fu molto interessato dal mio resoconto. Volle sapere cosa avevo esattamente sentito o fatto dopo, nel sogno.

Gli dissi che mi ero sentito sconfitto. Ma poi una sensazione nuova si era impadronita di me, e invece di svegliarmi, come mi sarebbe accaduto di consueto, avevo cominciato a fissare l'attenzione su altri elementi circostanti, nel sogno. Il risultato finale era stato un'immagine composita, incredibilmente nitida, di una strada deserta in una qualche città straniera e sconosciuta.

Volle che continuassi a riferirgli di altre esperienze del "sognare". Parlammo a lungo. Gli dissi che la reale penetrazione accadeva, inavvertitamente, quando cominciavo a scrutare nel sogno ciò che mi circondava. Secondo la tecnica consigliata da don Juan, quando l'immagine di ciascun elemento cominciava a mutare o a svanire, avrei dovuto ricondurre lo "sguardo" sulle mie mani. Trovavo, tuttavia, che per me era più facile scrutare le cose circostanti senza fissarmi su di esse tanto a lungo da giustificare il consueto dissolversi delle immagini. La tecnica di scrutare le cose circostanti provocava un effetto tremendo nel mio "sognare". Un sogno comune si trasformava in immagini vividissime nell'istante in cui cominciavo ad osservarne gli elementi. Il denominatore comune fra tutti questi sogni era che in essi potevo agire con assoluto controllo.

Alla fine del mio resoconto, don Juan si alzò e si diresse verso i cespugli. Anch'io mi alzai. Ero nervoso: una sensazione ingiustificata, poiché non c'era nulla che suscitasse timore o ansia. Don Juan tornò dopo un attimo. Si accorse della mia agitazione.

«Calmatevi» disse, tenendomi il braccio con gentilezza.

Mi fece sedere e mi pose il notes sulle ginocchia. Mi esortò a scrivere. Non dovevo turbare il luogo del potere con inutili sensazioni di timore o di esitazione.

«Perché sono così nervoso?» chiesi.

«È naturale» disse. «Qualcosa in voi è minacciato dalle vostre attività nel *sognare*. Finché non ci pensate va tutto bene. Ma ora che avete rivelato le vostre azioni, siete lì lì per venir meno.

«Ogni guerriero ha il proprio modo di *sognare*. Ogni modo è diverso. L'unica cosa che abbiamo tutti in comune è il fatto che ci giochiamo dei tiri per costringere noi stessi ad abbandonare la ricerca. La contromisura è persistere nonostante tutti gli ostacoli e le delusioni.»

Mi chiese poi se ero capace di scegliere argomenti per il "sognare". Gli risposi che non avevo la minima idea di come lo si potesse fare.

«La spiegazione degli stregoni del modo in cui scegliere un argomento per il *sognare*» disse «è che un guerriero sceglie l'argomento, imponendosi deliberatamente un'immagine nella mente e facendo tacere il dialogo interno. In altre parole, se è capace di non parlare con se stesso e, anche solo per un istante, afferra l'immagine o il pensiero di cui vuole *sognare*, l'argomento desiderato verrà a lui. Sono certo che l'avete fatto, anche se non ve ne rendevate conto.»

Ci fu una lunga pausa, poi don Juan cominciò ad annusare l'aria. Sembrava che si soffiasse il naso; espirò dalle narici tre o quattro volte, con gran forza. I muscoli dell'addome gli si contraevano in spasmi, che dominava con brevi aspirazioni.

«Non parleremo più del *sognare*» disse. «Potreste esserne ossessionato. Se si vuole riuscire in qualcosa, la riuscita deve arrivare dolcemente, con grande impegno, ma senza costrizione od ossessione.»

Si alzò e si diresse verso l'orlo dei cespugli. Si piegò in avanti e scrutò attentamente tra le foglie. Sembrava che vi stesse esaminando qualcosa con attenzione, ma senza avvicinarsi troppo.

«Cosa state facendo?» chiesi, non riuscendo a trattenere la curiosità.

Si voltò verso di me, sorrise e alzò le sopracciglia.

«I cespugli sono pieni di strane cose» disse rimettendosi a sedere.

Il tono perfettamente casuale con cui lo disse mi spaventò più che se avesse lanciato un urlo. Note e matita mi caddero di mano. Lui rise, mi fece il verso, e disse che le mie reazioni esagerate erano una delle estremità separate che esistevano ancora nella mia vita.

Volevo porre una domanda, ma non mi lasciò parlare.

«Rimane solo più poca luce» disse. «Dovremo affrontare altre cose ancora, prima che sia giunto il crepuscolo.»

Aggiunse poi che, a giudicare dalla mia attività nel “sognare”, dovevo aver imparato a interrompere a mia discrezione il dialogo interno. Gli risposi di sì.

Al principio dei nostri rapporti, don Juan mi aveva spiegato un'altra tecnica: camminare per lunghi tratti senza porre a fuoco lo sguardo su nulla. Raccomandava di non fissare direttamente nulla, ma, incrociando leggermente gli occhi, dare un'occhiata generale a ogni cosa. Aveva insistito, sebbene allora io non lo capissi, sul fatto che se si tengono gli occhi, senza porli a fuoco su nulla, verso un punto appena al di sopra dell'orizzonte, è possibile cogliere ogni cosa nell'arco di quasi 180 gradi dinanzi a sé. Mi aveva assicurato che questo esercizio era l'unico per riuscire a interrompere il dialogo interno.

Si informava sui miei progressi, come per il “sognare”, e poi aveva smesso di chiedermene notizie.

Raccontai a don Juan che avevo praticato per anni quella tecnica senza verificare alcun cambiamento: del resto, non me ne aspettavo alcuno. Un giorno, però, mi ero accorto sconcertato d'aver camminato per circa dieci minuti senza dire una sola parola a me stesso.

Dissi poi a don Juan che, in quell'occasione, mi ero inoltre reso conto che l'interruzione del dialogo interno comportava qualcosa di più della semplice sospensione delle parole rivolte da me a me stesso. Tutto il mio processo del pensare si era interrotto e mi ero trovato praticamente

sospeso, fluttuante. Da questa consapevolezza era nato un senso di panico, per cui, come antidoto, avevo dovuto riprendere il dialogo interno.

«Vi avevo detto che il dialogo interno è ciò che ci fonda» osservò don Juan. «Il mondo è così e così, o diverso, perché noi parliamo a noi stessi del suo essere così e così, o in modo diverso.»

Don Juan spiegò che il passaggio nel mondo degli stregoni si apriva dopo che il guerriero aveva imparato a interrompere il suo dialogo interno.

«Mutare la nostra idea del mondo è il punto cruciale della stregoneria» disse. «E interrompere il dialogo interno è l'unico modo per riuscirci. Il resto sono parole vuote. Ora voi siete in grado di sapere che nulla di quanto avete visto o fatto, ad eccezione dell'interruzione del dialogo interno, avrebbe potuto di per sé mutare qualcosa in voi o nella vostra idea del mondo. La condizione è, naturalmente, che quel mutamento non sia disturbato. Ora potete capire perché un istruttore non deve pesare troppo sull'apprendista. Otterrebbe soltanto ossessione e fenomeni morbosi.»

Mi chiese particolari di altre esperienze che avevo incontrato nell'interrompere il dialogo interno. Gli raccontai tutto ciò che riuscivo a ricordare.

Parlai a lungo. Divenne buio e non riuscivo più a prendere appunti senza difficoltà; dovevo prestare attenzione allo scrivere, e questo disturbava la mia concentrazione. In qualche modo dovetti darne segno; don Juan se ne accorse e cominciò a ridere. Dichiarò che avevo compiuto un'altra operazione di stregoneria, scrivendo senza concentrarmi. Nell'istante in cui lo disse, mi resi conto che effettivamente non avevo prestato attenzione all'azione di prendere appunti. Sembrava essere un'attività separata, con la quale non avevo nulla a che fare. Mi sentii strano. Don Juan mi chiese di sedere vicino a lui nel centro del cerchio. Disse che era troppo buio e che non sarei più stato sicuro se avessi continuato a rimanere così vicino all'orlo del *chaparral*. Un brivido di freddo mi passò per la schiena e mi affrettai a spostarmi al suo fianco.

Mi fece mettere con la faccia a sud-est e volle che ordinassi a me stesso di restare in silenzio, senza pensieri. Subito non ci riuscii ed ebbi un attimo di impazienza. Don Juan mi volse la schiena e mi disse di appoggiarmi alle sue spalle. Aggiunse che, una volta eliminati i pensieri, avrei dovuto tenere gli occhi aperti e fissare i cespugli a sud-est. In tono misterioso, disse anche che mi avrebbe proposto un problema: se l'avessi risolto, sarei stato pronto per un altro aspetto del mondo degli stregoni.

Chiesi debolmente di quale natura fosse il problema. Ebbe un piccolo riso soffocato. Aspettavo la sua risposta, quando in me qualcosa si spense. Mi sentivo come se fossi sospeso. Mi sembrò che dinanzi ai miei occhi fosse stato rimosso un ostacolo, e una miriade di rumori divennero udibili nel *chaparral*. Ce n'erano tanti che non riuscivo a distinguerli singolarmente. Ebbi l'impressione di stare per addormentarmi, quando d'improvviso qualcosa attirò la mia attenzione. Non era qualcosa che riguardasse il processo del pensare; non era una visione, né un aspetto di ciò che mi circondava, e tuttavia la mia consapevolezza era stata toccata da qualcosa. Ero perfettamente sveglio. I miei occhi erano concentrati su un punto all'orlo del *chaparral*, ma io non stavo guardando, né pensando, né parlando con me stesso. Le mie sensazioni erano chiare sensazioni corporee; per esse non c'era bisogno di parole. Sentivo che stavo precipitando attraverso qualcosa di indefinito. Forse stavano precipitando quelli che, in circostanze normali, sarebbero stati i miei pensieri; in ogni caso, avevo la sensazione d'essere stato colto da una frana

e di precipitare trovandomi alla sommità di qualcosa che cadeva come una valanga. Sentivo nello stomaco l'impeto della corsa. Qualcosa mi stava tirando nel *chaparral*. Riuscivo a distinguere di fronte a me la massa buia dei cespugli. Non era però un'oscurità indifferenziata, come sarebbe stata normalmente. Potevo vedere ogni singolo cespuglio, come se stessi guardandoli in un oscuro crepuscolo. Sembravano spingersi verso di me; la massa del fogliame appariva come un lembo nero flottante verso di me, come se fosse spinta dal vento, ma non c'era vento. Cominciai ad essere assorto nei suoi movimenti ipnotizzanti; c'era un'ondulazione pulsante che pareva spingere il fogliame sempre più vicino a me. Notai poi una sagoma più chiara che pareva sovrapposta alle forme scure dei cespugli. Misi a fuoco gli occhi su un punto a lato della sagoma più chiara e potei scorgervi un'incandescenza verde pallida. Poi la guardai senza metterla a fuoco ed ebbi la certezza che la sagoma più chiara era un uomo nascosto nel sottobosco.

Mi trovavo in quel momento in uno stato di consapevolezza molto particolare. Ero consapevole di quanto mi circondava e dei processi mentali che ciò suscitava in me: tuttavia non stavo pensando al modo consueto. Per esempio, quando mi resi conto che la sagoma sovrapposta ai cespugli era quella di un uomo, mi ricordai di un'altra occasione nel deserto; mi ero accorto, allora, camminando di notte per il *chaparral* con don Genaro, che un uomo era nascosto fra i cespugli dietro di noi, ma nell'attimo in cui avevo cercato di spiegare razionalmente il fenomeno, non ero più riuscito a vedere l'uomo. Questa volta, però, sentii di avere il predominio su di me e rifiutai di spiegare o di pensare alcunché. Per un momento ebbi l'impressione di dover trattenere l'uomo e costringerlo a rimanere dov'era. Sentii poi una strana sofferenza alla bocca dello stomaco. Qualcosa parve lacerarsi dentro di me e non riuscii più a mantenere tesi i muscoli del tronco. Nel preciso istante in cui mi lasciai andare, la forma scura di un enorme uccello o di un qualche animale volante mosse pesantemente contro di me dal *chaparral*. Era come se la forma dell'uomo si fosse trasformata in quella di un uccello. Ebbi una netta e cosciente sensazione di paura. Respirai affannosamente, lanciai un urlo e caddi sul dorso.

Don Juan mi aiutò a rialzarmi. La sua faccia era vicinissima alla mia. Rideva.

«Che cos'era?» gridai.

Mi zittì, mettendomi una mano sulla bocca. Avvicinò le labbra al mio orecchio e mormorò che dovevamo lasciare la radura calmi e controllati, come se non fosse successo nulla.

Camminammo fianco a fianco. Il suo passo era rilassato e uguale. Un paio di volte si girò per guardarsi intorno rapidamente. Feci lo stesso, e ambedue le volte colsi l'immagine di una massa scura che sembrava seguirci. Udii dietro di me un grido forte e strano. Ebbi un attimo di puro terrore; i muscoli dello stomaco mi si contrassero, le contrazioni divennero spasmi e crebbero d'intensità, fino al punto da costringere il mio corpo semplicemente a correre.

Si poteva parlare della mia reazione solo ricorrendo alla terminologia di don Juan; bisognava dire che il mio corpo, in seguito al terrore che avevo provato, era capace di eseguire ciò che don Juan aveva chiamato l' "andatura del potere", una tecnica che mi aveva insegnato anni prima, consistente nel correre nelle tenebre senza inciampare o farsi male.

Non ero completamente cosciente di ciò che avevo fatto o di come l'avessi fatto. D'improvviso mi ritrovai di nuovo nella casa di don Juan. Evidentemente anche lui aveva corso

ed eravamo arrivati nello stesso tempo. Accese la lampada a petrolio, la appese a una trave del soffitto, e con indifferenza mi disse di sedermi e di rilassarmi.

Per qualche minuto andai in su e in giù, finché la mia agitazione fu un po' diminuita. Poi mi sedetti. Lui mi disse energicamente di fare come se nulla fosse accaduto, e mi diede il mio notes. Non mi ero accorto che, nell'ansia di allontanarmi dalla boscaglia, l'avevo lasciato cadere.

Alla fine chiesi: «Che cos'è successo là fuori, don Juan?»

«Avevate un appuntamento con il sapere» disse, facendo un cenno col mento verso l'orlo oscuro del *chaparral* desertico. «Vi ho portato là, perché prima avevo colto un indizio del sapere che andava in cerca di preda vicino alla casa. Potete dire che il sapere sapeva che sareste venuto e vi aspettava. Anziché incontrarlo qui, ho ritenuto meglio incontrarlo in un luogo di potere. Poi vi ho sottoposto a una prova per vedere se avevate sufficiente potere personale per isolarlo dal resto delle cose intorno a voi. Vi siete comportato bene.»

«Un momento!» protestai. «Ho visto la sagoma di un uomo nascosto dietro un cespuglio, e poi ho visto un uccello enorme.»

«Non avete visto un uomo!» disse con forza. «E neppure avete visto un uccello. La sagoma fra i cespugli e ciò che è volato verso di noi era una farfalla notturna. Se volete esprimervi in modo preciso secondo gli stregoni, ma in modo molto ridicolo secondo il vostro linguaggio, potete dire che stanotte avevate un appuntamento con una farfalla notturna. Il sapere è una farfalla notturna.» Mi guardò penetrante. La luce della lampada creava strane ombre sulla sua faccia. Distolsi gli occhi.

«Forse avrete sufficiente potere personale per penetrare questo mistero stanotte» disse. «Se non stanotte, forse domani; ricordate: mi dovete ancora sei giorni.»

Don Juan si alzò e andò verso la cucina, sul retro della casa. Prese la lampada e la mise di fronte al ceppo corto che gli serviva da panca. Ci sedemmo per terra, l'uno di fronte all'altro, e prendemmo carne e fagioli da una pentola che egli aveva messo in mezzo. Mangiammo in silenzio.

Di tanto in tanto don Juan mi lanciava occhiate furtive e sembrava che stesse per mettersi a ridere. I suoi occhi erano due fessure. Quando mi guardava doveva aprirli un poco, e l'umidore delle cornee rifletteva la luce della lampada. Sembrava che stesse usando la luce per rifletterla come con uno specchio. La faceva giocare, scuotendo impercettibilmente la testa ogni volta che fissava gli occhi su di me. Il risultato era un affascinante scintillio. Mi resi conto delle sue manovre dopo che le ebbe compiute un paio di volte. Ero convinto che stava facendole con uno scopo preciso. Mi sentii stimolato a chiedergliene il motivo.

«La ragione c'è» disse rassicurante. «Vi sto calmando con i miei occhi. Non vi sentite più nervoso, vero?»

Dovevo ammettere che mi sentivo perfettamente tranquillo. Lo scintillio regolare dei suoi occhi non aveva nulla di minaccioso e non mi aveva affatto spaventato o infastidito.

«Come fate a calmarmi con gli occhi?» chiesi.

Scosse di nuovo, impercettibilmente, la testa. Le cornee riflettevano la luce della lampada a petrolio.

«Cercate di farlo voi stesso» disse con indifferenza, e prese un po' di cibo. «Potete calmarvi da voi.»

Cercai di scuotere la testa; i miei movimenti erano goffi.

«Non riuscirete a calmarvi muovendo così la testa in su e in giù» disse ridendo. «Vi farete solo venire mal di testa. Il segreto non è nello scuotere la testa, ma nelle sensazioni che arrivano agli occhi dalla zona sotto lo stomaco. È questa che fa scuotere la testa.»

Si fregò la zona intorno all'ombelico.

Dopo aver finito di mangiare mi rivolsi verso un mucchio di legna e di sacchi di tela, e cercai di imitare lo scuotere la testa di don Juan. Questi parve divertirsi moltissimo. Rise battendosi le cosce.

Poi un rumore improvviso interruppe la sua risata. Udii uno strano suono profondo, come di colpi su legno, che proveniva dal *chaparral*. Don Juan protese il mento, facendomi cenno di stare attento.

«È la piccola farfalla notturna che vi chiama» disse con voce piatta.

Saltai in piedi. Il suono cessò all'istante. Guardai don Juan perché mi spiegasse. Egli fece un comico gesto d'impotenza, stringendosi nelle spalle.

«Non avete ancora esaurito l'appuntamento» aggiunse.

Gli dissi che mi sentivo indegno; forse sarebbe stato meglio che me ne andassi a casa, per tornare un'altra volta quando fossi stato più forte.

«State dicendo delle assurdità» scattò. «Un guerriero accetta la sua parte, qualunque possa essere, e la accetta in assoluta umiltà. Accetta in umiltà ciò che egli è, e non ne fa motivo di rimpianto ma di sfida.

«Ciascuno di noi ha bisogno di tempo per capire questo concetto e riuscire a viverlo pienamente. Io, per esempio, odiavo anche solo sentir pronunciare la parola "umiltà". Sono un *indio*, e noi *indios* siamo sempre stati umili, non abbiamo mai fatto altro che abbassare la testa. Pensavo che l'umiltà non fosse adatta al guerriero. Mi sbagliavo ! Adesso so che l'umiltà del guerriero non è l'umiltà del mendicante. Il guerriero non abbassa la testa dinanzi a nessuno, ma nello stesso tempo non permette a nessuno di abbassare la testa dinanzi a lui. Il mendicante, invece, si butta in ginocchio e si umilia davanti a chiunque giudichi superiore, ma nello stesso tempo pretende che chiunque gli sia inferiore si umilii davanti a lui.

«Per questo vi ho detto prima che non posso sapere quel che sembra bene a un maestro. Io conosco soltanto l'umiltà del guerriero, e questa non mi permetterà mai di schiavizzare qualcuno.»

Restammo per un momento in silenzio. Le sue parole mi avevano provocato una profonda agitazione. Ne ero turbato, e nello stesso tempo mi sentivo preoccupato per quello di cui ero stato testimone nel *chaparral*. La mia convinzione cosciente era che don Juan mi stesse ingannando e sapesse ciò che stava veramente accadendo.

Ero assorto in queste riflessioni quando il medesimo strano rumore battente mi riscosse dai miei pensieri. Don Juan sorrise, poi cominciò a ridacchiare.

«A voi piace l'umiltà del mendicante» disse piano. «Abbassate la testa dinanzi alla ragione.»

«Penso sempre d'essere ingannato» dissi. «È questo il centro del mio problema.»

«Avete ragione. Voi siete ingannato» replicò con un sorriso disarmante. «Il vostro problema non può essere questo. Il vero punto cruciale della faccenda è un altro: voi pensate che io sia uno di quelli che vi ingannano. Non è così?»

«Sì. Qualcosa in me non mi lascia credere che quanto sta succedendo sia reale.»

«Avete di nuovo ragione. Nulla di quanto sta succedendo è reale.»

«Che cosa volete dire, don Juan?»

«Le cose sono reali solo dopo che uno è riuscito a mettersi d'accordo con altri sulla loro realtà. Quanto accade stasera, per esempio, non può essere reale per voi, perché nessuno può concordare con voi su di ciò.»

«Volete dire che voi non potete vedere ciò che accade?»

«Certo che lo posso. Ma io non conto. Io sono uno di quelli che vi ingannano, non ricordate?»

Don Juan rise tanto da avere un accesso di tosse.

Il suo riso era amichevole, anche se si prendeva gioco di me.

«Non dovete dare troppa importanza a tutte le mie stupidaggini» disse rassicurante. «Sto solo cercando di farvi rilassare, e so che vi sentite a vostro agio soltanto se vi trovate confuso.»

Aveva un'espressione deliberatamente comica, e ci mettemmo a ridere tutt'e due. Gli dissi che le sue parole mi rendevano più apprensivo che mai.

«In ultima analisi, ho paura di tutto questo.»

«Avete paura di me?» chiese.

«Non di voi, ma di quello che rappresentate.»

«Io rappresento la libertà del guerriero. Ne avete paura?»

«No. Ma ho paura della grandiosità terribile del vostro sapere. Per me non c'è conforto, non c'è rifugio.»

«State di nuovo confondendo le cose. Conforto, rifugio, timore, sono tutte ubbie che avete imparato senza chiedervi mai quanto valessero. È evidente che i maghi neri si sono già procurati tutta la vostra fedeltà.»

«Chi sono i maghi neri, don Juan?»

«I nostri compagni sono i maghi neri. E poiché voi siete con loro, anche voi siete un mago nero. Pensateci un momento. Potete allontanarvi dalla via che hanno tracciato per voi? No. I vostri pensieri e le vostre azioni sono fissati per sempre nei loro termini. Questa è schiavitù. Io invece vi offro la libertà. La libertà è costosa, ma non ad un prezzo impossibile. Quindi, abbiate paura di chi vi ha catturato: dei vostri maestri. Non sprecate il vostro tempo e il vostro potere ad aver paura di me.»

Sapevo che aveva ragione, e tuttavia, nonostante fossi sinceramente d'accordo con lui, sapevo che le abitudini di tutta la vita mi avrebbero inevitabilmente costretto a seguire la vecchia strada. Mi sentivo davvero schiavo.

Dopo un lungo silenzio, don Juan mi chiese se mi sentivo abbastanza forte per un altro incontro con il sapere.

«Volete dire con la farfalla notturna?» gli chiesi, mezzo per scherzo.

Si contorse dalle risa. Sembrava che avessi detto la cosa più buffa del mondo.

«Cosa intendete veramente, quando dite che il sapere è una farfalla notturna?» chiesi.

«Non voglio dire altro che quello» replicò. «Una farfalla notturna è una farfalla notturna. Credevo che adesso, con tutte le vostre qualità, avreste avuto sufficiente potere per *vedere*. Voi invece avete *visto* un uomo, e quello non era un vero *vedere*.»

Fin dall'inizio del mio apprendistato, don Juan aveva presentato il concetto di "vedere" come un'altra delle unità fondamentali del suo sistema. Non mi aveva mai indicato alcuna azione pratica da compiere in questo senso, ma mi aveva ampiamente descritto il "vedere". Per quanto avevo capito, si trattava di una speciale capacità che era possibile sviluppare e che avrebbe permesso di cogliere la natura "ultima" delle cose.

Don Juan era stato estremamente accurato nel precisare i parametri di questo concetto. Aveva affermato che solo a confronto con il "vedere" la totalità delle descrizioni degli stregoni, così come la nostra quotidiana, comune descrizione del mondo, si sarebbero rivelate null'altro che puri e semplici sistemi. Aveva sostenuto, quindi, che il "vedere" permetteva alla nostra percezione di spingersi oltre ogni descrizione e di cogliere un fenomeno non riducibile ad altro.

Secondo un'interessante opinione che egli aveva sostenuto per anni, io davo l'impressione d'essere capace di "vedere". Don Juan dichiarava che, senza saperlo, senza cercare di farlo, ero riuscito a ingannare alcuni dei suoi amici stregoni, i quali, in base a quell'impressione, si erano comportati con me come se io, "vedessi". Avevo obiettato che, se i suoi amici stregoni erano sotto ogni aspetto simili a lui, l'idea che io fossi in grado di ingannarli era veramente assurda. Mi aveva allora spiegato che uno stregone è soltanto un uomo il quale ha imparato ad esercitare uno speciale controllo su di sé e sul mondo poiché non è più in contrasto con se stesso e con il mondo; ma questo non significa affatto che egli non possa sbagliarsi.

Durante i vari anni dei nostri rapporti, m'ero fatto l'idea che quanto egli intendeva con "vedere" fosse una percezione intuitiva delle cose, una capacità di capire qualcosa immediatamente, o forse l'abilità di vedere attraverso le interazioni umane e di scoprire occulti significati e motivi.

«Direi che questa notte, davanti alla farfalla notturna, voi avete per metà guardato e per metà *visto*» continuò don Juan. «In questa condizione, sebbene non foste interamente il vostro io consueto, eravate ancora capace di essere completamente conscio, tanto da porre in atto il vostro modo di conoscere il mondo.»

Don Juan tacque e mi guardò. Non sapevo cosa replicare.

«Come attuavo il mio modo di conoscere il mondo?» chiesi infine.

«Il vostro modo di conoscere il mondo vi diceva che nei cespugli ci possono essere soltanto degli animali in agguato o degli uomini nascosti dietro le foglie. Avevate questo pensiero, e naturalmente dovevate trovare il modo di rendere il mondo conforme ad esso.»

«Ma io non pensavo a nulla, don Juan.»

«E allora non chiamiamolo pensare. È piuttosto l'abitudine di avere sempre il mondo conforme al nostro pensiero. Se non lo è, lo facciamo semplicemente diventare tale. Non si pensa che le farfalle notturne siano grandi come un uomo; e quindi, per voi, quel che c'era fra i cespugli doveva essere un uomo.

«La stessa cosa è accaduta con il coyote. Le vostre vecchie abitudini hanno determinato la natura anche di quell'incontro. Tra voi e il coyote c'è stato qualcosa, ma non era un colloquio. Io stesso mi sono trovato nel medesimo imbarazzo. Una volta vi ho raccontato di aver parlato con un cervo, e voi avete parlato con un coyote; ma né voi né io sapremo mai che cosa realmente accadde in quelle occasioni.»

«Cosa mi state raccontando, don Juan?»

«Quando la spiegazione degli stregoni mi divenne chiara, era troppo tardi per sapere ciò che era accaduto fra me e il cervo. Dissi che avevo parlato con il cervo, ma non era stato così. Dire che avevo avuto un colloquio con il cervo era soltanto un modo di sistemare le cose per poterne parlare. Il cervo ed io abbiamo fatto qualcosa, ma a quel tempo avevo ancora bisogno di rendere il mondo conforme alle mie idee, proprio come voi adesso. Per tutta la vita avevo parlato, proprio come voi; quindi le mie abitudini prevalsero e furono estese al cervo. Quando il cervo venne da me e fece quel che fece, fui costretto a pensare che mi stesse parlando.»

«È questa la spiegazione degli stregoni?»

«No. Questa è la mia spiegazione per voi. Ma non è in contrasto con la spiegazione degli stregoni.»

Le sue parole mi gettarono in uno stato di grande eccitazione intellettuale. Per qualche minuto dimenticai la farfalla notturna che vagava in cerca di preda, e dimenticai perfino di prendere appunti. Cercai di riformulare quanto egli aveva detto, e iniziai con lui una lunga discussione sulla natura riflessa del nostro mondo. Il mondo, secondo don Juan, doveva conformarsi alle descrizioni di esso; le descrizioni si riflettevano, ed era questo riflesso ciò che noi chiamiamo mondo.

Don Juan spiegava, inoltre, che noi avevamo imparato ad entrare in rapporto con la nostra descrizione del mondo in termini di ciò che egli definiva "abitudini". Gli sottoposi un altro vocabolo che mi sembrava più appropriato: intenzionalità, cioè la proprietà della coscienza umana grazie alla quale un oggetto è configurato o inteso.

La nostra conversazione suscitava idee ancor più interessanti. Alla luce della spiegazione di don Juan, il mio "parlare" con il coyote acquistava carattere nuovo. Io avevo concepito il mio rapporto con il coyote come un dialogo, poiché non avevo mai conosciuto altre forme di comunicazione intenzionale. Ero quindi riuscito a conformarmi alla descrizione, secondo la quale la comunicazione ha luogo mediante il dialogo, e così avevo suscitato dalla descrizione un riflesso.

Ebbi un momento di grande esultanza. Don Juan rise e disse che essere così commosso dalle parole era un altro aspetto dell'inganno in cui mi trovavo. Con una comica mimica, fece finta di parlare senza emettere suoni.

«Tutti noi passiamo attraverso le medesime difficoltà e i medesimi inganni» disse dopo una lunga pausa.

«Il solo modo di superarli è persistere nell'agire come un guerriero. Il resto viene da sé, per forza propria.»

«Che cos'è il resto, don Juan?»

«Il sapere e il potere. I sapienti² hanno l'uno e l'altro. E tuttavia nessuno di loro potrebbe dire come riuscì ad averli: potranno solo dire che li hanno ottenuti agendo come guerrieri, e che ad un dato momento tutto è cambiato.»

Mi guardò. Sembrava indeciso, poi si alzò e disse che non mi restava altro che mantenere il mio appuntamento con il sapere.

Sentii un brivido; il cuore cominciò a battermi forte. Mi alzai. Don Juan mi fece un giro intorno, come per esaminare il mio corpo sotto ogni possibile angolo. Mi fece cenno di sedermi e di continuare a prendere appunti.

«Se siete troppo spaventato, non riuscirete a mantenere l'appuntamento» disse. «Un guerriero dev'essere calmo e padrone di sé, senza perdere mai il controllo.»

«Sono veramente pieno di paura» dissi. «Farfalla notturna, o cos'altro sia, qui fuori tra i cespugli c'è qualcosa che va in giro in cerca di preda.»

«Certo che c'è!» esclamò don Juan. «La mia obiezione è soltanto che voi insistete a pensare che si tratti di un uomo, proprio come insistete a pensare d'aver parlato con un coyote.»

Una parte di me capiva benissimo questo concetto; c'era però in me un'altra parte che si rifiutava e, nonostante l'evidenza, si aggrappava strettamente alla "ragione".

Dissi a don Juan che la sua spiegazione non soddisfaceva i miei sensi, sebbene con la mente io fossi perfettamente d'accordo con essa.

«È la pecca delle parole» rispose in tono rassicurante. «Le parole ci costringono sempre a sentirci illuminati, ma quando ci giriamo a fronteggiare il mondo non ci soccorrono mai, così che finiamo per fronteggiare il mondo come abbiamo sempre fatto, senza luce. Per questa ragione uno stregone cerca di agire, anziché di parlare, e a tal fine formula una nuova descrizione del mondo: una nuova descrizione in cui il parlare non è così importante, e le nuove azioni esercitano nuovi riflessi.»

Sedette vicino a me, mi fissò negli occhi e mi chiese di esprimere ciò che avevo veramente "visto" nel *chaparral*.

² Nell'originale: *men of knowledge*. Nel linguaggio consueto, "i sapienti"; ma qui anche "gli uomini del sapere". (N.d.T.)

Sperimentai allora una singolare incoerenza. Io avevo visto la sagoma scura di un uomo, ma avevo anche visto quella sagoma trasformarsi in uccello. Avevo cioè assistito a qualcosa che andava al di là di quanto la mia ragione mi permettesse di considerare possibile. Ma anziché scartare del tutto la ragione, qualcosa in me aveva prescelto alcuni aspetti della mia esperienza, come la grandezza e il contorno generale della sagoma scura, accettandoli quali possibilità ragionevoli, e aveva eliminato altri aspetti, come la trasformazione della sagoma scura in uccello. In tal modo mi ero convinto d'aver visto un uomo.

Don Juan scoppiò dalle risa quando gli manifestai la mia perplessità. Disse che presto o tardi la spiegazione degli stregoni sarebbe venuta in mio soccorso e che tutto si sarebbe fatto perfettamente chiaro, senza dover essere ragionevole o irragionevole.

«Nel frattempo, tutto quello che posso fare per voi è garantirvi che non si trattava di un uomo» aggiunse.

Lo sguardo fisso di don Juan diveniva snervante. Il mio corpo rabbriviva involontariamente. Egli mi faceva sentire imbarazzato e nervoso.

«Sto cercando dei marchi sul vostro corpo» spiegò. «Non potete saperlo, ma questa sera avete superato una prova, laggiù.»

«Che tipo di marchi state cercando?»

«Non veri e propri marchi fisici sul vostro corpo, ma segni, indicazioni nelle fibre luminose dell'essere umano, zone di splendore. Siamo esseri luminosi e tutto ciò che siamo o tutto ciò che sentiamo appare nelle nostre fibre. Pensavo che poteste essere capace di accorgervene da solo. Se fosse stato così, avreste notato che gli umani hanno uno splendore peculiare solo ad essi. È l'unico modo di riconoscerli dagli altri esseri viventi luminosi.

«Se questa notte aveste *visto*, avreste notato che la sagoma fra i cespugli non era un essere luminoso.»

Volevo chiedere di più, ma egli mi zittì mettendomi una mano sulla bocca. Poi avvicinò le labbra al mio orecchio e mormorò che dovevo prestare ascolto con attenzione e cercare di udire un leggero fruscio, il rumore delicato, attutito, di una farfalla notturna sulle foglie secche e sui rami.

Non riuscivo a udire nulla. Don Juan si alzò bruscamente, prese la lampada e disse che ci saremmo andati a sedere sotto la *ramada*³ sul davanti della casa. Mi fece uscire dal retro e girare intorno all'edificio, al limite del *chaparral*, anziché attraversare la stanza e uscire dalla porta principale. Spiegò che era indispensabile rendere evidente la nostra presenza. Percorremmo un semicerchio intorno alla casa, dal lato sinistro. L'andatura di don Juan era estremamente lenta, a passi deboli e barcollanti.

Il braccio vacillava reggendo la lampada.

3 "Pergolato" di rami, in spagnolo. (N.d.T.)

Gli chiesi se non stava bene. Mi strizzò l'occhio e sussurrò che la grande farfalla notturna vagante in cerca di preda aveva un appuntamento con un giovane, e che l'andatura lenta e fiacca da vecchio serviva a indicarle nel modo più evidente la persona che essa doveva incontrare.

Quando infine arrivammo sul davanti della casa, don Juan appese la lampada a una trave e mi fece sedere con la schiena contro il muro. Lui sedette alla mia destra.

«Ce ne staremo seduti qui» disse «e voi prenderete appunti e chiacchiererete molto normalmente con me. La farfalla notturna che vi si è avvicinata oggi si trova qui intorno, fra i cespugli. Tra un po' verrà a guardarvi più da vicino. Per questo ho attaccato la lampada alla trave proprio sopra di voi. La luce aiuterà la piccola farfalla notturna a trovarvi. Quando arriverà al limitare dei cespugli, vi chiamerà. È un suono molto particolare. Il suono può aiutarvi da solo.»

«Che tipo di suono è, don Juan?»

«È un canto. Un richiamo costante, che è prodotto dalla farfalla notturna. Comunemente non lo si può udire, ma la farfalla notturna laggiù fra i cespugli è una farfalla rara; udirete chiaramente il suo richiamo e, posto che voi siate senza macchia, rimarrà con voi per il resto della vostra vita.»

«In che modo mi aiuterà?»

«Questa notte state cercando di terminare ciò che una volta avete cominciato. *Vedere e sognare* accadono soltanto se il guerriero è capace di interrompere il dialogo interno. Infatti, come vi ho detto, l'interruzione del dialogo interno è la porta aperta verso il mondo degli stregoni.

«Oggi, laggiù fra i cespugli, avete interrotto il dialogo con voi stesso quando l'avete voluto. E avete *visto*. Ciò che avete *visto* non era chiaro. Pensavate che fosse un uomo. Io dico che era una farfalla notturna. Né voi né io siamo nel giusto, ma è per questo che dobbiamo parlare. Io sono in vantaggio perché *vedo* meglio di voi e perché la spiegazione degli stregoni mi è familiare; per questo io so, sebbene non sia affatto preciso dir così, che la sagoma *vista* da voi stanotte era una farfalla notturna.

«E adesso restate zitto e senza preoccuparvi, e lasciate che la piccola farfalla notturna torni da voi.»

Facevo fatica a prendere appunti. Don Juan rise e mi sollecitò a scrivere come se nulla mi assillasse. Mi toccò il braccio e disse che scrivere era per me il migliore scudo protettivo.

«Non abbiamo mai parlato delle farfalle notturne» continuò. «Fino ad oggi, non era il momento. Come già sapete, il vostro spirito non era equilibrato. Per contrastare questo squilibrio vi ho insegnato a vivere al modo del guerriero. Un guerriero parte con la certezza che il suo spirito non sia equilibrato; poi, vivendo in assoluto controllo di sé e consapevolezza, ma senza fretta, senza costrizione, fa in tutto e per tutto del suo meglio per ottenere quell'equilibrio.

«Nel vostro caso, come nel caso di ogni uomo, lo squilibrio era dovuto alla somma complessiva di tutte le vostre azioni. Ma ora il vostro spirito sembra essere nella luce giusta per parlare delle farfalle notturne.»

«Come facevate a sapere che questo era il momento giusto per parlare delle farfalle notturne?»

«Quando siete arrivato ho colto un'immagine rapida della farfalla notturna che va in giro in cerca di preda. Per la prima volta era amichevole, propizia. L'avevo già vista prima, sulle montagne intorno alla casa di Genaro, ma allora era soltanto un'immagine minacciosa, che rifletteva la vostra mancanza di ordine.»

In quel momento udii uno strano suono. Era come lo scricchiolio smorzato di un ramo sfregato contro un altro, o come il battito di un piccolo motore in lontananza. Mutò scala, come il suono di uno strumento musicale, creando un misterioso ritmo. Poi cessò.

«Era la piccola farfalla notturna» disse don Juan. «Forse avete già notato che, sebbene la luce della lampada sia abbastanza viva da attirare le farfalle notturne, non gliene vola intorno neppure una.»

Non vi avevo prestato attenzione, ma dall'istante in cui don Juan me lo fece notare mi accorsi anche dell'incredibile silenzio che regnava nel deserto intorno alla casa.

«Non siate inquieto» disse calmo don Juan. «Non c'è nulla al mondo che un guerriero non possa affrontare. Vedete: un guerriero si considera già morto, per cui non ha nulla da perdere. Il peggio gli è già accaduto, quindi egli è lucido e calmo; a giudicare dai suoi atti o dalle sue parole, nessuno sospetterebbe che sia stato testimone di alcunché.»

Le parole di don Juan, e soprattutto il suo tono, mi tranquillizzarono. Gli dissi che nella vita di ogni giorno non mi accadeva di provare un simile terrore ossessivo, ma che il mio corpo era travolto dal panico al pensiero di ciò che si trovava laggiù nel buio.

«Laggiù c'è solo il sapere» disse in tono sicuro. «Il sapere fa paura, certo; ma se un guerriero accetta la natura impaurente del sapere, ne annulla la terribilità.»

Lo strano rumore battente si ripeté. Sembrò più vicino e forte. Ascoltavo con la massima attenzione. Quanto più mi concentravo su di esso, tanto più mi riusciva difficile determinarne la natura. Non sembrava il richiamo di un uccello o il grido di una belva. Il tono di ogni battito era intenso e profondo; alcuni risuonavano in chiave bassa, altri in chiave alta. Avevano un ritmo ed una durata specifici: alcuni erano lunghi, li udivo come singoli, vivi richiami di un uccello; altri erano brevi e risuonavano veloci l'uno dopo l'altro, come una mitragliatrice.

«Le farfalle notturne sono i messaggeri o, meglio ancora, i custodi dell'eternità» disse don Juan dopo che il suono fu cessato. «Per qualche ragione, o per nessuna ragione, sono i depositari della polvere d'oro dell'eternità — *la purpurina de la eternidad*.»

Quella metafora mi era ignota. Gli chiesi di spiegarmela.

«Le farfalle portano sulle ali una polvere» disse. «Una polvere d'oro scuro ; io la chiamo "porporina". Questa polvere è la polvere del sapere.»

La sua spiegazione aveva reso la metafora ancora più oscura. Esitai per un momento, cercando le parole più adatte per formulare la mia domanda. Ma egli riprese a parlare.

«Il sapere è una cosa molto particolare» disse. «Specialmente per un guerriero. Per un guerriero il sapere è qualcosa che d'improvviso arriva, inghiotte, e passa oltre.»

«Cos'ha a che fare il sapere con la polvere sulle ali delle farfalle?» chiesi dopo una lunga pausa;

«Il sapere si spande come granelli di polvere d'oro, la stessa polvere che copre le ali delle farfalle. Dunque, per un guerriero, sapere è come ricevere su di sé una pioggia di granelli di polvere d'oro scuro.»

Con la maggior gentilezza di cui ero capace gli obiettai che le sue spiegazioni mi avevano confuso ancora di più. Rise e mi assicurò che stava parlando in modo perfettamente chiaro: solo la mia ragione non mi permetteva di capire.

«Le farfalle notturne sono state intime amiche e aiutanti degli stregoni da tempo immemorabile» disse. «Non avevo affrontato prima questo argomento, data la vostra mancanza di preparazione.»

«Ma come può la polvere sulle loro ali essere il sapere?»

«Vedrete.»

Mise una mano sul mio notes e mi disse di chiudere gli occhi e di restare in silenzio, senza pensieri. Disse che il richiamo della farfalla notturna nel *chaparral* mi sarebbe venuto in aiuto. Se gli avessi prestato attenzione, mi avrebbe parlato di eventi imminenti. Sottolineò che egli stesso non sapeva come si sarebbe stabilita la comunicazione tra la farfalla notturna e me, né in quali termini. Mi sollecitò ad essere calmo e fiducioso, ed a contare sul mio personale potere.

Dopo un momento iniziale di impazienza e nervosismo, riuscii ad arrivare al silenzio. I miei pensieri diminuirono di numero, finché la mente fu perfettamente vuota. I rumori del *chaparral* desertico parvero avere di nuovo sfogo, quando fui più calmo.

Lo strano suono che don Juan diceva prodotto da una farfalla notturna si ripeté. Fu percepito come una sensazione dal mio corpo, non come un pensiero dalla mia mente. Mi accorsi che non era affatto minaccioso od ostile. Era dolce e semplice. Era come il richiamo di un bambino. Mi riportò la memoria a un bambino che conoscevo una volta. I suoni lunghi mi ricordavano la sua testa rotonda, bionda, e i suoni brevi e rapidi il suo riso. Fui oppresso dal sentimento più angoscioso, eppure nella mia mente non c'erano pensieri; sentivo l'angoscia nel corpo. Non riuscii più a star seduto e scivolai a terra, sul fianco. La mia tristezza era talmente intensa che cominciai a pensare. Esaminai la mia pena e il mio dolore, e d'improvviso mi scoprii nel mezzo di un dibattito interno a proposito di quel bambino. Il suono battente era cessato. Avevo gli occhi chiusi. Udii che don Juan si alzava e poi sentii che mi aiutava a rimettermi a sedere. Non avevo bisogno di parlare. Egli non disse una parola. Lo udii muoversi vicino a me. Aprii gli occhi; si era inginocchiato davanti a me e mi stava esaminando in volto, tenendo vicinissima la lampada. Mi ordinò di mettere le mani sullo stomaco. Si alzò, andò in cucina e portò un po' d'acqua. Me ne versò una parte sul volto; il resto me lo diede da bere.

Si sedette vicino a me e mi diede il notes. Gli dissi che il suono mi aveva trascinato in una specie di sogno estremamente penoso.

«Vi lasciate andare oltre i vostri limiti» disse secco.

Parve immergersi nel pensiero, come se stesse cercando il consiglio giusto da darmi.

«Per questa notte il problema è di *vedere* una persona umana» disse finalmente. «Per prima cosa dovete interrompere il dialogo interno, poi dovete fermare l'attenzione sull'immagine della persona che volete *vedere*; ogni pensiero che si afferma nella mente in stato di silenzio è propriamente un ordine, poiché non ci sono altri pensieri che gareggino con esso. Questa notte la piccola farfalla notturna fra i cespugli vuole aiutarvi, quindi canterà per voi. Il suo canto porterà i granelli d'oro e allora *vedrete* la persona che avete scelto.»

Avrei voluto conoscere più particolari, ma egli fece un gesto brusco, affinché cominciassi.

Dopo aver lottato qualche minuto per interrompere il dialogo interno, giunsi al completo silenzio interiore. Poi deliberatamente evocai il rapido pensiero di un mio amico. Tenni gli occhi chiusi per quello che credetti fosse solo un istante e poi mi resi conto che qualcuno mi stava scuotendo per le spalle. Fu una lenta percezione. Aprii gli occhi e scoprii che giacevo a terra sul fianco sinistro. Evidentemente ero caduto in un sonno così profondo che non mi ero accorto di scivolare giù. Don Juan mi aiutò a rimettermi a sedere. Stava ridendo. Imitò il mio russare e disse che se non l'avesse visto con i suoi occhi non avrebbe creduto che uno potesse piombare addormentato così in fretta. Lasciò cadere le sue parole senza parere, come se fossero un commento innocente; disse che il mio repertorio di trucchi era formidabile e che era un piacere per lui starmi intorno mentre dovevo fare qualcosa che la mia ragione non capiva. Spinse lontano da me il notes e disse che dovevamo ricominciare tutto da capo.

Eseguii i passaggi necessari. Lo strano suono battente si ripeté. Questa volta, però, non veniva dal *chaparral*; sembrava piuttosto aver luogo dentro di me, come se fosse prodotto dalle mie labbra, o dalle gambe, o dalle braccia. Ben presto il suono mi inghiottì. Ebbi la sensazione che palle morbide partissero dal mio interno oppure fossero scagliate contro di me; era la sensazione calmante, deliziosa, d'essere bombardato da pesanti bioccoli di cotone. D'improvviso udii che una porta si spalancava per una raffica di vento, e mi accorsi che stavo di nuovo pensando. Credetti d'aver fallito un'altra volta. Aprii gli occhi e mi trovai nella mia stanza. Gli oggetti sul tavolino erano come li avevo lasciati. C'era la porta aperta; fuori soffiava un forte vento. Mi attraversò la mente il pensiero che avrei dovuto chiudere il riscaldatore dell'acqua. Udii poi battere alla finestra scorrevole che avevo montato io stesso e che non combaciava bene con l'infisso. Era un battito furioso, come se qualcuno volesse entrare. Fui scosso dalla paura. Mi alzai dalla seggiola. Sentii qualcosa che mi trascinava. Gridai.

Don Juan stava scuotendomi per le spalle. Gli riferii eccitato la mia visione. Era stata così vivida che rabbrivivo. Avevo la sensazione d'essere stato un attimo prima al mio tavolino, nella mia piena forma corporea.

Don Juan scosse la testa incredulo e disse che ero un genio dei trucchi. Non sembrava impressionato da quanto gli avevo raccontato: lo scartò recisamente e mi ordinò di ricominciare tutto da capo.

Mi fu estremamente difficile far tacere i pensieri. Poi udii giungere dal *chaparral* il suono misterioso, che mi aiutò a raggiungere il silenzio interiore. Poiché l'interruzione del dialogo interno comportava anche una sospensione dell'interpretazione. Sensoria, percepivo il suono come se arrivasse dalle profondità di me stesso. Il suono mi giungeva, come aveva detto don Juan, sotto forma di una pioggia di granelli d'oro. Non li percepivo come particelle piatte o fiocchi, secondo la descrizione di don Juan, ma piuttosto come sferette. Fiottavano verso di me.

Una di esse scoppiò, aprendosi, e mi rivelò un'immagine. Era come se si fosse fermata e dischiusa dinanzi ai miei occhi, rivelando uno strano oggetto. Sembrava un fungo. Lo stavo guardando con attenzione, e ciò che provavo non era un sogno. L'oggetto fungiforme rimase immutato nel mio campo "visivo", poi sparì come se la luce che lo illuminava fosse stata spenta. Seguì un'interminabile oscurità. Provai un tremito, uno scuotimento sconvolgente, e poi ebbi l'improvvisa percezione d'essere scrollato. D'un tratto ripresi i sensi. Don Juan mi stava scrollando vigorosamente, ed io lo stavo fissando. Dovevo aver aperto gli occhi in quel momento.

Egli mi gettò dell'acqua in viso. Il freddo dell'acqua era molto piacevole. Dopo un momento di pausa, don Juan volle sapere che cos'era accaduto.

Gli raccontai ogni particolare della mia visione. Don Juan spiegò che gli stregoni avevano imparato a utilizzare certe condizioni esistenti in tutti noi, e che il tipo di "vedere" che io stavo imparando aveva semplici applicazioni pratiche.

«Ma che cosa ho *visto*?» chiesi.

«Il vostro amico» rispose.

Risi e gli spiegai pazientemente che avevo "visto" una figura fungiforme, un piccolo oggetto, lungo circa un piede. Sebbene non disponessi di termini di confronto per valutare le sue dimensioni, avevo avuto la generica sensazione che fosse di quella grandezza.

Don Juan sottolineò che solo la sensazione contava. Disse che le mie sensazioni erano lo strumento di misura che valutava lo stato dell'essere del soggetto "visto" da me.

«Dalla vostra descrizione e dalle vostre sensazioni devo concludere che il vostro amico dev'essere un'ottima persona.»

Restai confuso dalle sue parole.

Don Juan spiegò che l'immagine fungiforme era la sagoma essenziale degli esseri umani quando uno stregone li "vedeva" nelle condizioni in cui io avevo operato; ma se lo stregone aveva direttamente di fronte la persona che stava "vedendo", la qualità umana di quest'ultima appariva come un ammasso, a forma di uovo, di fibre luminose.

«Non avevate di fronte il vostro amico» disse. «Quindi egli appariva come un fungo.»

«Perché è così, don Juan?»

«Nessuno lo sa. È semplicemente il modo in cui gli uomini appaiono in questo particolare tipo di *vedere*.»

Aggiunse che ogni caratteristica dell'immagine fungiforme aveva un significato speciale, ma che per un principiante era impossibile interpretare con esattezza tale significato.

Ebbi allora un'interessante reminiscenza. Alcuni anni prima, in uno stato di realtà non consueta provocato dall'uso di piante psicotrope, avevo avuto l'esperienza o la percezione, fissando un corso d'acqua, di uno sciame di bolle che flottavano verso di me e mi inghiottivano. Le bolle dorate che poco prima avevo "visto" avevano flottato verso di me e mi avevano inghiottito nello stesso identico modo. I due sciami mi sembravano avere la stessa struttura e lo stesso aspetto.

Don Juan prestò ascolto a queste mie considerazioni, senza mostrare interesse.

«Non sciupate il vostro potere in sciocchezze» disse. «Avete a che fare con quell'immensità laggiù.»

Indicò con un gesto il *chaparral*.

«Sto cominciando a considerare il vostro inganno come un grande risultato» proseguì. «Ma è una vittoria superficiale. Tradurre in ragionevolezza la magnificenza che è laggiù, non vi serve a niente. L'eternità è qui, ci circonda. Ridurla in una facile assurdità è meschino e assolutamente disastroso.»

Insistette poi perché io tentassi di “vedere” un'altra persona, scelta fra i miei conoscenti. Aggiunse che, una volta conclusa la visione, avrei dovuto sforzarmi di riaprire gli occhi da solo e di riaffiorare alla piena coscienza di quanto avevo intorno.

Riuscii a “vedere” un'altra immagine fungiforme, ma mentre la prima era stata giallastra e piccola, questa appariva ora biancastra, più grande e contorta.

Mentre finivamo di parlare delle due forme che avevo “visto”, la “farfalla notturna tra i cespugli” che fino a poco prima era stata per me così atterrente aveva perso la sua terribilità. Dissi a don Juan che ero stupito di possedere una tale facilità di eliminare in fretta qualcosa di tanto misterioso e inquietante. Mi sembrava di non essere quell'io che conoscevo.

«Non capisco, perché ve ne stupiate tanto» disse don Juan. «Ogni volta che il dialogo interno si interrompe, il mondo sprofonda e affiorano straordinarie sfaccettature di noi, come se fossero state fino a quel momento tenute nascoste dalle nostre parole. Voi siete così come siete poiché vi dite che siete appunto così.»

Dopo una breve pausa, don Juan mi sollecitò a continuare a “chiamare” degli amici. Disse che l'importante era sforzarsi di “vedere” più volte possibile, in modo da fornire una traccia precisa alle sensazioni.

“Chiamai” trentadue persone, l'una dopo l'altra. Uno degli aspetti straordinari di tutta quell'operazione consisteva nel fatto che, a un dato momento, egli si univa a me nella mia esperienza soggettiva. Quando gli chiesi di spiegarmelo, si rifiutò recisamente di parlarne.

Dopo ciascuno dei tentativi preliminari, mi aveva domandato un resoconto accurato e particolareggiato di tutto ciò che avevo percepito durante la visione. A poco a poco, tuttavia, mutò comportamento, quando cominciai a ripetere con maggiore sicurezza la prova: ero ormai capace di interrompere il dialogo interno nel giro di pochi secondi, di riaprire gli occhi da solo al termine di ciascuna esperienza, e di riprendere le attività normali senza alcuna transizione. Mi resi conto di questo sottile mutamento mentre stavamo discutendo la colorazione delle immagini fungiformi. Egli aveva già precisato che quanto io chiamavo colorazione era non un vero, colore, ma uno splendore di varia intensità. Stavo per descrivergli uno splendore giallastro che avevo “visto”, quando mi interruppe e mi descrisse accuratamente proprio ciò che avevo “visto”. Da quel momento discusse il contenuto di ciascuna visione non come se l'avesse appreso dalle mie parole, ma come se avesse “visto” egli stesso.

Volevo annotare sull'istante una sorta di catalogo dei colori; mi fece desistere da questa idea, spiegandomi che ciò che importava era la sensazione di splendore evocata in sé. Disse che lo

stesso fungo poteva presentare diversi splendori in momenti diversi, e che l'unica cosa importante era la sensazione provata a quello splendore.

Durante i miei trentadue tentativi di “vedere” ebbi varie occasioni di confermare quanto egli sosteneva: il medesimo splendore, in persone diverse, produceva sensazioni diverse. Alla fine avevo anche capito che le dimensioni e la forma delle immagini fungiformi non erano solidali con le sensazioni che evocavano.

Quando ebbi finito di “chiamare” le trentadue persone, mi resi conto di aver “visto” tutta una varietà di immagini fungiformi, e di splendori, e d'aver avuto verso di essi sensazioni molto diverse, dal delizioso piacere all'assoluto disgusto.

Don Juan spiegò che gli uomini erano pieni di configurazioni, le quali divenivano evidenti nelle loro immagini fungiformi; queste configurazioni potevano essere desideri, problemi, dolori, preoccupazioni, e così via. Affermò che solo uno stregone profondamente potente era in grado di riconoscere il significato di tali configurazioni, e che io dovevo accontentarmi di vedere soltanto la forma generale degli uomini.

Ero stanchissimo. C'era infatti qualcosa di estenuante in quelle strane forme. Avevo una sensazione generale di nausea. Non mi piacevano. Mi facevano sentire intrappolato e condannato.

Don Juan mi ordinò di scrivere, per dissipare così la mia sensazione tetra. E dopo un lungo intervallo di silenzio mi chiese di “chiamare” persone che lui avrebbe scelto.

Affiorò una nuova serie di forme. Non erano fungiformi, ma assomigliavano, piuttosto, alle coppette giapponesi per il *sakè*, capovolte. Alcune avevano una sorta di testa, simile al piede delle coppette per il *sakè*; altre erano più sferiche. Queste forme erano estremamente attraenti e pacificanti. Percepì in esse una qualche sensazione di felicità, che era loro intrinseca. Irrompevano con una lievità contrapposta alla pesantezza terrestre di quelle del gruppo precedente. In qualche modo, per il fatto stesso di esserci, alleviavano la mia fatica.

Tra le persone scelte da don Juan c'era il suo apprendista Eligio. Quando “chiamai” la visione di Eligio subì una scossa che mi trasse fuori dallo stato visionario in cui mi trovavo. Eligio aveva una lunga forma bianca che sobbalzava e sembrava gettarsi verso di me. Don

Juan spiegò che Eligio era un apprendista di grande talento e senza dubbio si era accorto che qualcuno lo stava “vedendo”.

Un'altra persona scelta da don Juan fu Pablito, l'apprendista di don Genaro. La scossa che provai alla visione di Pablito fu ancora più forte di quella subita alla visione di Eligio.

Don Juan rise a tal punto che le lacrime gli scesero sulle guance.

«Perché queste persone hanno una forma diversa?» chiesi.

«Hanno maggiore potere personale» rispose. «Come avete notato, esse non sono inchiodate alla terra.»

«Che cosa ha conferito loro questa leggerezza? Sono già nati così?»

«Tutti noi nasciamo così leggeri e liberi, ma diveniamo poi inchiodati alla terra. Siamo noi che ci rendiamo così. Si può dire forse che queste persone hanno una forma diversa poiché

vivono da guerrieri. Ma non è importante, adesso. È importante, invece, il fatto che adesso voi siete sul limite. Avete “chiamato” quarantasette persone, e ve ne resta solo una per completare il numero quarantotto, il numero originario.»

Ricordai in quel momento che, anni prima, quando discutevamo della stregoneria del grano e della divinazione, don Juan mi aveva detto che uno stregone possiede quarantotto chicchi di grano. Non mi aveva mai spiegato perché.

Glielo chiesi di nuovo: «Perché quarantotto?»

«Quarantotto è il nostro numero» disse. «È ciò che ci rende uomini. Non so perché. Non sciupate il vostro potere in domande stupide.»

Si alzò e stirò le braccia e le gambe. Mi disse di imitarlo. Mi accorsi che in cielo, verso est, c'era una sfumatura di luce, ma non abbastanza forte da assomigliare al crepuscolo. Ci sedemmo di nuovo. Don Juan si piegò verso di me e avvicinò le labbra al mio orecchio.

«L'ultimo che dovete “chiamare” è Genaro, lui in persona» sussurrò.

Provai un'ondata di curiosità e di eccitazione. Eseguii rapidamente le operazioni preliminari. Lo strano suono dal limitare del *chaparral* si rifece vivido e acquistò nuova forza. Lo avevo quasi dimenticato. Le bolle dorate mi flottarono intorno, poi in una di esse vidi don Genaro. Stava dinanzi a me, tenendo il cappello in mano. Sorrideva. Aprii subito gli occhi, e stavo per parlare a don Juan; ma prima che potessi dire una parola il mio corpo si irrigidì come un bastone; mi si drizzarono i capelli e per un lungo istante non seppi cosa fare o dire. Don Genaro stava dritto dinanzi a me. In persona!

Mi volsi verso don Juan; sorrideva. Poi entrambi scoppiarono in una risata gigantesca. Anch'io cercai di ridere. Non mi fu possibile. Mi alzai.

Don Juan mi porse una scodella d'acqua. La bevvi automaticamente. Pensai che mi avrebbe spruzzato acqua sul viso. Invece tornò a riempire la scodella.

Don Genaro si grattò la testa e mascherò un sorriso.

«Non andate a salutare Genaro?» chiese don Juan.

Feci un enorme sforzo per controllare i miei pensieri e le mie sensazioni. Finalmente riuscii a mormorare un saluto verso don Genaro. Egli fece un inchino.

«Mi avete chiamato, no?» chiese sorridendo.

Bisbigliai qualcosa circa il mio stupore nel ritrovarlo lì davanti.

«Voleva chiamarvi» intervenne don Juan.

«Bene, sono qui» mi disse don Genaro. «Cosa posso fare per voi?»

A poco a poco la mia mente parve tornare a funzionare in modo normale, e d'improvviso ebbi un'intuizione. I miei pensieri erano chiari come cristallo e io “sapevo” cosa era realmente accaduto. Immaginai che don Genaro fosse venuto a far visita a don Juan : non appena aveva sentito avvicinarsi la mia automobile, don Genaro era scivolato tra i cespugli ed era rimasto nascosto fino al calare delle tenebre. Mi sembrava che dovesse per forza essere così. Don Juan, poiché senza dubbio era lui che aveva organizzato tutta quella macchinazione, ne aveva guidato lo sviluppo fornendomi di tanto in tanto le indicazioni opportune. Al momento giusto, don

Genaro mi aveva rivelato la sua presenza, e quando io e don Juan eravamo tornati alla casa ci aveva seguito facendosi udire, per suscitare la mia paura. Poi era rimasto ad aspettare nel *chaparral*, producendo lo strano suono ogni volta che don Juan gli dava il segnale. Don Juan doveva averlo avvertito di uscire dai cespugli, l'ultima volta, mentre tenevo gli occhi chiusi dopo che egli mi aveva chiesto di "chiamare" appunto don Genaro. Allora don Genaro era arrivato sotto la *ramada* ed aveva atteso che aprissi gli occhi, riuscendo a sconvolgermi.

Il mio schema di spiegazione logica urtava solo contro alcune contraddizioni: io avevo veramente visto che l'uomo nascosto fra i cespugli si trasformava in uccello, e inoltre don Genaro mi era inizialmente apparso come un'immagine in una bolla dorata. In quella visione era vestito precisamente come ora appariva dinanzi a me, in persona. Poiché non potevo trovare una spiegazione logica per questi dati contraddittori, supposi, come già avevo fatto in circostanze analoghe, che la tensione emotiva fosse stata determinante su ciò che "credevo di aver visto".

Cominciai a ridere senza volerlo, al pensiero del loro bizzarro inganno. E parlai loro delle mie deduzioni. Scoppiarono in una gran risata. In buona fede credetti che quella risata fosse una conferma.

«Eravate nascosto fra i cespugli, vero?» chiesi a don Genaro.

Don Juan si sedette e si prese la testa fra le mani.

«No. Non ero nascosto» disse pazientemente don Genaro. «Ero lontano da qui; poi avete chiamato, e sono venuto a incontrarvi.»

«Dov'eravate, don Genaro?»

«Lontano da qui.»

«Quanto lontano?»

Don Juan mi interruppe dicendo che don Genaro era comparso per un atto di deferenza verso di me, e che io non avrei dovuto domandargli dov'era stato, poiché non era stato in nessun luogo.

Don Genaro venne in mia difesa; disse che potevo chiedergli qualsiasi cosa.

«Se non vi nascondevate, intorno alla casa, dov'eravate don Genaro?» chiesi,

«Ero a casa mia» rispose con grande candore.

«Nel Messico centrale?»

«Sì! È l'unica casa che ho.»

Si guardarono l'un l'altro e scoppiarono di nuovo a ridere fragorosamente. Capii che mi stavano prendendo in giro, ma decisi di non obiettare più oltre su quel punto. Pensai che dovevano aver avuto una qualche ragione per ordire una macchinazione così complicata. Mi misi a sedere.

Mi sentivo veramente diviso; una parte di me non era affatto turbata ed era disposta ad accettare ogni azione di don Juan o di don Genaro per il suo valore apparente. Ma c'era un'altra parte di me, la più forte, che si rifiutava nel modo più assoluto. Il mio giudizio cosciente era che io avevo accettato la descrizione del mondo, prevista dalla stregoneria di don Juan, solo a livello

intellettuale, mentre il mio corpo come entità autonoma la rifiutava: di qui il mio dilemma. Tuttavia, durante il corso degli anni dei miei rapporti con don Juan e don Genaro, avevo sperimentato fenomeni straordinari, e s'era trattato di esperienze corporee, non intellettuali. Prima, quella stessa notte, avevo eseguito l'andatura del potere", che dal punto di vista del mio intelletto era un'operazione inconcepibile; e soprattutto avevo avuto visioni incredibili, senza altri mezzi che la mia volontà.

Spiegai loro la natura della mia perplessità, penosa e in buona fede.

«Questo ragazzo è un genio.» disse don Juan a don Genaro, scuotendo la testa incredulo.

«Siete un genio straordinario, Carlitos» disse don Genaro come se stesse riferendo un messaggio.

Sedevano ai miei lati, don Juan a destra e don Genaro a sinistra. Don Juan osservò che presto sarebbe giunta l'alba. In quell'istante udii di nuovo il richiamo della farfalla notturna. Il suono proveniva dalla direzione opposta. Fissai l'uno e poi l'altro, reggendo il loro sguardo. Il mio schema logico cominciava a sgretolarsi. Il suono aveva un'intensità e una profondità ipnotizzanti. Poi udii dei passi smorzati, dei piedi leggeri che schiacciavano rami secchi nel sottobosco. Il suono battente si fece più vicino e io mi strinsi accanto a don Juan. Questi mi ordinò seccamente di "vedere" ciò che provocava il suono. Feci uno sforzo supremo, non tanto per soddisfazione di don Juan, quanto per mia soddisfazione. Prima ero sicuro che don Genaro fosse la farfalla notturna. Ma don Genaro stava seduto di fianco a me; che cosa c'era, allora, fra i cespugli? Una farfalla?

Il suono battente mi echeggiava nelle orecchie. Non riuscivo affatto a interrompere il dialogo interno. Udivo il suono, ma non riuscivo a sentirlo, come prima, dentro il mio corpo. Qualcosa avanzava furtivamente nell'oscurità. Vi fu un rumore forte di legno che si spezza, come se un ramo fosse stato rotto in due, e d'improvviso s'impadronì di me una terrificante reminiscenza. Anni prima avevo trascorso una notte spaventosa nel territorio desertico ed ero stato tormentato da qualcosa. Qualcosa di molto leggero e morbido mi era salito sul collo, sempre più su, mentre stavo accovacciato a terra. Don Juan aveva spiegato questo fatto come l'incontro con una forza misteriosa che uno stregone impara a percepire come entità, e che egli aveva chiamato "l'alleato".

Mi piegai verso don Juan e gli sussurrai quel che avevo ricordato. Don Genaro ci venne più vicino carponi.

«Che cosa ha detto?» chiese a don Juan in un sussurro.

«Ha detto che c'è un alleato laggiù» rispose don Juan piano.

Don Genaro tornò indietro carponi e si risedette. Poi si volse verso di me e sussurrò, ma in modo abbastanza sonoro, «Siete un genio».

Risero silenziosamente. Don Genaro accennò col mento al *chaparral*.

«Andate laggiù ad acchiapparlo» disse. «Toglietevi i vestiti e fate scappar via il diavolo da quell'alleato.»

Scoppiarono a ridere. Nel frattempo il suono era cessato. Don Juan mi ordinò di interrompere i pensieri, ma di tenere gli occhi aperti, fissi sull'orlo del *chaparral* di fronte a me.

Disse che la farfalla notturna aveva cambiato posizione perché don Genaro era lì, ma che se stava per manifestarsi a me avrebbe preferito giungermi di fronte.

Dopo un momento di lotta per far tacere i pensieri, percepii di nuovo il suono. Era più intenso che mai. Dapprima udii i passi smorzati sui rami secchi e poi li sentii nel mio corpo. In quel momento distinsi una massa scura esattamente di fronte a me, sull'orlo del *chaparral*.

Sentii che mi stavano scuotendo. Aprii gli occhi. Don Juan e don Genaro erano sopra di me e io stavo inginocchiato, come se fossi caduto addormentato in posizione accovacciata. Don Juan mi diede un po' d'acqua e tornai a sedermi con il dorso contro il muro.

Poco dopo fu l'alba. Il *chaparral* parve destarsi. Il freddo del mattino era frizzante e tonificante.

La farfalla notturna non era stata don Genaro. La mia struttura razionale non reggeva più. Non volevo chiedere più nulla, ma neppure volevo rimanere in silenzio. Finalmente riuscii a dire:

«Ma se eravate nel Messico centrale, don Genaro, come avete fatto a venire qui?»

Don Genaro fece con la bocca delle smorfie buffe ed estremamente divertite.

«Scusatemi,» mi disse «la mia bocca non vuole parlare.»

Poi si volse a don Juan e disse con un largo sorriso: «Perché non glielo dite *voi?*»

Don Juan esitò. Poi disse che don Genaro, da consumato artista della stregoneria, era capace di azioni portentose.

Il petto di don Genaro si gonfiò come se le parole di don Juan vi fossero state soffiate dentro. Parve che egli avesse inspirato tanta aria che il suo petto sembrò raddoppiare le dimensioni normali. Si sarebbe detto che don Genaro stava per sollevarsi in aria. Spiccò un balzo. Ebbi l'impressione che l'aria nei suoi polmoni lo avesse costretto a farlo. Mosse qualche passo avanti e indietro sul pavimento sudicio, finché sembrò riacquistare controllo sul suo petto, vi diede sopra un colpetto e poi passò con grande energia le palme delle mani dai muscoli pettorali allo stomaco, come se stesse sgonfiando la camera d'aria di un pneumatico. Infine si sedette.

Don Juan stava sorridendo. Gli occhi gli splendevano di divertimento.

«Scrivete i vostri appunti» mi ordinò sommessamente. «Scrivete, scrivete o morirete!»

Poi osservò che perfino don Genaro non riteneva più che il mio prendere appunti fosse così bizzarro.

«Giusto!» replicò don Genaro. «Ho fin pensato di cominciare a scrivere io stesso.»

«Genaro è un sapiente» disse asciutto don Juan. «Ed essendo un sapiente è perfettamente in grado di trasportare se stesso a grandi distanze.»

Mi ricordò che una volta, anni prima, quando tutti e tre eravamo sulle montagne, don Genaro, sforzandosi di aiutarmi a superare la mia stupida razionalità, aveva spiccato un balzo prodigioso fin sui picchi delle Sierras, a dieci miglia di distanza. Mi ricordavo quell'episodio, ma ricordavo anche di non aver potuto veramente credere che don Genaro avesse compiuto quel salto.

Don Juan aggiunse che don Genaro era capace di compiere straordinarie imprese, in determinati momenti.

«In determinati momenti Genaro non è Genaro, ma il suo doppio» disse.

Ripeté queste parole tre o quattro volte. Poi entrambi mi scrutarono come per cogliere le mie reazioni.

Non avevo capito cosa volesse dire don Juan con “il suo doppio”. Prima non ne aveva mai parlato. Chiesi che mi spiegasse.

«C'è un altro Genaro» precisò don Juan.

Tutti e tre ci guardammo. Divenni molto inquieto. Don Juan, con un movimento degli occhi, mi esortò a continuare a parlare.

«Avete un fratello gemello?» chiesi, rivolto a don Genaro.

«Si capisce» disse. «Ho un gemello — *un cuate*.»

Non riuscivo a capire se mi stavano prendendo in giro o no. Tutt'e due ridacchiavano con il godimento di un bambino che sta facendo una burla.

«Potete dire» aggiunse don Juan «che in questo momento Genaro è il suo gemello.»

Questa osservazione li fece scoppiare dalle risa. Io però non riuscivo a condividere la loro allegria. Il mio corpo rabbrivì involontariamente.

Don Juan disse in tono severo che ero troppo rigido e presuntuoso.

«Avanti!» esclamò secco. «Sapete che Genaro è uno stregone e un guerriero senza macchia. Quindi è capace di compiere imprese che sarebbero inimmaginabili per un uomo comune. Il suo doppio, l'altro Genaro, è una di queste imprese.»

Ero senza parole. Non riuscivo a credere che mi stessero prendendo in giro.

«Per un guerriero come Genaro,» aggiunse don

Juan «produrre l'altro se stesso non è un'impresa tanto straordinaria.»

Dopo aver riflettuto a lungo su cosa dire, chiesi: «L'altro è come l'io stesso?»

«L'altro è l'io stesso» rispose don Juan.

La sua spiegazione aveva preso una svolta incredibile, e tuttavia non più incredibile di quanto altro essi facessero.

«Di cos'è fatto l'altro?» chiesi a don Juan, dopo essere rimasto indeciso per qualche minuto.

«Non c'è modo di saperlo» disse.

«È reale o solo un'illusione?»

«È reale, naturalmente.»

«Sarebbe allora possibile dire che è fatto di carne e sangue?» chiesi.

«No. Non sarebbe possibile» rispose don Genaro.

«Ma se è reale come lo sono io ...»

«Reale come voi?» mi interruppero all'unisono don Juan e don Genaro.

Si guardarono l'un l'altro e risero talmente, da farmi pensare che gli sarebbe venuto male. Don Genaro buttò il cappello sul pavimento e si mise a danzarvi intorno. La sua danza era agile, aggraziata e, per qualche inesplicabile ragione, estremamente comica. Forse la comicità stava nei movimenti rigorosamente "professionali" che eseguiva. L'incongruità era così sottile e nello stesso tempo così netta che mi piegai in due dal ridere.

«Il guaio con voi, Carlitos,» disse quando si fu di nuovo seduto «è che siete un genio.»

«Devo saperne di più, sul doppio» dissi.

«Non c'è modo di sapere se è di carne e sangue» disse don Juan. «Perché non è reale come voi. Il doppio di Genaro è reale come Genaro. Capite quel che voglio dire?»

«Ma ammetterete, don Juan, che ci dev'essere un modo per saperlo.»

«Il doppio è l'io stesso; questa spiegazione deve bastare. Se voi *vedeste*, tuttavia, sapreste che c'è una grande differenza tra Genaro e il suo doppio. Ma nessuno che abbia giudizio può immaginare che questa differenza si misuri in carne e sangue. Per uno stregone che *vede*, il doppio è più splendente.»

Mi sentivo troppo debole per continuare a porre domande. Deposì il notes e per un momento credetti di star per svenire. Ebbi la visione di una sorta di tunnel; intorno a me tutto fu buio, ad eccezione di una piccola zona circolare di paesaggio dinanzi ai miei occhi.

Don Juan disse che dovevo mangiare qualcosa. Non avevo fame. Don Genaro dichiarò che era affamato, si tirò su e andò verso il retro della casa. Anche don Juan si alzò e mi fece cenno di seguirlo. In cucina don Genaro prese un po' di cibo e poi cominciò una mimica comicissima: faceva finta di voler mangiare ma di non riuscire a inghiottire. Pensai che don Juan sarebbe morto dal ridere: vociava, tirava calci, urlava, tossiva e soffocava dalle risa. Io stesso mi torcevo dal ridere. La buffoneria di don Genaro era straordinaria.

Finalmente smise e guardò l'uno dopo l'altro don Juan e me; aveva gli occhi scintillanti e un sorriso raggianti.

«Non riesce a funzionare» disse crollando le spalle.

Mangiai un'enorme quantità di cibo, e così fece don Juan; poi tutt'e tre tornammo sul davanti della casa. Brillava il sole, il cielo era limpido e la brezza del mattino affinava l'aria. Mi sentivo soddisfatto e forte.

Ci sedemmo in triangolo, ciascuno rivolto verso gli altri due. Dopo un educato silenzio, decisi di chiedere loro di chiarire il mio dilemma. Mi sentivo in forma e volevo approfittare del mio vigore.

«Ditemi qualcosa di più sul doppio, don Juan» chiesi.

Don Juan si rivolse verso don Genaro e questi si inchinò.

«Eccolo lì» disse don Juan. «Non c'è niente da dire. È qui perché voi lo vediate.»

«Ma è don Genaro» dissi io, facendo un debole tentativo di guidare la conversazione.

«Certo, sono Genaro» egli disse raddrizzando le spalle.

«Che cos'è allora un doppio, don Genaro?» domandai.

«Chiedeteglielo» rispose brusco, indicando don Juan. «Lui è uno che parla. Io sono muto.»

«Un doppio è lo stregone stesso, sviluppato mediante il suo *sognare*» spiegò don Juan. «Un doppio è un atto di potere per uno stregone, ma solo una storia del potere per voi. Nel caso di Genaro, dovete sapere che il suo doppio è indistinguibile dall'originale. E questo, perché è un guerriero supremamente senza macchia; voi infatti non vi siete mai accorto della differenza. Ma da quando l'avete conosciuto siete stato con il Genaro originale solo due volte; tutte le altre volte, eravate con il suo doppio.»

«Ma è un'assurdità!» esclamai.

Sentii che l'ansia mi cresceva nel petto. Divenni così agitato che lasciai cadere il notes, e la matita rotolò chissà dove. Don Juan e don Genaro si gettarono al suolo e cominciarono a cercarla nel modo più buffo. Non avevo mai assistito a un'esibizione più stupefacente di magia da teatro e di prestidigitazione. A parte il fatto che lì non c'erano il palcoscenico, i materiali di scena o qualsiasi aggeggio da illusionista, e che con ogni probabilità i due operatori non ricorrevano alla prestidigitazione.

Don Genaro, il "mago", e il suo aiutante don Juan, nel giro di pochi minuti esibirono la più stupefacente, strana e bizzarra collezione di oggetti che trovavano sotto, dietro o di fianco a ogni cosa entro l'area della *ramada*.

Secondo la buona tradizione della magia teatrale, l'aiutante sollevava il materiale di scena, costituito in questo caso da quel poco che si trovava sul pavimento sudicio — sassi, sacchi di tela, pezzi di legno, un bidone del latte, una lanterna e la mia giacca — poi il "mago", don Genaro, vi scopriva un oggetto e lo gettava via subito dopo aver dimostrato che non si trattava della mia matita. La collezione di oggetti così scoperti comprese capi di vestiario, parrucche, occhiali, giocattoli, utensili, pezzi meccanici, biancheria femminile, denti umani, sandwiches, oggetti di devozione, ecc. Uno di essi era particolarmente disgustoso: un pezzo di compatto sterco umano che don Genaro estrasse da sotto la mia giacca. Infine don Genaro scoprì la mia matita e me la porse dopo averla spolverata con un lembo della camicia.

Accompagnarono la loro esibizione buffonesca con grida e risate. Io rimasi teso, all'erta, incapace di unirmi a loro.

«Non prendete le cose tanto sul serio, Carlitos» mi disse don Genaro in tono premuroso. «Altrimenti vi capiterà un ...»

Fece un comico gesto che poteva voler dire qualsiasi cosa.

Quando le loro risate si calmarono, chiesi a don Genaro che cosa faceva un doppio, o che cosa faceva uno stregone con il doppio.

Mi rispose don Juan. Disse che il doppio ha potere, e che viene usato per compiere imprese inimmaginabili dal punto di vista comune.

«Più volte vi ho detto che il mondo è insondabile» aggiunse. «E del pari lo siamo noi, così come ogni essere esistente al mondo. È quindi impossibile mettersi a ragionare intorno al doppio. Vi è stato permesso di vederlo, comunque, e questo dev'essere più che sufficiente.»

«Ma ci dev'essere un modo di parlarne» dissi. «Voi stesso mi avete detto che alla vostra conversazione con il cervo davate una spiegazione che vi permettesse di parlarne. Non potete fare lo stesso a proposito del doppio?»

Rimase in silenzio per un momento. Insistetti. Non ero mai stato così ansioso.

«Ebbene, uno stregone può sdoppiarsi» disse don Juan. «È tutto quello che si può dire.»

«Ma è cosciente di sdoppiarsi?»

«Ne è cosciente, certo.»

«Sa di essere in due posti nello stesso tempo?»

Entrambi mi guardarono e poi si scambiarono un'occhiata.

«Dov'è l'altro don Genaro?» chiesi.

Don Genaro si piegò verso di me e mi fissò negli occhi.

«Non lo so» disse piano. «Nessuno stregone sa dov'è il suo altro.»

«Genaro ha ragione» disse don Juan. «Uno stregone non è cosciente d'essere in due posti nello stesso tempo. Esserne cosciente vorrebbe dire star di fronte al proprio doppio, e lo stregone che si trova faccia a faccia con se stesso è uno stregone morto. Questa è la norma. In questo modo il potere ha disposto le cose. Nessuno sa perché.»

Don Juan spiegò che, dal momento in cui un guerriero ha conquistato il *sognare* e il *vedere* e ha sviluppato un doppio, dev'essere anche riuscito a cancellare la propria storia personale, la propria presunzione, le proprie abitudini. Disse che tutte le tecniche che mi aveva insegnato e che io avevo considerato chiacchiere vuote, erano, essenzialmente, mezzi per superare l'impossibilità di avere un doppio nel mondo consueto, — mezzi tali da rendere l'io e il mondo fluidi e porli di là dai limiti della predizione.

«Un guerriero fluido non può più disporre il mondo cronologicamente» spiegò don Juan. «E per lui il mondo ed egli stesso non sono più oggetti. Egli è un essere luminoso che esiste in un mondo luminoso. Il doppio è cosa semplice per uno stregone, perché egli sa quel che sta facendo. Prendere appunti è cosa semplice per voi, ma voi lasciate sgomento Genaro con quella vostra matita.»

«Un estraneo, guardando uno stregone, può accorgersi che lo stregone si trova in due posti nello stesso tempo?»

«Certo. Dev'essere l'unico modo per accorgersene.»

«Ma non si può logicamente supporre che anche lo stregone si accorga di essere stato in due posti?»

«Oh !» esclamò don Juan. «Una volta tanto avete capito. Uno stregone può certamente accorgersi, dopo, di essere stato in due posti nello stesso tempo. Ma questa è solo contabilità, e non ha rapporto col fatto che egli, mentre agisce, sia inconsapevole del suo dualismo.»

Avevo la mente turbatissima. Capii che se non mi fossi messo a scrivere sarei esploso.

«Pensate a questo» aggiunse don Juan. «Il mondo non si offre a noi direttamente; di mezzo vi è la descrizione del mondo. Propriamente, quindi, noi siamo sempre a un passo di distanza e la

nostra esperienza del mondo è sempre un ricordo dell'esperienza. Noi siamo perennemente in atto di ricordare l'istante che è appena accaduto, appena trascorso. Noi ricordiamo, ricordiamo, ricordiamo.»

Accompagnò queste parole con un gesto ripetuto della mano che ne rendeva plastico il significato.

«Se la nostra intera esperienza del mondo è reminiscenza, non risulta poi così bizzarro concludere che uno stregone può essere in due posti nello stesso tempo. Dal punto di vista della sua propria percezione non è così, poiché rispetto all'esperienza del mondo uno stregone, come ogni altro uomo, deve ricordare l'atto che ha appena eseguito, l'avvenimento di cui è appena stato testimone, l'esperienza che ha appena compiuto. Ma all'estraneo che osserva lo stregone può sembrare che lo stregone stesso sia presente in due diversi episodi nello stesso tempo. Lo stregone, tuttavia, ricorda due istanti singoli e separati, poiché la colla della descrizione del tempo non agisce più su di lui.»

Quando don Juan finì di parlare, ero sicuro di avere la febbre.

Don Genaro mi esaminò con occhi curiosi.

«Ha ragione» disse. «Noi ci troviamo sempre un salto⁴ indietro.»

Fece con le mani lo stesso gesto di don Juan; il suo corpo cominciò a sussultare ed egli prese a saltellare all'indietro sul sedere. Sembrava che avesse il singhiozzo e che il singhiozzo lo costringesse a saltellare. Sempre saltellando sul sedere, si spostò all'indietro fino all'estremità della *ramada* e ritorno.

La vista di don Genaro che saltellava all'indietro sul sedere, invece di essere buffa — come sarebbe dovuta essere — mi provocò un attacco di paura così intenso che don Juan dovette battermi ripetutamente le nocche sulla sommità del capo.

«Non riesco proprio ad afferrare tutto questo, don Juan» dissi.

«Neanch'io» replicò don Juan crollando le spalle.

«Io neppure, caro Carlitos» aggiunse don Genaro.

La fatica, la quantità di esperienze sensorie, il tono di leggerezza e di comicità che stava prevalendo, e la buffoneria di don Genaro, erano troppo per i miei nervi. Non riuscivo a bloccare l'agitazione dei muscoli dello stomaco.

Don Juan mi fece stendere a terra finché ebbi riacquistato la calma; poi tornai a sedermi di fronte a loro.

«Il doppio è solido?» chiesi a don Juan dopo un lungo silenzio.

Mi guardarono.

«Il doppio possiede corporeità?» chiesi.

4 Così nell'originale: “salto” (*jump*) e non “passo” (*step* — come aveva detto don Juan). Don Genaro comincia infatti poco dopo a “saltellare” (*to jump*). (N.d.T.)

«Certo» disse don Juan. «Solidità, corporeità, sono memorie. Perciò, come ogni altra cosa che noi sentiamo del mondo, sono memorie che accumuliamo. Memorie della descrizione. Voi avete la memoria della mia solidità, nello stesso modo in cui avete la memoria della comunicazione mediante parole. Così, parlate con un coyote e mi sentite come un essere solido.»

Don Juan avvicinò la spalla alla mia e mi diede un colpetto.

«Toccatemi» disse.

Gli battei sulla spalla e poi lo abbracciai. Stavo per piangere.

Don Genaro si alzò e mi venne accanto. Sembrava un bimbetto con gli occhi luccicanti di malizia. Arriccio le labbra e mi fissò per un lungo istante.

«E io?» chiese, cercando di nascondere un sorriso. «Non abbracciate anche me?»

Mi alzai e stesi le braccia per raggiungerlo; il mio corpo sembrò incollato al suolo. Non avevo la forza di muovermi. Cercai di costringere le mie braccia a spingersi fino a lui, ma la lotta fu vana.

Don Juan e don Genaro stavano a guardare, scrutandomi. Sentii il mio corpo contorcersi sotto una pressione ignota.

Don Genaro sedette e fece finta di essere triste perché non l'avevo abbracciato; mise il broncio e batté il suolo con i talloni; poi lui e don Juan esplosero in un'altra fragorosa risata.

I muscoli dello stomaco mi tremarono, facendomi scuotere tutto il corpo. Don Juan osservò che stavo muovendo la testa come lui mi aveva raccomandato prima, e che in questo modo avevo la possibilità di calmarmi da solo riflettendo un raggio di luce sulle cornee degli occhi. Mi costrinse con forza a uscire fuori dalla *ramada*, all'aperto, e fece assumere al mio corpo una posizione che permettesse ai miei occhi di cogliere la luce del sole proveniente da oriente; ma nel momento in cui egli disponeva il mio corpo nella posizione giusta, avevo smesso di tremare. Mi accorsi di tener stretto il notes solo dopo che don Genaro ebbe detto che il peso dei fogli mi procurava il tremito.

Dissi a don Juan che il mio corpo mi spingeva ad andarmene. Feci un cenno di saluto con la mano a don Genaro. Non volevo lasciar loro il tempo di farmi cambiare idea.

«Addio, don Genaro» gridai. «Adesso devo andare.»

Mi fece anch'egli un cenno di saluta.

Don Juan mi accompagnò per pochi passi verso l'automobile.

«Avete anche voi un doppio, don Juan?» chiesi.

«Naturalmente!» esclamò.

Ebbi in quel momento un pensiero che faceva impazzire. Volevo scartarlo e partire in fretta, ma qualcosa dentro di me continuava ad assillarmi. Durante tutti gli anni dei nostri rapporti, era divenuto per me consueto, ogni volta che volevo vedere don Juan, andare fino a Sonora o nel Messico centrale e trovarlo sempre ad aspettarmi. Avevo imparato a considerarla una cosa sicura, e fino a quel momento non vi avevo mai riflettuto in modo particolare.

«Ditemi una cosa, don Juan» dissi mezzo per scherzo. «Siete voi stesso o siete il vostro doppio?»

Si piegò verso di me. Sorrideva.

«Il mio doppio» sussurrò.

Il mio corpo fece un salto come se fosse stato spinto da una forza formidabile. Corsi all'automobile.

«Stavo raccontando storie» disse don Juan a voce alta. «Non potete ancora partire. Mi dovete altri cinque giorni.»

Ambedue corsero verso la mia macchina mentre facevo marcia indietro. Ridevano e saltavano su e giù.

«Carlitos, chiamatemi sempre!» gridò don Genaro.

IL SOGNATORE E IL SOGNATO

Partii in automobile per raggiungere la casa di don Juan e vi arrivai di primo mattino. Avevo passato la notte in un motel lungo la strada, perché volevo giungere alla casa prima di mezzogiorno.

Don Juan si trovava nel retro e comparve sul davanti della casa quando lo chiamai. Mi salutò calorosamente, dandomi l'impressione che fosse contento di vedermi. Fece un commento che era destinato a mettermi a mio agio, ma che di fatto ottenne l'effetto opposto.

«Vi ho sentito venire» disse sorridendo. «E sono corso nel retro. Mi sarebbe spiaciuto che vi spaventaste trovandomi qui ad attendervi.»

Osservò come per caso che ero cupo e triste. Disse che gli ricordavo Eligio, il quale era sufficientemente morboso per essere un buon stregone, ma lo era troppo per divenire un sapiente⁵. Aggiunse che l'unico modo di neutralizzare gli effetti distruttori del mondo degli stregoni consisteva nel riderci sopra.

⁵ Vedi nota 2 a p. 56. (N.d.T.)

Quanto al mio umore, aveva ragione. Ero inquieto e spaventato. Facemmo una lunga passeggiata. Ci vollero delle ore perché mi sentissi a mio agio. Passeggiare con don Juan mi fece meglio che se egli avesse cercato di distogliermi dalla tetraggine.

Tornammo a casa nel tardo pomeriggio. Ero affamato. Dopo mangiato ci sedemmo sotto la *ramada*. Il cielo era limpido. La luce della sera mi rese di miglior umore. Ebbi voglia di parlare.

«Mi sono sentito poco bene per mesi» dissi. «C'era qualcosa di veramente terribile in ciò che voi e don Genaro avete fatto e detto l'ultima volta.»

Don Juan non rispose nulla. Si alzò e fece qualche passo intorno alla *ramada*.

«Sono venuto per parlarvi di questo» dissi. «Mi ossessiona e non riesco a smettere di pensarci.»

«Avete paura?» chiese.

Non ero tanto spaventato, quanto confuso, sopraffatto, da ciò che avevo udito e visto. Le crepe nella mia ragione erano così gigantesche che dovevo o ripararle o rinunciare alla ragione completamente.

Quanto gli dissi lo fece ridere.

«Non buttate ancora via la ragione» disse. «Non è il momento. Succederà, ma credo che non sia il momento.»

«Dovrei quindi cercare una spiegazione di ciò che è accaduto?» chiesi.

«Certo!» replicò. «Avete il dovere di tranquillizzare la vostra ragione. I guerrieri non ottengono vittorie sbattendo la testa contro il muro, ma scavalcando il muro. I guerrieri saltano di là dal muro; non lo demoliscono.»

«Come posso saltare di là da questo muro?» chiesi.

«Prima di tutto, penso che sia assolutamente sbagliato per voi prendere così sul serio ogni cosa» disse, sedendosi di fianco a me. «Ci sono tre tipi di cattive abitudini cui ricorriamo più e più volte quando ci troviamo di fronte a inconsuete situazioni della vita. In primo luogo, possiamo rifiutare ciò che sta accadendo o è accaduto, e ritenere che non sia successo nulla. Questo è il comportamento del bigotto. In secondo luogo, possiamo accettare ogni cosa per il suo valore apparente, e ritenere di sapere cosa sta succedendo. È il comportamento dell'uomo pio. In terzo luogo, possiamo divenire ossessionati da un avvenimento, poiché non riusciamo né a rifiutarlo, né ad accettarlo con pieno consenso. È il comportamento del pazzo. Il vostro comportamento? C'è un quarto comportamento: quello giusto, del guerriero. Un guerriero si comporta come se non fosse successo nulla, perché non crede in nulla, ma accetta ogni cosa per il suo valore apparente. Accetta senza accettare, e rifiuta senza rifiutare. Non ritiene mai di sapere, e neppure ritiene che non sia successo nulla. Si comporta come se riuscisse a controllarsi, anche se sta facendosi addosso. Comportandosi in questo modo, elimina l'ossessione.»

Restammo in silenzio a lungo. Le parole di don Juan erano un balsamo per me.

«Posso parlare di don Genaro e del suo doppio?» chiesi.

«Dipende da ciò che volete dire di lui» rispose. «Avete intenzione di compiacervi della vostra ossessione?»

«Vorrei compiacermi di spiegazioni» dissi. «Sono ossessionato, perché non ho osato venire da voi e non sono stato capace di parlare con nessuno delle mie inquietudini e dei miei dubbi.»

«Non parlate con i vostri amici?»

«Sì, ma come potrebbero aiutarmi?»

«Non ho mai pensato che aveste bisogno di aiuto. Dovete coltivare la convinzione che un guerriero non ha bisogno di nulla. Dite d'aver bisogno di aiuto. Aiuto per cosa? Possedete tutto ciò che occorre per lo strano viaggio che è la vostra vita. Ho cercato di insegnarvi che la vera esperienza è essere un uomo, e che quel che importa è essere vivi; la vita è la breve deviazione che state percorrendo. La vita da sola è sufficiente, autoesplicativa e completa.

«Un guerriero lo capisce e vive in conformità a questo; si può dire quindi, senza essere presuntuosi, che l'esperienza delle esperienze è essere un guerriero.»

Sembrava aspettarsi che dicessi qualcosa. Esitai per un momento. Volevo scegliere le parole con cura.

«Se un guerriero ha bisogno di conforto,» aggiunse «semplicemente sceglie qualcuno e gli manifesta in ogni particolare il suo turbamento. Dopo tutto, il guerriero non va in cerca di comprensione o di aiuto, parlare gli serve soltanto ad alleviare l'oppressione. E questo, posto che il guerriero sia tagliato per parlare; perché, se non lo è, non si confida con nessuno. Ma voi non state affatto vivendo come un guerriero. Non ancora, per lo meno. E le trappole che incontrate devono essere veramente enormi. Avete tutta la mia simpatia.»

Non parlava in tono scherzoso. A giudicare dalla premura nei suoi occhi, si sarebbe detto che egli stesso si fosse trovato una volta in *quel* punto. Si alzò e mi diede un colpetto sulla testa. Passeggiò avanti e indietro per la lunghezza della *ramada*, gettando occhiate casuali verso il *chaparral* intorno alla casa. I suoi movimenti mi davano agitazione.

Per rilassarmi cominciai a parlare del mio dilemma. Capivo che era implicitamente troppo tardi perché io pretendessi di essere un innocente osservatore. Sotto la sua guida mi ero allenato ad acquisire strane percezioni, come “interrompere il dialogo interno” e controllare i sogni. Erano fatti in cui non poteva intervenire un trucco. Avevo seguito i suoi consigli, sebbene mai alla lettera, ed ero parzialmente riuscito a eliminare le abitudini quotidiane, ad assumere responsabilità delle mie azioni, a cancellare la mia storia personale; e finalmente ero giunto a un punto che anni prima guardavo con paura; ero capace di essere solo senza far crollare il mio benessere fisico o emozionale. Questo era forse il mio trionfo più sorprendente. Dal punto di vista del mio stato d'animo e delle mie aspettative di un tempo, essere solo e non “andar fuori di senno” era una condizione inimmaginabile. Ero nitidamente consapevole di tutti i cambiamenti avvenuti nella mia vita e nel mio modo di vedere il mondo, e sapevo anche che era un po' eccessivo restare così colpito dalla rivelazione di don Juan e don Genaro a proposito del “doppio”.

«Che cosa non va bene in me, don Juan?» chiesi.

«Vi compiaccete» esclamò brusco. «Credete che compiacersi dei dubbi e dei turbamenti voglia dire essere un uomo sensitivo. Ebbene: vero è che siete tutto tranne che sensitivo. Perché pretendere di esserlo? L'altro giorno vi ho detto che un guerriero accetta in umiltà d'essere quel che è.»

«Lo dite come se io mi turbassi deliberatamente» risposi.

«Noi ci turbiamo deliberatamente» disse. «Noi tutti siamo consapevoli di ciò che stiamo facendo. La nostra minuscola ragione si trasforma deliberatamente nel mostro che si figura di essere. Ma è troppo piccola per un modello così gigantesco.»

Gli spiegai che il mio dilemma era forse più complesso di quanto egli aveva capito. Dissi che, finché lui e don Genaro erano uomini come lo ero io, il loro superiore controllo li rendeva dei modelli per il mio comportamento. Ma se erano drasticamente diversi da me, non riuscivo più a considerarli come modelli, bensì come esseri singolari che non avrei mai potuto sperare di emulare.

«Genaro è un uomo» disse don Juan in tono rassicurante. «Non è più un uomo come voi, certo. Ma questo è il risultato che ha ottenuto, e non dovrebbe suscitare in voi alcun timore. Se è diverso, vi è tanto più motivo di ammirarlo.»

«Ma la sua diversità non è una diversità umana» dissi.

«E quale diversità pensate che sia? La diversità tra un uomo e un cavallo?»

«Non so. Ma lui non è come me.»

«Una volta lo è stato, però.»

«Ma io posso capire il suo cambiamento?»

«Naturalmente. Voi stesso state cambiando.»

«Volete dire che svilupperò un doppio?»

«Nessuno sviluppa un doppio. Questa è solo una maniera di parlarne. Voi, per tutto il parlare che fate, siete imbrogliato dalle parole. Siete intrappolato dai loro significati. Adesso pensate, immagino, che uno sviluppi un doppio per mezzo della magia nera⁶. Tutti noi esseri luminosi abbiamo un doppio. Tutti noi! Un guerriero impara ad esserne consapevole, tutto qui. Apparentemente, ci sono delle barriere insormontabili tra noi e questa consapevolezza. Ma non a caso è così: quelle barriere sono come una straordinaria sfida a ottenere la consapevolezza.»

«Perché ne sono così sconvolto, don Juan?»

«Perché state pensando che il doppio sia quel che dice la parola, “un doppio”, un altro voi. Scelgo queste parole per spiegare. Il doppio è se stesso, e non può essere affrontato in altro modo.»

«E se io non volessi averlo?»

«Il doppio non è questione di scelta personale. E neppure è questione di scelta personale essere destinati a imparare il sapere degli stregoni che porta a quella consapevolezza. Vi siete mai chiesto perché proprio voi?»

«Sempre. Ve l'ho chiesto cento volte, ma non mi avete mai risposto.»

«Pensavo che me lo chiedeste non come una domanda che vuole risposta, ma solo come la riflessione di un guerriero sulla sua grande fortuna: la fortuna d'aver trovato una sfida.»

⁶ Nell'originale: *trough evil means*. (N.d.T.)

«Farne una domanda comune è un capriccio di uomo comune e presuntuoso, che vuol essere ammirato o compassionato. Questo tipo di domande non mi interessano, poiché non c'è modo di rispondervi. La decisione di scegliere proprio voi rientra nei disegni del potere; nessuno può discernere i disegni del potere. Ma, ora che siete stato scelto, non potete far nulla per interrompere l'attuazione di questo disegno.»

«Eppure voi stesso mi avete detto, don Juan, che uno può sempre fallire.»

«È vero. Uno può fallire. Ma credo che vi riferiate a qualcosa d'altro. Volete trovare una scappatoia. Volete avere la libertà di fallire e di uscirne a vostro piacimento. Troppo tardi. Un guerriero è nelle mani del potere e la sua unica libertà è di scegliere una vita senza macchia. Non c'è modo di simulare trionfo o sconfitta. La vostra ragione può volere che voi falliate del tutto, affinché cancelliate la totalità di voi stesso. Ma questa è una contromisura che non vi permetterà di dichiarare una falsa vittoria o una falsa sconfitta. Se pensate di potervi ritirare nel porto del fallimento, siete fuori di senno. Il vostro corpo sta in guardia e non vi lascerà sfuggire.»

Si mise a ridacchiare e poi diede sfogo rumoroso alla sua ilarità. Non sapevo come intendere il suo modo di fare.

«Perché ridete?» chiesi.

«Siete in un punto terribile» disse. «È troppo tardi per tirarvi indietro, ma troppo presto per agire. Tutto quel che potete fare è stare a vedere. Siete nella misera situazione di un bambino che non può tornarsene in grembo alla madre, ma neppure correre in giro e agire. Tutto ciò che quel bambino può fare è stare a vedere e a sentire le meravigliose storie di azione che gli vengono raccontate. Adesso siete esattamente a questo punto. Non potete tornare in grembo al vostro mondo di prima, ma non potete neppure agire con potere. Potete soltanto assistere ad atti di potere e ascoltare storie, storie del potere.»

«Il doppio è una di quelle storie. Voi la conoscete, e per questo la vostra ragione ne è così colpita. State sbattendo la testa contro un muro, se pretendete di capire. Tutto quello che posso dirvi, tanto perché abbiate una specie di spiegazione, è che il doppio, sebbene lo si raggiunga *sognando*, è certamente reale.»

«Secondo quanto mi avete detto, don Juan, il doppio può compiere azioni. Quindi il doppio può ...»

Non mi lasciò continuare il ragionamento. Mi ricordò che era inopportuno dire che lui mi aveva parlato del doppio, dal momento che io stesso potevo dichiarare d'averlo visto.

«Evidentemente il doppio può compiere azioni» dissi.

«Evidentemente!» rispose.

«Ma il doppio può agire in aiuto dell'io?»

«È l'io, accidenti!»

Trovavo difficilissimo spiegarmelo. Pensavo che se uno stregone riusciva a compiere due azioni nello stesso tempo, la sua capacità operativa pratica doveva raddoppiarsi. Avrebbe potuto compiere due lavori nello stesso momento, essere in due posti diversi, vedere due persone diverse, e così via.

Don Juan stava a sentire pazientemente.

«Lasciatemi seguire questo ragionamento» dissi. «Per ipotesi, don Genaro potrebbe uccidere qualcuno a centinaia di miglia di distanza, inducendo il proprio doppio a farlo?»

Don Juan mi guardò. Scosse la testa e distolse gli occhi.

«Siete pieno di storie di violenza» disse. «Genaro non può uccidere nessuno, semplicemente perché non ha più alcun interesse per i suoi compagni uomini. Quando un guerriero è capace di conquistare il *vedere* e il *sognare* ed è consapevole della propria luminosità, in lui non resta più alcun interesse del genere.»

Gli ricordai che all'inizio del mio apprendistato aveva dichiarato che uno stregone, aiutato dal suo "alleato", poteva essere trasportato a centinaia di miglia di distanza per infliggere un colpo ai suoi nemici.

«Sono responsabile della vostra confusione» disse. «Ma dovete anche ricordare quanto vi dissi in un'altra occasione: che, con voi, non seguivo i gradi prescritti dal mio maestro. Era uno stregone, e io avrei dovuto propriamente immergervi in quel mondo. Non l'ho fatto perché non mi preoccupa più delle vicissitudini dei miei compagni uomini. Tuttavia, le parole del mio maestro sono piantate in me. Certe volte vi parlo come avrebbe parlato lui stesso.

«Genaro è un sapiente. Il più puro di tutti. Le sue azioni sono senza macchia. Egli è al di là degli uomini comuni, e al di là degli stregoni. Il suo doppio è un'espressione della sua gioia e del suo umorismo. Per questo non potrebbe usarlo per creare o risolvere situazioni comuni. A quanto ne so, il doppio è la consapevolezza del nostro stato di esseri luminosi. Può fare qualsiasi cosa, e tuttavia sceglie di essere discreto e amabile.

«Sono io che ho sbagliato, sviandovi con parole prese a prestito. Il mio maestro non era capace di produrre gli effetti che ottiene Genaro. Per il mio maestro, purtroppo, certe cose erano, come per voi, soltanto storie del potere.»

Fui spinto a difendere il mio punto di vista. Dissi che stavo parlando in senso ipotetico.

«Non c'è senso ipotetico quando parlate del mondo dei sapienti» disse. «Un sapiente non potrebbe agire verso i suoi compagni uomini in modo nocivo, né ipoteticamente né altrimenti.»

«Ma se i suoi compagni uomini stanno congiurando contro la sua sicurezza e il suo benessere? Può allora usare il suo doppio per proteggersi?»

Schioccò la lingua disapprovando.

«Quanta incredibile violenza nei vostri pensieri» disse. «Nessuno può congiurare contro la sicurezza e il benessere di un sapiente. Egli *vede*, e quindi prenderebbe misure per evitare che ciò avvenisse. Genaro, per esempio, ha corso un rischio calcolato nel venire a raggiungervi. Ma non potreste far nulla per nuocere alla sua sicurezza. Se qualcosa di simile ci fosse, il suo *vedere* glielo rivelerebbe. Ora, se in voi ci fosse qualcosa di nocivo per lui e il suo *vedere* non potesse raggiungerlo, questo sarebbe il suo destino, e né Genaro né alcun altro riuscirebbe a evitarlo. Vedete quindi che un sapiente esercita il controllo senza controllare nulla.»

Restammo in silenzio. Il sole stava per raggiungere la sommità degli alti e grossi cespugli sul lato occidentale della casa. C'erano soltanto più due ore circa di luce.

«Perché non chiamate Genaro?» disse don Juan senza parere.

Il mio corpo fece un salto. La mia prima reazione fu di abbandonare tutto e correre alla macchina. Don Juan scoppiò in una risata rumorosa. Gli dissi che non avevo nulla da provare a me stesso, e che ero soddisfattissimo di parlare con lui. Don Juan non smetteva di ridere. Finalmente disse che era un peccato che don Genaro non fosse lì a godersi la bella scena.

«Guardate, se a voi non interessa chiamare Genaro, interessa a me» disse in tono risoluto. «Mi piace la sua compagnia.»

Sentii in bocca un orribile sapore acido. Gocce di sudore mi spuntarono sulle sopracciglia e sul labbro superiore. Avrei voluto dire qualcosa, ma veramente non c'era nulla da dire.

Don Juan mi gettò un lungo sguardo indagatore.

«Avanti» disse. «Un guerriero è sempre pronto. Essere un guerriero non vuol dire soltanto desiderarlo. È invece una lotta senza fine, che terminerà solo nell'ultimissimo istante della nostra vita. Nessuno è nato guerriero, esattamente come nessuno è nato essere ragionevole. Siamo noi che ci facciamo divenire l'uno o l'altro.

«Controllatevi. Non voglio che Genaro vi veda tremare così.»

Si alzò e andò avanti e indietro sul pavimento pulito della *ramada*. Non riuscivo a rimanere impassibile. Il mio nervosismo era così intenso che non potei più scrivere e saltai in piedi.

Don Juan mi mise nella posizione giusta, rivolto verso ovest, e mi disse quel che dovevo fare. Già prima, in varie occasioni, mi aveva fatto eseguire quegli stessi movimenti. Si trattava di attingere "potere" dalla luce calante del crepuscolo, alzando le braccia verso il cielo con le dita aperte a ventaglio e poi stringendo le dita con forza quando le braccia fossero giunte a mezza strada fra l'orizzonte e lo zenith.

L'esercizio fece effetto, e quasi istantaneamente divenni calmo e raccolto. Non potei evitare, tuttavia, di chiedermi cosa fosse accaduto al mio vecchio "io", il quale non era mai riuscito a rilassarsi così completamente eseguendo quel semplice e sciocco movimento.

Vollì concentrare tutta la mia attenzione sulla procedura che senza dubbio don Juan avrebbe ora seguito per chiamare don Genaro. Mi figuravo di assistere ad azioni portentose. Don Juan, in piedi sul limitare della *ramada*, volto a sud-est, si mise le mani a imbuto dinanzi alla bocca e gridò: «Genaro! Vieni qui!»

Un attimo dopo don Genaro uscì dal *chaparral*. Entrambi sorridevano soddisfatti. Si misero quasi a danzare davanti a me.

Don Genaro mi salutò con effusione e si mise a sedere sul bidone del latte.

Mi sentiva in un modo terribilmente strano. Ero calmo, imperturbato. Uno stato di incredibile indifferenza e freddezza s'era impadronito di tutto me stesso. Era quasi come se stessi guardandomi da un nascondiglio. Con grande distacco cominciai a raccontare a don Genaro che durante l'ultima visita ero rimasto spaventato quasi a morte, e che mai, neppure durante le mie esperienze con piante psicotrope, mi ero trovato in uno stato così completo di caos. Entrambi accolsero le mie parole come se avessi voluto dire una cosa molto comica. Risi con loro.

Evidentemente erano consapevoli del mio stato di torpore emozionale. Mi osservavano e mi prendevano in giro come se fossi ubriaco.

In me c'era qualcosa che lottava disperatamente per far prendere alla situazione una svolta familiare. Cercavo di essere interessato e spaventato.

Alla fine don Juan mi gettò un po' d'acqua in faccia e mi sollecitò a sedermi e a prendere appunti. Disse, come aveva già fatto altre volte, che se non avessi preso appunti sarei morto. Il semplice fatto di metter giù qualche parola mi restituì lo stato d'animo familiare. Sembrò che qualcosa tornasse ad essere chiaro come cristallo: qualcosa che un attimo prima era stato opaco e torbido.

Il ritorno del mio io consueto fu anche il ritorno dei miei consueti timori. Stranamente, ero meno spaventato d'essere spaventato che di non esserlo affatto. La familiarità delle mie vecchie abitudini, per quanto spiacevoli, era un sollievo delizioso.

Mi resi allora pienamente conto che don Genaro era appena affiorato dal *chaparral*. Cominciarono a mettersi in moto i miei processi consueti. Dapprima mi rifiutai di pensare o di indagare intorno a quel fatto. Decisi che non gli avrei chiesto nulla. Questa volta sarei stato un testimone silenzioso.

«Genaro è tornato, esclusivamente per voi» disse don Juan.

Don Genaro stava seduto su un bidone del latte inclinato, la schiena appoggiata al muro della casa. Sembrava a cavalcioni di una sella. Aveva le mani dinanzi a sé, come se tenesse le redini.

«Giusto, Carlitos» disse, appoggiando il bidone al suolo.

Smontò, facendo volteggiare la gamba destra sul collo di un immaginario destriero, e saltò a terra. Eseguì quei movimenti in modo così perfetto da darmi l'impressione inequivocabile che fosse arrivato a cavallo. Venne vicino a me e si sedette alla mia sinistra.

«Genaro è venuto perché volete parlargli dell'altro» disse don Juan scoppiando a ridere.

Fece un gesto come per dare la parola a don Genaro. Questi si inchinò. Si voltò leggermente verso di me. «Che cosa vi piacerebbe sapere, Carlitos?» chiese con voce acuta.

«Bene, se siete venuto per parlarmi del doppio, ditemi tutto» risposi fingendo indifferenza.

Entrambi scossero la testa e si lanciarono un'occhiata.

«Genaro è venuto per parlarvi del sognatore e del sognato» disse don Juan.

«Come sapete, Carlitos,» prese a dire don Genaro, con l'aria dell'oratore che sta infervorandosi, «il doppio ha inizio nel *sognare*.»

Mi diede una lunga occhiata e sorrise. I suoi occhi corsero veloci dalla mia faccia al notes e alla matita.

«Il doppio è un sogno» disse; si grattò le braccia e si alzò.

Andò all'estremità della *ramada* e si inoltrò nel *chaparral*. Si fermò dinanzi a un cespuglio, mostrandoci il suo profilo di tre quarti; si sarebbe detto che stava orinando. Dopo un momento mi accorsi che in lui qualcosa non andava. Sembrava che cercasse disperatamente di orinare e non ci riuscisse. La risata di don Juan fu la conferma che don Genaro era impegnato in un'altra

delle sue buffonerie. Don Genaro contorceva il corpo in modo così comico da farci piegare in due dal ridere.

Don Genaro tornò sotto la *ramada* e si sedette. Il suo sorriso irradiava uno straordinario calore.

«Quando non si può, non si può» disse crollando le spalle.

Poi aggiunse dopo un momento di pausa, sospirando: «Sì, Carlitos, il doppio è un sogno».

«Volete dire che non è reale?» chiesi.

«No. Voglio dire che è un sogno» replicò.

Don Juan intervenne e spiegò che don Genaro si riferiva al primo affiorare della nostra consapevolezza di essere esseri luminosi.

«Ognuno di noi è diverso, e quindi i particolari delle nostre lotte sono diversi» disse don Juan. «I passi che dobbiamo compiere per arrivare al doppio sono però gli stessi. Specialmente i passi iniziali, confusi e incerti.»

Don Genaro fu d'accordo e parlò dell'incertezza che lo stregone affronta in quella fase.

«Quando mi capitò per la prima volta, non sapevo che fosse successo» spiegò. «Un giorno ero andato a raccogliere piante in montagna. Arrivai in un posto dal quale passavano altri raccoglitori di erbe. Avevo due grossi sacchi di piante. Potevo ormai tornare a casa, ma prima decisi di prendermi un momento di riposo. Mi sdraiai a terra, di fianco al sentiero, all'ombra di un albero, e caddi addormentato. Udi poi il rumore di gente che scendeva giù dall'altura e mi svegliai. Corsi a nascondermi dietro qualche cespuglio a poca distanza, dall'altra parte del sentiero presso il quale ero caduto in sonno. Mentre mi nascondevo ebbi l'impressione fastidiosa di aver dimenticato qualcosa. Mi guardai intorno per vedere se avevo i miei due sacchi di piante. Non c'erano. Guardai dall'altra parte del sentiero, verso il posto in cui avevo dormito, e quasi me la feci addosso dalla paura. Ero ancora là che dormivo! Ero io! Toccai il mio corpo. Ero io! In quel momento la gente che scendeva arrivò vicino al mio io che dormiva, mentre il mio io che era perfettamente sveglio guardava inebetito dal suo nascondiglio. Dannazione! Adesso mi avrebbero trovato là addormentato e mi avrebbero portato via i sacchi. Invece mi passarono accanto come se non ci fossi.»

La visione era stata così vivida da farmi impazzire. Gridai, e poi mi svegliai di nuovo. Dannazione! Era stato un sogno!

Don Genaro smise di raccontare e mi guardò come se si aspettasse una domanda o un commento.

«Ditegli dove vi siete svegliato per la seconda volta» disse Juan.

«Mi svegliai vicino alla strada,» aggiunse allora don Genaro «là dove mi ero addormentato. Ma per un momento non capii dove mi trovavo. Potrei quasi dire che ero stato a guardarmi mentre mi svegliavo; poi qualcosa mi aveva trascinato di fianco al sentiero e quando mi ritrovai là mi stavo fregando gli occhi.»

Ci fu una lunga pausa. Non sapevo cosa dire.

«E che avete fatto dopo?» chiese don Juan.

Quando entrambi si misero a ridere, capii che don Juan mi stava prendendo in giro. Imitava le mie solite domande.

Don Genaro riprese a raccontare. Disse che per un momento era rimasto di sasso e poi s'era messo a controllare ogni cosa.

«Il luogo in cui mi ero nascosto era esattamente come l'avevo visto» disse. «E la gente che mi era passata accanto si trovava sul sentiero, un po' più giù, a breve distanza. Lo so, perché corsi dietro a loro. Erano le stesse persone che avevo visto. Le seguii finché arrivarono in città. Devono aver pensato che fossi matto. Chiesi loro se avevano visto il mio amico che dormiva di fianco al sentiero. Tutti risposero che non avevano visto nessuno.»

«Vedete,» disse don Juan «tutti noi passiamo attraverso gli stessi dubbi. Abbiamo paura di diventare matti: purtroppo per noi, naturalmente, siamo già tutti matti.»

«Ma voi siete un pochettino più matto di noi» mi disse don Genaro ammiccando. «E più sospettoso.»

Mi stuzzicarono: ero sospettoso, sospettoso... Poi don Genaro riprese:

«Tutti noi siamo esseri ottusi» disse. «Non siete il solo, Carlitos. Per un paio di giorni rimasi un po' scosso dal mio sogno, ma poi dovetti lavorare per vivere e occuparmi di tante di quelle cose che veramente non avevo

il tempo di stare a riflettere sul mistero dei miei sogni. Così, molto presto me ne dimenticai del tutto. Ero assai simile a voi.

«Ma un giorno, pochi mesi più tardi, dopo una giornata terribilmente faticosa, caddi addormentato come un sasso a metà del pomeriggio. Aveva allora cominciato a piovere e siccome nel tetto c'era una fessura mi svegliai. Saltai giù dal letto e mi arrampicai in cima alla casa per aggiustare la fessura prima che cominciasse a colare acqua. Mi sentivo così abile e forte che finii in un minuto e non mi bagnai neppure. Pensai che il sonnellino mi avesse rimesso in sesto. Quando ebbi terminato, tornai in casa per mangiare qualcosa e mi accorsi che non riuscivo a inghiottire. Credetti d'essere malato. Preparai un miscuglio di radici e di foglie, me lo misi sul col

lo e andai verso il letto. Ma quando fui vicino al letto, quasi me la feci addosso. Io ero là, a letto, addormentato! Avrei voluto scuotermi e svegliarmi, ma capii che non era da farsi. Allora corsi fuori di casa. Ero atterrito. Vagabondai senza scopo sulle colline. Non avevo idea di dove stessi andando, e sebbene fossi vissuto in quei posti tutta la vita, mi-persi. Camminavo sotto la pioggia e neppure la sentivo. Mi sembrava di non riuscire a pensare. Poi i fulmini e i tuoni divennero così forti che mi svegliai».

Tacque per un momento.

«Volete sapere dove mi svegliai?» mi chiese.

«Certo» rispose don Juan.

«Mi svegliai sulle colline, sotto la pioggia» disse allora don Genaro.

«Ma come vi siete accorto d'esservi svegliato?» chiesi.

«Il mio corpo se ne accorse» rispose.

«È una domanda stupida» intervenne don Juan. «Sapete anche voi che nel guerriero qualcosa è sempre consapevole di ogni cambiamento. L'obiettivo del guerriero è precisamente favorire e conservare questa consapevolezza. Il guerriero la pulisce, la lucida e la mantiene funzionante.»

Aveva ragione. Dovetti riconoscere di sapere che qualcosa in me era sempre consapevole di quanto facevo, e lo registrava. Non aveva, però, nulla a che fare con la comune autoconsapevolezza. Era qualcosa d'altro, che non riuscivo ad afferrare. Dissi loro che forse don Genaro ne avrebbe potuto parlare meglio di me.

«Ne state parlando benissimo» disse don Genaro.

«È una voce interna che vi dice come stanno le cose. E quella volta mi disse che mi ero di nuovo svegliato. Naturalmente, appena mi svegliai fui convinto d'aver *sognato*. Non era stato, certo, un comune sogno, ma neppure il vero *sognare*. Cercai quindi un'altra spiegazione: come il sonnambulismo, per esempio. Non riuscivo altrimenti a capire.»

Don Genaro disse che il suo benefattore gli aveva poi spiegato: non era stato affatto un sogno, e lui non doveva continuare- a cercare di spiegare con il sonnambulismo quel che gli era accaduto.

«Cosa vi disse che era stato?» chiesi.

Si scambiarono un'occhiata.

«Mi disse che era stato il babau» rispose don Genaro, facendo la voce da bimbo.

Insistetti: volevo sapere se il benefattore di don Genaro spiegava le cose come le spiegavano loro.

«Naturale» disse don Juan.

«Il mio benefattore spiegò che il sogno in cui uno guarda se stesso addormentato», aggiunse don Genaro «è il periodo del doppio. Mi raccomandò di non sciupare il mio potere con lo stupore e con le domande a me stesso, ma di approfittare di quell'opportunità per agire: quando mi fosse accaduto di nuovo, avrei dovuto essere preparato.»

«Mi accadde di nuovo, in casa del mio benefattore. Lo aiutavo nei lavori di casa. Mi ero sdraiato per riposare e come al solito caddi profondamente addormentato. La sua abitazione era veramente un luogo di potere per me e mi aiutava. D'improvviso fui svegliato da un forte rumore. La casa del mio benefattore era grande. Era un uomo ricco e aveva molte persone che lavoravano per lui. Il rumore sembrava quello di una pala che scavasse nella ghiaia. Mi misi ad ascoltare e poi mi alzai. Quel rumore mi turbava moltissimo, ma non riuscivo a capire perché. Stavo pensando già di andare a vedere, quando mi accorsi che ero addormentato al suolo. Questa volta sapevo cosa aspettarmi e cosa fare; seguii il rumore. Andai nel retro della casa. Non c'era nessuno. Il rumore sembrava venire da oltre la casa. Presi a seguirlo. Più lo seguivo, più in fretta riuscivo a muovermi. Finii in un luogo distante, e là fui testimone di cose incredibili.»

Spiegò che a quel tempo era ancora nella prima fase del suo apprendistato e quanto al "sognare" aveva combinato molto poco; possedeva però un'inquietante facilità di sognare ciò che aveva osservato.

«Dove siete andato, don Genaro?» gli chiesi.

«Era la prima volta che veramente camminavo *sognando*» disse. «Ne sapevo però abbastanza per comportarmi nel modo giusto. Non fissai direttamente nulla e andai a finire in una gola profonda, dove si trovavano alcune delle piante potenti del mio benefattore.»

«Pensate che si agisca meglio se si sa molto poco del *sognare*?» chiesi.

«No!» interruppe don Juan. «Ciascuno di noi ha facilità per qualcosa in particolare. Genaro è specialmente portato per il *sognare*.»

«Cosa avete visto nella gola, don Genaro?» chiesi.

«Vidi il mio benefattore che stava facendo certe manovre pericolose con altra gente. Pensai che io fossi là per aiutarlo e mi nascosi dietro agli alberi. Non riuscii a capire, però, come aiutarlo. Non ero stupido, e mi resi conto che quella scena accadeva perché io stessi a guardarla, non perché vi intervenissi.»

«Quando, come, dove vi siete svegliato?»

«Non so quando mi sono svegliato. Sarà stato ore dopo. Tutto ciò che so è che seguii il mio benefattore e le altre persone, e quando loro stettero per raggiungere la casa del mio benefattore il rumore che facevano, siccome discutevano, mi svegliò. Mi trovavo nel posto in cui avevo visto me stesso addormentato.»

«Mentre mi svegliavo Capii che quello che avevo visto e fatto non era un sogno. Avevo veramente percorso un certo tratto, guidato da quel rumore.»

«Il vostro benefattore era consapevole di quel che stavate facendo?»

«Certo. Lui stesso aveva prodotto il rumore con la pala, per aiutarmi a svolgere il mio compito. Quando rientrò in casa, fece finta di rimproverarmi perché mi ero addormentato. Capii che mi aveva *visto*. Più tardi, quando i suoi amici se ne furono andati, mi disse che si era accorto della mia luminescenza, nascosta fra gli alberi.»

Don Genaro disse che quelle tre esperienze lo avevano avviato sulla strada del “sognare”, e che ci vollero quindici anni perché gli si presentasse un’altra occasione.

«La quarta volta,» disse «fu una visione più strana e più completa. Mi trovai addormentato in mezzo a un campo coltivato. Mi vidi coricato sul fianco, profondamente addormentato. Seppi che stavo *sognando*, perché avevo cominciato a *sognare* ogni notte. Di solito, ogni volta che avevo visto me stesso addormentato mi trovavo nel luogo in cui mi ero messo a dormire. Ora invece non ero nel letto, e sapevo d’essere andato a letto quella notte. Nel *sogno*⁷ era giorno. Cominciai allora a esplorare. Mi spostai dal luogo in cui stavo coricato e cercai di orientarmi. Capii dov’ero. Mi trovavo, realmente, non molto lontano da casa mia: a un paio di miglia, forse. Feci qualche passo in giro, osservando ogni particolare di quel luogo. Mi fermai all’ombra di un grande albero a poca distanza e scrutai, di là da una piatta striscia di terra, i campi di grano sul fianco di una collina. Allora mi colpì una cosa molto strana: i particolari di ciò che mi circondava non

7 Nell’originale ricorre continuamente *dreaming* (che si potrebbe tradurre con “il *sognare*”) anziché *dream* (“sogno”): s’intenda, quindi, che il *sogno* — in corsivo — è sempre quel quasi “attivo” *sognare* esoterico. (N.d.T.)

mutavano né svanivano, per quanto a lungo continuassi a fissarli. Mi spaventai e corsi di nuovo dove giacevo addormentato. Ero ancora là, esattamente come prima. Mi misi a guardare me stesso. Ebbi una sensazione inquietante di indifferenza verso il corpo che stavo guardando.

«Poi sentii che si avvicinava gente. Sembrava che ci fosse sempre gente intorno a me. Corsi in cima a una collinetta e scrutai in giro attentamente. C'erano dieci persone che stavano venendo verso il campo in cui mi trovavo. Erano tutti giovani. Tornai indietro di corsa verso il luogo in cui ero coricato e passai uno dei momenti più angosciosi della mia vita di fronte a quel me stesso che se ne stava lì, russando come un maiale. Sapevo che dovevo svegliarmi, ma non avevo idea di come. Sapevo anche che per me era mortale svegliare quel me stesso. Ma se i giovani mi avessero trovato là, sarebbero stati stravolti. Tutte queste considerazioni che mi attraversavano la mente non erano veri pensieri. Erano piuttosto scene che mi passavano davanti agli occhi. La mia angoscia, per esempio, era una scena in cui io guardavo me stesso con la sensazione di essere chiuso dentro quel me stesso. È questa scena che chiamo angoscia. Dopo d'allora mi è ancora capitata varie volte.

«Bene: non sapendo che fare rimasi a guardare me stesso, e mi aspettavo il peggio. Una quantità di immagini fuggevoli mi passavano dinanzi agli occhi. Mi attaccai ad una in particolare: l'immagine della mia casa con il mio letto. L'immagine divenne nitidissima. Oh, come desideravo essere di nuovo nel mio letto! Qualcosa mi colpì; mi sembrò che qualcuno mi urtasse e mi svegliai. Ero nel mio letto! Naturalmente avevo *sognato*. Saltai fuori dal letto e corsi nel luogo del mio *soffio*. Era esattamente come l'avevo visto. I giovani vi stavano lavorando. Stetti a guardarli a lungo. Erano gli stessi che avevo visto.

«Tornai in quel luogo alla fine della giornata, quando tutti se n'erano andati, e mi fermai nel punto preciso in cui avevo visto me stesso addormentato. Qualcuno vi si era coricato. L'erba era schiacciata.»

Don Juan e don Genaro mi stavano osservando. Sembravano due animali strani. Sentii un brivido lungo la schiena. Ero sul punto di abbandonarmi al timore molto razionale che non fossero davvero uomini come me, ma don Genaro rise.

«A quei tempi,» disse «ero proprio come voi, Carlitos. Volevo controllare tutto. Ero sospettoso come voi.»

Tacque, alzò un dito e mi diede un colpetto. Poi si rivolse a don Juan.

«Voi non siete sospettoso come questo ragazzo?» chiese.

«Non c'è pericolo» disse don Juan. «È lui il campione.»

Don Genaro si voltò verso di me con un gesto di scusa.

«Credo d'essermi sbagliato» disse. «Io non ero sospettoso come voi.»

Ridacchiarono piano come se non volessero far rumore. Il corpo di don Juan era scosso dalle risa soffocate.

«Per voi questo è un luogo di potere» disse don Genaro in un sussurro. «Le vostre dita si sono subito stancate di scrivere, lì dove siete seduto. Avete mai fatto qui dei *sogni* pesanti?»

«No, non ne ha fatti» rispose don Juan a bassa voce. «Ma ha scritto delle cose pesanti.»

Si piegarono in due. Sembrava che non volessero far risuonare le risate. I loro corpi erano scossi dal ridere. Il loro riso soffocato pareva un ritmico chiocciare.

Don Genaro si drizzò su e mi scivolò vicino. Mi batté sulle spalle più volte, dicendo che ero un birbante, poi con gran forza mi tirò il braccio sinistro verso di sé. Persi l'equilibrio e caddi in avanti. Rischiai di battere la faccia sul pavimento duro. Istantaneamente, parai il colpo con il braccio destro. Uno di loro mi tenne giù, schiacciandomi il collo. Non sapevo con sicurezza quale dei due. La mano che mi teneva sembrava quella di don Genaro. Ebbi un attimo di panico sconvolgente. Mi sembrò di svenire, e forse svenni davvero. La pressione contro il mio stomaco era così forte che vomitai. Ebbi poi la percezione chiara di qualcuno che mi aiutava a rialzarmi. Don Genaro stava accovacciato di fronte a me. Mi girai e cercai con gli occhi don Juan. Non lo si vedeva da nessuna parte. Don Genaro aveva un sorriso sfavillante. I suoi occhi lucenti guardavano fisso nei miei. Gli chiesi che cosa mi aveva fatto, ed egli rispose che ero a pezzi. Lo disse in tono di rimprovero, come se fosse contrariato o insoddisfatto di me. Ripeté più volte che io ero a pezzi, e che dovevo rimettermi insieme. Cercava di simulare un tono severo, ma scoppiò a ridere a metà del suo sermone. Mi stava dicendo che era veramente terribile che io fossi andato in pezzi, e che egli avrebbe dovuto usare la scopa per raccogliere tutto in un mucchio. Aggiunse poi che io correvo il rischio di risistemare i pezzi nei posti sbagliati: avrei finito per mettere il mio pene dove ci sarebbe dovuto essere il pollice. A questo punto tacque bruscamente. Volli ridere e provai una sensazione stranissima. Il mio corpo si smontò come se io fossi stato un giocattolo meccanico che andava in pezzi. Non avvertii nessuna sensazione fisica, e d'altronde non provavo timore né ansia. L'andare in pezzi era una scena cui assistevo dal punto di vista di un osservatore, e tuttavia non percepivo nulla in termini sensorii.

Poi mi resi conto che don Genaro stava maneggiando il mio corpo. Ebbi allora una sensazione fisica, una vibrazione così intensa che non vidi più nulla intorno.

Sentii di nuovo che qualcuno mi aiutava a rialzarmi. Vidi di nuovo don Genaro accovacciato di fronte a me. Mi prese sotto le ascelle e mi aiutò a fare due passi in giro. Non riuscivo a capire dov'ero. Avevo la sensazione di trovarmi in un sogno; tuttavia possedevo perfettamente il senso del trascorrere del tempo. Ero lucidamente consapevole d'essermi trovato poco prima con don Genaro e don Juan sotto la *ramada* della casa di don Juan.

Don Genaro passeggiava con me, sostenendomi sotto l'ascella sinistra. Lo scenario che osservavo mutava continuamente. Non avrei potuto, però, determinare la natura di ciò che stavo guardando. Quanto mi stava dinanzi agli occhi era piuttosto una sensazione o uno stato d'animo; e il centro da cui si irradiavano tutti quei cambiamenti era in modo ben preciso nel mio stomaco. Avevo stabilito questo rapporto non come un pensiero o una percezione, ma come una sensazione corporea che d'improvviso divenne stabile e dominante. Le fluttuazioni intorno a me provenivano dal mio stomaco. Stavo creando un mondo, un flusso senza fine di sensazioni e di immagini. C'era tutto ciò che conoscevo. Era di per sé una sensazione, non un pensiero o un giudizio consapevole.

Per un attimo, data la mia quasi invincibile abitudine di suddividere e classificare ogni cosa, cercai di stabilire un ordine; ma a un dato momento i processi intellettuali con cui tentavo quella contabilità cessarono e mi trovai avvolto da qualcosa che non aveva nome, sensazioni e immagini d'ogni sorta.

A un certo punto qualche cosa in me ricominciò a catalogare, e mi resi conto che un'immagine tornava sempre a ripetersi: don Juan e don Genaro, che tentavano di raggiungermi. Era un'immagine fuggevole, che mi passava accanto rapida. Mi sembrava quasi di vederli dal finestrino di un veicolo in corsa. E pareva che loro tentassero di afferrarmi al passaggio. L'immagine divenne più chiara e durò più a lungo, continuando a ripetersi. A un certo punto mi resi conto che la isolavo deliberatamente da una miriade di altre immagini. Eliminavo il resto per giungere a quella scena particolare. Infine fui capace di mantenerla presente pensando ad essa. Una volta che ebbi cominciato a pensare, i miei consueti processi di percezione ripresero. Non erano ben precisi, come nel corso delle mie solite attività, ma sufficientemente nitidi per farmi capire che la scena che avevo isolato dalle altre era la seguente : don Juan e don Genaro si trovavano sotto la *ramada* della casa di don Juan e mi sorreggevano sotto le ascelle. Volli ricominciare a passare attraverso altre immagini e sensazioni, ma essi non mi lasciavano. Lottai per un momento. Mi sentivo forte e felice. Sapevo che volevo bene ad entrambi e quindi anche che non mi facevano paura. Volevo scherzare con loro; non sapevo come, e mi misi a ridere e a battere loro sulle spalle. Ebbi un'altra, singolare sensazione di consapevolezza. Ero certo che stavo "sognando". Se fissavo gli occhi su qualcosa, immediatamente diventava confusa.

Don Juan e don Genaro mi stavano parlando. Non riuscivo ad afferrare bene le loro parole e neppure a distinguere quale di loro due mi parlava. Poi don Juan girò intorno al mio corpo e indicò una massa che si trovava per terra. Don Genaro mi tirò più vicino a quella massa e mi fece girare intorno ad essa. La massa era un uomo coricato per terra. Giaceva sullo stomaco, la faccia voltata a destra. Don Juan e don Genaro, mentre mi parlavano, continuavano a indicarmi quell'uomo. Mi tiravano e mi facevano girare intorno a lui. Non riuscivo affatto a fissare gli occhi su di lui, ma alla fine ebbi una sensazione di quiete e di lucidità, e guardai l'uomo. Lentamente si destò in me la percezione che l'uomo coricato in terra ero io. Una percezione che non mi procurò terrore né disagio. La accettai semplicemente, senza emozione. In quel momento non ero completamente addormentato, ma neppure completamente sveglio e lucidamente cosciente. Inoltre, divenni ancor più consapevole della presenza di don Juan e don Genaro, tanto da poterli distinguere l'uno dall'altro quando mi parlavano. Don Juan disse che saremmo andati al luogo circolare di potere, nel *chaparral*. Non appena lo ebbe detto, l'immagine di quel luogo arrivò di colpo nella mia mente. Vidi tutt'intorno le masse scure dei cespugli. Mi voltai verso destra: c'erano anche don Juan e don Genaro. Subii una scossa ed ebbi la sensazione d'aver paura di loro. Forse perché sembravano due ombre minacciose. Mi vennero più vicini. Appena riconobbi i loro lineamenti, i miei timori svanirono. Di nuovo gli volevo bene. Era come se fossi ubriaco e non riuscissi ad afferrare saldamente nulla. Mi presero per le spalle e mi scossero entrambi nello stesso istante. Mi ordinarono di svegliarmi. Riuscivo a udire le loro voci nitide e separate l'una dall'altra. Sperimentai poi un attimo singolarissimo. Ebbi nella mente due immagini, due sogni. Sentivo che qualcosa in me era profondamente addormentato e si stava svegliando, e trovavo me stesso coricato sul pavimento della *ramada*, mentre don Juan e don Genaro mi scuotevano. Ma ero anche nel luogo di potere, e anche là don Juan e don Genaro stavano scuotendomi. Fu un attimo cruciale, in cui non mi trovai né in un luogo né nell'altro, ma in ambedue come un osservatore che assistesse a due scene simultaneamente. Ebbi la sensazione incredibile di potere, in quel momento, andare per

ambidue le strade. Bastava che mutassi prospettiva e anziché osservare ambedue le scene dall'esterno le percepissi dal punto di vista del soggetto.

C'era qualcosa di molto caldo intorno alla casa di don Juan. Preferii quella scena.

Fui afferrato in modo terrificante: tutta la mia consapevolezza consueta mi ritornò in un attimo, intera. Don Juan e don Genaro mi stavano versando addosso secchiate d'acqua. Ero sotto la *ramada* della casa di don Juan.

Qualche ora più tardi sedevamo nella cucina. Don Juan aveva insistito affinché mi comportassi come se nulla fosse successo. Mi diede del cibo dicendo che dovevo mangiare molto per compensare il dispendio di energie.

Erano passate le nove di sera quando guardai l'orologio, dopo che ci fummo seduti a mangiare. La mia esperienza era durata parecchie ore. Ma, per quanto mi diceva la memoria, avevo l'impressione d'aver fatto un brevissimo sonno un momento prima.

Sebbene mi sentissi interamente in me, ero ancora intorpidito. Solo quando ricominciai a scrivere sul notes riacquistai la mia consapevolezza consueta. Fu per me una sorpresa accorgermi che prendere appunti mi riportava istantaneamente alla lucidità. Non appena fui tornato completamente in me, mi si ripresentò alla mente uno sbarramento di pensieri razionali: pretendevano di spiegare il fenomeno che avevo sperimentato. Subito "seppi" che don Genaro mi aveva ipnotizzato nell'istante in cui mi aveva inchiodato al suolo; ma non riuscivo a immaginare come avesse fatto.

Entrambi risero forsennatamente quando espressi i miei pensieri. Don Genaro esaminò la mia matita e disse che la matita era la chiave per caricare la mia molla. Mi sentivo piuttosto aggressivo. Ero stanco e irritabile. Mi ritrovai praticamente a urlare contro di loro mentre i loro corpi erano scossi dalle risa.

Don Juan disse che era ammissibile perdere la bussola, ma non fino a questo punto; aggiunse che don Genaro era venuto unicamente per aiutarmi e mostrarmi il mistero del sognatore e del sognato.

La mia irritabilità giunse al culmine. Don Juan fece un cenno del capo a don Genaro. Entrambi si alzarono e mi portarono in giro intorno alla casa. Don Genaro intanto dava prova del suo repertorio di versi e grida di animali. Mi chiese di sceglierne uno e mi insegnò il modo di riprodurlo.

Dopo ore di prove, riuscii ad imitarlo abbastanza bene. Il risultato finale fu che loro s'erano divertiti, ridendo fino alle lacrime, dei miei goffi tentativi, e io stesso avevo allentato la mia tensione cercando di riprodurre il forte grido di un animale. Dissi loro che c'era qualcosa di veramente meraviglioso nei miei tentativi di imitazione. Mi sentivo ora il corpo rilassato come non mai. Don Juan disse che se avessi perfezionato l'imitazione del grido, avrei potuto usarlo nelle questioni del potere, o semplicemente ricorrervi per alleviare la tensione quando ne avessi avuto bisogno. Mi consigliò di andare a dormire. Ma avevo paura di cadere addormentato. Sedetti con loro vicino al fuoco della cucina per un certo tempo e poi, senza accorgermene, mi addormentai profondamente.

Mi svegliai all'alba. Don Genaro dormiva vicino alla porta. Si svegliò — mi parve — nel mio stesso momento. Mi avevano coperto e messo la giacca piegata sotto la testa, come cuscino. Mi

sentivo calmissimo e riposato. Dissi a don Genaro che la notte prima ero veramente esausto. Anche lui lo era, mi rispose. Sussurrando come per parlarmi in confidenza, disse che don Juan era ancora più affaticato perché era più vecchio.

«Voi e io siamo giovani» disse con uno scintillio negli occhi. «Ma lui è vecchio. Deve avere ormai circa trecento anni.»

Balzai su stupefatto. Don Genaro si coprì la faccia con la coperta e scoppiò a ridere. In quel momento don Juan comparve nella stanza.

Provai una sensazione di pienezza e di pace. Per una volta, nulla di veramente importante. Stavo così bene che mi venne quasi da piangere.

Don Juan disse che la notte prima avevo cominciato ad essere consapevole della mia luminosità. Mi avvertì di non indulgere nel senso di benessere che mi avvolgeva: c'era il rischio che diventasse soddisfazione.

«In questo momento,» dissi «non voglio spiegare nulla. Non mi importa quello che don Genaro mi ha fatto ieri notte.»

«Non vi ho fatto proprio niente» replicò don Genaro. «Su, guardatemi: sono io, Genaro. Il vostro Genaro! Toccatemi!»

Abbracciai don Genaro e ridemmo tutt'e due come bambini.

Mi chiese se pensavo che fosse strano poterlo adesso abbracciare, quando l'ultima volta che l'avevo visto non ero riuscito a toccarlo. Lo assicurai che non ci pensavo più.

Il commento di don Juan fu che stavo indulgendo nell'essere buono e tollerante.

«State all'erta!» disse. «Un guerriero non smette mai di stare in guardia. Se continuate ad essere così felice, prosciugherete quel poco di potere che avete accumulato.»

«Cosa dovrei fare?»

«Essere voi stesso. Dubitare di tutto. Essere sospettoso.»

«Ma non mi piace essere così, don Juan.»

«Non ha importanza quello che vi piace o non vi piace. Ha importanza solo questo: cosa potete usare come scudo? Un guerriero deve usare tutto quello di cui può disporre per chiudere le sue falle mortali appena si aprono. Quindi non importa che in realtà a voi non piaccia essere sospettoso o porre domande. È questo, adesso, il vostro unico scudo.»

«Scrivete, scrivete. O morirete. Morire con gioia è una brutta morte.»

«Ma allora, come dovrebbe morire un guerriero?» chiese don Genaro con il mio esatto tono di voce.

«Un guerriero muore resistendo» disse don Juan. «La sua morte deve lottare per prenderlo. Un guerriero non si consegna alla morte.»

Don Genaro spalancò gli occhi, enormi, e poi ammiccò.

«Quello che Genaro vi ha mostrato ieri è estremamente importante» aggiunse don Juan. «Non potete liberarvene con la devozione. Ieri mi dicevate che l'idea del doppio vi faceva

impazzire. Ma guardatevi adesso. Non ve ne preoccupate per niente. È questo il guaio con le persone che diventano matte: lo diventano per il sì e per il no. Ieri, voi eravate tutto domande; oggi accettate tutto.»

Gli feci notare che trovava sempre una pecca in quel che facevo, senza badare a come lo facevo.

«Non è vero!» esclamò. «Non c'è pecca nel modo di agire del guerriero. Agite in quel modo, e nessuno vi criticherà. Prendete ieri, per esempio. Il modo di agire del guerriero sarebbe stato, prima, porre domande senza paura e senza sospetto; poi: lasciare che Genaro vi mostrasse il mistero del sognatore, senza lottare con lui e senza esaurirvi. Oggi, il modo di agire del guerriero sarebbe: mettere insieme quel che avete imparato, senza presunzione e senza devozione. Fate così, e nessuno troverà delle pecche.»

Dal suo tono capii che don Juan doveva essere stato terribilmente infastidito dai miei errori. Ma mi sorrideva, e poi ebbe un riso soffocato come se le sue stesse parole gli procurassero ilarità.

Gli dissi che mi stavo appunto trattenendo, per non assillarli con le mie domande. Ero in realtà schiacciato da quello che aveva fatto don Genaro. Ero stato convinto — sebbene non avesse più importanza — che don Genaro fosse rimasto nascosto fra i cespugli, in attesa della chiamata di don Juan. Poi avrebbe approfittato della mia paura per stordirmi. Schiacciato con forza al suolo, dovevo senza dubbio essere svenuto, e don Genaro mi aveva ipnotizzato.

Don Juan osservò che io ero troppo forte per poter essere soggiogato così facilmente.

«Ma allora che cosa è accaduto?» gli chiesi. «Genaro è venuto per dirvi qualcosa di molto misterioso» disse. «Quando uscì fuori dai cespugli era il doppio di Genaro. Ci sarebbe anche un altro modo per dirlo, che lo spiegherebbe meglio, ma adesso non posso usarlo.»

«Perché no, don Juan?»

«Perché non siete ancora pronto a un discorso sulla totalità dell'io. Per il momento posso solo dire che Genaro, questo qui, non è il doppio.»

Accennò a Genaro con la testa. Don Genaro ammiccò più volte.

«Il Genaro di questa notte era il doppio. E, come vi ho già detto, il doppio ha un potere inconcepibile. Vi ha mostrato una cosa estremamente importante. Proprio per farlo ha dovuto toccarvi. Il doppio si è limitato a darvi un colpetto sul collo, nello stesso punto sul quale l'alleato s'era arrampicato su di voi, anni fa. Naturalmente vi siete spento come una luce. E naturalmente, anche, vi siete lasciato andare come un figlio di puttana. Ci sono volute delle ore perché riuscissimo a tirarvi su. Così avete dissipato il vostro potere, e quando per voi è venuto il momento di compiere un'azione da guerriero, non avevate più l'energia sufficiente.»

«Qual era quell'azione da guerriero, don Juan?»

«Vi ho detto che Genaro è venuto per mostrarvi qualcosa: il mistero degli esseri luminosi come sognatori. Volevate sapere del doppio. Il doppio ha inizio nei sogni. Ma poi avete chiesto: "Che cos'è il doppio?" E vi ho detto che il doppio è l'io stesso. L'io sogna il doppio. Questo dovrebbe essere semplice, a parte il fatto che nulla di quanto ci riguarda è semplice. Forse i sogni comuni dell'io sono semplici, ma questo non significa che l'io sia semplice. Una volta che

ha imparato a sognare il doppio, l'io arriva al suo bivio fatale, e viene il momento in cui ci si rende conto che è il doppio che sogna l'io.»

Avevo scritto tutto quello che veniva dicendo. Avevo prestato molta attenzione alle sue parole, senza però riuscire a capirle.

Don Juan dovette ripetere:

«La lezione della notte scorsa, come vi ho detto, era sul sognatore e sul sognato: chi sogna e chi è sognato da lui».

«Scusatemi» dissi.

Entrambi scoppiarono a ridere.

«La notte scorsa,» continuò don Juan «avete quasi scelto voi di svegliarvi nel luogo di potere.»

«Cosa volete dire, don Juan?»

«Questa sarebbe stata l'azione da guerriero. Se non vi foste lasciato andare stupidamente, avreste avuto sufficiente potere per far inclinare la bilancia, e senza dubbio vi sareste spaventato a morte. Fortunatamente o sfortunatamente — a seconda — non avevate sufficiente potere. Difatti avete sciupato il vostro potere in un ignobile sperpero, tanto da non averne quasi più abbastanza per sopravvivere.

«Quindi, come potete capire benissimo, abbandonarvi ai vostri piccoli sotterfugi è per voi non solo stupido e dissipatore, ma pericoloso. Un guerriero che si prosciuga così non può vivere. Il corpo non è un aggeggio indistruttibile. Potevate farvi molto male. Non è stato così, semplicemente perché Genaro ed io abbiamo distolto una parte dei vostri malanni.»

Quelle parole cominciarono a impadronirsi di me con tutto il loro peso.

«La notte scorsa Genaro vi ha guidato attraverso il groviglio di misteri del doppio» aggiunse don Juan. «Solo lui può farlo per voi. E quando vi siete visto coricato a terra, non era una visione o un'allucinazione. Ve ne sareste potuto accorgere con estrema chiarezza se non aveste sciupato potere lasciandovi andare, e avreste allora potuto capire che voi stesso siete un sogno, che il vostro doppio vi sta sognando, nello stesso modo in cui voi l'avete sognato la scorsa notte.»

«Ma come può essere possibile, don Juan?»

«Nessuno sa come ciò accade. Sappiamo soltanto che accade. Questo è il mistero di noi, esseri luminosi. La notte scorsa avete avuto due sogni, e avreste potuto svegliarvi nell'uno e nell'altro, ma non disponevate di potere sufficiente per capirlo.»

Mi guardarono fissamente per un momento.

«Credo che capisca» disse don Genaro.

Don Genaro mi divertì per delle ore, impartendomi istruzioni bizzarrissime sul modo di organizzare il mio mondo quotidiano. Don Juan disse che dovevo prestare la massima attenzione, con tutta serietà, alle raccomandazioni di don Genaro perché, per quanto buffe, non erano uno scherzo.

Verso mezzogiorno don Genaro si alzò e senza pronunciare parola si inoltrò fra i cespugli. Stavo anch'io per alzarmi, ma don Juan gentilmente mi fece restar seduto e annunciò con voce solenne che don Genaro si preparava a fare con me un altro tentativo.

«Cos'ha in mente?» chiesi. «Cosa sta per farmi?»

Don Juan mi assicurò che non dovevo preoccuparmi.

«Vi state avvicinando a un bivio» disse. «Un certo bivio, cui arriva ogni guerriero.»

Mi venne da pensare che stesse alludendo alla mia morte. Parve che anticipasse la mia domanda, e mi fece cenno di non dire nulla.

«Non parliamo di questo» disse. «Basterà dire soltanto che il bivio cui mi riferisco è la spiegazione degli stregoni. Genaro crede che siate pronto per essa.»

«Quando me ne parlerete?»

«Non lo so. Siete voi l'interessato, quindi dipende da voi. Sta a voi decidere quando.»

«Perché non adesso, subito?»

«Decidere non significa scegliere arbitrariamente un momento» disse. «Decidere significa avere reso senza macchia il proprio spirito e aver fatto tutto il possibile per essere degno del sapere e del potere.»

«Oggi comunque dovete risolvere un piccolo problema per Genaro. Adesso Genaro ci ha preceduto nel *chaparral*, e là, in qualche posto, si fermerà ad aspettare. Nessuno sa dove egli si trovi, e quale sia il momento giusto per andare da lui. Se siete capace di stabilire quale sia il momento adatto per muovervi da casa, sarete anche capace di guidare voi stesso fino al posto in cui lui si trova.»

Dissi a don Juan che non riuscivo a immaginare come qualcuno potesse risolvere un problema del genere.

«Com'è possibile che il fatto di muovermi da casa al momento giusto mi guidi là dove si trova don Genaro?» gli chiesi.

Don Juan sorrise e si mise a canticchiare a bocca chiusa. Sembrava che il mio turbamento lo divertisse.

«Questo è il problema che Genaro vi ha preparato» disse. «Se avete sufficiente potere personale, deciderete con assoluta certezza quale sarà il momento giusto di muovervi da casa. Come accada che il fatto di muovervi al momento giusto vi guidi, è una cosa che nessuno sa. Tuttavia, se possedete potere sufficiente, constaterete voi stesso che è proprio così.»

«Ma come sarò guidato, don Juan?»

«Anche questo, nessuno lo sa.»

«Penso che don Genaro mi stia prendendo per il naso.»

«Allora state ancora più attento» disse. «Se Genaro vi sta prendendo per il naso, può darsi che vi dia un bello strattone.»

Don Juan rise del suo gioco di parole⁸. Non riuscì a unirmi a lui. Era troppo concreta la mia paura del pericolo insito nelle operazioni di don Genaro.

«Potete darmi qualche indizio?» chiesi.

«Non ci sono indizi!» replicò tagliente.

«Perché don Genaro vuole tutto questo?»

«Vuole mettervi alla prova» rispose. «È molto importante per lui sapere se siete capace di afferrare la spiegazione degli stregoni. Se risolvete il problema, vuol dire che avete accumulato sufficiente potere personale e che siete pronto. Ma se non lo risolvete, è perché non possedete sufficiente potere, e in questo caso la spiegazione degli stregoni non avrebbe per voi nessun senso. Io credo che dovremmo rivelarvi quella spiegazione, senza preoccuparci che la capiate o non; così la penso io. Genaro è un guerriero più conservatore: vuole che le cose seguano il loro ordine, e non si deciderà se non quando sarà certo che siete pronto.»

«Perché non mi parlate voi della spiegazione degli stregoni?»

«Perché è Genaro che deve aiutarvi.»

«E perché è così, don Juan?»

«Genaro non vuole che vi dica perché» rispose. «Non ancora.»

«Conoscere la spiegazione degli stregoni mi sarebbe dannoso?»

«Io non credo.»

«Allora ditemela, vi prego, don Juan.»

«Scherzate. Genaro su questo ha delle idee precise, e dobbiamo onorarle e rispettarle.»

Mi fece un gesto energico, perché mi calmassi.

Dopo una lunga pausa snervante, azzardai una domanda: «Ma, come posso risolvere questo problema, don Juan?»

«Io veramente non lo so, e quindi non posso consigliarvi» disse. «Genaro è efficientissimo. Ha preparato il problema proprio per voi. Poiché lo sta facendo per vostro beneficio, è in sintonia soltanto con voi: solo voi, dunque, potete stabilire il momento preciso per muovervi. Vi chiamerà e vi guiderà per mezzo del suo richiamo.»

«A cosa assomiglierà il richiamo?»

«Non lo so. Il richiamo è per voi, non per me. Toccherà direttamente la vostra *volontà*. In altre parole, dovete usare la vostra *volontà* per riconoscere il richiamo.

⁸ Nell'originale, il gioco di parole è tra *to pull my leg* ("prendermi per il naso") ma lett. "tirarmi la gamba" *to yank out* ("dare uno strattone", "far inciampare"). (N.d.T.)

«Genaro crede di essere sicuro, a questo punto, che abbiate accumulato sufficiente potere personale per trasformare la vostra *volontà* in un'unità funzionante.»

“Volontà” era un altro concetto che don Juan aveva delineato con gran cura, ma senza renderlo chiaro. Dalle sue spiegazioni avevo appreso che la “volontà” era una forza emanata dalla regione ombelicale attraverso un'apertura invisibile sotto l'ombelico: un'apertura che lui aveva chiamato “breccia”. La “volontà”, pretendeva, era coltivata solo dagli stregoni. Giungeva a loro velata nel mistero e mirava a conferire loro la capacità di compiere azioni straordinarie.

Feci notare a don Juan che era impossibile che una cosa così vaga divenisse mai un'unità funzionante nella mia vita.

«Qui vi sbagliate» disse. «La *volontà* si sviluppa in un guerriero, nonostante qualsiasi opposizione della ragione.»

«Dato che è uno stregone, don Genaro non può sapere se sono pronto o se non lo sono, anche senza mettermi alla prova?» chiesi.

«Certo che può» disse. «Ma questo sapere non avrebbe alcun valore, alcuna conseguenza, perché non ha nulla a che fare con voi. Siete voi quello che impara, e quindi voi stesso dovete esigere il sapere come potere, non Genaro. Genaro ora non si preoccupa del suo sapere, ma del vostro. Voi dovete scoprire se la vostra *volontà* funziona o non funziona. È una cosa molto difficile. Indipendentemente da quello che Genaro o io sappiamo di voi, dovete provare a voi stesso che siete in condizioni di esigere il sapere come potere. In altre parole: voi stesso dovete convincervi di poter esercitare la vostra *volontà*. Se non ne siete già convinto, dovete convincervene oggi. Se non ci riuscite, Genaro ne concluderà, a parte tutto quello che può *vedere* di voi, che non siete ancora pronto.»

Ero pieno d'ansia.

«Tutto questo è necessario?» chiesi.

«È ciò che vuole Genaro, ed egli dev'essere obbedito» rispose in tono deciso ma amichevole.

«Ma cosa ha che fare don Genaro con me?»

«Questo lo potrete scoprire oggi» disse don Juan sorridendo.

Insistetti con don Juan perché mi facesse uscire da quella situazione intollerabile e mi spiegasse tutto del compito misterioso che mi aspettava. Rise, mi batté sul petto, e raccontò una storiella: un sollevatore di pesi messicano aveva degli enormi muscoli pettorali, ma non riusciva a fare lavori pesanti perché la sua schiena era debole.

«Guardate questi muscoli» disse. «Non sono proprio da mettere in mostra.»

«I miei muscoli non c'entrano niente con quello che stavate dicendo» risposi in tono aggressivo.

«C'entrano» replicò. «Il corpo deve giungere a perfezione prima che la *volontà* sia un'unità funzionante.»

Don Juan s'era di nuovo allontanato dalla direzione delle mie domande. Mi sentii inquieto e frustrato.

Mi alzai e andai in cucina a bere un po' d'acqua. Don Juan mi seguì e mi suggerì di provare a imitare il grido d'animale che don Genaro mi aveva insegnato. Facemmo due passi di fianco alla casa; mi sedetti su una catasta di legna e mi misi a cercare di riprodurre quel grido. Don Juan mi correggeva ogni tanto e mi dava consigli sul modo di respirare; ne ricavai uno stato di completo rilassamento fisico.

Tornammo sotto la *ramada* e ci sedemmo di nuovo. Gli dissi che qualche volta ero irritato con me stesso perché mi sentivo così impotente.

«Non c'è nulla di sbagliato nel sentirsi impotenti» disse. «Tutti conosciamo benissimo questa sensazione. Ricordatevi che abbiamo trascorso un'eternità come bambini impotenti. Vi ho già detto che in questo preciso momento siete come un bambino che non può uscire da solo dalla culla, e ancor meno agire di sua iniziativa. Genaro vi fa uscire dalla culla, si può dire, tirandovi su. Ma un bambino vuole agire, e siccome non ci riesce piange. Non c'è nulla di sbagliato in questo: ma indulgere nel piangere e nel lagnarsi è un'altra faccenda.»

Mi esortò a restare rilassato; mi consigliò di porgli delle domande per un poco, finché avessi raggiunto uno stato d'animo migliore.

Per un momento non seppi che fare: non riuscivo a decidere cosa chiedergli.

Don Juan srotolò una stuoia di paglia e mi disse di sedermi sopra. Poi riempì d'acqua una grossa zucca e la mise in una rete. Sembrava che facesse i preparativi per un viaggio. Di nuovo sedette, e con un movimento delle sopracciglia mi esortò a cominciare a chiedere.

Gli domandai di dirmi qualcosa di più sulla farfalla.

Mi diede una lunga occhiata indagatrice e fece un risolino.

«Era un alleato» disse. «Sapete cosa vuol dire.»

«Ma che cos'è veramente un alleato, don Juan?»

«Non esiste un modo per dire esattamente cosa sia un alleato, proprio come non esiste un modo per dire esattamente cosa sia un albero.»

«Un albero è un organismo vivente» dissi.

«Questo non mi dice molto» replicò. «Posso anche dire che un alleato è una forza, una tensione. Sono le parole che ho già usato con voi; ma questo non dice molto.»

Proprio come nel caso dell'albero, l'unico modo per sapere cosa sia un alleato è sperimentarlo. Per anni ho lottato per prepararvi all'importante incontro con un alleato. Voi potete non rendervene conto, ma ci avete messo degli anni per prepararvi a incontrare un albero. Incontrare l'alleato non è diverso. Un istruttore deve far conoscere l'alleato al discepolo a poco a poco, pezzo per pezzo. Nel corso degli anni avete accumulato una grande quantità di sapere intorno all'alleato, e ora siete in grado di mettere insieme tutto quel sapere per sperimentare l'alleato nello stesso modo in cui sperimentate l'albero.»

«Non mi rendo conto di stare facendolo, don Juan.»

«La vostra ragione non ne è consapevole, perché non può accettare la possibilità dell'alleato. Fortunatamente non è la ragione che mette insieme l'alleato. È il corpo. Avete percepito l'alleato in vari gradi e in varie occasioni. Ognuna di queste percezioni si è accumulata nel

vostro corpo. La somma di tutti questi pezzi è l'alleato. Non conosco altro modo per descriverlo.»

Dissi che mi era impossibile concepire il mio corpo come un'entità che agisse autonoma, separata dalla ragione.

«Non lo è, ma noi lo abbiamo reso così» disse. «La nostra ragione è meschina ed è sempre in disaccordo con il corpo. Naturalmente questo è solo un modo di esprimersi, ma il trionfo di un uomo del sapere consiste nell'aver unito l'una e l'altro insieme. Siccome non siete un uomo del sapere, il vostro corpo ora fa cose che la vostra ragione non può comprendere. L'alleato è una di queste. Non eravate pazzo, e neppure sognavate, quando quella notte, proprio qui, percepiste l'alleato.»

Lo interrogai a proposito dell'idea inquietante che lui e don Genaro mi avevano istillato: che l'alleato fosse un'entità, la quale mi attendeva al limitare di una valletta fra le montagne del Messico settentrionale. Mi avevano detto che presto o tardi avrei dovuto mantenere l'appuntamento con l'alleato e lottare con lui.

«Sono modi di dire, a proposito di misteri per i quali non esistono parole» rispose don Juan. «Genaro e io dicemmo che al limitare di quella valle l'alleato vi stava aspettando. Era un'affermazione giusta, ma non ha il significato che volete attribuirle. L'alleato vi aspetta, certo; ma non è al limitare di alcuna valle. È proprio qui, o là, o in qualsiasi altro luogo. L'alleato vi sta attendendo, proprio come vi sta aspettando la morte, ovunque e in nessun luogo.»

«Perché l'alleato mi sta aspettando?»

«Per la stessa ragione per cui la morte vi attende» egli disse: «perché siete nato. Non c'è la possibilità di spiegare, a questo punto, cosa ciò significa. Prima dovete sperimentare l'alleato. Dovete percepirlo nella pienezza della sua forza: poi la spiegazione degli stregoni potrà gettare luce. Finora avete avuto sufficiente potere per chiarire almeno un punto: che l'alleato è una farfalla.

«Qualche anno fa voi ed io siamo andati sulle montagne, e avete dovuto cimentarvi con qualcosa. Allora non avevo modo di dirvi cosa stava succedendo; vedeste una strana ombra volare avanti e indietro dinanzi al fuoco. Voi stesso avete detto che sembrava una farfalla; sebbene non sapeste di cosa stavate parlando, avevate perfettamente ragione: l'ombra era una farfalla. Poi, in un'altra occasione, qualcosa vi ha reso folle di paura dopo che vi eravate addormentato, di nuovo dinanzi al fuoco. Vi avevo messo in guardia dall'addormentarvi, ma non obbediste al mio ammonimento; cadere in sonno vi pose alla mercé dell'alleato, e la farfalla vi si arrampicò sul collo. Perché siate sopravvissuto, resterà sempre un mistero per me. Allora non l'avete saputo, ma vi avevo dato per morto. Il vostro errore era stato molto grave.

Da allora, ogni volta che ci siamo trovati sulle montagne o nel deserto, anche se non ve ne accorgevate, la farfalla ci seguiva. Possiamo dire quindi che per voi l'alleato è una farfalla. Ma io non posso dire che è veramente una farfalla, al modo in cui conosciamo le farfalle. Chiamare farfalla l'alleato è solo un modo di dire, un modo di rendere comprensibile quell'immensità laggiù.»

«L'alleato è anche per voi una farfalla?» chiesi.

«No. Il modo in cui ciascuno conosce l'alleato è personale» rispose.

Feci notare che eravamo di nuovo al punto di partenza; non mi aveva detto che cosa fosse veramente un alleato.

«Non è il caso di sconcertarsi» disse. «Lo sconcerto è uno stato d'animo in cui si entra, ma da cui si può anche uscire. A questo punto non esiste la maniera di rendere chiara ogni cosa. Forse più tardi, oggi, saremo in grado di affrontare questi argomenti nei particolari; dipende da voi. O piuttosto, dipende dal vostro potere personale.»

Non volle più aggiungere parola. Divenni sempre più turbato dal timore di fallire la prova. Don Juan mi portò sul retro della casa e mi fece sedere su una stuoia di paglia, presso il bordo di un canale d'irrigazione. L'acqua si muoveva così lentamente da sembrare quasi stagnante. Don Juan mi ordinò di stare seduto tranquillamente, di interrompere il dialogo interno e fissare l'acqua. Disse d'aver scoperto, anni prima, che avevo una certa affinità con i corpi acquatici: una sensazione che era specialmente conveniente per i tentativi in cui ero impegnato. Osservai che non mi sentivo particolarmente affine ai corpi acquatici, ma che neppure mi ripugnavano. Don Juan disse che proprio per questo l'acqua mi era benefica: io nutrivo indifferenza verso di essa. In situazioni di tensione, l'acqua non poteva prendermi in trappola, ma neppure respingermi.

Si sedette alla mia destra, un po' indietro, e mi esortò a rilassarmi e a non aver paura: lui era lì per aiutarmi se ce ne fosse stato bisogno,

Ebbi un momento di paura. Guardai don Juan per avere ancora altre istruzioni. Mi costrinse a girare la testa verso l'acqua e mi ordinò di procedere. Non avevo idea di quel che volesse da me, e quindi mi limitai a rilassarmi. Guardando verso l'acqua, vidi le canne sulla sponda opposta. Inconsciamente posai su di esse gli occhi, senza metterli a fuoco. La lenta corrente le faceva fremere. L'acqua aveva il colore della sabbia del deserto. Notai che le increspature dell'acqua fra le canne sembravano solchi o fessure in una superficie liscia. D'un tratto le canne divennero gigantesche, l'acqua era una piatta, liscia superficie d'ocra, e poi nel giro di pochi secondi caddi profondamente addormentato; o forse entrai in uno stato di percezione per il quale non avevo paragoni possibili. Il modo più preciso di descriverlo sarebbe dire che caddi in sonno ed ebbi un sogno portentoso.

Sentii che avrei potuto restare indefinitamente in quello stato, se lo avessi voluto; ma deliberatamente vi posi fine, iniziando un dialogo cosciente con me stesso. Aprii gli occhi. Ero coricato sulla stuoia di paglia. Don Juan stava pochi passi più in là. Il mio sogno era stato così bello che cominciai a raccontarglielo. Mi fece cenno di tacere. Con una lunga bacchetta indicò due lunghe ombre che rami secchi del *chaparral* desertico gettavano sul suolo. La punta della bacchetta seguì il contorno di una di quelle ombre come se la stesse disegnando; poi passò all'altra e fece lo stesso; le ombre erano lunghe circa un piede [cm 30, 48] e larghe più di un pollice [cm 2, 54], distanti cinque o sei pollici l'una dall'altra. Il movimento della bacchetta costrinse i miei occhi a non essere più a fuoco, e mi trovai a osservare con gli occhi incrociati quattro lunghe ombre; d'improvviso le due ombre centrali si fusero in una, suscitando una straordinaria percezione di profondità. L'ombra così formatasi presentava un'inesplicabile rotondità, volume. Sembrava quasi un tubo trasparente, una sbarra cilindrica di qualche sostanza ignota. Sapevo di avere gli occhi incrociati, e tuttavia essi parevano a fuoco su un punto; la visione era perfettamente nitida. Potevo muovere gli occhi senza dissipare l'immagine.

Continuai a guardare, ma senza smettere di restare all'erta. Provavo uno strano impulso a lasciarmi andare e ad immergermi nella scena. Qualcosa in quel che stavo osservando pareva tirarmi; ma qualcosa affiorò in me, e iniziai un dialogo interno semiosciente; quasi istantaneamente divenni consapevole di ciò che mi circondava, nel mondo della vita quotidiana.

Don Juan mi stava scrutando. Sembrava perplesso. Gli chiesi se c'era qualcosa che non andava. Non rispose. Mi aiutò a mettermi a sedere. Solo allora mi resi conto che ero rimasto coricato sulla schiena, gli occhi al cielo, e che don Juan si era piegato sul mio volto.

Il mio primo impulso fu di dirgli che avevo veramente visto le ombre sul suolo mentre avevo gli occhi rivolti al cielo, ma egli mi mise una mano sulla bocca. Sedemmo per un po' in silenzio. Non avevo pensieri. Provavo un delizioso senso di pace, e poi, bruscamente, ebbi un irrefrenabile impulso ad alzarmi e ad andare a cercare don Genaro nel *chaparral*.

Feci il tentativo di parlare a don Juan; questi protese il mento e strinse le labbra, ordinandomi silenziosamente di tacere. Cercai di configurare la mia situazione in modo razionale; ma godevo talmente del mio silenzio, da non volermi preoccupare di considerazioni logiche.

Dopo un attimo di pausa, provai di nuovo l'imperioso impulso di avanzare tra i cespugli. Seguì un sentiero. Don Juan mi veniva dietro come se io fossi la guida.

Camminammo per circa un'ora. Riuscivo a restare senza alcun pensiero. Poi giungemmo ad un pendio. Don Genaro era là, seduto presso la sommità di una parete di rocce. Mi salutò con calore e dovette gridare forte le parole: si trovava circa cinquanta piedi in alto. Don Juan mi fece sedere, poi sedette anch'egli vicino a me.

Don Genaro spiegò che ero riuscito a trovare il luogo in cui mi stava aspettando, poiché mi aveva guidato con un suono da lui prodotto. Mentre gridava le sue parole, mi resi conto d'aver infatti udito uno strano suono che credevo fosse un ronzio delle orecchie; era sembrato un rumore interno, prodotto dentro il mio corpo: una sensazione di rumore così vaga da restare al di là della percezione cosciente e dell'interpretazione.

Credetti che don Genaro avesse un piccolo strumento nella sinistra. Dal luogo in cui sedevo non riuscivo a distinguerlo chiaramente. Assomigliava a uno scaccia-pensieri⁹; don Genaro ne traeva un suono misterioso e tenuissimo, quasi impercettibile. Smise un istante di suonare, come per darmi il tempo di capire interamente quel che aveva detto. Poi mi mostrò la sinistra. Nella mano non c'era nulla: non reggeva alcuno strumento. Avevo avuto l'impressione che suonasse uno strumento dal modo in cui aveva portato la mano alla bocca; in realtà il suono era prodotto dalle sue labbra e dall'orlo della mano, tra il pollice e l'indice aperti.

Mi volsi verso don Juan per spiegargli che ero stato ingannato dai gesti di don Genaro. Con un gesto brusco, mi disse di non parlare, di prestare la massima attenzione a quello che don Genaro stava facendo. Mi girai per guardare don Genaro, ma non c'era più. Pensai che fosse scivolato giù. Per qualche istante mi aspettai di vederlo comparire dai cespugli. La roccia su cui stava prima aveva una forma singolare: sembrava una grossa protuberanza sul fianco di una più

⁹ Lo strumento musicale popolare, a lamina vibrante, diffuso presso molte culture. (N. d. T.)

ampia parete rocciosa. Avevo distolto gli occhi da don Genaro solo per due secondi. Se si fosse arrampicato più su, l'avrei dovuto vedere prima che raggiungesse la sommità della parete, e se fosse scivolato giù sarebbe stato, del pari, visibile dal punto in cui mi trovavo.

Chiesi a don Juan dove fosse don Genaro. Rispose che era sempre là, sulla roccia sporgente. Per quanto io potevo giudicare, lassù non c'era nessuno; ma don Juan continuò a sostenere che don Genaro si trovava ancora sulla roccia.

Non sembrava che scherzasse. Aveva gli occhi fissi e severi. Disse in tono tagliente che i miei sensi non erano la via adatta per percepire quel che don Genaro stava facendo. Mi ordinò di interrompere il dialogo interno. Lottai per un attimo e cominciai a chiudere gli occhi. Don Juan mi si avvicinò e mi scosse per le spalle; sussurrò che dovevo tenere lo sguardo fisso sulla roccia sporgente.

Provavo una sensazione di assopimento e udii le parole di don Juan come se venissero da molto lontano. Automaticamente fissai la roccia. Don Genaro era di nuovo là. Ma questo non destò il mio interesse. Mi accorgevo, in uno stato di semi coscienza, di provare grande difficoltà a respirare; prima che quella percezione fosse divenuta pensiero, don Genaro saltò a terra. Neppure questo atto mi interessò. Don Genaro venne verso di me e mi aiutò ad alzarmi, tenendomi per un braccio; don Juan mi reggeva l'altro braccio. Mi puntellarono fra di loro. Poi, don Genaro da solo mi aiutò a camminare. Mi sussurrò all'orecchio qualcosa che non capii, e d'improvviso sentii che aveva tirato il mio corpo in modo strano; mi afferrò, direi quasi, per la pelle del ventre e mi tirò sulla roccia sporgente o forse su un'altra roccia. Seppi per un attimo che mi trovavo su una roccia. Avrei giurato che si trattava della roccia sporgente; ma l'immagine era così fuggevole che non riuscivo a coglierne i particolari. Poi sentii che in me qualcosa vacillava e caddi all'indietro. Ebbi una vaga sensazione di angoscia o forse di disagio fisico. Poi la prima cosa di cui mi resi conto fu che don Juan mi stava parlando. Non riuscivo a capirlo. Concentrai l'attenzione sulle sue labbra. Provavo una sensazione di sogno: cercavo di lacerare dall'interno un involucro, simile a una pellicola fotografica, che mi avvolgeva, mentre don Juan cercava di lacerarlo dall'esterno. Finalmente la pellicola si ruppe: le parole di don Juan divennero udibili e il loro significato perfettamente chiaro. Mi stava ordinando di riemergere da solo. Lottai disperatamente per riacquistare lucidità; non ci riuscii. Quasi coscientemente mi chiedevo perché fosse così arduo. Combattevo per riuscire a parlare a me stesso.

Don Juan pareva consapevole della difficoltà che incontravo. Mi incitò a lottare con più forza. Qualcosa laggiù mi impediva di impegnarmi nel consueto dialogo interno. Era come se una strana forza mi rendesse sonnolento e indifferente.

Lottai contro di essa finché comincio a mancarmi il respiro. Udii don Juan che mi parlava. Il mio corpo si contorse involontariamente, spasmodico. Avevo la sensazione d'essere avvinto in lotta mortale con qualcosa che mi vietava di respirare. Non avevo paura; ero invece posseduto da una sorta di furia incontrollabile. La mia ira crebbe tanto da farmi ringhiare e urlare come una bestia. Poi il mio corpo si bloccò; ebbi una scossa che mi fermò istantaneamente. Riuscivo di nuovo a respirare; mi resi conto che don Juan mi aveva versato l'acqua della zucca sullo stomaco e sul collo, inondandomi.

Mi aiutò a rialzarmi e a sedermi. Don Genaro era sulla roccia sporgente. Mi chiamò per nome e saltò a terra. Lo vidi cadere giù da un'altezza di almeno cinquanta piedi e provai una

sensazione insopportabile intorno alla regione ombelicale; nei sogni di caduta avevo avuto la medesima sensazione.

Don Genaro mi venne vicino e sorridendo chiese se mi era piaciuto il suo salto. Cercai inutilmente di parlare. Don Genaro mi chiamò di nuovo per nome.

«Carlitos! Guardatemi!» disse.

Fece oscillare le braccia quattro o cinque volte come per prendere slancio, poi saltò, fuori della portata del mio sguardo: o almeno pensai che l'avesse fatto. O forse fece qualcosa d'altro che non riuscii a descrivermi. Era distante da me cinque o sei piedi e poi svanì come se fosse stato inghiottito da una forza incontrollabile.

Mi sentivo distaccato e stanco. Provavo un senso d'indifferenza e non avevo voglia di pensare o di parlare con me stesso. Non ero spaventato ma inspiegabilmente triste. Avevo voglia di piangere. Don Juan mi batté le nocche più volte sulla sommità del capo, ridendo come se tutto quanto era accaduto fosse uno scherzo. Poi mi chiese di parlare con me stesso, perché in quel momento il dialogo interno era assolutamente necessario. Lo udii che mi ordinava: «Parlate! Parlate».

I muscoli delle mie labbra ebbero uno spasimo involontario. La mia bocca si mosse senza produrre suono. Ricordai don Genaro che muoveva la bocca nello stesso modo durante la sua buffa pantomima, e avrei voluto dire come lui: «La mia bocca non vuol parlare». Cercai di far risuonare quelle parole e le mie labbra si contorsero dolorosamente. Don Juan sembrava che stesse per cader morto dalle risa. La sua ilarità era contagiosa, risi anch'io. Infine mi aiutò ad alzarmi. Gli chiesi se don Genaro sarebbe tornato. Disse che don Genaro, per quel giorno, ne aveva abbastanza di me.

«Ce l'avete quasi fatta» disse don Juan.

Sedevamo vicino al fuoco nella stufa di terra. Aveva insistito perché mangiassi. Non ero affamato né stanco. Un'inconsueta malinconia si era impadronita di me, mi sentivo distaccato da tutto quello che era accaduto durante la giornata. Don Juan mi diede il mio notes. Feci un enorme sforzo per riacquistare il mio stato normale. Buttai giù qualche annotazione. A poco a poco mi riportai nel mio vecchio modo di essere. Come se un velo si fosse sollevato, d'improvviso mi ritrovai nel mio atteggiamento consueto di interesse e di stupore.

«Bene, bene» disse don Juan, dandomi qualche colpo sulla testa, «Vi avevo detto che il vero comportamento del guerriero consiste nell'equilibrare terrore e ammirazione.»

Don Juan era di umore inconsueto. Sembrava quasi nervoso, ansioso. Pareva che ora volesse parlare spontaneamente. Credetti che mi stesse preparando alla spiegazione degli stregoni e divenni anch'io ansioso. I suoi occhi avevano uno strano lampo che prima poche volte gli avevo visto. Dopo che gli ebbi detto quel che pensavo del suo atteggiamento inconsueto, dichiarò che era felice per me: guerriero, si rallegrava dei trionfi degli altri guerrieri suoi compagni, se erano trionfi dello spirito. Aggiunse che purtroppo io non ero ancora pronto per la spiegazione degli stregoni, sebbene avessi risolto con successo il problema posto da don Genaro. Secondo lui, quando mi aveva versato l'acqua addosso ero veramente in punto di morte e tutto il mio successo era stato cancellato dalla mia incapacità di parare l'ultimo assalto di don Genaro.

«Il potere di Genaro era come una marea che vi ha inghiottito» disse.

«Don Genaro voleva nuocerme?» gli chiesi.

«No» disse. «Genaro voleva aiutarvi. Ma il potere può unirsi solo con il potere. Vi stava mettendo alla prova e avete fallito.»

«Ma ho risolto il suo problema, no?»

«Vi siete comportato bene» disse. «Tanto bene che Genaro è stato indotto a credermi capace di una completa azione da guerriero. Ce l'avete quasi fatta. Questa volta, però, quello che vi ha fatto fallire non è stato il vostro solito compiacervi.»

«Che cosa è stato, allora?»

«Siete troppo impaziente e violento; invece di rilassarvi e andare con Genaro, vi siete messo a lottare con lui. Con lui non potete vincere; è più forte di voi.»

Poi don Juan mi offrì pareri e consigli sui miei rapporti personali con la gente. I suoi ammonimenti erano il seguito serio di quelli che, prima, don Genaro mi aveva impartito in modo molto comico. Don Juan era di umore loquace; senza che facessi nulla per indurlo a parlare, si mise a spiegarmi cosa era accaduto le due ultime volte che ero stato là.

«Come sapete,» disse «il punto capitale per la stregoneria è il dialogo interno: è la chiave di tutto. Quando un guerriero ha imparato a interromperlo, tutto diviene possibile; i progetti più improbabili divengono fattibili. La via d'accesso a tutte le esperienze bizzarre e misteriose che avete avuto di recente, è stata la vostra capacità di smettere di parlare con voi stesso. In perfetta lucidità avete visto l'alleato, il doppio di Genaro, il sognatore e il sognato, e oggi avete quasi imparato la totalità di voi stesso: era questa l'azione da guerriero che Genaro si aspettava da voi. Tutto ciò è stato reso possibile dalla quantità di potere personale che avete accumulato. È cominciato l'ultima volta in cui siete venuto qui: allora mi accorsi di un segno molto propizio. Quando arrivaste, udii l'alleato che andava in giro in cerca di preda; dapprima udii i suoi passi sommessi, poi *vidi* la farfalla che vi guardava mentre uscivate dall'automobile. L'alleato era immobile e stava attento a voi. Secondo me era il segno migliore. Se l'alleato fosse stato agitato, avesse svolazzato in giro infastidito dalla vostra presenza, come aveva sempre fatto, il corso degli avvenimenti sarebbe stato diverso. In varie occasioni avevo notato che l'alleato vi era ostile; ma quella volta il segno era propizio: capii che l'alleato aveva un pezzo di sapere per voi. Per questa ragione vi dissi che avevate un appuntamento con il sapere, un appuntamento con una farfalla notturna, che era rimasto in sospenso da lungo tempo. Per motivi che non possiamo immaginare l'alleato scelse la forma di una farfalla per manifestarsi a voi.»

«Ma voi diceste che l'alleato era privo di forma e che di lui si potevano solo cogliere gli effetti» dissi.

«È giusto» rispose. «Ma l'alleato è una farfalla per gli osservatori che sono collegati a voi — Genaro ed io. Per voi l'alleato è solo un effetto, una sensazione nel vostro corpo, o un rumore, o i granelli dorati del sapere. Resta comunque il fatto che scegliendo la forma di una farfalla l'alleato dice a Genaro e a me una cosa importantissima. Le farfalle sono gli elargitori del sapere, gli amici e gli aiutanti degli stregoni. Proprio perché l'alleato ha scelto di essere intorno a voi una farfalla, Genaro vi attribuisce tanta importanza.

«La notte in cui incontraste la farfalla, come ho detto, c'era per voi un vero appuntamento con il sapere. Avete imparato il richiamo della farfalla, avete percepito la polvere d'oro sulle sue

ali, ma soprattutto quella notte per la prima volta siete stato consapevole di *vedere* e il vostro corpo ha imparato che siamo esseri luminosi. Non avete ancora valutato esattamente quell'avvenimento fondamentale nella vostra vita. Genaro vi ha dimostrato con terribile forza e chiarezza che noi siamo una sensazione e che quello che chiamiamo il nostro corpo è un grappolo di fibre luminose e coscienti.

«La notte scorsa siete tornato sotto i buoni auspici dell'alleato. Sono venuto a vedervi quando siete arrivato e ho capito di dover chiamare Genaro perché vi spiegasse il mistero del sognatore e del sognato. Credeste poi, come avete sempre fatto, che vi stessi imbrogliando; ma Genaro non era nascosto fra i cespugli come pensavate. Arrivò per voi, anche se la vostra ragione si rifiuta di crederlo.»

Questa parte della spiegazione di don Juan era infatti la più difficile da ammettere. Non riuscivo ad accettarla. Dissi che la notte scorsa don Genaro era reale, di questo mondo.

«Tutto ciò cui avete assistito era reale e di questo mondo» replicò don Juan. «Non c'è un altro mondo. Lo scoglio per voi è quell'insistenza che è una vostra peculiarità: non la si può guarire con spiegazioni. Per questo, oggi, Genaro si è rivolto direttamente al vostro corpo. Se esaminate con attenzione quel che avete fatto oggi, scoprirete che il vostro corpo ha messo insieme le cose in modo lodevolissimo. Siete riuscito a non abbandonarvi alle vostre visioni, presso il canale d'irrigazione. Avete conservato quel controllo, quel raro distacco che è dovere del guerriero; non credevate a nulla, e tuttavia avete agito con efficienza e in tal modo siete riuscito a seguire il richiamo di Genaro. L'avete veramente trovato senza alcun aiuto da parte mia.

«Quando arrivammo vicino alla roccia sporgente, eravate pieno di potere e vedeste Genaro là dove, per motivi simili, si trovarono in passato altri stregoni. Genaro venne verso di voi dopo essere saltato giù dalla roccia. Egli stesso era tutto potere. Se aveste continuato a fare come prima, vicino al canale d'irrigazione, l'avreste *visto* come realmente è: un essere luminoso. Invece vi siete spaventato, specialmente quando Genaro vi ha fatto saltare. Di per sé, il salto sarebbe stato sufficiente a trasportarvi di là dai vostri limiti. Ma non ne aveste la forza e ricadeste nel mondo della vostra ragione. Allora, ovviamente, vi trovaste in combattimento mortale con voi stesso. Qualcosa in voi, la vostra *volontà*, voleva andare con Genaro, mentre la vostra ragione gli si opponeva. Se non vi avessi aiutato sareste ora morto e seppellito in quel luogo di potere. E, anche con il mio aiuto, per un momento è stato dubbio che riusciste a cavarvela.»

Rimanemmo in silenzio per qualche minuto. Aspettavo che fosse lui a parlare. Alla fine chiesi: «Don Genaro mi fece saltare sulla roccia sporgente?»

«Non prendete quel salto nel senso in cui intendete di solito un salto» disse. «Una volta di più, è solo un modo di esprimersi. Finché continuerete a pensare di essere un corpo consistente, non riusciste a capire quello che vi sto dicendo.»

Poi sparse a terra un po' di cenere, in modo da coprire una superficie di circa due piedi quadrati, e disegnò con le dita un diagramma: un diagramma con otto punti collegati da linee. Formava una figura geometrica.

Ne aveva disegnato una simile qualche anno prima, quando cercava di spiegarmi che non era stata illusione che io avessi visto la stessa foglia cadere per quattro volte dallo stesso albero.

Il diagramma tracciato sulla cenere aveva due epicentri; uno lo chiamò “ragione”, l’altro “volontà”. La “ragione” era direttamente collegata ad un punto che egli chiamò “parlare”. Mediante il “parlare”, la “ragione” era indirettamente collegata a tre altri punti, “sentire”, “sognare” e “vedere”. L’altro epicentro, “volontà”, era collegato direttamente a “sentire”, “sognare” e “vedere”, e solo indirettamente a “ragione” e “parlare”.

Notai che il diagramma era diverso da quello che avevo copiato anni prima.

«La forma esteriore non ha importanza» disse. «Questi punti rappresentano un essere umano e si possono disegnare in tutti i modi che volete.»

«Rappresentano il corpo di un essere umano?» gli chiesi.

«Non chiamatelo corpo» disse: «Sono otto punti nelle fibre di un essere luminoso. Uno stregone dice, come vedete nel diagramma, che un essere umano è prima di tutto *volontà*, perché la *volontà* è direttamente collegata ai tre punti *sentire*, *sognare* e *vedere*; poi, un essere umano è *ragione*. Questo centro è più debole di *volontà*; è collegato soltanto a *parlare*.»

«Cosa sono gli altri due punti, don Juan?»

Mi guardò sorridendo.

«Siete un po’ più forte di quanto eravate quando parlammo per la prima volta di questo diagramma» disse. «Ma non siete ancora abbastanza forte per conoscere tutti gli otto punti. Un giorno Genaro vi mostrerà gli altri due.»

«Tutti hanno questi otto punti, o solo gli stregoni?»

«Si può dire che ognuno di noi nasca con gli otto punti. Due, la *ragione* e il *parlare*, li conoscono tutti. *Sentire* è sempre vago, ma in qualche modo familiare. Però, solo nel mondo degli stregoni si conoscono pienamente il *sognare*, il *vedere* e la *volontà*. E alla fine, all’orlo esterno di quel mondo, si incontrano gli altri due. Gli otto punti formano la totalità dell’io.»

Mi fece vedere sul diagramma che tutti i punti potevano essere collegati indirettamente gli uni con gli altri.

Tornai a chiedergli dei due punti misteriosi. Mi fece vedere che erano collegati soltanto con “volontà” e si trovavano lontani da “sentire”, “sognare” e “vedere”, e ancora più lontani da “parlare” e “ragione”. Indicò con il dito che erano isolati dagli altri e isolati fra loro.

«Questi due punti non si arrenderanno mai al *parlare* o alla *ragione*» egli disse. «Solo la *volontà* può toccarli. La *ragione* è così lontana da loro che sarebbe assolutamente inutile cercare di immaginarseli. Questa è una delle cose più difficili; dopo tutto, per la ragione, ragionare su ogni cosa è il suo forte.»

Gli chiesi se gli otto punti corrispondevano a certe zone od organi in un essere umano.

«Sì» rispose secco, e cancellò il diagramma.

Mi toccò la testa e disse che quello era il centro della “ragione” e del “parlare”. La punta dello sterno era il centro del “sentire”. La regione sotto l’ombelico era “volontà”. “Sognare” si trovava sul fianco destro, fra le costole. “Vedere” sul fianco sinistro. Don Juan disse che talvolta, in alcuni guerrieri, “vedere” e “sognare” si trovavano ambedue sulla destra.

«Dove sono gli altri due punti?» chiesi.

Mi gettò una risposta oscena e scoppiò a ridere.

«Come siete furbo!» aggiunse. «Credete che io sia un vecchio caprone addormentato, eh?»

Gli spiegai che ero stato trascinato dalle domande stesse, una dopo l'altra.

«Non cercate di affrettare i tempi» egli disse. «Lo saprete al momento giusto, e allora lo saprete da solo.»

«Volete dire che non vi vedrò più don Juan?»

«Mai più» rispose. «Genaro e io saremo allora quello che siamo sempre stati, polvere sulla strada.»

Provai una scossa alla bocca dello stomaco.

«Cosa state dicendo, don Juan?»

«Dico che noi tutti siamo esseri insondabili, luminosi e senza limiti. Voi, Genaro e io siamo uniti insieme per uno scopo estraneo alle nostre decisioni.»

«Di quale scopo parlate?»

«Imparare il modo di agire del guerriero. Voi non potete sottrarvi, ma neppure noi. Finché il nostro compito comune non sarà terminato, ci troverete sempre, Genaro e me; ma una volta che sarà terminato, ve ne andrete libero e nessuno sa dove vi porterà la forza della vostra vita.»

«Cosa c'entra don Genaro con tutto questo?»

«È un argomento di cui non possiamo ancora parlare» mi rispose. «Oggi devo battere il chiodo che Genaro ha piantato: il fatto che noi siamo esseri luminosi. Noi siamo dei percettori. Siamo una consapevolezza; non siamo oggetti; non siamo esseri solidi. Siamo senza limiti. Il mondo degli oggetti e della solidità è solo una maniera di rendere appropriato il nostro passaggio sulla terra. È solo una descrizione creata per aiutarci. Noi, o piuttosto la nostra *ragione*, dimentica che la descrizione è solo una descrizione; e così imprigioniamo la totalità di noi stessi in un circolo vizioso, dal quale solo raramente usciamo finché siamo in vita.

«In questo istante, per esempio, siete impegnato a districarvi dai grovigli della *ragione*. Per voi è assurdo e incredibile che Genaro sia prima apparso al limite del *chaparral*, e tuttavia non potete negare d'aver assistito a questo fatto. È così che l'avete percepito.»

Don Juan ridacchiò. Disegnò con cura un altro diagramma sulla cenere e lo coprì con il cappello prima che potessi copiarlo.

«Noi siamo percettori» continuò. «Tuttavia il mondo che percepiamo è un'illusione. È stato creato da una descrizione che ci fu raccontata fin dal momento della nostra nascita.

«Noi, gli esseri luminosi, siamo nati con due anelli di potere, ma ne usiamo solo uno per creare il mondo. Quell'anello, che ci è stato infilato subito dopo la nascita, è la *ragione* e si accompagna al *parlare*. Tutt'e due insieme elaborano e conservano il mondo.

«Dunque, in sostanza, il mondo che la vostra *ragione* vuole mantenere è il mondo creato da una descrizione e dalle sue leggi dogmatiche e inviolabili, che la *ragione* impara ad accettare e difendere.

«Il segreto degli esseri luminosi è che essi possiedono un altro anello di potere, mai usato, la *volontà*. Il trucco dello stregone è quello stesso dell'uomo comune. Entrambi hanno una descrizione: uno, l'uomo comune, la sostiene con la sua *ragione*; l'altro, lo stregone, la sostiene con la sua *volontà*. Entrambe le descrizioni hanno le loro leggi, e le leggi sono percepibili, ma il vantaggio dello stregone sta nel fatto che la *volontà* inghiotte più della *ragione*.

«Il consiglio che voglio darvi a questo punto è il seguente: d'ora innanzi dovrete fare in modo di percepire se la descrizione è sorretta dalla vostra *ragione* o dalla *volontà*. Credo che solo in questo modo potrete usare la vita quotidiana come sfida e veicolo per accumulare sufficiente potere personale, al fine di raggiungere la totalità di voi stesso.

«Forse la prossima volta che verrete ne avrete a sufficienza. In ogni caso, aspettate finché sentirete, come avete sentito oggi vicino al canale d'irrigazione, che una voce interna vi dice di farlo. Se veniste qui in qualsiasi altra disposizione, sarebbe per voi una perdita di tempo e un pericolo.»

Osservai che se avessi dovuto aspettare la voce interiore non avrei mai più visto lui e don Genaro.

«Sarete sorpreso di vedere come si agisce bene quando ci si trova con le spalle al muro» disse.

Si alzò e prese una fascina. Mise un po' di rami secchi nella stufa di terra. Le fiamme gettarono sul suolo una luce giallastra. Don Juan spense la lanterna e si accovacciò di fronte al suo cappello che copriva il disegno tracciato sulla cenere.

Mi ordinò di starmene quieto, di interrompere il dialogo interno e di tenere gli occhi fissi sul suo cappello. Lottai per pochi istanti, poi ebbi la sensazione di fluttuare, di cadere da un dirupo. Era come se nulla mi sorreggesse, come se non stessi seduto su nulla o non avessi un corpo.

Don Juan sollevò il cappello. Sotto, c'erano spirali di cenere. Le fissavo senza pensare. Sentii che le spirali si muovevano. Le sentii nello stomacò. Le ceneri parvero ammuccinarsi. Poi si rimescolarono e si agitarono, e d'improvviso don Genaro fu seduto dinanzi a me.

Quella vista mi ricacciò istantaneamente nel dialogo interno. Pensai che dovevo essermi addormentato. Avevo il respiro corto e cercavo di aprire gli occhi, ma i miei occhi erano aperti.

Sentii che don Juan mi diceva di alzarmi e di muovermi in giro. Balzai su e corsi alla *ramada*. Don Juan e don Genaro mi corsero dietro. Don Juan portava la lanterna. Non riuscivo a riprendere fiato. Cercai di calmarmi come già avevo fatto prima, oscillando con il corpo, rivolto a ovest. Sollevai le braccia e cominciai a respirare. Don Juan mi venne di fianco e disse che quei movimenti andavano fatti solo al crepuscolo.

Don Genaro gridò che per me era il crepuscolo, ed entrambi si misero a ridere. Don Genaro corse al limite dei cespugli e poi scattò indietro sotto la *ramada*, come se fosse stato attaccato a un enorme elastico. Ripeté quello stesso movimento tre o quattro volte, poi venne al mio fianco. Don Juan aveva continuato a guardarmi fisso, ridacchiando come un bambino.

Si scambiarono un'occhiata furtiva. Don Juan disse forte a don Genaro che la mia ragione era pericolosa e mi avrebbe ucciso se non fosse stata placata.

«Per amor del cielo!» esclamò don Genaro con voce rimbombante. «Placate la sua ragione!»

Saltavano in su e in giù e ridevano come due bambini.

Don Juan mi fece sedere sotto la lanterna e mi diede il notes.

«Stanotte vi abbiamo davvero preso per il naso» disse in tono conciliante. «Non abbiate paura. Genaro era nascosto sotto il mio cappello.»

IL TONAL E IL NAGUAL

DOVER CREDERE

Camminavo per il Paseo de la Reforma, in direzione della città bassa. Ero stanco; sicuramente la mia stanchezza dipendeva anche dall'altezza di Città del Messico. Avrei potuto prendere un autobus o un taxi, ma, per qualche ragione, nonostante la mia fatica, volevo camminare.

Era domenica pomeriggio. C'era pochissimo traffico, e tuttavia i gas di scappamento degli autobus e dei camion trasformavano in canyons di smog le strade strette della città bassa.

Arrivai allo Zocalo e notai che la cattedrale di Città del Messico sembrava più inclinata di quando l'avevo vista l'ultima volta. Feci qualche passo sotto le enormi volte. Un pensiero cinico mi attraversò la mente.

Di là mi diressi verso il mercato di Lagunilla. Non avevo uno scopo preciso, ma camminavo di buon passo, senza fissare gli occhi su nulla in particolare. Mi fermai dinanzi alle botteghe di monete antiche e di libri usati.

«Ehi, ehi! Guardate chi c'è!» disse qualcuno, battendomi leggermente sulla spalla.

La voce e il tocco mi fecero fare un salto. Mi girai a destra e rimasi a bocca aperta dalla sorpresa. Chi mi aveva parlato era don Juan.

«Dio mio, don Juan!» esclamai, e un brivido mi percorse dalla testa ai piedi. «Cosa fate qui?»

«Cosa fate qui?» replicò come un'eco.

Gli dissi che mi ero fermato in città un paio di giorni prima di spingermi tra le montagne del Messico centrale alla sua ricerca.

«Bene, allora si può dire che io sono sceso dalle montagne per trovarvi» disse sorridendo.

Mi batté più volte sulle spalle. Sembrava contento di vedermi. Si mise le mani sui fianchi, gonfiò il torace e mi chiese se mi piaceva il suo aspetto. Solo allora mi resi conto che indossava un completo. Quel fatto mi colpì in tutta la sua incongruità. Ero attonito.

«Vi piace il mio *tacuche*?» chiese raggianti.

Adoperava la parola di gergo, “tacuche”, invece di quella solita in spagnolo, “traje”, per indicare un completo.

«Oggi porto un completo» disse come per offrire una spiegazione; poi, indicando la mia bocca aperta, aggiunse: «Chiudetela! Chiudetela!»

Risi, ma avevo la mente vuota. Lui si accorse della mia confusione. Il suo corpo era scosso dalle risa mentre girava su se stesso in modo che potessi vederlo sotto ogni angolo. Il suo abbigliamento era incredibile. Portava un completo marrone chiaro spinato, scarpe marroni, camicia bianca. E la cravatta! E sarei stato curioso di sapere se aveva anche le calze; o forse portava le scarpe sui piedi nudi?

Al mio stupore si aggiungeva una sensazione folle: quando don Juan mi aveva battuto sulla spalla ed io mi ero girato, pensavo d'averlo visto vestito come al solito con pantaloni e camicia kaki, i sandali e il cappello di paglia; poi, quando mi aveva reso consapevole del suo abbigliamento e avevo concentrato l'attenzione su ogni particolare, tutto il complesso delle sue vesti s'era fissato come se l'avessi creato io con i miei pensieri. Sembrava che la mia bocca fosse la parte del mio corpo più provata dalla sorpresa. Restava involontariamente aperta. Don Juan mi toccò gentilmente il mento, quasi per aiutarmi a chiudere la bocca.

«Certo, state mettendo su il doppio mento» disse ridendo a piccoli scoppi.

Mi accorsi allora che non portava cappello e che i suoi corti capelli bianchi erano pettinati con la riga a destra. Sembrava un vecchio e distinto signore messicano, che andasse a spasso impeccabilmente vestito.

Gli dissi che incontrarlo lì mi aveva talmente scosso i nervi da farmi desiderare di sedermi. Fu molto comprensivo e suggerì di andare insieme fino al parco vicino.

Percorremmo alcuni isolati in assoluto silenzio, poi arrivammo alla Plaza Garibaldi, dove c'erano musicanti che offrivano i loro servizi: una specie di centro di collocamento per i musicanti.

Don Juan e io fummo assorbiti dalla folla di spettatori e di turisti e passeggiammo per il parco. Dopo un po' egli si fermò, si appoggiò a un muro e tirò su i pantaloni fino alle ginocchia: portava delle calze di color marrone chiaro. Gli chiesi di spiegarmi il significato del suo misterioso abbigliamento. Mi rispose in modo vago; non altro che: quel giorno doveva indossare un completo per ragioni che mi avrebbe chiarito poi.

Trovare don Juan con un completo indosso era stata una cosa così assurda che quasi non riuscivo a dominare la mia agitazione. Non lo avevo visto per parecchi mesi e volevo più di ogni altra cosa parlare con lui; ma ora l'ambiente era in qualche modo sbagliato, e la mia attenzione non riusciva a fissarsi. Don Juan, che doveva essersi accorto della mia ansia, suggerì di andare a La Alameda, un parco più tranquillo, qualche isolato più in là.

Non c'era troppa gente nel parco e non ci fu difficile trovare una panchina libera. Ci sedemmo. Il mio nervosismo aveva lasciato il posto a una sensazione di disagio. Non osavo guardare don Juan.

Ci fu una lunga e snervante pausa; sempre senza guardarlo, dissi a don Juan che la voce interna mi aveva finalmente spinto a cercarlo, che gli avvenimenti stupefacenti di cui ero stato testimone a casa sua avevano segnato in profondità la mia vita, e che appunto di essi volevo parlargli.

Fece con la mano un gesto d'impazienza e disse che la sua regola era di non soffermarsi mai sugli avvenimenti passati.

«Quel che adesso è importante è che abbiate seguito il mio consiglio» disse. «Avete preso la vita quotidiana come una sfida, e la prova che avete accumulato sufficiente potere personale è che mi avete trovato senza alcuna difficoltà, nel posto esatto che era previsto.»

«Dubito molto che ciò torni a mio merito» dissi.

«Vi stavo aspettando e siete comparso» disse don Juan. «È tutto quello che so: tutto quello che un guerriero deve preoccuparsi di sapere.»

«E adesso che vi ho trovato?»

«In primo luogo,» rispose «non discuteremo i dilemmi della vostra *ragione*; sono esperienze che appartengono a un altro momento e ad un altro umore. Propriamente sono soltanto gradini di una scala senza fine; insistervi vorrebbe dire distogliersi dall'importanza di ciò che accade adesso. Un guerriero non può permetterselo.»

Provavo un desiderio quasi invincibile di lamentarmi. Non perché soffrissi di qualcosa che mi era accaduto, ma perché avevo un gran bisogno di conforto e di empatia. Sembrò che don Juan capisse il mio umore, e mi parlò come se avessi veramente espresso i miei pensieri.

«Solo da guerrieri si può resistere sul sentiero del sapere» disse. «Un guerriero non può rimpiangere nulla né lamentarsi di nulla. La sua vita è una continua sfida, e le sfide non possono essere né buone né cattive. Sono sfide e basta.»

Parlava in tono asciutto e severo, ma con un sorriso caldo e disarmante.

«Ora che siete qui, ecco quel che dobbiamo fare: badare a un segno» aggiunse.

«Che tipo di segno?»

«Abbiamo bisogno di sapere se il vostro potere può cavarsela da solo. L'ultima volta si è esaurito miseramente; adesso, le circostanze della vostra vita personale sembrano avervi conferito, almeno alla superficie, tutto il necessario per affrontare la spiegazione degli stregoni.»

«C'è una possibilità che me ne parliate?» gli chiesi.

«Dipende dal vostro potere personale» rispose. «Come sempre, per il fare o il non fare dei guerrieri, l'unica cosa che conta è il potere personale. Finora, posso dire che vi state comportando bene.»

Dopo un momento di silenzio, come per cambiare argomento, si alzò e indicò il suo completo.

«Mi sono messo questo vestito per voi» disse in tono misterioso. «Questo completo è la mia sfida. Guardate come sto bene! Come ci sto comodo! Eh? Niente da dire!»

Don Juan stava veramente benissimo nel suo vestito. L'unico termine di confronto che mi veniva in mente era l'aspetto di mio nonno quando portava il suo completo pesante di flanella inglese. Il nonno mi aveva sempre dato l'impressione di sentirsi fuori posto, innaturale, con un completo. Don Juan invece era perfettamente a suo agio.

«Pensate che per me sia facile apparire naturale in un completo?» chiese don Juan.

Non seppi cosa rispondere. Tra me tuttavia conclusi che, a giudicare dal suo aspetto e dal modo di comportarsi, per lui doveva essere la cosa più facile di questo mondo.

«Portare un completo è una sfida, per me» disse lui. «Una sfida difficile come lo sarebbe per voi portare i sandali e il *poncho*. Voi però non avete mai avuto la necessità di prenderla come una sfida. Per me è diverso; io sono un *indio*.»

Ci scambiammo un'occhiata. Don Juan sollevò le sopracciglia, come in una muta domanda, in attesa dei miei commenti.

«La differenza fondamentale tra un uomo comune e un guerriero è che un guerriero prende ogni cosa come una sfida,» aggiunse «mentre un uomo comune prende ogni cosa come una benedizione o una maledizione. Il fatto che voi oggi siate qui indica che avete fatto inclinare la bilancia in favore del modo di comportarsi del guerriero.»

Il suo sguardo fisso mi rendeva nervoso. Volli alzarmi e passeggiare, ma mi fece restare seduto.

«State qui seduto tranquillo finché non avremo finito» mi disse in tono energico. «Aspettiamo un segno; non possiamo proseguire senza di esso, perché non è sufficiente che oggi mi abbiate trovato, come non era sufficiente che aveste trovato Genaro, quel giorno, nel deserto. Il vostro potere deve svilupparsi e dare un segno.»

«Non riesco a immaginare quello che volete» dissi.

«Ho visto qualcosa che andava in cerca di preda per questo parco» disse.

«Era un alleato?» gli chiesi.

«No. Non lo era. Dunque, dobbiamo star qui seduti e scoprire che tipo di segno sta preparando il vostro potere.»

Mi chiese poi di raccontargli nei particolari come avevo applicato i consigli che don Genaro e lui mi avevano dato: sulla mia vita quotidiana e i rapporti con la gente. Mi sentivo un po' imbarazzato. Don Juan mi venne in aiuto dicendo che le mie faccende personali non erano private, dal momento che comprendevano un compito di stregoneria, cui mi avevano incoraggiato lui e don Genaro. Dissi ridendo che quel compito di stregoneria mi aveva rovinato la vita, e riferii le difficoltà che incontravo nel mondo quotidiano.

Parlai a lungo. Don Juan al mio resoconto rise fino alle lacrime. Si batté più volte le cosce; quel gesto, che gli avevo visto fare centinaia di volte, era veramente fuori luogo ora che egli indossava i pantaloni di un completo. Ero pieno di ansia, e dovetti esprimerla.

«Il vostro completo mi spaventa più di qualsiasi altra cosa che mi abbiate fatto» gli dissi.

«Dovete abituarvi al mio vestito» disse. «Un guerriero dev'essere fluido e scorrere armoniosamente con il mondo che lo circonda, sia esso il mondo della *ragione* o quello della *volontà*.

«L'aspetto più pericoloso di questo scorrere compare ogni volta che il guerriero scopre che il mondo non è né l'uno né l'altro. Avevo detto che l'unico modo di cavarsela in questo scorrere difficilissimo consiste nell'eseguire un'azione come se si credesse. In altre parole, il segreto del guerriero consiste nel credere senza credere. Ma naturalmente un guerriero non può limitarsi a dire che crede, e poi lasciar che le cose vadano. Sarebbe troppo facile. Credere veramente, lo esonererebbe dall'esaminare la sua situazione. Un guerriero, ogni volta che si impegna a credere, lo fa come scelta, come espressione della sua predilezione più intima. Un guerriero non crede, *deve* credere.»

Mi fissò per pochi secondi mentre scrivevo sul notes. Rimasi in silenzio. Non potevo dire d'aver capito la differenza, ma non avevo voglia di discutere o di porre domande. Volevo

pensare a quanto mi aveva detto, ma la mia mente si distraeva mentre guardavo intorno. Sulla strada dietro di noi c'era una lunga fila di automobili e di autobus che suonavano i clacson. All'estremità del parco, forse venti yarde più in là, in linea retta con la panchina su cui eravamo seduti, un gruppo di sei o sette persone, compresi tre poliziotti in divisa grigio chiara, stava intorno a un uomo che giaceva immobile sull'erba. Sembrava ubriaco o forse era malato.

Diedi un'occhiata a don Juan. Guardava anche lui quell'uomo.

Gli dissi che per qualche ragione ero incapace di chiarirmi da solo quanto mi aveva detto.

«Non voglio più porvi alcuna domanda» dissi. «Ma se non vi chiedo di spiegarmi, non riuscirò a capire. Non porvi domande è veramente anormale per me.»

«Per favore, siate normale, con ogni mezzo» replicò con finta serietà.

Gli dissi che non capivo la differenza tra credere e dover credere. Per me erano la stessa cosa. Immaginare che quelle due espressioni avessero ciascuna un significato diverso era spaccare un capello in quattro.

«Ricordate la storia che una volta mi avete raccontato, della vostra amica e dei suoi gatti?» chiese come per caso.

Guardò il cielo e si appoggiò allo schienale della panchina, allungando le gambe. Si mise le mani dietro la testa e stirò i muscoli di tutto il corpo. Come succedeva sempre, le sue ossa scricchiarono rumorosamente.

Si riferiva alla storia che gli avevo raccontato un giorno: di una mia amica che aveva trovato due gattini mezzi morti nell'essiccatore di una lavanderia. Li aveva curati, e tra l'ottimo cibo e tutte le sue attenzioni erano diventati due enormi gatti, uno nero e uno rossiccio.

Due anni dopo la mia amica vendette la casa. Non potendo condurre i gatti con sé e non essendo riuscita a trovargli altri padroni, si trovò costretta a portarli da un veterinario per farli uccidere.

L'aiutai a prenderli. I gatti non erano mai stati in automobile; lei cercava di calmarli. La graffiaron e la morsero, specialmente il gatto rossiccio che si chiamava Max. Quando finalmente arrivammo dal veterinario, la mia amica prese per primo il gatto nero; tenendolo in braccio, e senza dire una parola, uscì dall'automobile. Il gatto giocava con lei: la toccò delicatamente con la zampa, quando lei aprì la porta a vetri dell'ambulatorio.

Guardai Max: era accovacciato sul sedile posteriore. Il movimento della mia testa dovette spaventarlo, perché andò a cacciarsi sotto il sedile del guidatore. Inclinaì il sedile all'indietro. Non volevo prendermi un graffio o un morso infilando la mano là sotto. Il gatto era accucciato dentro una cavità sul fondo dell'automobile. Sembrava agitatissimo, col respiro affrettato. Mi guardava; i nostri occhi si incontrarono e si impadronì di me una sensazione opprimente. Qualcosa afferrò il mio corpo: una forma di apprensione, disperazione, o forse imbarazzo per dover svolgere quella parte.

Sentii il bisogno di spiegare a Max che la decisione era della mia amica, e io stavo soltanto aiutandola. Il gatto continuò a fissarmi come se capisse le mie parole.

Guardai se la mia amica stava arrivando. La vidi attraverso la porta a vetri. Parlava con l'uomo dell'accettazione. Provai una strana scossa e automaticamente aprii lo sportello.

«Corri, Max, corri!» dissi al gatto.

L'animale saltò fuori dall'automobile, si lanciò attraverso la strada con il corpo raso a terra, come un vero felino. Il lato opposto della strada era vuoto; non c'erano automobili parcheggiate, e potei vedere Max che correva giù per la via, lungo il rigagnolo. Raggiunse l'angolo di un grande viale, poi attraverso un tombino aperto si infilò nelle fogne.

La mia amica tornò. Le dissi che Max era scappato. Lei entrò in macchina e partimmo senza dire una parola.

Nei mesi che seguirono, quell'incidente divenne per me un simbolo. Mi immaginavo o forse avevo visto davvero un guizzo fatidico negli occhi di Max quando mi aveva guardato prima di saltare fuori dall'automobile. E credevo che per un attimo quell'animale vezzeggiato, castrato, troppo grasso, inutile, fosse divenuto un vero gatto.

Dissi a don Juan d'essere convinto che quando Max era corso attraverso la strada e si era infilato nelle fogne, il suo "spirito gattesco" fosse senza macchia, e che forse mai nella sua vita la sua "gattità" fosse stata così evidente. L'impressione lasciata da quell'episodio era per me indimenticabile.

Raccontai la storia a tutti i miei amici; dopo averla narrata e rinarrata, la mia identificazione con il gatto divenne quasi divertente.

Pensavo di essere io stesso come Max, troppo compiaciuto, addomesticato in mille modi, e non potevo far a meno di credere che ci fosse sempre la possibilità di un momento in cui lo spirito dell'uomo si sarebbe impadronito di tutto il mio essere, così come la "gattità" s'era impadronita del corpo tronfio e inutile di Max.

A don Juan era piaciuta la storia: aveva anche fatto qualche commento casuale. Aveva detto che non era troppo difficile far affluire e agire lo spirito dell'uomo; sopportarlo, però, era cosa possibile solo a un guerriero.

«Cosa c'entra la storia dei gatti?» chiesi.

«Mi avevate detto che credevate di poter cogliere anche voi la vostra occasione, come Max» rispose don Juan.

«Lo credo, appunto.»

«Quanto ho cercato di dirvi è che voi, da guerriero, non potete veramente crederlo e lasciare che le cose vadano. A proposito di Max, *dover* credere significa che accettate il fatto che la sua fuga possa essere stata un'iniziativa inutile. Può essere precipitato nelle fogne e morto sull'istante. Può essere annegato o morto di fame; può essere stato divorato dai topi. Un guerriero considera tutte queste possibilità e poi sceglie di credere a seconda della sua più intima predilezione.

«Da guerriero, voi *dovete* credere che Max non solo è scappato, ma ha sopportato il suo potere. Voi *dovete* crederlo. Se non lo credete, non possedete nulla.»

La distinzione divenne chiarissima. Pensai che veramente avevo scelto di credere che Max fosse sopravvissuto, pur sapendo che era handicappato da una vita facile e viziata.

«Crede è una cosa facile» aggiunse don Juan. «*Dover* credere è un po' diverso. In questo caso, per esempio, il potere vi ha dato una magnifica lezione, ma avete scelto di usarne solo una parte. Però, se *dovete* credere, bisogna che usiate tutto quell'episodio.»

«Capisco cosa volete dire» risposi. La mia mente si trovava in uno stato di chiarezza e pensavo di afferrare i suoi concetti senza il minimo sforzo.

«Temo che continuiate a non capire» disse don Juan, quasi in un sussurro. Mi fissò. Ressi il suo sguardo per un momento.

«E l'altro gatto?» chiese.

«Eh? L'altro gatto?» ripetei involontariamente.

Me n'ero dimenticato. Il mio simbolo ruotava intorno a Max. Per me l'altro gatto non aveva importanza.

«Però c'è!» esclamò don Juan, come se io avessi espresso quel pensiero, «*Dover* credere vuol dire che *dovete* considerare anche l'altro gatto. Quello che giocava e leccava le mani che lo portavano a morire. Quello era il gatto che andò alla sua morte fiducioso, soddisfatto del suo modo di giudicare, da gatto.

«Voi pensate di essere come Max, quindi avete dimenticato l'altro gatto. Non ne sapete neppure il nome. *Dover* credere vuol dire che *dovete* considerare ogni cosa, e prima di decidere che siete come Max *dovete* considerare che potete essere come l'altro gatto; invece che correre per salvarvi la vita e cogliere anche voi la vostra occasione, può darsi che andiate tutto felice alla morte, soddisfatto del vostro modo di giudicare.»

C'era un'inquietante tristezza nelle sue parole, o forse la tristezza era mia. Tacemmo a lungo. Non mi aveva mai attraversato la mente l'idea che io potessi essere come l'altro gatto. Era un pensiero estremamente angoscioso.

Una dolce commozione e il suono di voci attutite mi sottrassero d'un tratto alle mie riflessioni. I poliziotti disperdevano la gente che si era radunata intorno all'uomo sull'erba. Qualcuno aveva posto una giacca arrotolata sotto la testa dell'uomo. Egli giaceva parallelo alla strada. Era rivolto a est. Dal punto in cui stavo, avrei potuto dire con quasi certezza che aveva gli occhi aperti.

Don Juan sospirò.

«Che pomeriggio splendido» disse, guardando il cielo.

«Non mi piace Città del Messico» risposi.

«Perché?»

«Odio lo smog.»

Scosse la testa ritmicamente, come per darmi ragione.

«Starei più volentieri con voi nel deserto, o sulle montagne» aggiunsi.

«Se fossi in voi, non lo direi mai» osservò don Juan.

«Non intendevo niente di male, don Juan.»

«Lo so anch'io. Ma non è quello che intendete, che importa. Un guerriero, o un uomo qualsiasi, non può augurarsi d'essere in un posto diverso da quello in cui si trova; un guerriero perché vive per sfida, e un uomo comune perché non sa dove la morte andrà a cercarlo.»

«Guardate laggiù quell'uomo sull'erba. Cosa ci trovate da ridire?»

«È ubriaco o malato» dissi.

«Sta morendo!» disse don Juan con estrema certezza.

«Quando ci siamo seduti qui, ho colto di sfuggita la sua morte che lo circondava. Per questo vi ho detto di non muovervi; qualunque cosa accada, non dovete muovervi da questa panchina fino alla fine. È questo il segno che aspettavamo. È tardo pomeriggio. Tra poco il sole se ne va. È la vostra ora di potere. Guardate! La vista di quell'uomo è solo per noi.»

Mostrò con un cenno che dal punto in cui sedevamo nulla ci impediva la vista dell'uomo. Un gruppo di curiosi s'era raccolto a semicerchio dall'altra parte del corpo, di fronte a noi.

La vista dell'uomo sull'erba divenne per me angosciosissima. Era magro e scuro, ancora giovane. Aveva i capelli neri corti e ricci, la camicia sbottonata, con il petto scoperto. Indossava una giacca di maglia arancione, bucata ai gomiti, vecchi e frusti calzoni grigi. Le scarpe, di un indefinibile colore sbiadito, erano slacciate. Era rigido. Non avrei potuto dire se respirava. Mi chiedevo se stesse morendo, come aveva detto don Juan. O forse don Juan usava quella scena solo per un suo scopo? Le mie precedenti esperienze con lui mi davano la certezza che, in qualunque modo agisse, ogni cosa si accordava entro un suo misterioso schema.

Dopo un lungo silenzio mi volsi verso di lui. Aveva gli occhi chiusi. Parlò senza aprirli.

«Quell'uomo sta adesso per morire» disse. «Ma voi non lo credete, no?»

Aprì gli occhi e mi fissò per un attimo. Lo sguardo era così penetrante da stordirmi.

«No. Non credo» dissi.

Pensavo veramente che fosse tutto troppo facile. Eravamo venuti a sederci nel parco, e proprio lì, come se tutto fosse stato preparato, c'era un uomo morente.

«Il mondo si adegua a se stesso» disse don Juan dopo aver udito i miei dubbi. «Non è un trucco. È un segno, un atto di potere.»

«Il mondo sorretto dalla *ragione* fa di ciò soltanto un episodio a cui diamo un'occhiata, mentre ci avviamo verso cose più importanti. Tutto quel che possiamo dire è che un uomo giace sull'erba, nel parco, forse ubriaco.»

«Il mondo sorretto dalla *volontà* ne fa un atto di potere, che possiamo *vedere*. Possiamo *vedere* la morte che turbinava intorno all'uomo, piantando gli uncini sempre più profondi nelle sue fibre luminose. Possiamo *vedere* che i filamenti luminosi perdono tensione e svaniscono ad uno ad uno.»

«Queste sono le due possibilità che si aprono a noi, esseri luminosi. Voi vi trovate per così dire nel mezzo, volete ancora collocare ogni cosa nella categoria *ragione*. Eppure, come potete negare il fatto che il vostro potere personale ha dato un segno? Siamo venuti in questo parco dopo che mi avete trovato là dove vi aspettavo — mi avete trovato dirigendovi verso di me senza pensarci, senza proporvelo, senza usare deliberatamente la *ragione* — e dopo che ci siamo

seduti qui in attesa di un segno, ci siamo accorti di quell'uomo: ciascuno di noi due lo ha percepito a modo suo, voi con la vostra *ragione*, io con la mia *volontà*.»

«Quell'uomo morente è uno dei centimetri cubici di occasione che il potere mette sempre a disposizione di un guerriero. Il modo di comportarsi del guerriero è essere perennemente fluido per afferrare quell'occasione.

Io l'ho afferrata; ma voi?»

Non potei rispondere. Sentii dentro di me un immenso baratro, e per un attimo fui in qualche modo consapevole dei due mondi di cui don Juan aveva parlato.

«Che magnifico segno!» egli aggiunse. «E tutto per voi. Il potere vi mostra che la morte è l'ingrediente indispensabile nel *dover* credere. Senza la consapevolezza della morte, ogni cosa è comune, volgare. Solo perché la morte ci insegue furtiva, il mondo è un mistero insondabile. Il potere vi ha mostrato questo. Tutto quello che ho fatto io, è stato indicarvi i particolari del segno, in modo che la direzione vi riuscisse chiara; ma nell'indicarvi i particolari vi ho anche mostrato che tutto quanto vi ho detto oggi è quanto *devo* credere io stesso, perché questa è la predilezione del mio spirito.»

Ci guardammo per un momento l'un l'altro negli occhi.

«Ricordo una poesia che mi leggevate» disse, volgendo gli occhi. «Su un uomo che si riprometteva di morire a Parigi. Com'era?»

La poesia era *Pietra nera su pietra bianca* di César Vallejo. Don Juan me ne aveva fatto leggere o recitare le due prime strofe un'infinità di volte.

Morirò a Parigi in un giorno di pioggia,
in un giorno che già mi ricordo.
Morirò a Parigi — non fuggirò —
forse d'autunno, un giovedì, come oggi.

Sarà un giovedì, perché oggi,
il giovedì in cui io scrivo,
le mie ossa se lo sentono,
e mai come oggi, per tutta la mia strada,
mi sono visto così solo.

Quella poesia racchiudeva per me un'indescrivibile melanconia.

Don Juan sussurrò che lui *doveva* credere che l'uomo morente avesse avuto sufficiente potere personale per scegliere le strade di Città del Messico come luogo della sua morte.

«Siamo di nuovo alla storia dei due gatti» disse. «Noi *dobbiamo* credere che Max divenne consapevole di ciò che lo seguiva furtivamente e, come l'uomo laggiù, ebbe sufficiente potere, almeno per scegliere il luogo della sua fine. Ma c'era anche l'altro gatto, così come ci sono altri uomini, la cui morte li circonda mentre sono soli, inconsapevoli, gli occhi fissi sulle pareti o sul soffitto di una stanza tetramente povera.

«Quell'uomo, d'altra parte, sta morendo dove è sempre vissuto, per la strada. Tre poliziotti sono la sua guardia d'onore. E mentre muore i suoi occhi coglieranno un ultimo guizzo delle luci dei negozi dall'altra parte della strada — e le automobili, gli alberi, la folla intorno — e le sue orecchie saranno riempite per l'ultima volta dai rumori del traffico e dalle voci degli uomini e delle donne che passano.

«Vedete dunque che senza una consapevolezza della presenza della nostra morte non c'è potere, non mistero.»

Fissai l'uomo a lungo. Era immobile. Forse era morto. Ma la mia incredulità non contava più. Don Juan aveva ragione. *Dover* credere che il mondo sia misterioso e insondabile era l'espressione della più intima predilezione di un guerriero. Senza di ciò, egli non aveva nulla.

L'ISOLA DEL *TONAL*

Don Juan e io ci incontrammo di nuovo il giorno successivo, in quello stesso parco, verso mezzogiorno. Don Juan indossava sempre il suo completo marrone. Ci sedemmo su una panchina; lui si tolse la giacca, la piegò con gran cura, ma con un'aria di suprema noncuranza, e la appoggiò sulla panchina. La sua noncuranza era studiatissima e tuttavia perfettamente naturale. Mi accorsi che lo stavo fissando. Sembrò consapevole del paradosso che offriva ai miei occhi e sorrise. Si raddrizzò la cravatta. Portava una camicia beige con le maniche lunghe. Gli stava benissimo.

«Porto ancora il mio completo perché voglio dirvi una cosa molto importante» disse, battendomi sulla spalla. «Ieri vi siete comportato bene. Ora è il momento di arrivare a qualche accordo definitivo.»

Tacque per un lungo istante. Sembrava che si preparasse a una dichiarazione. Provai una strana sensazione allo stomaco. Avevo immediatamente supposto che stesse per rivelarmi la spiegazione degli stregoni. Si alzò e fece qualche passo avanti e indietro, come se gli fosse difficile esprimere quel che aveva in mente.

«Andiamo in quel ristorante dall'altra parte della strada e mangiamo qualcosa» disse alla fine.

Prese la giacca e prima di infilarla mi mostrò che era tutta foderata.

«È fatta su misura» disse e sorrise come se ne fosse orgoglioso, come se fosse stata una cosa importante.

«Devo attirare la vostra attenzione su di essa, perché altrimenti non vi badereste, ed è importantissimo che ne siate consapevoli. Voi siete consapevoli di ogni cosa solo quando pensate di doverlo essere; ma la condizione del guerriero è: essere consapevole di ogni cosa in ogni momento.

«Il mio completo e tutti questi ammennicoli sono importanti perché rappresentano la mia condizione nella vita. O piuttosto la condizione di una delle due parti della mia totalità. Questa discussione era in sospeso. Credo che ora sia il momento di farla. Doveva però essere fatta solo al momento giusto, altrimenti non avrebbe avuto senso. Con il mio completo volevo fornirvi un primo indizio. Penso d'esserci riuscito. Adesso è il momento di parlare, perché su questo argomento non ci può essere completa comprensione se non si parla.»

«Quale argomento, don Juan?»

«La totalità dell'io.»

Si alzò bruscamente e mi condusse nel ristorante di un grande albergo, dall'altra parte della strada. Una donna di umore piuttosto ostile ci diede una tavola in un angolo, al fondo. Ovviamente, i posti migliori erano quelli vicini alle finestre.

Dissi a don Juan che quella donna me ne ricordava un'altra, in un ristorante dell'Arizona dove una volta eravamo andati a mangiare insieme: prima di darci il menu, ci aveva chiesto se avevamo abbastanza denaro per pagare.

«Non biasimo quella povera donna» disse don Juan, come se simpatizzasse con lei. «Anche lei, come l'altra, ha paura dei messicani.»

Rise piano. Un paio di persone alle tavole vicine girarono la testa e ci guardarono.

Don Juan disse che senza saperlo, o forse anzi in contrasto con la sua volontà, la donna ci aveva dato la tavola migliore: quella che ci avrebbe permesso di parlare, e a me avrebbe permesso di scrivere, a nostro piacimento.

Avevo appena tirato fuori di tasca il notes e l'avevo appoggiato sulla tavola, quando d'improvviso il cameriere venne verso di noi. Anche lui sembrava di cattivo umore. Stette di fronte a noi con aria di sfida.

Don Juan si mise a ordinare per sé un pranzo molto complicato. Ordinava senza guardare il menu, come se lo sapesse a memoria. Ero imbarazzato; il cameriere era comparso inatteso e non avevo avuto il tempo di leggere il menu: gli dissi quindi che prendevo anch'io lo stesso.

Don Juan mi sussurrò all'orecchio: «Scommetto che non hanno quello che ho ordinato».

Stirò braccia e gambe e mi disse di rilassarmi, di mettermi comodo, perché per preparare il nostro pranzo ci sarebbe voluta un'eternità.

«Siete a un bivio cruciale» disse. «Forse l'ultimo, e forse anche il più difficile da capire. Alcune delle cose che vi indicherò oggi, probabilmente non saranno mai chiare. Non sono cose che possano essere chiarite, in alcun modo. Quindi non provate imbarazzo o scoraggiamento.

Tutti noi siamo creature ottuse quando raggiungiamo il mondo della stregoneria, e raggiungerlo non vuol dire affatto essere certi di cambiare. Alcuni di noi restano ottusi fino all'ultimo.»

Mi piaceva che comprendesse anche se stesso fra gli ottusi. Sapevo che non lo faceva per cortesia, ma come espediente didattico.

«Non inquietatevi se non caverete un significato da quanto sto per dirvi» proseguì. «Considerando il vostro temperamento, ho paura che vi mettiate fuori combattimento da solo, nello sforzo di capire. Non fatelo! Quanto vi dirò deve solo servire a indicare una direzione.»

Provai un improvviso senso di apprensione. Gli ammonimenti di don Juan mi cacciavano in una riflessione senza fine. Già in altre occasioni mi aveva ammonito così, proprio nello stesso modo, e ogni volta ciò da cui mi aveva messo in guardia s'era poi rivelato un'esperienza rovinosa.

«Divento molto nervoso quando mi parlate così» gli dissi.

«Lo so» rispose calmo. «Sto cercando deliberatamente di svegliarvi. Ho bisogno della vostra attenzione, della vostra intera attenzione.»

Tacque e mi guardò. Ebbi un riso nervoso e involontario. Sapevo che stava ampliando al massimo le possibilità drammatiche della situazione.

«Non vi dico tutto questo per farvi impressione» aggiunse don Juan come se avesse letto nei miei pensieri. «Vi do solo il tempo di prepararvi nel modo opportuno.»

In quel momento il cameriere si fermò alla nostra tavola per annunciare che non disponevano di quel che avevamo ordinato. Don Juan rise rumorosamente e ordinò *tortillas* e fagioli. Il cameriere ridacchiò sprezzante, dichiarò che loro non ne servivano, e suggerì bistecca o pollo. Ci decidemmo per una zuppa.

Mangiammo in silenzio. La zuppa non mi piaceva e non riuscii a finirla, ma don Juan la divorò tutta.

«Ho messo il mio completo» disse d'un tratto «per parlarvi di qualcosa, qualcosa che già conoscete ma che bisogna chiarire perché diventi efficiente. Ho aspettato fino adesso perché Genaro ritiene che non soltanto dobbiate essere intenzionato a percorrere la strada del sapere, ma che i vostri stessi sforzi debbano essere senza macchia, tanto da rendervi degno di quel sapere. Vi siete comportato bene. Ora vi dirò la spiegazione degli stregoni.»

Tacque di nuovo, si fregò le guance e fece girare la lingua nella bocca, come per toccarsi i denti.

«Sto per parlarvi del *tonal* e del *nagual*» disse, e mi guardò con occhi penetranti.

Era la prima volta dall'inizio dei nostri rapporti che don Juan usava quelle due parole. Mi erano vagamente familiari: le avevo lette negli studi antropologici¹⁰ sulle culture del Messico centrale. Sapevo che il "tonal"¹¹ era considerato una sorta di spirito protettore, solitamente

10 Naturalmente "antropologici" nel senso di "antropologia culturale", etnologia. (N. d. T.)

11 Pronuncia: *to-na'l*.

animale, che il bambino riceveva alla nascita e con il quale manteneva stretti vincoli per tutta la vita. “Nagual”¹² era il nome attribuito all’animale in cui gli stregoni pretendevano di potersi trasformare o allo stregone che attuava tale trasformazione.

«Questo è il mio *tonal*» disse don Juan fregandosi le mani sul petto.

«Il vostro completo?»

«No. La mia persona.»

Si batté sul petto, sulle gambe e sulle costole.

«Il mio *tonal* è tutto questo.»

Spiegò che ogni essere umano aveva due lati, due entità separate, due controparti, che divenivano operanti al momento della nascita; una era chiamata il “tonal”, l’altra il “nagual”.

Gli dissi ciò che gli antropologi sapevano intorno a quei due concetti. Mi lasciò parlare senza interrompermi.

«Bene, tutto quello che credete di sapere in proposito sono pure assurdità» disse poi. «Baso questa affermazione sul fatto che quanto vi sto dicendo del *tonal* e del *nagual* non può esservi già stato detto prima. Qualsiasi stupido capirebbe che non ne sapete nulla, perché per esserne informato dovrete essere uno stregone, e non lo siete. Oppure dovrete averne parlato con uno stregone, e non l’avete fatto. Quindi, lasciate perdere tutto quello che avete sentito dire prima, perché non vi servirebbe a niente.»

«Era solo un commento» dissi.

Sollevò le sopracciglia con un’espressione comica.

«I vostri commenti sono fuori di posto» replicò. «Questa volta mi occorre la vostra intera attenzione, perché sto per informarvi del *tonal* e del *nagual*. Per gli stregoni questo sapere presenta un interesse eccezionale, unico. Potrei dirvi che il *tonal* e il *nagual* sono esclusivamente di pertinenza degli uomini del sapere. Nel vostro caso, sono ciò che conclude tutto quello che vi ho insegnato. Perciò ho aspettato fino adesso a parlarvene.

«Il *tonal* non è un animale che protegge una persona. Potrei dire piuttosto che è un protettore che può essere rappresentato come un animale. Ma non è un punto importante.»

Sorrise e mi strizzò l’occhio.

«Adesso uso le vostre parole» disse. «Il *tonal* è la persona sociale.»

Rise, immaginai, alla vista della mia confusione.

«Il *tonal* è dunque, propriamente, un protettore — un protettore che per lo più diviene una guardia.»

12 Pronuncia: *na-hua’l* (ma la h è propriamente un *gh* aspirato).

Annaspavo con il mio notes. Cercavo di prestare attenzione a quanto don Juan stava dicendo. Lui rise e imitò i miei gesti nervosi.

«Il *tonal* è l'organizzazione del mondo» proseguì. «Forse il modo migliore per descrivere la sua enorme opera è dire che sulle sue spalle poggia il compito di mettere in ordine il caos del mondo. Non è esagerato affermare, con gli stregoni, che tutto quello che sappiamo e facciamo come uomini è opera del *tonal*.

«In questo momento, per esempio, ciò che è impegnato nel tentativo di ricavare un senso dalla nostra conversazione è il vostro *tonal*; senza di esso ci sarebbero soltanto suoni misteriosi e smorfie, e non capireste nulla di quanto dico.»

«Inoltre il *tonal* è il protettore che protegge una cosa che non ha prezzo: il nostro vero essere. Quindi una qualità specifica del *tonal* consiste nell'essere geloso delle sue azioni. E poiché le sue azioni sono la parte di gran lunga più importante delle nostre vite, non c'è da meravigliarsi se alla fine il *tonal* si trasforma, in ciascuno di noi, da protettore in guardia.»

Si fermò e mi chiese se avevo capito. Automaticamente feci di sì col capo, ed egli sorrise con aria incredula.

«Un protettore è di larghe vedute e comprensivo» spiegò. «Una guardia, invece, è di mente ristretta e per lo più dispotica. Vi dirò che in tutti noi il *tonal* è stato trasformato in una guardia gretta e dispotica, mentre potrebbe essere un protettore di larghe vedute.»

Avevo definitivamente perso il filo della sua spiegazione. Ascoltavo e annotavo ogni parola; tuttavia mi sembrava di non riuscire a liberarmi da un dialogo interiore, con me stesso.

«Per me è difficilissimo seguirvi» dissi.

«Se la smettete di parlare con voi stesso, non avrete difficoltà» replicò tagliente.

La sua osservazione suscitò da parte mia tutta una lunga spiegazione. Finalmente mi ripresi e mi scusai dell'insistenza nel difendermi.

Don Juan sorridendo fece un gesto con cui parve indicare che il mio atteggiamento non gli aveva dato veramente fastidio.

«Il *tonal* è tutto ciò che noi siamo» proseguì. «Dite un nome qualsiasi! Tutto ciò per cui possedete un nome è il *tonal*. E siccome il *tonal* è le sue stesse azioni, ogni cosa, ovviamente, deve ricadere nel suo ambito.»

Gli ricordai che mi aveva detto che il "tonal" era la persona sociale, un'espressione che avevo usato io stesso con lui per designare un essere umano come risultato finale di processi di socializzazione. Feci notare che se il "tonal" era questo prodotto, non poteva essere ogni cosa, dato che il mondo intorno a noi non era il prodotto della socializzazione.

Don Juan a sua volta mi fece ricordare che il mio discorso non aveva fondamento per lui: già da tempo aveva precisato che non esiste il mondo, ma solo una descrizione del mondo che abbiamo imparato a vedere chiara e a prendere per certa.

«Il *tonal* è tutto ciò che sappiamo» disse. «Penso che questa sia già di per sé una ragione sufficiente per considerare il *tonal* una faccenda schiacciante.»

Tacque per un momento. Parve che a questo punto si aspettasse domande o commenti, ma io non ne avevo alcuno. Mi sentivo però obbligato a porre comunque una domanda, e lottai per formularne una appropriata. Non ci riuscii. Capii che gli ammonimenti con cui aveva iniziato la nostra conversazione erano forse serviti a dissuadermi dall'avanzare qualsiasi interrogativo. Mi sentivo stranamente intorpidito. Non riuscivo a concentrare e ordinare i pensieri. Sentivo e sapevo, senza ombra di dubbio, che ero incapace di pensare, e tuttavia lo sapevo senza pensare, come se fosse stato perfettamente possibile.

Guardai don Juan. Stava fissando il centro del mio corpo. Spostò gli occhi e la chiarezza mentale mi tornò d'improvviso.

«Il *tonal* è tutto ciò che sappiamo» ripeté lentamente. «E questo include non solo noi, come persone, ma tutto nel nostro mondo. Si può dire che il *tonal* è tutto ciò che incontra l'occhio.»

«Cominciamo a disporne al momento della nascita. Nell'istante in cui tiriamo il fiato per la prima volta, ispiriamo potere per il *tonal*. È quindi giusto dire che il *tonal* di un essere umano è intimamente legato alla sua nascita.»

«Dovete ricordarvi questo. È molto importante per capire tutto ciò che sto dicendo. Il *tonal* ha inizio con la nascita e fine con la morte.»

Volevo ricapitolare tutti i punti che aveva esposto. Aprii la bocca per chiedergli di ripetere gli elementi essenziali della nostra conversazione, ma con stupore mi accorsi di non riuscire a pronunciare le parole. Sperimentavo una stranissima incapacità: le mie parole erano pesanti e non riuscivo a dominare questa sensazione.

Guardai don Juan per fargli capire che non riuscivo a parlare. Stava di nuovo fissando la zona intorno al mio stomaco.

Distolse gli occhi e mi chiese come mi sentivo. Le parole mi corsero fuori come se fossi stato stappato. Gli dissi che avevo avuto la strana sensazione di non riuscire a parlare o a pensare, sebbene i miei pensieri fossero chiarissimi.

«I vostri pensieri erano chiarissimi?» chiese.

Allora mi resi conto che la chiarezza non era dei miei pensieri, ma della mia percezione del mondo.

«Mi state facendo qualcosa, don Juan?»

«Cerco di convincervi che i vostri commenti non sono necessari» mi rispose ridendo.

«Intendete dire che non volete che io ponga delle domande?»

«No, no. Chiedete quel che volete, ma non fate oscillare la vostra attenzione.»

Dovetti riconoscere che ero stato distratto dall'immensità dell'argomento.

«Non riesco ancora a capire, don Juan, cosa volete dire quando affermate che il *tonal* è ogni cosa» dissi dopo un momento di pausa.

«Il *tonal* è quello che fa il mondo.»

«Il *tonal* è il creatore del mondo?»

Don Juan si grattò le tempie.

«Il *tonal* fa il mondo solo per modo di dire. Non può creare o cambiare nulla, e tuttavia fa il mondo perché ha la funzione di giudicare, di valutare, di rendere testimonianza. Dico che il *tonal* fa il mondo perché ne rende testimonianza e lo valuta secondo le leggi del *tonal*. In modo molto strano, il *tonal* è un creatore che non crea nulla. In altre parole, il *tonal* compone le leggi con le quali percepisce il mondo. Quindi, per modo di dire, crea il mondo.»

Cominciò a mormorare un motivo popolare, battendo il ritmo con le dita sul fianco della seggiola. Aveva gli occhi sfavillanti; sembravano emettere scintille. Ridacchiò scuotendo la testa.

«Non mi seguite» disse sorridendo.

«Ma no. Riesco a seguirvi» replicai, in tono che però non era molto convincente.

«Il *tonal* è un'isola» spiegò. «Il modo migliore di descriverlo è dire che il *tonal* è questo.»

Fece scorrere la mano sul piano della tavola.

«Possiamo dire che il *tonal* è come il piano di questa tavola. Un'isola. E su quest'isola abbiamo tutto. Quest'isola, infatti, è il mondo.»

«C'è un *tonal* personale per ciascuno di noi, e ce n'è uno collettivo per tutti noi in ogni momento, che possiamo chiamare il *tonal* del tempo.»

Indicò le file di tavole nel ristorante.

«Guardate! Ogni tavola ha la stessa conformazione. Certi elementi si trovano in tutte. Sono però individualmente diverse le une dalle altre; ad alcune c'è più gente; su ciascuna di esse ci sono cibi diversi, piatti diversi, intorno a ciascuna di esse c'è un'atmosfera diversa; però dobbiamo riconoscere che tutte le tavole in questo ristorante sono molto simili. Lo stesso succede con il *tonal*. Possiamo dire che il *tonal* del tempo è ciò che ci rende simili, così come rende simili tutte le tavole in questo ristorante. Tuttavia ogni tavola, presa singolarmente, è un caso individuale, proprio come il *tonal* personale di ciascuno di noi. Ma la cosa importante da tenere a mente è che tutto ciò che sappiamo di noi e del nostro mondo è sull'isola del *tonal*. Capite quel che voglio dire?»

«Se il *tonal* è tutto ciò che sappiamo di noi e del nostro mondo, che cos'è allora il *nagual*?»

«Il *nagual* è la parte di noi con cui non abbiamo assolutamente a che fare.»

«Come dite?»

«Il *nagual* è la parte di noi per la quale non c'è descrizione — non parole, non nomi, non sensazioni, non sapere.»

«È una contraddizione, don Juan. A mio parere, se non può essere né sentito, né descritto, né nominato, non può esistere.»

«È una contraddizione soltanto nel vostro parere. Vi avevo avvertito; non mettetevi fuori gioco da solo, cercando di capirlo.»

«Potreste dire che il *nagual* è la mente?»

«No. La mente è un elemento della tavola. La mente è parte del *tonal*. Ecco: la mente è la *chili sauce*¹³.»

Prese una bottiglia di salsa e la collocò di fronte a me.

«Il *nagual* è l'anima?»

«No. Anche l'anima sta sulla tavola. Diciamo che è il portacenere.»

«È i pensieri degli uomini?»

«No. Anche i pensieri stanno sulla tavola. I pensieri sono come le posate.»

Prese una forchetta e la mise vicino alla *chili sauce* e al portacenere.

«È uno stato di grazia? Il paradiso?»

«Né l'uno né l'altro. Qualunque cosa possano essere, sono anch'essi parte del *tonal*. Diciamo che sono: il tovagliolo.»

Continuai a sottoporgli tutti i modi possibili per descrivere ciò cui alludeva: intelletto puro, psiche, energia, forza vitale, immortalità, principio di vita. Per ogni mia parola scopriva un corrispettivo sulla tavola e me lo metteva davanti: alla fine tutto quel che si trovava sulla tavola era ammucchiato davanti a me.

Don Juan sembrava divertirsi enormemente. Aveva un breve scoppio di risa e si fregava le mani ogni volta che menzionavo un'altra possibilità.

«Il *nagual* è l'Essere Supremo, l'Onnipotente, Dio?» chiesi.

«No. Anche Dio sta sulla tavola. Diciamo che Dio è la tovaglia.»

Fece un buffo gesto, come per ammucchiare la tovaglia con tutto il restò.

«Ma, state dicendo che Dio non esiste?»

«No. Non ho detto questo. Ho detto soltanto che il *nagual* non è Dio, perché Dio è un elemento del nostro *tonal* personale e del *tonal* del tempo. Il *tonal*, vi ho già detto, è tutto ciò di cui pensiamo sia costituito il mondo, compreso Dio, naturalmente. Dio non ha importanza che nella misura in cui fa parte del *tonal* del nostro tempo.»

«Come io lo intendo, don Juan, Dio è ogni cosa. Non stiamo parlando della stessa cosa?»

«No. Dio è soltanto ogni cosa di cui potete pensare: dunque, propriamente, è solo un altro elemento sull'isola. Non si può essere a piacimento testimoni di Dio¹⁴; di lui si può solo parlare.

¹³ La salsa di peperoncino piccante, che di solito si trova col sale e il pepe sulle tavole di tutti i ristoranti messicani. (N. d. T.)

¹⁴ “Essere testimoni” è qui inteso, nell'originale, non come “rendere testimonianza” di Dio, ma come “assistere” a Dio, quasi “percepirlo”, ecc. Altrettanto vale per il *nagual*, qualche riga oltre. (N. d. T.)

Il *nagual* invece è al servizio del guerriero. Se ne può essere testimoni, ma non se ne può parlare.»

«Se il *nagual* non è alcuna delle cose che ho nominato,» dissi «forse potete dirmi dov'è collocato. Dove si trova?»

Don Juan fece un gesto come per scopar via e indicò lo spazio di là dai limiti della tavola. Mosse la mano come per ripulire con il dorso un'immaginaria superficie oltre il piano della tavola.

«Il *nagual* è lì» disse. «Lì, tutt'intorno all'isola. Il *nagual* è lì, dove il potere si libra.

«Dal momento in cui siamo nati, intuiamo che per noi ci sono due parti. All'istante della nascita, e ancora per un po' di tempo dopo, siamo soltanto *nagual*. Poi intuiamo che, per funzionare, abbiamo bisogno di una controparte a ciò che abbiamo. Il *tonal* ci manca, e questo ci imprime, fin dall'inizio della vita, un senso di incompletezza. Poi il *tonal* comincia a svilupparsi e diviene enormemente importante per il nostro funzionamento, tanto importante che offusca la lucentezza del *nagual*, la sopraffà. Dal momento in cui diventiamo soltanto *tonal*, non facciamo altro che accrescere il nostro iniziale senso di incompletezza che ci accompagna dalla nascita e che continuamente ci dice: ci vuole un'altra parte per essere completi.

«Dal momento in cui diventiamo soltanto *tonal*, cominciamo a formare delle coppie. Intuiamo i nostri due lati, ma li rappresentiamo sempre con gli elementi del *tonal*. Diciamo che le nostre due parti sono l'anima e il corpo. O pensiero e materia. O bene e male. O Dio e Satana. E non ci rendiamo conto che continuiamo soltanto a comporre coppie con ciò che sta sull'isola, come se mettessimo di fianco caffè e tè, oppure pane e *tortillas*, *chili* e senape. Siamo animali strani, ve lo dico io. Ci lasciamo trasportare fuori strada, e nella nostra follia crediamo di aver trovato la soluzione giusta.»

Don Juan si alzò e si rivolse a me come un oratore. Mi puntò l'indice contro, tremolando la testa.

«L'uomo non muove tra bene e male» disse in comico tono retorico, afferrando con entrambe le mani i vasetti del pepe e del sale. «Il suo vero moto è tra negativo e positivo.»

Lasciò cadere il sale e il pepe e prese un coltello e una forchetta.

«Vi sbagliate! Non c'è movimento» proseguì, come se rispondesse a se stesso. «L'uomo è soltanto mente!»

Prese la bottiglia della salsa e la sollevò. Poi la rimise giù.

«Come vedete,» disse piano «possiamo benissimo sostituire alla mente la *chili sauce* e concludere: "L'uomo è soltanto *chili sauce!*", senza andare incontro per questo a una smentita peggiore.»

«Ho paura di non aver posto la domanda giusta» dissi. «Forse ci capiremmo meglio se vi chiedessi che cosa propriamente si può trovare in quest'area, di là dall'isola?»

«Non è possibile rispondere. Se dicessi "Nulla", indicherei solo la parte *nagual* del *tonal*. Tutto ciò che posso dire è che lì, di là dall'isola, si trova il *nagual*.»

«Ma, se lo chiamate il *nagual*, non finite per collocarlo sull'isola?»

«No. Gli do nome solo perché voglio che ne siate consapevole.»

«Benissimo! Ma divenirne consapevole è il passo che ha trasformato il *nagual* in un nuovo elemento del mio *tonal*.»

«Temo che non capiate. Ho menzionato il *tonal* e il *nagual* come una vera coppia. Ho fatto solo questo.»

Mi ricordò che una volta, cercando di spiegargli la mia insistenza sul significato, avevo discusso l'idea che i bambini non siano in grado di distinguere tra "padre" e "madre" finché i due concetti non si sviluppino in termini tangibili, e che per essi il "padre" sia quello che porta i calzoni e la "madre" quella che porta la sottana, o comunque che la differenza stia nella capigliatura, nella forma del corpo, nei vestiti.

«Certamente noi ci comportiamo nello stesso modo con le due parti di noi» egli disse. «Noi intuimo che c'è un altro lato di noi. Ma quando cerchiamo di afferrare quell'altro lato, il *tonal* prende il comando e diventa gretto e geloso. Ci abbaglia con le sue astuzie e ci costringe a cancellare il minimo indizio dell'altra componente della coppia, il *nagual*.»

IL GIORNO DEL *TONAL*

Quando lasciammo il ristorante, dissi a don Juan che aveva avuto ragione a prevenirmi della difficoltà dell'argomento, e che la mia capacità intellettuale non era in grado di afferrare i suoi concetti e le sue spiegazioni. Sugerii che forse, se fossi tornato in albergo a rileggere gli appunti che avevo preso, avrei capito di più. Don Juan si sforzò di rassicurarmi; disse che mi spaventavo delle parole. Mentre parlava provai un brivido e per un attimo intuì che dentro di me c'era veramente un'altra zona.

Dissi a don Juan che provavo certe sensazioni inesplicabili. Questo parve destare la sua curiosità. Gli raccontai che già prima avevo provato quelle sensazioni: sembravano momentanee lacune, interruzioni nel corso della mia consapevolezza. Si erano sempre manifestate con una scossa che percepivo nel corpo, seguita dalla sensazione d'essere sospeso in qualcosa.

Ci dirigemmo verso la città bassa, passeggiando senza fretta. Don Juan mi chiese di illustrargli in tutti i particolari quelle lacune. Mi fu difficile descriverle: potevo solo dire che erano momenti di oblio, di mente assente, di interruzione nel badare alle mie azioni.

Con pazienza mi smentì. Mi fece notare che ero una persona attenta, dotata di eccellente memoria, accurata nell'agire. Avevo sperimentato quelle singolari interruzioni innanzitutto quando facevo tacere il dialogo interno; mi era però anche capitato mentre parlavo ampiamente

con me stesso. Sembrava che quelle interruzioni provenissero da un'area indipendente da tutto ciò che conoscevo.

Don Juan mi batté sulla schiena. Sorrideva, visibilmente soddisfatto.

«Finalmente cominciate a cogliere le vere connessioni» disse.

Gli chiesi di spiegarmi quella sua affermazione enigmatica, ma d'improvviso interruppe la nostra conversazione e mi fece cenno di seguirlo in un giardinetto davanti a una chiesa.

«Qui finisce il nostro viaggio verso la città bassa» egli disse, e sedette su una panchina. «Qui abbiamo un posto ideale per guardare la gente. Ci sono quelli che passano per la strada e quelli che vanno in chiesa. Di qui li vediamo tutti.»

Indicò un'ampia via commerciale e il vialetto di ghiaia che conduceva ai gradini della chiesa. La nostra panchina si trovava a metà, fra la chiesa e la strada.

«È la mia panchina favorita» disse accarezzando il legno.

Mi strizzò l'occhio e aggiunse con un sogghigno: «Le piaccio. Per questo non c'era nessuno seduto. Sapeva che sarei arrivato.»

«La panchina lo sapeva?»

«No! Non la panchina. Il mio *nagual*.»

«Il *nagual* ha coscienza? È consapevole delle cose?»

«Naturalmente. È consapevole di ogni cosa. Per questo mi ha interessato quel che dicevate. Ciò che chiamate interruzioni e sensazioni è il *nagual*. Per parlarne dobbiamo prendere in prestito qualcosa dall'isola del *tonal*; dunque è più conveniente non spiegarlo, ma semplicemente descriverne gli effetti.»

Volevo dire ancora qualcosa circa quelle singolari sensazioni, ma don Juan mi zittì.

«Basta. Oggi non è il giorno del *nagual*, oggi è il giorno del *tonal*» disse. «Ho messo il completo perché oggi sono tutto *tonal*.»

Mi fissò. Stavo per dirgli che quell'argomento si rivelava per me più difficile di tutto ciò che mi aveva finora spiegato; egli parve anticipare le mie parole.

«È difficile» proseguì. «Lo so. Ma se si considera che è il culmine, la conclusione di quanto vi sto insegnando, non è esagerato dire che avvolge tutto ciò che ho menzionato fin dal nostro primo incontro.»

Restammo a lungo, in silenzio. Capivo che dovevo aspettare che don Juan riassumesse la sua spiegazione, ma ebbi un accesso improvviso di apprensione e chiesi precipitosamente: «Il *nagual* e il *tonal* sono dentro di noi?»

Mi diede un'occhiata penetrante.

«Domanda molto difficile» rispose. «Voi potreste dire che sono dentro di noi. Io potrei dire che non lo sono, e né voi né io avremmo ragione. Il *tonal* del vostro tempo vi induce a sostenere che tutto ciò che ha a che fare con le vostre sensazioni e i vostri pensieri abbia luogo dentro di voi. Il *tonal* degli stregoni dice il contrario: che tutto è fuori. Chi ha ragione? Nessuno. Dentro, fuori, non è veramente importante.»

Feci un'obiezione. Quando mi parlava del "tonal" e del "nagual" aveva dato l'impressione che ci fosse anche una terza parte. Aveva detto che il "tonal" "ci costringe" a compiere azioni. Gli chiesi di dirmi a chi si riferiva: chi era costretto?

Non mi rispose direttamente.

«Spiegare tutto questo non è così semplice» disse. «Per quanto astute siano le difese del *tonal*, il fatto è che il *nagual* affiora. Tuttavia, il suo affiorare alla superficie è sempre inavvertibile. La grande abilità del *tonal* consiste nel sopprimere ogni manifestazione del *nagual* in modo tale che, anche quando la sua presenza sia la cosa più evidente del mondo, resti inavvertibile.»

«Inavvertibile per chi?»

Ridacchiò, scuotendo la testa in su e in giù. Insistetti per avere una risposta.

«Per il *tonal*» disse. «Parlo esclusivamente del *tonal*. Posso procedere a cerchi, ma questo non dovrebbe sorprendervi o contrariarvi. Vi ho avvertito della difficoltà di capire quanto devo dirvi. Procedo attraverso tutti questi giri e rigiri, perché il mio *tonal* è consapevole che si sta parlando di lui. In altre parole, il mio *tonal* usa se stesso per capire ciò che voglio sia chiaro per il vostro *tonal*. Si può dire che il *tonal*, siccome è perfettamente consapevole di quanto sia gravoso parlare di lui, ha creato le parole "io", "me", ecc., per contrappeso, e grazie ad esse può parlare con altri *tonal*, o con se stesso, di se stesso.

«Quando dico che il *tonal* ci costringe a fare qualcosa, non intendo che ci sia una terza parte. Ovviamente esso costringe se stesso a seguire i suoi giudizi.

«In certe occasioni, però, in certe speciali circostanze, qualcosa nel *tonal* stesso diviene consapevole che in noi c'è anche dell'altro. È quasi una voce che giunge dal profondo: la voce del *nagual*. Vedete: la totalità nostra è una condizione naturale che il *tonal* non può obliterare completamente, e ci sono momenti, specialmente nella vita di un guerriero, in cui la totalità diviene visibile. In questi momenti si può sospettare e valutare ciò che veramente siamo.

«Mi interessavano quelle scosse che avete provato, perché è questo il modo in cui il *nagual* affiora. In tali momenti il *tonal* diviene consapevole della totalità di una persona. È sempre una scossa perché questa consapevolezza rompe la quiete. Chiamo questa consapevolezza la totalità dell'essere che sta per morire. Al momento della morte l'altro membro della coppia, il *nagual*, diviene pienamente operante e la consapevolezza, la memoria, le percezioni immagazzinate nei nostri polpacci, nelle cosce, nella schiena, nelle spalle, nel collo, cominciano a espandersi e a disintegrarsi. Come i grani di una collana definitivamente spezzata, esse si disgiungono senza la forza della vita che le univa.»

Mi guardò. Aveva gli occhi tranquilli. Mi sentivo a disagio, istupidito.

«La totalità di noi stessi è gran pasticcio» disse don Juan. «Ce ne basta pochissima per compiere le azioni più complesse della vita. Ma quando moriamo, moriamo con la totalità di noi stessi. Uno stregone si pone la domanda: "Se moriremo con la totalità di noi stessi, perché non vivere, anche, con quella totalità?"»

Mi fece cenno con la testa di badare alla gente che passava.

«Sono tutti *tonal*» disse. «Sceglierò qualcuno di loro: così il vostro *tonal* li valuterà, e nel valutarli valuterà se stesso.»

Diresse la mia attenzione su due vecchie signore che erano uscite dalla chiesa. Si fermarono alla sommità dei gradini di pietra per un momento, poi cominciarono a scendere con estrema cautela, sostando ad ogni gradino.

«Guardate quelle due donne molto attentamente» disse. «Ma non guardatele come persone o come facce che hanno qualcosa in comune con noi; guardatele come *tonal*.»

Le due donne raggiunsero l'ultimo gradino. Poi si mossero come se la ghiaia fosse composta di biglie e loro stessero per scivolare e perdere l'equilibrio da un momento all'altro. Camminavano sotto braccio, sorreggendosi a vicenda con il peso dei loro corpi.

«Guardatele!» disse piano don Juan. «Quelle donne sono il migliore esempio del *tonal* più misero che si possa trovare.»

Notai che le due donne erano di piccola ossatura, ma grasse. Avranno avuto poco più di cinquant'anni. Sui volti c'era un'espressione penosa, come se scendere i gradini della chiesa fosse stato troppo per le loro forze.

Erano di fronte a noi; vacillarono per un attimo e si fermarono. C'era ancora un gradino nel sentiero di ghiaia.

«Attente al gradino, signore» esclamò don Juan, alzandosi drammaticamente.

Le due donne lo guardarono, visibilmente sconcertate dal suo grido improvviso.

«La mia mamma s'è rotta il femore proprio qui, l'altro giorno» egli aggiunse, e accorse ad aiutarle.

Gli fecero mille ringraziamenti; lui le avvertì che se avessero perso l'equilibrio e fossero cadute, sarebbero dovute rimanere lì immobili fino all'arrivo dell'ambulanza. Parlava in tono sincero, convincente. Le donne si fecero il segno della croce.

Don Juan tornò a sedersi. Aveva gli occhi sfavillanti. Parlò a bassa voce.

«Quelle donne non sono poi così vecchie, i loro corpi non sono così deboli, e tuttavia sono decrepite. In loro tutto è triste — i vestiti, l'odore, l'atteggiamento. Perché è così, secondo voi?»

«Forse sono già nate così» risposi.

«Nessuno nasce così. Siamo noi che ci rendiamo così. Il *tonal* di quelle donne è debole e timido.

«Ho detto che oggi sarebbe stato il giorno del *tonal*; volevo dire che oggi voglio occuparmi solo del *tonal*. Ho anche detto d'aver messo il mio completo per questo preciso scopo. Con questo volevo mostrarvi che un guerriero tratta il suo *tonal* in modo molto particolare. Vi ho fatto notare che il mio completo è confezionato come si deve e che tutto quanto indosso oggi mi va alla perfezione. Non ho voluto mostrarvi la mia vanità, ma il mio spirito di guerriero, il mio *tonal* di guerriero.

«Quelle due donne vi hanno fornito oggi la vostra prima immagine di *tonal*. La vita può essere spietata con voi come lo è con loro, se non vi curate del vostro *tonal*. Io qui servo da esempio del contrario. Se capite nel senso giusto, non avrò bisogno di sottolineare questo punto.»

Ebbi un improvviso accesso di incertezza e gli chiesi di precisare quello che avrei dovuto capire.

Il mio tono dovette essere disperato. Don Juan rise rumorosamente.

«Guardate quel giovane con i pantaloni verdi e la camicia rosa» sussurrò, indicando un uomo molto esile e scuro, aguzzo, che ci era quasi di fronte. Pareva indeciso se andare verso la chiesa o verso la strada. Levò la mano a due riprese in direzione della chiesa, come se parlasse con se stesso e si preparasse ad andare da quella parte. Poi mi fissò con un'espressione vacua.

«Guardate com'è vestito» disse don Juan in un bisbiglio. «Guardategli le scarpe!»

Gli abiti del giovane erano strappati e gualciti, le scarpe a pezzi.

«Evidentemente è molto povero» dissi.

«È tutto quel che potete dire di lui?» mi chiese don Juan.

Elencai una serie di ragioni che potevano spiegare perché il giovane fosse così male in arnese: cattiva salute, sfortuna, indolenza, indifferenza per il suo aspetto, o anche la possibilità che fosse appena uscito di prigione.

Don Juan disse che erano pure supposizioni, e che non gli interessava spiegare ogni cosa con l'ipotesi che l'uomo fosse vittima di forze invincibili.

«Forse è un agente segreto camuffato da vagabondo» dissi per scherzo.

Il giovane si allontanò verso la strada a passo dinoccolato.

«Non fa finta di essere un vagabondo; è un vagabondo» disse don Juan. «Guardate che corpo debole ha. Ha le braccia e le gambe esili. Cammina con difficoltà. Nessuno finge in questo modo. In lui c'è qualcosa che non va, ma non si tratta delle circostanze. Torno a dirvelo: voglio che guardiate quell'uomo come un *tonal*.»

«Cosa implica guardare un uomo come un *tonal*?»

«Implica smettere di giudicarlo dal punto di vista morale, o di giustificarlo per il fatto che è come una foglia in balia del vento. In altre parole: implica guardare un uomo senza pensare che è disperato o privo d'aiuto.»

«Sapete esattamente cosa sto dicendo. Potete valutare quel giovane senza condannarlo o perdonarlo.»

«Beve troppo» dissi.

Non l'avevo detto deliberatamente. Avevo parlato senza sapere veramente perché lo facevo. Per un attimo ebbi perfino l'impressione che qualcuno dietro di me avesse pronunciato quelle parole. Mi sentii quindi in dovere di precisare a don Juan che quell'asserzione era solo un'altra delle mie ipotesi.

«No» rispose lui. «Il vostro tono di voce aveva una sicurezza che prima vi mancava. E non avete detto: "Forse è un ubriacone".»

Mi sentii imbarazzato, sebbene sapessi bene perché. Don Juan rise.

«Voi avete *visto* attraverso quell'uomo» disse. «Questo è *vedere*. *Vedere* è proprio così. Si asserisce qualcosa con grande sicurezza, e non si sa com'è successo.»

«Voi sapete che il *tonal* di quel giovane è colpito, ma non sapete come fate a saperlo.»

Dovetti ammettere che in qualche modo avevo avuto quell'impressione.

«Avete ragione» disse don Juan. «Non conta che sia giovane; in realtà è decrepito come quelle due donne. La giovinezza non è affatto un ostacolo contro il deteriorarsi del *tonal*.

«Voi pensavate che ci potessero essere mille ragioni per cui il giovane si trovava in quelle condizioni. Io trovo che ce n'è una sola: il suo *tonal*. Non: il suo *tonal* è debole perché lui beve; al contrario: lui beve perché il suo *tonal* è debole. Quella debolezza lo costringe ad essere com'è. Ma la stessa cosa succede a tutti noi, in un modo o nell'altro.»

«Allora però non stiamo forse giustificando il suo comportamento, dicendo che dipende dal suo *tonal*?» «Vi sto dando una spiegazione che prima non avete mai incontrato. Però non è una giustificazione oppure una condanna. Il *tonal* di quel giovane è debole e timido. Ma non è il solo. Tutti siamo, più o meno, nella stessa barca.»

In quel momento un uomo molto grasso ci passò davanti, diretto verso la chiesa. Portava un costoso abito da passeggio grigio scuro e aveva in mano una borsa da avvocato. Aveva il colletto della camicia sbottonato e la cravatta allentata. Sudava abbondantemente. Era di carnagione molto chiara, che rendeva evidentissimo il sudore.

«Guardatelo!» mi ordinò don Juan.

L'uomo camminava a passi piccoli, ma pesanti. La sua andatura era un po' vacillante. Non entrò in chiesa; girò intorno all'edificio e scomparve dietro di esso.

«Non c'è bisogno di trattare il corpo in modo così spaventoso» disse don Juan con una nota di disprezzo. «Ma il triste è che tutti abbiamo imparato alla perfezione a rendere debole, il nostro *tonal*. Questo è ciò che chiamo indulgere.»

Mise una mano sul mio notes e non mi lasciò continuare a scrivere. Finché prendevo appunti, mi spiegò, ero incapace di concentrarmi. Mi consigliò di rilassarmi, di interrompere il dialogo interno, e di lasciarmi andare, affiorando con la persona osservata.

Gli chiesi di spiegarmi cosa intendeva con quell'"affiorare". Disse che non c'era modo di spiegarlo: era qualcosa che il corpo sentiva o faceva mentre era posto in contatto d'osservazione con altri corpi. Mi chiarì meglio la cosa dicendo che in passato aveva chiamato questo processo "vedere", e che esso consisteva in una pausa di perfetto silenzio interno, seguita da un protendersi verso l'esterno di qualcosa nell'io, un protendersi che si incontrava e affiorava con l'altro corpo, o con qualsiasi cosa entro il campo della propria consapevolezza.

A questo punto avrei voluto riprendere il notes, ma don Juan mi fermò e cominciò a indicarmi varie persone tra la gente che passava.

Attirò la mia attenzione su dozzine di persone, di molti tipi diversi, uomini, donne, bambini, di varia età. Don Juan disse che sceglieva persone il cui debole "tonal" poteva valere da esempio di varie categorie di quella debolezza: in tal modo mi offriva uno schema preordinato delle varietà dell'indulgere.

Non riuscivo a ricordarmi tutte le persone che mi aveva indicato e illustrato. Mi lamentai: se avessi preso appunti, avrei almeno messa giù un abbozzo di quell'intricato schema dell'indulgere. Ora lui, don Juan, probabilmente non aveva voglia di ripetere, o forse neppure lui si ricordava.

Don Juan rise e disse che non si ricordava quello schema perché nella vita di uno stregone era il "nagual" il responsabile dell'attività creativa.

Guardò il cielo e osservò che stava diventando tardi, e che da quel momento avremmo dovuto mutare direzione. Ora saremmo stati attenti non più all'aspetto dei "tonal" deboli, ma a quello dei "tonal perfetti". Aggiunse che solo un guerriero ha un "tonal perfetto", mentre l'uomo comune, nel migliore dei casi, può avere un "tonal giusto"¹⁵.

Dopo una breve attesa, si batté le cosce e ridacchiò.

«Guardate chi sta arrivando adesso» disse, indicando la strada con un movimento del mento. «È come se fossero fatti apposta.»

Vidi tre *indios* che si avvicinavano. Portavano dei *ponchos* corti di lana marrone, calzoni bianchi che gli arrivavano a metà dei polpacci, camiciotti bianchi con le maniche lunghe, sandali sporchi e logori e vecchi cappelli di paglia. Ciascuno aveva un fagotto legato sulla schiena.

Don Juan si alzò e gli andò incontro. Parlò con loro. Sembrarono sorpresi e gli stettero intorno. Gli sorrisero. Evidentemente stava dicendo loro qualcosa di me; i tre si girarono e mi sorrisero. Si trovavano a dieci o dodici piedi di distanza; tesi l'orecchio, ma non riuscii a sentire cosa stavano dicendo.

Don Juan pescò nella tasca e gli diede dei soldi. Parvero soddisfatti; muovevano i piedi con nervosismo. Mi piacevano moltissimo. Sembravano bambini. Avevano tutti e tre piccoli denti bianchi e lineamenti dolci, molto gradevoli. Uno, evidentemente il più vecchio, aveva le basette. I suoi occhi erano stanchi, ma molto benevoli. Si tolse il cappello e s'avvicinò alla panchina. Gli altri lo seguirono. Tutti e tre mi salutarono all'unisono. Ci stringemmo la mano. Don Juan mi disse di dar loro qualche soldo. Mi ringraziarono e dopo un educato silenzio salutarono per andarsene. Don Juan si risedette sulla panchina e li guardammo sparire tra la gente.

Dissi a don Juan che per qualche strana ragione mi erano piaciuti moltissimo.

«Non è strano» rispose. «Dovete aver capito che il loro *tonal* è giusto. È giusto, ma non per il nostro tempo.

«Probabilmente vi sono sembrati come bambini. Lo sono. E questo è molto duro. Li capisco meglio di voi, e quindi non posso far a meno di provare un po' di tristezza. Gli *indios* sono come i cani, non hanno nulla. Ma questa è la loro fortuna e io non dovrei provare tristezza. La mia tristezza, naturalmente, è il mio modo di indulgere.»

«Da dove vengono, don Juan?»

15 Nell'originale la differenza è tra *proper* e *right*: la traduzione forza leggermente *proper* (che diviene "perfetto"), per necessità di chiarezza. (N.d.T.)

«Dalle Sierras. Sono venuti qui a cercare fortuna. Vogliono fare i mercanti. Sono fratelli. Gli ho detto che anch'io vengo dalle Sierras e sono un mercante. Voi, gli ho detto, siete il mio socio. Il denaro che gli abbiamo dato era un pegno; un guerriero dovrebbe dare sempre pegni così. Senza dubbio avevano bisogno di denaro, ma il bisogno non dovrebbe essere essenziale per dare un pegno. Occorre invece badare al sentimento. Io personalmente sono stato commosso da quei tre.

«Gli *indios* sono i perdenti del nostro tempo. La loro caduta è cominciata con gli spagnoli, e ora sotto il regno dei loro discendenti hanno perso tutto. Non è un'esagerazione dire che gli *indios* hanno perso il loro *tonal*.» «È una metafora, don Juan?»

«No. È un fatto. Il *tonal* è molto vulnerabile. Non sopporta maltrattamenti. L'uomo bianco, dal momento in cui ha messo piede in questa terra, ha distrutto sistematicamente non solo il *tonal* Indiano del tempo, ma anche il *tonal* personale di ciascun *indio*. È facile immaginare che per il povero *indio* comune il regno dell'uomo bianco è stato puro inferno. Ma l'ironia è che per un altro tipo di *indio* è stato invece puro paradiso.»

«Di chi parlate? Quale altro tipo di *indio*?»

«Lo stregone. Per lo stregone la Conquista è stata la sfida di tutta una vita. Gli stregoni sono gli unici che non furono distrutti dalla Conquista, ma vi si adeguarono e, in ultima analisi, la usarono a loro vantaggio.»

«Com'è possibile, don Juan? Ero convinto che gli spagnoli non avessero lasciato pietra su pietra.»

«Si può dire che gli spagnoli hanno abbattuto ogni pietra che si trovava entro i limiti del loro proprio *tonal*. Nella vita indiana, però, ci sono cose incomprensibili per l'uomo bianco; di queste cose non si rende neppure conto. Forse fu pura fortuna per gli stregoni, o forse fu il loro sapere che li salvò. Dopo che il *tonal* del tempo e il *tonal* personale di ciascun *indio* furono distrutti, gli stregoni si trovarono in possesso dell'unica cosa rimasta indisturbata, il *nagual*. In altre parole, il loro *tonal* si rifugiò nel loro *nagual*. Questo non sarebbe successo se gli *indios* non si fossero trovati nelle condizioni di popolo vinto e tormentato. Gli uomini del sapere di oggi sono il prodotto di tali condizioni e i perfetti conoscitori del *nagual*, poiché là sono rimasti assolutamente soli. L'uomo bianco, là, non si è mai avventurato. Non ha neppure idea che il *nagual* esista.»

A questo punto mi sentii spinto a porre un'obiezione. Sostenni sinceramente che nel pensiero europeo si era tenuto conto di ciò che egli chiamava il "nagual". Esposi il concetto di ego trascendente, l'osservatore inosservato presente in tutti i nostri pensieri, in tutte le nostre percezioni o sensazioni. Spiegai a don Juan che l'individuo poteva percepire o intuire se stesso, come tale, grazie all'ego trascendente che era l'unica cosa capace di giudizio, capace di scoprire la realtà entro l'ambito della coscienza.

Don Juan restava imperturbabile. Rise.

«Scoprire la realtà» disse facendomi il verso. «È il *tonal*.»

Affermai allora che il "tonal" poteva essere chiamato l'ego empirico, individuato nella corrente di coscienza o di esperienza di una persona, mentre l'ego trascendente era dietro tale corrente.

«Vigilante, immagino» disse ironico.

«Giusto. Vigilante su di sé» risposi.

«Vi sento parlare» disse. «Ma non state dicendo nulla. Il *nagual* non è esperienza o intuizione o coscienza.

Questi elementi e qualunque altro abbiate voglia di nominare sono soltanto elementi sull'isola del *tonal*. Il *nagual*, invece, è solo effetto. Il *tonal* inizia alla nascita e finisce alla morte, ma il *nagual* non finisce mai. Il *nagual* non ha limiti. Ho detto che il *nagual* è dove il potere si libra; era solo un modo di alludervi. A causa del suo effetto, il *nagual* forse può essere meglio capito in termini di potere. Per esempio: quando oggi, prima, vi sentivate intorpidito e non riuscivate a parlare, io vi stavo veramente calmando; cioè il mio *nagual* agiva su di voi.»

«Com'è possibile, don Juan?»

«Voi non ci crederete, ma nessuno sa come. Io so soltanto che desideravo la vostra intera attenzione, e allora il mio *nagual* è intervenuto su di voi. Lo so perché ne ho visto l'effetto, ma non so come agisca.»

Tacque per un po'. Avrei voluto riprendere il discorso sullo stesso argomento. Accennai a porre una domanda, ma don Juan mi fece star zitto.

«Si può dire che il *nagual* è responsabile della creatività» disse alla fine, fissandomi penetrante. «Il *nagual* è l'unica parte di noi che può creare.»

Tacque, continuando a guardarmi. Capivo che mi stava conducendo in modo ben preciso su un argomento che avevo desiderato mi chiarisse di più. Don Juan aveva detto che il "tonal" non può creare nulla, ma solo testimoniare e valutare. Gli chiesi come spiegava il fatto che avessimo costruito superbi edifici e macchinari.

«Questa non è creatività» disse. «È solo modellazione. Possiamo modellare qualsiasi cosa con le nostre mani, da soli o con l'aiuto delle mani di altri *tonal*. Un gruppo di *tonal* può modellare qualsiasi cosa: gli edifici superbi di cui parlavate.»

«Che cos'è allora la creatività, don Juan?»

Mi fissò, sbattendo le palpebre. Ridacchiò piano, sollevò la destra sopra la testa e torse il polso di scatto, come per girare la maniglia di una porta.

«La creatività è questo» disse, e portò al livello dei miei occhi la mano a coppa.

Mi ci volle un tempo incredibilmente lungo per mettere a fuoco gli occhi sulla sua mano. Sentivo che una membrana trasparente mi avvolgeva tutto il corpo tenendolo in una data posizione, e che avrei dovuto spezzarla per posare gli occhi sulla mano di don Juan.

Lottai finché gocce di sudore mi caddero negli occhi. Alla fine udii o credetti di sentire uno schiocco, e i miei occhi e la mia testa poterono girare liberamente.

Sul palmo della destra di don Juan c'era il più strano roditore che avessi mai visto. Sembrava uno scoiattolo a coda folta. La coda, però, era più somigliante a quella di un porcospino. Aveva degli aculei rigidi.

«Toccatelo!» disse piano don Juan.

Gli obbedii automaticamente e feci scorrere il dito sul dorso morbido dell'animale. Don Juan avvicinò di più la mano ai miei occhi e allora mi accorsi di qualcosa che mi fece correre spasimi nervosi per il corpo. Lo scoiattolo aveva gli occhiali, e grossi denti.

«Sembra un giapponese» dissi e cominciai a ridere istericamente.

A quel punto, il roditore prese a crescere sul palmo di don Juan. E mentre i miei occhi erano ancora pieni di lacrime per le risa, l'animale divenne così gigantesco che sparì. Letteralmente uscì dal mio campo visivo. Ciò accadde così in fretta che mi sorprese a metà di uno spasmo di risa. Quando guardai di nuovo, cioè quando mi fui asciugato gli occhi e li ebbi di nuovo messi a fuoco, mi accorsi di guardare don Juan. Stava seduto sulla panchina ed io gli ero di fronte, sebbene non ricordassi d'essermi alzato.

Per un attimo non riuscii a dominare l'ansia nervosa. Don Juan si alzò tranquillamente, mi costrinse a sedermi, mi sorresse il mento tra il suo avambraccio e il bicipite e mi batté sulla sommità della testa con le nocche della destra. L'effetto fu simile a una scossa elettrica. Mi calmò istantaneamente.

C'erano moltissime cose che volevo chiedergli. Ma le parole non riuscivano a farsi strada fra tutti quei pensieri. Divenni perfettamente consapevole d'aver perduto il controllo delle corde vocali. Non volli però lottare per riuscire a parlare e mi appoggiai allo schienale della panchina. Don Juan disse con forza che dovevo riprendermi e smettere di indulgere. Provai un po' di vertigini. Egli mi ordinò energicamente di scrivere e mi diede notes e matita, prendendoli di sotto la panchina.

Feci un supremo sforzo per dire qualcosa e di nuovo ebbi la sensazione nitida che una membrana mi avvolgesse. Soffiai e gemetti per un momento, mentre don Juan rideva, finché udii o credetti di sentire di nuovo uno schiocco.

Mi misi immediatamente a scrivere. Don Juan parlò come se mi stesse dettando.

«Una delle leggi di un guerriero è: non lasciarsi mai emozionare da nulla» disse. «Così, un guerriero può vedere anche il diavolo, ma fa in modo che nessuno se ne accorga. L'autodominio di un guerriero dev'essere impeccabile.»

Aspettò finché avessi finito di scrivere; poi mi chiese ridendo: «Tutto questo l'avete capito?»

Suggerii di andare in un ristorante a pranzare. Ero affamato. Don Juan disse che dovevamo restare là finché fosse apparso il "tonal perfetto". Aggiunse in tono serio che se in tutto il giorno il "tonal perfetto" non fosse arrivato, avremmo dovuto rimanere sulla panchina finché non si degnasse di comparire.

«Che cos'è un *tonal perfetto*?» chiesi.

«Un *tonal* che sia assolutamente giusto, equilibrato e armonioso. Voi siete tenuto a trovarne uno, oggi, o piuttosto il vostro potere è tenuto a portarcene uno.»

«Ma come posso riconoscerlo fra gli altri *tonal*?»

«Non preoccupatevi. Ve lo indicherò io.»

«Com'è fatto, don Juan?»

«Difficile dirlo. Dipende da voi. È un'immagine per voi, dunque siete voi che ne determinerete le condizioni.»

«Come?»

«Non lo so. È il vostro potere, il vostro *nagual*, che lo farà.»

«Parlando grossolanamente, si può dire che ci siano due lati per ogni *tonal*. Uno è la parte esterna, l'orlo, la superficie dell'isola. È la parte connessa con le azioni, il lato rozzo. L'altra parte è la decisione e il giudizio, il *tonal* interno, più morbido, più delicato e più complesso.»

«Il *tonal perfetto* è un *tonal* nel quale i due livelli sono in perfetto equilibrio e armonia.»

Don Juan si interruppe. Era ormai abbastanza scuro e mi riusciva difficile prendere appunti. Mi disse di stirarmi e di rilassarmi. Aggiunse che era stata una giornata piuttosto faticosa, ma molto fruttuosa, e che il "tonal perfetto" sarebbe comparso, ne era certo.

Passavano dozzine di persone. Sedemmo rilassati, in silenzio, per dieci o quindici minuti. Poi don Juan si alzò d'improvviso.

«Perdio, ce l'avete fatta! Guardate chi viene. Una ragazza!»

Con un cenno della testa indicò una giovane che attraversava il giardino e si stava avvicinando alla nostra panchina. Don Juan disse che quella ragazza era il "tonal perfetto"; se si fosse fermata a parlare con me o con lui, sarebbe stato un segno straordinario: avremmo dovuto fare tutto ciò che voleva.

Non riuscivo a distinguere nettamente i lineamenti della giovane, sebbene ci fosse ancora la luce sufficiente. Ella arrivò molto vicino a noi, ma passò oltre senza guardarci. Don Juan mi ordinò di alzarmi e di andare a parlare con lei.

Le corsi dietro e le chiesi un'informazione circa una strada. Stavo vicinissimo a lei. Era giovane, sui venticinque anni, di media statura, molto attraente e curata. Aveva gli occhi limpidi e tranquilli. Mi sorrise mentre le parlavo. C'era in lei qualcosa di simpatico. Mi piaceva quanto i tre *indios*.

Tornai alla panchina e mi sedetti.

«Quella ragazza è un guerriero?» chiesi.

«Non proprio» rispose don Juan. «Il vostro potere non è ancora così intenso da portar qui un guerriero. Ma quella ragazza ha un *tonal* perfettamente giusto, che potrebbe diventare un *tonal perfetto*. I guerrieri sono di questo stampo.»

Le sue parole mi avevano reso curioso. Gli chiesi se le donne potevano essere dei guerrieri. Mi guardò, evidentemente sconcertato dalla mia domanda.

«Certo che possono esserlo,» disse «e sono anzi meglio equipaggiate degli uomini per il sentiero del sapere. Ma gli uomini sono un po' più elastici. Direi comunque che, tutto considerato, le donne si trovano leggermente in vantaggio.»

Ero stupito, gli risposi, che non avessimo mai parlato delle donne in rapporto con il sapere.

«Voi siete un uomo,» replicò don Juan «quindi quando vi parlo uso il maschile. Tutto qui. Il resto è uguale.»

Volevo ancora porgli delle domande, ma fece un gesto per chiudere l'argomento. Guardò in alto. Il cielo era quasi nero. I banchi di nuvole apparivano estremamente scuri. C'erano però ancora degli spazi in cui le nuvole mostravano un leggero colore arancio.

«La fine del giorno è per voi il momento migliore» disse don Juan. «La comparsa di quella ragazza all'estremo del giorno è un segno. Siccome stavamo parlando del *tonal*, è un segno che riguarda il vostro *tonal*.»

«Cosa significa questo segno, don Juan?»

«Significa che vi resta pochissimo tempo per fare i vostri preparativi. Ogni preparativo che potete aver fatto deve andar bene, perché non avete tempo di organizzarne altri. Ora i vostri preparativi devono funzionare, o non sono preparativi affatto.

«Vi consiglio, quando tornerete a casa, di controllare le vostre forze e verificare che siano ben salde. Ne avrete bisogno.»

«Cosa sta per succedermi, don Juan?»

«Anni fa vi siete messo alla ricerca del potere. Avete sopportato fedelmente le difficoltà dell'apprendistato, senza inquietarvi o avere troppa fretta. Ora siete alla fine della giornata.»

«Cosa vuol dire?»

«Per un *tonal perfetto* ogni cosa sull'isola del *tonal* è una sfida. Si può anche dire: per un guerriero ogni cosa di questo mondo è una sfida. La sfida maggiore, naturalmente, è il suo tentativo di ottenere il potere. Ma il potere proviene dal *nagual*, e quando un guerriero si trova alla fine della giornata questo vuol dire che l'ora del *nagual* s'avvicina: l'ora del potere, per il guerriero.»

«Continuo a non capire il significato di tutto questo, don Juan. Significa che morirò presto?»

«Se siete stupido, sì» replicò tagliente. «Ma, per metterla in termini più moderati, significa che state per farvela addosso. Una volta vi siete messo alla ricerca del potere, e non si può tornare indietro. Non voglio dire che state per attuare il vostro destino, poiché non c'è destino. Si può dire soltanto che state per attuare il vostro potere. Il segno era chiaro. Quella ragazza è venuta da voi alla fine della giornata. Avete ancora poco tempo, e non da sciupare. Una condizione ottima. Direi che il meglio di noi affiora sempre quando abbiamo le spalle al muro, quando sentiamo che la spada ci pende sulla testa. Personalmente, io non vorrei altra condizione.»

RESTRINGERE IL TONAL

Mercoledì mattina lasciai l'albergo verso le nove e tre quarti. Camminai lentamente, offrendomi un quarto d'ora per raggiungere il luogo in cui avevo combinato con don Juan di incontrarci. Lui aveva scelto un angolo del Paseo de la Reforma, cinque o sei isolati più in là, davanti alla biglietteria di una compagnia aerea.

Avevo appena finito di far colazione con un amico. Questi avrebbe voluto venire poi con me, ma gli avevo fatto credere d'aver un appuntamento con una ragazza. Intenzionalmente camminai sul lato della strada opposto a quello dell'ufficio della compagnia aerea. Avevo il fastidioso sospetto che il mio amico, il quale insisteva sempre perché lo presentassi a don Juan, avesse capito che andavo a incontrarlo e potesse seguirmi. Temevo che, se mi fossi voltato, l'avrei scoperto alle mie spalle.

Vidi don Juan dinanzi a un'edicola di giornali, dall'altro lato della strada. Cominciai ad attraversare, ma dovetti fermarmi sull'aiuola divisoria e aspettare finché il traffico mi permettesse di passare sull'altro lato del grande viale. Mi girai come per caso, per vedere se il mio amico mi stava seguendo. Era fermo sull'angolo dietro di me. Sorrise goffamente e fece un gesto con la mano, come per dirmi che non aveva potuto dominarsi. Attraversai in fretta, senza lasciargli il tempo di raggiungermi.

Don Juan pareva essere al corrente del mio impiccio. Quando lo raggiunsi gettò un'occhiata furtiva dietro le mie spalle.

«Sta arrivando» disse. «Meglio se passiamo nella strada di fianco.»

Indicava una strada che taglia diagonalmente il Paseo de la Reforma nel punto in cui ci trovavamo. Mi orientai in fretta. Non ero mai stato in quella strada, ma due giorni prima ero andato alla biglietteria della compagnia aerea. Sapevo com'era disposta. L'ufficio si trovava sull'angolo formato dalle due strade. Su ciascuna aveva una porta, e la distanza fra le due porte sarà stata di dieci o dodici piedi. Da porta a porta, attraverso l'ufficio, c'era una corsia, ed era facile passare da una strada all'altra. Da un lato della corsia c'erano degli uffici, e dall'altro una grande cassa e vari impiegati. Il giorno in cui ero stato là, il locale era pieno di gente.

Avrei voluto affrettarmi, forse anche correre, ma don Juan camminava con passo rilassato. Quando raggiungemmo la porta dell'ufficio, sulla strada diagonale, seppi senza dovermi girare che il mio amico era corso anche lui attraverso il viale e stava per svoltare nella nostra strada. Guardai don Juan, nella speranza che avesse una soluzione. Si strinse nelle spalle. Ero seccato e non trovavo altra uscita che dare un pugno sul naso al mio amico. Dovetti sospirare o tirare il fiato in quel preciso momento, perché la prima cosa che avvertii subito dopo fu un'improvvisa mancanza d'aria dovuta al colpo formidabile di don Juan che mi cacciò attraverso la porta dell'ufficio della compagnia. Spinto da quell'urto tremendo, praticamente volai dentro la stanza. Don Juan mi aveva colto così impreparato che il mio corpo non aveva offerto alcuna resistenza; la mia paura si fuse con la scossa molto concreta della sua botta. Istantaneamente alzai le braccia per proteggermi la faccia. Il colpo di don Juan era stato così forte che mi uscì la saliva dalla bocca e provai una leggera vertigine mentre irrompevo nell'ufficio. Fui sul punto di perdere l'equilibrio e dovetti fare un enorme sforzo per non cadere. Piroettai un paio di volte; la velocità del movimento mi rese confusa la scena. Colsi vagamente l'immagine di una folla di clienti che sbrigavano le loro faccende. Mi sentivo estremamente in imbarazzo. Pensavo che tutti mi guardassero mentre barcollavo attraverso la stanza. L'idea di stare facendo una figura ridicola mi

metteva più che a disagio. Mi attraversò la mente una serie di immagini. Avevo la certezza che sarei andato a sbattere la faccia per terra. O sarei caduto addosso a un cliente, magari una vecchia signora, facendole male. O, peggio ancora, la porta vetrata all'estremità opposta era chiusa, e stavo per schiantarmi su di essa.

In uno stato di intontimento raggiunsi la porta che dava sul Paseo de la Reforma. Era aperta e la oltrepassai. In quel momento la mia sola preoccupazione era conservare la calma, girare a destra e avviarmi verso la città bassa come se nulla fosse successo. Ero sicuro che don Juan mi avrebbe raggiunto; forse il mio amico aveva proseguito per la strada diagonale.

Aprii gli occhi, o meglio li misi a fuoco su ciò che avevo dinanzi. Provai un lungo istante di intontimento, prima di riuscire a rendermi pienamente conto di quanto era successo. Non mi trovavo là dove sarei dovuto essere, sul Paseo de la Reforma, ma nel mercato di Lagunilla, a un miglio e mezzo di distanza.

Nel momento in cui me ne accorsi provai una tale sorpresa che seppi soltanto restare ad occhi spalancati, stupefatto.

Mi guardai in giro per orientarmi. Capii che mi trovavo molto vicino al luogo in cui avevo incontrato per la prima volta don Juan a Città del Messico. Forse ero proprio in quel preciso posto. A pochissima distanza vidi le botteghe di monete antiche. Feci un enorme sforzo per riprendere il controllo. Ovviamente dovevo aver avuto un'allucinazione. Non poteva essere diverso. Mi girai in fretta per rientrare nell'ufficio della compagnia aerea, ma dietro di me c'era soltanto una fila di botteghe di libri e giornali vecchi. Don Juan stava vicino a me, alla mia destra. Sul volto aveva un gran sorriso.

Provai nella testa un'oppressione, e una sensazione di solletico, come se del citrato di soda mi fosse andato su per il naso. Ero senza parola. Cercai inutilmente di parlare.

Udii chiaramente don Juan che mi diceva di non cercare di parlare o di pensare; ma io volevo dire qualcosa, qualsiasi cosa. Una terribile ansia mi cresceva nel petto. Sentivo le lacrime scorrermi sulle guance.

Don Juan non mi scosse come faceva di solito quando cadevo in preda di una paura incontrollabile. Invece mi batté delicatamente sulla testa.

«Su, su, piccolo Carlos» disse. «Non perdetevi le vostre belle biglie.»

Per un attimo mi tenne la faccia tra le sue mani.

«Non cercate di parlare» aggiunse.

Lasciò la mia faccia e mi indicò con un cenno quanto stava accadendo intorno a noi.

«Tutto questo» spiegò «non è da dire. È solo da guardare. Guardate! Guardate ogni cosa!»

Mi misi a gridare. La mia reazione alle mie grida fu però stranissima. Continuavo a piangere senza ritegno. In quel momento non mi importava affatto di fare una figura ridicola.

Guardai in giro. Proprio di fronte a me c'era un uomo di mezza età, con una camicia rosa dalle maniche corte e calzoncini grigio scuro. Sembrava un americano. Una donna piuttosto rotonda, probabilmente sua moglie, gli stava sottobraccio. L'uomo teneva in mano delle monete, mentre un ragazzo di tredici o quattordici anni, forse il figlio del padrone della bottega, lo

guardava. Il ragazzo seguiva ogni suo movimento. Alla fine l'uomo rimise le monete sulla tavola, e subito il ragazzo si rilassò.

«Guardate ogni cosa!» mi esortò ancora don Juan.

Non c'era niente di strano da guardare. La gente passava, in varie direzioni. Mi voltai. Un uomo che sembrava il padrone della bottega di giornali mi fissava. Batté più volte le palpebre, come se stesse per addormentarsi. Pareva stanco o malato, aveva l'aria sofferente.

Mi sembrava che non ci fosse niente da guardare, nulla d'importante almeno. Fissavo la scena. Trovavo che era impossibile concentrare la mia attenzione su alcunché. Don Juan passeggiava in cerchio intorno a me. Si comportava come se stesse valutando in me qualche cosa. Scuoteva la testa e corrugava le labbra.

«Avanti, avanti» disse, prendendomi gentilmente per il braccio. «È ora di camminare.»

Appena cominciammo a muoverci mi accorsi che il mio corpo era leggerissimo. Mi sembrò di avere le piante dei piedi elastiche, come delle molle o dei pezzi di gomma.

Don Juan doveva essere consapevole delle mie sensazioni e non sapevo a parlare. Io volevo conoscere le varie fasi di ciò che era accaduto, e don Juan insisteva che la scelta del luogo era l'unica cosa da discutere: siccome non sapevo perché avevo scelto quel luogo, in pratica non c'era nulla da dire. Don Juan criticava, pur senza arrabbiarsi, la mia ossessione di farmi una ragione di ogni cosa: era un inutile indulgere. Disse che era più semplice e più efficace limitarsi ad agire, senza cercare spiegazioni; parlando della mia esperienza e continuando a rifletterci su, la sciupavo.

Dopo pochi istanti aggiunse che dovevamo lasciare quel posto, perché l'avevo guastato e sarebbe divenuto sempre più dannoso per me.

Abbandonammo il mercato dirigendoci verso il parco di Alameda. Ero sfinito. Mi lasciai cadere su una panchina. Solo allora diedi un'occhiata all'orologio. Erano le dieci e venti. Dovetti fare un certo sforzo per concentrare l'attenzione. Non ricordavo l'ora esatta in cui avevo incontrato don Juan. Calcolai che doveva essere stato verso le dieci. E non potevamo aver impiegato più di dieci minuti per andare dal mercato al parco; restavano quindi solo dieci minuti inesplicati.

Riferii a don Juan i miei calcoli. Sorrise. Ebbi la certezza che quel sorriso nascondesse disprezzo, sebbene nulla sul suo volto rivelasse questo sentimento.

«Pensate che sono un idiota senza speranza, no, don Juan?»

«Ah ha!» esclamò e fece un salto.

La sua reazione era stata così inattesa che anch'io feci un salto nello stesso istante.

«Ditemi esattamente quali pensate che siano i miei sentimenti» disse enfatico don Juan.

Sapevo di conoscere i suoi sentimenti, addirittura come se fossero i miei. Ma quando cercai di dire, mi accorsi che non riuscivo a parlare di ciò. Pronunciare le parole esigeva uno sforzo tremendo.

Don Juan disse che non avevo ancora potere sufficiente per “vederlo”. Ma certamente avrei potuto “vedere” a sufficienza per scoprire io stesso una spiegazione appropriata di ciò che stava accadendo.

«Non siate timido» mi esortò. «Ditemi esattamente quel che *vedete*.»

Ebbi un pensiero subitaneo e strano, molto simile a quelli che di solito mi venivano un attimo prima di addormentarmi. Era più che un pensiero; lo si sarebbe meglio definito una completa immagine. Vidi un quadro che conteneva vari personaggi. Proprio di fronte a me c'era un uomo seduto dietro il telaio di una finestra. La zona di là dal telaio era confusa, ma il telaio stesso e l'uomo erano nitidissimi. L'uomo guardava verso di me; aveva la testa girata leggermente a sinistra, per cui propriamente guardava di traverso nella mia direzione. Vedevo i suoi occhi che si muovevano senza mettermi a fuoco. L'uomo era appoggiato con il gomito sinistro al davanzale della finestra. La mano era chiusa a pugno e i muscoli tesi.

A sinistra dell'uomo, nel quadro, c'era un'altra immagine. Era una specie di leone. Cioè: la testa e la criniera erano di leone, mentre la parte inferiore del corpo era quella di un ricciuto barboncino bianco.

Stavo per concentrare l'attenzione sull'animale, quando l'uomo fece schioccare le labbra e sporse la testa dalla finestra. Venne fuori tutto il suo corpo, come se qualcosa lo spingesse. Penzolò per un attimo, afferrando il davanzale con l'estremità delle dita, e oscillò come un pendolo. Poi si lasciò andare.

Provai nel mio stesso corpo una sensazione di caduta. Non era una caduta a capofitto, ma una morbida discesa, che divenne poi un ovattato fluttuare. L'uomo era privo di peso. Rimase stazionario per un momento, poi sfuggì alla mia vista come se una forza irresistibile lo avesse risucchiato da una fenditura del quadro. Un attimo dopo era di nuovo alla finestra e guardava di traverso nella mia direzione. L'avambraccio destro era appoggiato al davanzale, ma ora con la mano egli mi salutava.

Il commento di don Juan fu che il mio "vedere" era troppo elaborato.

«Potete far meglio» disse. «Voi volete che vi spieghi quel che è successo. Bene: io voglio che per raggiungere questo risultato usiate il vostro *vedere*. Avete *visto*, ma avete *visto* vanamente. Questo tipo di informazioni è inutile per un guerriero. Ci vorrebbe troppo tempo per ricavarne qualcosa. *Vedere* dev'essere immediato, perché un guerriero non può adoperare il suo tempo a decifrare quel che sta *vedendo*. *Vedere* è *vedere* perché passa attraverso tutte queste assurdità.»

Gli chiesi se riteneva che la mia visione fosse stata soltanto un'allucinazione e non un vero "vedere". Don Juan si disse convinto che fosse stata un "vedere", data la complicazione dei particolari; ma non era il "vedere" appropriato per quell'occasione.

«Pensate che la mia visione spieghi qualcosa?» domandai.

«Certamente. Ma non cercherei di decifrarla, se fossi in voi. Da principio *vedere* confonde, ed è facile perdersi. Quando però il guerriero si fa più equilibrato, il suo *vedere* diventa ciò che deve essere: una conoscenza immediata.»

Mentre don Juan parlava ebbi una di quelle strane interruzioni del pensiero e intuì nettamente che stavo per scoprire qualcosa che già sapevo, ma che mi sfuggiva trasformandosi in un che di offuscato. Mi resi conto che ero impegnato in una lotta. Quanto più cercavo di definire o di raggiungere quello sfuggente elemento del sapere, tanto più esso affondava in profondità.

«Quel *vedere* era troppo... troppo visionario» disse don Juan.

Il suono della sua voce mi scosse.

«Un guerriero pone una domanda, e mediante il suo *vedere* ottiene una risposta, ma la risposta è semplice, non ha mai abbellimenti sul tipo dei barboncini.»

Ridemmo a quell'immagine. E mezzo per scherzo gli dissi che lui era troppo severo, che chiunque fosse passato attraverso alle mie esperienze di quella mattina meritava un po' d'indulgenza.

«Questa è la via facile» rispose. «La via dell'indulgere. Il punto di vista da cui guardate il mondo è che tutto è troppo arduo per voi. Non state vivendo come un guerriero.»

Gli dissi che ciò che egli definiva il comportamento del guerriero presentava tanti di quegli aspetti diversi da rendere impossibile adeguarsi a tutti; il suo significato sarebbe divenuto chiaro solo se avessi incontrato nuove occasioni cui applicare le sue regole.

«Una regola pratica per il guerriero» rispose don Juan «consiste nel prendere le proprie decisioni con tanta cura che nulla di quanto ne risulti possa sorprenderlo, e tanto meno esaurire il suo potere.

«Essere un guerriero vuol dire essere umile e vigilante. Oggi voi avreste dovuto osservare la scena che si spiegava dinanzi ai vostri occhi, e non stare a riflettere come tutto ciò fosse possibile. Avete concentrato l'attenzione sul punto sbagliato. Se volessi essere indulgente, potrei dire facilmente che siccome era la prima volta che vi succedeva, non eravate preparato. Ma questo non è ammissibile, perché siete venuto qui come un guerriero, pronto a morire; dunque ciò che vi è accaduto oggi non vi avrebbe dovuto sorprendere con i pantaloni giù.»

Ammisi che avevo la tendenza a indulgere nella paura e nello sbigottimento.

«Si può dire che per voi una regola pratica dovrebbe essere: quando venite a incontrarmi, dovete essere pronto a morire» egli aggiunse. «Se veniste qui pronto a morire, non ci sarebbero trappole, o sorprese sgradite, o azioni inutili. Tutto accadrebbe per voi nel modo migliore, perché non vi aspettereste nulla.»

«È facile a dire, don Juan. Sono io però che subisco. Sono io quello che deve vivere con tutto questo.» «No: voi non dovete vivere con tutto questo. Voi siete tutto questo. Non lo state sopportando per un momento. La vostra decisione di unirvi a questo mondo maligno¹⁶ della stregoneria dovrebbe aver bruciato ogni senso d'indugio e di turbamento, e avervi dato l'audacia di dichiarare tutto ciò vostro mondo.»

Mi sentii imbarazzato e triste. Le azioni di don Juan, a parte il fatto che vi fossi preparato o meno, mi mettevano talmente alla prova che ogni volta che venivo in contatto con lui avevo la sola possibilità di agire e sentire come una persona semi razionale, infastidite. Provai un impeto di collera e non volli più scrivere. Avrei voluto strappare gli appunti e buttare tutto nel bidone dell'immondizia. E l'avrei fatto se non ci fosse stato don Juan, che rise e mi trattenne il braccio.

16 Nell originale: *evil*, che si potrebbe anche tradurre “peccaminoso”, “demoniaco”, ecc. (N. d. T.)

In tono ironico disse che il mio “tonal” stava di nuovo per farsi beffe di sé. Mi consigliò di andare alla fontana e di gettarmi dell’acqua sul collo e sulle orecchie.

L’acqua mi calmò. Restammo zitti a lungo.

«Scrivete, scrivete» disse don Juan in tono amichevole. «Si può dire che il notes è l’unica stregoneria che avete. Strapparlo è un altro modo di aprirvi alla morte. Sarà soltanto un altro dei vostri accessi di collera, un accesso vistoso, non un cambiamento. Un guerriero non lascia mai l’isola del *tonal*. La adopera.»

Con un gesto rapido della mano indicò tutto quanto mi circondava, poi toccò il mio notes.

«Questo è il vostro mondo. Non potete rinunciarvi. È inutile arrabbiarsi e sentirsi delusi con se stessi. Tutto ciò prova soltanto che il proprio *tonal* è impegnato in una battaglia interna: una battaglia all’interno del proprio *tonal* è una delle contese più stupide che io possa immaginare. La vita equilibrata di un guerriero è destinata a porre fine a questa lotta. Fin da principio vi ho insegnato a evitare il logoramento. Adesso non c’è più guerra dentro di voi, come prima, perché il comportamento del guerriero è armonia — l’armonia tra azioni e decisioni innanzitutto, e poi l’armonia tra *tonal* e *nagual*.

«Da quando vi conosco, ho parlato a entrambi: al vostro *tonal* e al vostro *nagual*. L’istruzione deve procedere in questo modo.

«Da principio, bisogna parlare al *tonal*. È il *tonal* che deve perdere il controllo. Ma dovrebbe farlo di buon grado. Per esempio, il vostro *tonal* ha perso certi controlli senza molta lotta perché gli è divenuto chiaro che, se fosse rimasto com’era, la vostra totalità sarebbe morta. In altre parole, bisogna far sì che il *tonal* rinunci a cose inutili, come la presunzione e l’indulgere, che gli recano solo danno. Il vero problema è però che il *tonal* si attacca a queste cose, mentre dovrebbe essere lieto di liberarsene. Si tratta quindi di convincere il *tonal* a divenire libero e fluido. Questo è ciò di cui uno stregone ha bisogno prima di tutto: un *tonal* forte, libero. Quanto più è forte, tanto meno si attacca alle sue azioni: e allora è più facile restringerlo. Ecco cos’è accaduto stamattina: ho visto l’occasione buona per restringere il vostro *tonal*. Per un attimo siete stato mentalmente assente, cacciato avanti a precipizio, senza pensieri, e io ho afferrato quel momento per spingervi.

«Il *tonal* in certi momenti si restringe, specialmente quando è imbarazzato. Una delle caratteristiche del *tonal* è infatti la timidezza. La sua timidezza non è veramente un problema. Ma in certi casi, quando il *tonal* è colto di sorpresa, la sua timidezza lo fa inevitabilmente restringere.

«Stamattina ho afferrato il mio centimetro cubo di buona occasione. Ho notato la porta aperta di quell’ufficio e vi ho dato un colpo. Un colpo è infatti la tecnica per restringere il *tonal*. Bisogna colpire nell’istante preciso; per questo, naturalmente, si deve saper *vedere*.

«Una volta che l’uomo è stato spinto e il suo *tonal* si è ristretto, il suo *nagual*, se già era in moto — e non importa se quel moto era minimo —, prenderà il comando e compirà straordinarie imprese. Stamattina il vostro *nagual* ha preso il comando e voi siete finito nel mercato.»

Tacque per un momento. Sembrava in attesa delle mie domande. Ci guardammo l’un l’altro.

«Io non so veramente come» aggiunse don Juan, quasi mi leggesse nel pensiero. «So soltanto che il *nagual* è capace di imprese inconcepibili.

«Stamattina vi ho chiesto di guardare. La scena dinanzi a voi, qualunque potesse essere, aveva per voi un valore incalcolabile. Ma invece di seguire il mio consiglio, avete preferito indulgere nell'autocommiserazione e nel turbamento, e non guardare.

«Per un certo tempo siete stato tutto *nagual*, non potevate parlare. Quello era il momento di guardare. Poi, a poco a poco, il vostro *tonal* ha ripreso il comando; e per non impegnarvi in una battaglia mortale fra il vostro *tonal* e il vostro *nagual* vi ho fatto camminare fin qui.»

«Che cosa c'era in quella scena, don Juan? Che cosa era tanto importante?»

«Non lo so. Non stava succedendo a me.»

«Cosa volete dire?»

«Era la vostra esperienza, non la mia.»

«Ma eravate con me. Non c'eravate?»

«No. Non c'ero. Eravate solo. Vi ho ripetuto più volte di guardare ogni cosa, perché quella scena era solo per voi.»

«Ma eravate di fianco a me, don Juan.»

«No. Non c'ero. Ma è inutile parlarne. Qualunque cosa dicessi non avrebbe senso, perché durante quei momenti eravamo nel tempo del *nagual*. Delle faccende del *nagual* può essere testimone solo il corpo, non la ragione.»

«Se non eravate con me, don Juan, chi o che cosa era la persona che percepivo come se foste voi?»

«Era me stesso, e tuttavia io non c'ero.»

«Dov'eravate, allora?»

«Ero con voi, ma non là. Si può dire che ero intorno a voi, ma non nel luogo particolare in cui il vostro *nagual* vi ha preso.»

«Volete dire che non sapevate che eravamo nel mercato?»

«No. Non lo sapevo. Vi ho pedinato appunto per non perdevi.»

«È spaventoso, don Juan.»

«Eravate nel tempo del *nagual*, e in esso non c'è nulla di spaventoso. Siamo capaci di molto di più. È la nostra natura: di noi, esseri luminosi. La nostra pecca è insistere nel rimanere sulla nostra isola, monotona, noiosa, ma comoda. Il *tonal* è il furfante, e non dovrebbe esserlo.»

Descrissi quel poco che ricordavo. Don Juan volle sapere se avevo notato ogni aspetto del cielo, la luce, le nuvole, il sole. E quali rumori avevo udito, di qualsiasi genere. E se avevo visto persone o episodi strani. Volle sapere se c'era stata qualche zuffa. O se qualcuno aveva gridato, e, in quel caso, che cos'aveva detto.

Non potei rispondere a tutte le sue domande. La schietta verità era che avevo accettato quell'episodio secondo la sua apparenza, ammettendo come ovvio d'essere "fluito" in un secondo

o due per una grande distanza, e d'essere giunto con tutta la mia corporeità nel mercato, grazie al sapere di don Juan — in qualsiasi modo ciò fosse potuto accadere.

Le mie reazioni erano un diretto corollario di tale interpretazione. Volevo conoscere le modalità, le fasi, il “come si fa”. E quindi non mi ero preoccupato di osservare ciò che credevo fosse lo svolgersi consueto della vita d'ogni giorno.

«Pensate che la gente mi vedesse, nel mercato?» chiesi.

Don Juan non rispose. Rise e mi diede un colpetto col pugno.

Cercai di ricordare se avevo avuto davvero qualche contatto fisico con la gente. La memoria non mi soccorreva.

«Cosa ha visto la gente nell'ufficio della compagnia aerea quando mi sono precipitato dentro?»

«Probabilmente avrà visto un uomo che passava barcollando da una porta all'altra.»

«Ma mi avranno visto sparire nell'aria?»

«Questo riguarda il *nagual*. Io non lo so. Tutto ciò che posso dirvi è che siamo esseri fluidi, luminosi, fatti di fibre. La convinzione che noi siamo oggetti solidi è opera del *tonal*. Quando il *nagual* lo restringe, sono possibili cose straordinarie. Ma straordinarie solo per il *tonal*.

«Per il *nagual* è una cosa da nulla uno spostamento come il vostro di stamattina. Specialmente per il vostro *nagual*, che è già capace di imprese difficili. In realtà si è immerso in qualcosa di terribilmente misterioso. Riuscite a capire in che cosa?»

Migliaia di domande e di idee affiorarono in me tutte insieme. Fu come se una raffica di vento avesse fatto saltare la mia maschera di calma. Rabbrivii. Il mio corpo si sentì sul margine di un abisso. Lottai con un qualche misterioso ma concreto elemento di sapere. Avevo l'impressione che qualcosa stesse per essermi svelato, e che tuttavia un'ostinata parte di me continuasse a scagliarvi sopra una nuvola. La lotta mi rese, gradualmente, sempre più intorpidito, finché non sentii più il mio corpo. Avevo la bocca aperta e gli occhi semichiusi. Mi pareva di poter vedere la mia faccia divenire sempre più dura, finché fu la faccia di un cadavere secco con la pelle giallastra aderente alle ossa del cranio.

Avvertii poi una scossa. Don Juan era di fronte a me; teneva in mano un secchio vuoto. Mi aveva inondato. Tossii, mi asciugai la faccia, e provai un'altra sensazione di gelo nella schiena. Saltai su dalla panchina. Don Juan mi aveva versato dell'acqua nel collo.

Un gruppo di ragazzi stavano a guardarmi e ridevano. Don Juan mi sorrise. Mi diede il notes e disse che avremmo fatto bene ad andare al mio albergo perché io potessi cambiarmi. Mi guidò fuori del parco. Ci fermammo un attimo sul marciapiede, finché arrivò un taxi.

Qualche ora più tardi, dopo il pranzo e un po' di riposo, don Juan e io ci sedemmo sulla sua panchina favorita, nel giardinetto davanti alla chiesa. Arrivammo solo per via indiretta a parlare della mia strana reazione. Don Juan sembrava molto cauto. Non mi pose a confronto immediato con essa.

«Si sa che queste cose succedono» disse. «Il *nagual*, quando ha imparato ad affiorare, può essere molto pericoloso per il *tonal* se emerge senza alcun controllo. Il vostro caso, però, è

particolare. Vi siete talmente abbandonato all'indulgere che sareste morto senza neppure pensarci, o, peggio ancora, senza neppure rendervi conto di morire.»

Gli dissi che la mia reazione era iniziata quando egli mi aveva chiesto se riuscivo a capire cosa aveva fatto il mio "nagual". Pensavo di sapere esattamente a cosa alludesse, ma quando avevo cercato di descriverlo mi ero accorto di non riuscire a pensare con chiarezza. Avevo provato una sensazione di stordimento, quasi di indifferenza, come se non mi importasse di nulla. Poi quella sensazione era divenuta una concentrazione ipnotica. Come se tutto me stesso fosse lentamente risucchiato. Quanto attirava e afferrava la mia attenzione era la chiara sensazione che un portentoso segreto stesse per essermi rivelato: e io non volevo che nulla interferisse con tale rivelazione.

«Ciò che stava per esservi rivelato era la vostra morte» disse don Juan. «Ecco il pericolo dell'indulgere. Specialmente per voi, poiché voi siete esagerato per natura. Il vostro *tonal* si abbandona talmente all'indulgere da mettere in pericolo la vostra totalità. È un terribile modo di essere.»

«Cosa posso fare?»

«Il vostro *tonal* dev'essere convinto con ragioni, e il vostro *nagual* con azioni, finché l'uno sostenga l'altro. Come vi ho detto, il *tonal* domina, e però è molto vulnerabile. Il *nagual*, invece, non agisce mai o quasi mai; ma quando lo fa, terrorizza il *tonal*.

«Stamattina il vostro *tonal* si è spaventato e ha cominciato a restringersi da solo, poi il vostro *nagual* ha preso il comando.

«Ho dovuto farmi imprestare un secchio da uno dei fotografi nel parco, per ricacciare al suo posto il vostro *nagual* come un cane arrabbiato. Il *tonal* dev'essere protetto ad ogni costo. Bisogna togliergli la corona, ma esso deve rimanere, come un supervisore protetto.

«Ogni minaccia contro il *tonal* conduce sempre alla sua morte. E se il *tonal* muore, muore tutto l'uomo. Per la sua intrinseca debolezza il *tonal* è facilmente distrutto; una delle arti equilibratrici del guerriero consiste, quindi, nel far affiorare il *nagual* in modo che sostenga il *tonal*. È un'arte, dico, perché gli stregoni sanno che solo sovralimentando il *tonal* il *nagual* può affiorare. Capite cosa intendo? Questa sovralimentazione si chiama potere personale.»

Don Juan si alzò, stirò le braccia e inarcò la schiena. Volli alzarmi anch'io, ma lui gentilmente mi tenne giù.

«Dovete rimanere su questa panchina fino al crepuscolo» disse. «Io invece devo andare molto lontano. Genaro mi aspetta sulle montagne. Andate a casa sua fra tre giorni e ci incontreremo là.»

«Cosa faremo in casa di don Genaro?» chiesi. «Dipende» rispose. «Se avrete sufficiente potere, Genaro potrà mostrarvi il *nagual*.»

A questo punto volevo dire ancora una cosa. Volevo sapere se il completo di don Juan era un espediente per scuotermi, riservato solo a me, oppure faceva veramente parte della sua vita. Nessuna delle sue azioni mi aveva mai lasciato tanto distrutto, quanto vederlo indossare il completo. E non solo il fatto in sé era stato terribile, ma ancor più la scoperta che don Juan così appariva elegante. Le sue gambe mostravano un'agilità giovanile. Era come se il fatto di portare

le scarpe avesse spostato il suo punto d'equilibrio, e i suoi passi erano più lunghi e più sicuri del solito.

«Portate un completo tutto il giorno?» chiesi. «Sì» rispose con un sorriso affascinante. «Ne ho degli altri, ma non volevo indossare oggi un completo diverso, perché vi avrebbe sgomentato ancora di più.» Non sapevo cosa pensare. Capii che ero arrivato al termine del mio sentiero. Se don Juan poteva indossare un completo ed essere elegante, tutto era possibile. Parve divertito dal mio turbamento e rise.

«Sono un azionista» disse in tono misterioso, ma senza affettazione, e se ne andò.

Il mattino dopo, giovedì, chiesi a un amico di venire con me dalla porta dell'ufficio, ove don Juan mi aveva dato la spinta, fino al mercato di Lagunilla. Prendemmo la strada più diretta. Ci vollero trentacinque minuti.

Una volta arrivati là, cercai di orientarmi. Non riuscii. Entrai in un negozio di abiti sull'angolo del grande viale.

«Scusate» dissi a una ragazza che stava delicatamente spolverando un cappello. «Dove sono le botteghe di monete e di libri vecchi?»

«Non ce ne sono» rispose brusca.

«Eppure le ho viste, in qualche punto della piazza, ieri.»

«Non raccontate storie» disse lei e passò dietro il banco.

Le andai dietro e la supplicai di dirmi dov'erano quelle bancarelle. Mi squadrò.

«Non potete averle viste ieri» disse. «Ci sono solo alla domenica, lungo questo muro. Durante il resto della settimana non ci sono.»

«Solo alla domenica?» ripetei meccanicamente.

«Sì. Solo alla domenica. È così. Durante il resto della settimana intralcerebbero il traffico.»

Indicò il grande viale pieno di automobili.

NEL TEMPO DEL *NAGUAL*

Corsi su per un pendio di fronte alla casa di don Genaro e vidi don Juan e don Genaro seduti in uno spiazzo davanti alla porta. Mi sorrisero. C'era una tale cordialità, una tale innocenza nei

loro sorrisi, che il mio corpo si mise subito in allarme. Automaticamente rallentai il passo. Li salutai.

«Come state?» mi chiese don Genaro in tono così affettato che tutti e tre scoppiammo a ridere.

«È in ottima forma» intervenne don Juan prima che potessi rispondere.

«Lo vedo» replicò don Genaro. «Guardate quel doppio mento! E quelle guance di prosciutto!»

Don Juan si teneva la pancia dal ridere.

«Avete la faccia rotonda» aggiunse don Genaro. «Cosa avete fatto in questo tempo? Mangiato?»

Don Juan gli assicurò scherzosamente che il mio stile di vita esigeva che mangiassi a quattro palmenti. Mi stuzzicarono in tono molto cordiale a proposito della mia maniera di vivere; poi don Juan mi esortò a sedermi tra loro. Il sole era già sceso dietro la lunga catena di montagne a ovest.

«Dov'è il vostro famoso notes?» mi chiese don Genaro; quando lo trassi di tasca, gridò «Yippee!» e me lo prese dalle mani.

Evidentemente mi aveva osservato con gran cura e conosceva alla perfezione i miei gesti consueti. Prese il notes con entrambe le mani e giocherellò nervosamente come se non sapesse cosa farne. Due volte sembrò sul punto di gettarlo via, ma parve dominarsi. Poi se lo mise sulle ginocchia e fece finta di scrivervi sopra febbrilmente, come me.

Don Juan rideva da soffocare.

«Cosa avete fatto dopo che vi ho lasciato?» chiese don Juan, quando si furono calmati.

«Giovedì sono tornato al mercato» risposi.

«Cosa ci siete andato a fare? A ripercorrere i vostri passi?» replicò don Juan.

Don Genaro cadde all'indietro e fece con le labbra il suono secco di una testa che sbatte a terra. Mi guardò di sbieco e ammiccò.

«Dovevo farlo» dissi. «E ho scoperto che al mercoledì non ci sono bancarelle di monete e libri vecchi.»

Risero entrambi. Poi don Juan disse che porre domande non avrebbe portato alla rivelazione di nulla di nuovo.

«Che cosa è veramente successo, don Juan?» gli chiesi.

«Credetemi, non c'è modo di saperlo» disse asciutto. «Su questi argomenti voi ed io siamo allo stesso livello. Ora il mio vantaggio su di voi sta nel fatto che io so come arrivare al *nagual*, e voi no. Ma, arrivato là, non ho più vantaggio: non ho più sapere di voi.»

«Sono veramente giunto nel mercato, don Juan?» chiesi.

«Naturalmente; Ve l'ho detto, il *nagual* è agli ordini del guerriero. Non è così, Genaro?»

«Certo!» esclamò don Genaro con voce tonante, e si alzò con un movimento solo. Come se la sua voce l'avesse spinto su, da coricato, in una posizione perfettamente verticale.

Don Juan quasi si rotolava per terra dalle risa. Don Genaro, con aria di noncuranza, fece un comico inchino e salutò.

«Genaro starà con voi domani mattina» disse don Juan. «Ora dobbiamo rimanere qui seduti in assoluto silenzio.»

Non pronunciammo più parola. Dopo ore di silenzio mi addormentai.

Guardai l'orologio. Erano quasi le sei del mattino. Don Juan scrutava la massa compatta di pesanti nuvole bianche sull'orizzonte orientale; ne concluse che sarebbe stata una giornata coperta. Don Genaro annusò l'aria e aggiunse che avrebbe fatto caldo, senza vento.

«Fin dove dobbiamo andare?» chiesi.

«Fino a quegli eucalipti laggiù» rispose don Genaro, indicando quello che pareva un boschetto, a circa un miglio di distanza.

Quando raggiungemmo gli alberi, mi accorsi che non era un boschetto; gli eucalipti erano stati piantati in linee rette per segnare i confini di campi lavorati a culture diverse. Camminammo sul bordo di un campo di grano, lungo una fila di enormi alberi, sottili e dritti, alti più di cento piedi, e arrivammo ad un campo vuoto. Immaginai che fosse stato fatto da poco il raccolto. C'erano soltanto steli secchi e foglie di piante che non riconobbi. Mi piegai per raccogliere una foglia, ma don Genaro mi fermò. Bloccò il mio braccio con gran forza. Lo trassi indietro indolenzito, e allora mi accorsi che don Genaro vi aveva solo posato delicatamente le dita.

Egli era senza dubbio consapevole di quello che aveva fatto e di quello che io avevo provato. Prontamente sollevò le dita dal mio braccio, poi ve le posò di nuovo con delicatezza. Lo ripeté ancora e risse divertito come un bambino quando sussultai. Poi volse il profilo verso di me. Il naso aquilino lo rendeva simile a un uccello: un uccello con strani, lunghi denti bianchi.

A voce bassa don Juan mi disse di non toccare nulla. Gli chiesi se sapeva che tipo di piante erano state coltivate lì. Sembrò che stesse per dirmelo, ma don Genaro intervenne e affermò che era un campo di vermi.

Don Juan mi guardò fisso, senza l'ombra di un sorriso. La risposta priva di senso di don Genaro sembrava uno scherzo. Aspettai che mi dessero l'avvio per una risata, ma continuavano a fissarmi.

«Un campo di magnifici vermi» disse don Genaro. «Sì, ciò che cresce qui sono i vermi più belli che abbiate mai visto.»

Si voltò verso don Juan. Per un attimo si fissarono.

«No?» chiese.

«Verissimo» rispose don Juan, e girandosi verso di me aggiunse a bassa voce: «Oggi è Genaro che comanda; solo lui può dire come stanno le cose: quindi fate quel che vi dice».

L'idea che don Genaro avesse il comando mi riempì di terrore. Mi volsi a don Juan per dirglielo; ma prima che avessi il tempo di pronunciare le parole, don Genaro lanciò un lungo, formidabile urlo; un grido così forte e terrificante che mi sentii brividi nel collo, di' dietro, e i capelli fremere come per un soffio di vento. Ebbi un attimo di dissociazione completa e sarei

rimasto immobile sul posto se non fosse stato per don Juan che, con incredibile rapidità e prontezza, fece voltare il mio corpo affinché i miei occhi assistessero a una cosa inconcepibile. Don Genaro stava orizzontale, ad almeno cento piedi dal suolo, sul tronco di un eucalipto, cinquanta yarde più in là. Stava, cioè, perpendicolare all'albero, con le gambe aperte, a tre piedi l'una dall'altra. Si sarebbe detto che avesse degli uncini alle scarpe e con quelli potesse sfidare la legge di gravità. Teneva le braccia incrociate sul petto e voltava la schiena verso di me.

Lo fissavo. Non volevo chiudere le palpebre per timore che la visione svanisse. Riflettei rapidamente, e conclusi che se riuscivo a mantenerlo nel mio campo visivo avrei potuto scoprire un indizio, un movimento, un gesto, qualcosa che mi aiutasse a capire cosa stava succedendo.

Sentii la testa di don Juan vicino al mio orecchio destro, e lo udii mormorare che ogni tentativo di spiegazione era inutile e stupido. Lo udii ripetere: «Spingete giù la pancia, giù».

Era una tecnica che mi aveva insegnato, anni prima, perché vi ricorressi in momenti di grande pericolo, paura, tensione. Consisteva nello spingere giù il diaframma e intanto prendere quattro rapide boccate d'aria, seguite da quattro profonde inspirazioni ed espirazioni dal naso. Mi aveva spiegato che le quattro boccate d'aria si dovevano sentire come delle scosse nel tronco, e che tenere le mani intrecciate ben strette sull'ombelico serviva a dare forza alla parte centrale del corpo e aiutava a controllare le boccate d'aria e le profonde inspirazioni, da fare contando fino a otto mentre si spingeva giù il diaframma. Le espirazioni dovevano essere ripetute due volte dal naso e due dalla bocca, piano o in fretta, come si preferiva.

Obbedii automaticamente a don Juan. Non osai tuttavia distogliere gli occhi da don Genaro. Mentre continuavo a respirare, il mio corpo si rilassò e mi resi conto che don Juan stava girandomi le gambe.

Quando mi aveva fatto voltare, il mio piede destro era andato a finire in una massa di immondizie e la gamba s'era piegata in modo scomodo. Mentre don Juan me la raddrizzava, mi resi conto che lo shock di vedere don Genaro sul tronco di un albero mi aveva fatto dimenticare la scomodità della mia posizione.

Don Juan mi sussurrò all'orecchio che non dovevo fissare don Genaro. Lo udii dire: «Chiudete gli occhi, chiudeteli».

Fui per un attimo riluttante. Don Juan mi ordinò di nuovo di abbassare le palpebre. Ero convinto che tutta la faccenda fosse legata a me in quanto osservatore, e che se io, unico spettatore dell'impresa di don Genaro, avessi smesso di guardarlo, lui sarebbe caduto a terra, o forse tutta la scena si sarebbe dileguata.

Dopo un periodo di immobilità tormentosamente lungo, don Genaro fece perno sui calcagni, si piegò di quarantacinque gradi alla sua destra, e cominciò a salire su per il tronco. Il suo corpo tremava. Lo vidi fare uno dopo l'altro otto piccoli passi. Girò intorno a un ramo. Poi, sempre con le braccia incrociate sul petto, si sedette sul tronco, voltandomi le spalle. Gli ciנדolavano le gambe come se sedesse su una seggiola, come se per lui la forza di gravità non contasse. Si mosse poi sul sedere, verso il basso. Raggiunse un ramo parallelo al suo corpo e vi si appoggiò per pochi secondi con il braccio sinistro e con la testa; pareva che vi si appoggiasse più per fare scena che per necessità di appoggio. Continuò quindi a muoversi sul sedere, avanzando gradualmente dal tronco al ramo, finché ebbe mutato posizione e si trovò seduto come ci si può normalmente sedere su un ramo:

Don Juan ridacchiò. Avevo in bocca un gusto orribile. Avrei voluto girarmi, volgermi verso don Juan che stava leggermente dietro di me, alla mia destra, ma non osavo perdere alcuno dei gesti di don Genaro.

Questi ciondolò i piedi per un po', poi li incrociò e li fece dondolare dolcemente, infine scivolò di nuovo sul tronco.

Don Juan mi prese delicatamente la testa fra le mani e mi girò il collo a sinistra finché il mio sguardo si trovò parallelo, anziché perpendicolare, all'albero. Se si guardava don Genaro da quell'angolo visuale, non si aveva l'impressione che sfidasse la legge di gravità. Era semplicemente seduto sul tronco di un albero. Mi accorsi allora che se continuavo a fissare, senza chiudere le palpebre, lo sfondo diveniva vago e confuso, mentre il corpo di don Genaro era sempre più nitido; la sua figura si faceva dominante, come se non esistesse null'altro.

Don Genaro scivolò rapidamente indietro, sul ramo. Vi si sedette facendo ciondolare i piedi, come su un trapezio. Se lo si guardava con la testa piegata, come stavo facendo, entrambe le sue posizioni, e in particolare il suo restar seduto sul tronco, sembravano verosimili.

Don Juan spostò la mia testa a destra, fino ad appoggiarla sulla spalla. La posizione di don Genaro sul ramo pareva perfettamente normale, ma quando egli si mosse di nuovo sul tronco non riuscii a rettificare la mia percezione e lo vidi come se fosse a testa in giù.

Don Genaro andò ripetutamente avanti e indietro, e don Juan mi spostò ogni volta la testa a destra o a sinistra. Il risultato fu che io persi completamente il mio senso prospettico normale: e senza di esso il comportamento di don Genaro non era poi terrificante.

Don Genaro rimase a lungo sul ramo. Don Juan mi fece raddrizzare il collo e sussurrò che don Genaro stava per scendere. Lo udii sussurrare in tono imperioso: «Spingete giù, giù».

Ero a metà di una rapida espirazione, quando il corpo di don Genaro parve irrigidirsi per una qualche tensione; risplendette, poi si rilassò, penzolò in giù, sospeso per le ginocchia. Sembrò che le sue gambe fossero così flosce da non riuscire a rimanere piegate, ed egli cadde al suolo.

Nell'attimo in cui iniziò la sua caduta, ebbi anch'io la sensazione di cadere attraverso uno spazio infinito. Tutto il mio corpo provò un'angoscia penosa e nello stesso tempo estremamente piacevole; un'angoscia di tale intensità e durata che le gambe non riuscirono più a reggere il peso del corpo e caddi sul terreno morbido. Riuscii appena ad allungare le braccia per attutire la caduta. Stavo respirando così profondamente che il terreno morbido mi entrò nel naso, facendolo prudere. Cercai di rialzarmi; sembrava che i miei muscoli avessero perso ogni forza.

Don Juan e don Genaro mi si avvicinarono e si fermarono, in piedi, vicino a me. Udivo le loro voci come se fossero ad una certa distanza, e tuttavia sentivo che mi stavano tirando su. Dovettero sollevarmi per le braccia e per le gambe e trasportarmi un po' più in là. Ero perfettamente consapevole della posizione scomoda del mio collo e della mia testa, che pendeva inerte. Avevo gli occhi aperti. Vedevo passare sotto di me il terreno e ciuffi d'erba. Provai poi una sensazione di freddo. Dell'acqua mi entrò nella bocca e nel naso, facendomi tossire. Mossi freneticamente braccia e gambe. Cominciai a nuotare, ma l'acqua non era abbastanza profonda e mi ritrovai in piedi nel ruscello in cui mi avevano gettato.

Don Juan e don Genaro ridevano come degli sciocchi. Don Juan si arrotolò su i calzoni e mi venne più vicino; mi guardò negli occhi, disse che non ero ancora completo, e mi spinse

delicatamente all'indietro, nell'acqua. Il mio corpo non offrì resistenza. Non volevo inzupparmi di nuovo, ma non c'era modo di collegare la volontà ai muscoli: crollai all'indietro. Il freddo era ancora più intenso. Saltai su e per sbaglio mi arrampicai sulla riva opposta. Don Juan e don Genaro gridarono e fischiarono, gettando pietre nei cespugli di fianco a me, come per richiamare un vitello che corresse fuori strada. Riattraversai il ruscello e mi sedetti su una pietra vicino a loro. Don Genaro mi diede i vestiti, e allora mi accorsi che ero nudo, sebbene non riuscissi a ricordare quando o come mi fossi spogliato. Grondavo acqua e non volevo bagnare gli abiti. Don Juan si volse a don Genaro e disse con voce tonante: «Per amor del cielo, date un asciugamano a quest'uomo!» Mi ci volle un paio di secondi per accorgermi dell'assurdità.

Mi sentivo benissimo. Ero così felice da non voler parlare. Avevo però la certezza che se avessi manifestato la mia euforia, mi avrebbero gettato di nuovo nell'acqua.

Don Genaro mi fissò. I suoi occhi avevano uno scintillio di belva. Mi trapassavano.

«Buon per voi» mi disse d'improvviso don Juan. «Adesso vi dominate, ma laggiù vicino agli eucalipti vi siete lasciato andare come un figlio di puttana.»

Volevo ridere istericamente. Le parole di don Juan sembravano così buffe che dovetti fare un enorme sforzo per dominarmi. Poi una parte di me fulminò un ordine. Un prurito irresistibile nella parte mediana del corpo mi costrinse a svestirmi di nuovo e a reimmergermi nell'acqua. Restai nel ruscello per cinque minuti circa. Il freddo mi fece tornare lucido. Quando ne uscii, ero di nuovo in me.

«Ben fatto» disse don Juan, battendomi sulla spalla.

Mi ricondussero agli eucalipti. Mentre camminavamo, don Juan spiegava che il mio "tonal" era stato in grave pericolo: era parso che l'assurdità delle azioni di don Genaro fosse troppo per lui. Disse che avevano dapprima deciso di lasciarlo stare e di tornare alla casa di don Genaro; ma il fatto che io avessi capito di dovermi rituffare nel ruscello aveva cambiato tutto. Non mi disse, però, che cosa ora intendevano fare.

Ci fermammo in mezzo al campo, nello stesso punto di prima. Don Juan alla mia destra e don Genaro alla mia sinistra. Entrambi avevano i muscoli tesi, all'erta. Mantenero quella tensione per dieci minuti circa. I miei occhi passavano dall'uno all'altro. Pensavo che don Juan mi avrebbe suggerito che fare. Avevo ragione. A un certo momento si rilassò e sollevò a calci qualche zolla. Senza guardarmi, disse: «Penso che sia meglio andare». Istintivamente congetturai che don Genaro avesse avuto l'intenzione di darmi un'altra dimostrazione del "nagual", ma avesse poi deciso di non farlo. Mi sentii sollevato. Aspettai ancora per un momento un'ultima conferma. Anche don Genaro si rilassò, poi entrambi fecero un passo indietro. Pensai che avessimo finito. Ma nell'attimo stesso in cui mi abbandonavo a quella certezza, don Genaro lanciò di nuovo il suo terribile urlo.

Mi misi a respirare freneticamente. Guardai in giro. Don Genaro era scomparso. Dinanzi a me c'era don Juan. Si torceva dal ridere. Si voltò verso di me.

«Mi spiace» disse in un sussurro. «Non c'è altro modo.»

Avrei voluto chiedergli di don Genaro, ma sentii che se avessi smesso di respirare al modo prescritto, spingendo in giù il diaframma, sarei morto. Don Juan indicò col mento qualcosa dietro di me. Senza muovere i piedi, cominciai a girare la testa sopra la spalla sinistra. Ma prima

che riuscissi a veder ciò che egli stava indicando, don Juan fece un salto e mi fermò. La forza del suo balzo e la rapidità con cui mi afferrò mi fecero perdere l'equilibrio. Cadendo sul dorso ebbi la sensazione d'aver reagito, spaventato, afferrando don Juan e trascinandolo con me nella caduta. Ma quando guardai, le impressioni del mio tatto e della mia vista si trovarono in disaccordo completo. Vidi don Juan che rideva, in piedi vicino a me, mentre il mio corpo avvertiva il peso, la pressione inconfondibile di un altro corpo che quasi lo inchiodava al suolo.

Don Juan allungò una mano e mi aiutò a rialzarmi. La mia sensazione fisica fu che egli stesse sollevando due corpi. Fece un sorriso astuto e sussurrò che non ci si deve mai girare a sinistra quando si affronta il "nagual". Disse che il "nagual" era mortale, e che non c'era bisogno di rendere i rischi più gravi di quanto già fossero. Poi delicatamente mi fece girare, in modo che avessi di fronte un enorme eucalipto. Era forse il più vecchio albero lì intorno. Il tronco era quasi il doppio degli altri. Don Juan con gli occhi indicò la cima dell'albero. Don Genaro era su un ramo. Era rivolto verso di me. Vedevo i suoi occhi come due enormi specchi che riflettevano la luce. Non volevo guardare, ma don Juan insistette perché non distogliessi gli occhi. Sussurrando, ma con grande energia, mi ordinò di battere le palpebre e di non soccombere alla paura, di non indulgere.

Mi accorsi che, se battevo le palpebre costantemente, gli occhi di don Genaro non sembravano così terribili. Solo se tenevo gli occhi sbarrati il loro riverbero diveniva minaccioso.

Don Genaro rimase a lungo accovacciato sul ramo. Poi, senza il minimo movimento del corpo, saltò giù e atterrò, nella stessa posizione accovacciata, a un paio di yarde di distanza dal punto in cui mi trovavo. Fui consapevole di tutta la sequenza del suo salto, e seppi d'aver percepito più di quanto potessero cogliere i miei occhi. Don Genaro non aveva veramente fatto un salto. Qualcosa sembrava averlo spinto da dietro, facendogli tracciare una parabola. Il ramo su cui stava accovacciato sarà stato alto cento piedi, e l'albero si trovava a circa centocinquanta piedi da me: il suo corpo, quindi, doveva tracciare una parabola per atterrare nel punto in cui effettivamente atterrò. Ma la forza necessaria per superare tale distanza non proveniva dai muscoli di don Genaro; il suo corpo fu "sospinto dal vento", dal ramo fino a terra. A un certo punto potei vedere le soles delle sue scarpe e la sua parte posteriore, mentre il corpo descriveva quella parabola. Poi atterrò delicatamente, sebbene il suo peso sbriciolasse delle zolle secche e perfino sollevasse un po' di polvere.

Don Juan ridacchiò dietro di me. Don Genaro si alzò come se nulla fosse accaduto e mi tirò la manica della camicia per farmi capire che era il momento di andare.

Nessuno parlò durante il percorso fino alla casa di don Genaro. Mi sentivo lucido e calmo. Un paio di volte don Juan si fermò ed esaminò i miei occhi fissandoli intensamente. Parve soddisfatto. Appena arrivammo, don Genaro andò dietro la casa. Era ancora mattina presto. Don Juan sedette a terra vicino alla porta e mi indicò un posto perché anch'io mi sedessi. Ero sfinito. Mi misi giù e mi spensi come una luce.

Mi svegliai mentre don Juan mi scuoteva. Volli guardare l'ora. Ma il mio orologio era scomparso. Don Juan lo tirò fuori dalla tasca della camicia e me lo diede. Era quasi l'una. Sollevai gli occhi e incontrai lo sguardo di don Juan.

«No. Non c'è spiegazione» egli disse, distogliendo gli occhi. «Del *nagual* si può solo essere testimoni.»

Feci il giro della casa, alla ricerca di don Genaro; non c'era. Tornai alla facciata. Don Juan mi diede qualcosa da mangiare. Dopo che ebbi finito, cominciai a parlare.

«Quando si ha a che fare con il *nagual*, non bisogna mai guardarlo direttamente» disse. «Stamattina stavate fissandolo, e perciò eravate in pericolo. L'unico modo per guardare il *nagual* è posare gli occhi su di esso come se fosse una cosa qualsiasi. Bisogna sbattere le palpebre per interrompere la fissità dello sguardo. I nostri occhi sono gli occhi del *tonal*, o forse sarebbe più giusto dire che sono stati allenati dal *tonal*, il quale dunque li rivendica a sé. Una delle ragioni del vostro sconcerto e del vostro disagio è che il vostro *tonal* non abbandona i vostri occhi. Il giorno che lo farà, il vostro *nagual* avrà vinto una grande battaglia. La vostra ossessione, o meglio l'ossessione di chiunque, è di organizzare il mondo secondo le leggi del *tonal*; quindi, ogni volta che affrontiamo il *nagual* facciamo di tutto per rendere i nostri occhi duri e intransigenti. Io devo fare appello alla parte del vostro *tonal* che capisce questo dilemma, e voi dovete sforzarvi di rendere liberi i vostri occhi. Il punto è di convincere il *tonal* che di fronte alle stesse finestre possono passare altri mondi. Il *nagual* stamattina ve l'ha mostrato. Dunque, fate che i vostri occhi siano liberi: che siano vere finestre. Gli occhi possono essere le finestre per fissare la noia oppure per fissare questo infinito.»

Don Juan tracciò col braccio sinistro un arco che abbracciò tutto quanto ci circondava. Aveva un lampo negli occhi, e il suo sorriso era al tempo stesso impaurente e disarmante.

«Come posso fare?» chiesi.

«A me sembra che sia una cosa molto semplice. Forse mi sembra semplice perché la faccio da tanto tempo. Non dovete fare altro che organizzare la vostra intenzione come un ufficio di controllo. Ogni qual volta vi trovate nel mondo del *tonal*, dovete essere un *tonal* senza macchia; non c'è posto per azzardi irrazionali. Ma ogni qual volta vi trovate nel mondo del *nagual*, dovete del pari essere senza macchia; non c'è posto per azzardi razionali. Per un guerriero, l'intenzione è la porta che sta in mezzo: gli si chiude dietro, ermeticamente, quando egli prende una delle due strade.

«Un'altra cosa da fare quando si affronta il *nagual* è modificare di tanto in tanto la linea degli occhi, per spezzare l'attrazione fascinatoria del *nagual*. Cambiare la posizione degli occhi allevia sempre il peso del *tonal*. Stamattina mi sono accorto che eravate estremamente vulnerabile, e vi ho cambiato la posizione della testa. Se vi trovaste in una situazione difficile di quel tipo, dovrete essere capace di cambiare posizione agli occhi da solo. A questo cambiamento, però, si deve ricorrere solo come ad un soccorso, non come ad ulteriore modo di barricarsi per salvare l'ordine del *tonal*. Scommetterei che fareste ogni sforzo per nascondere dietro questa tecnica la razionalità del vostro *tonal*, e così credereste di salvarla dall'estinzione. La pecca del vostro ragionamento sta nel fatto che nessuno vuole o cerca l'estinzione della razionalità del *tonal*. È un timore infondato.

«Non c'è altro che io possa dirvi, tranne che dovete seguire ogni movimento di Genaro, senza esaurirvi. State ora verificando se il vostro *tonal* è o non è pieno di cose inutili. Se sulla vostra isola ci sono troppe cose inutili, non sarete in grado di reggere l'incontro con il *nagual*.»

«Cosa potrebbe succedermi?»

«Potreste morire. Nessuno è in grado di superare un incontro intenzionale con il *nagual*, senza un lungo allenamento. Ci vogliono anni per preparare il *tonal* a un simile incontro. Di

solito, se un uomo comune si trovasse faccia a faccia con il *nagual* lo shock sarebbe così forte che egli morirebbe. Lo scopo di chi allena un guerriero non è quindi insegnargli a far stregonerie o incantesimi, ma preparare il suo *tonal* a non andare in pezzi. Un risultato molto arduo. Un guerriero deve imparare ad essere senza macchia e perfettamente vuoto, prima di poter anche solo immaginare d'essere testimone del *nagual*.

«Nel vostro caso, per esempio, voi dovete smettere di supporre. Voi lo chiamate spiegare. Ma io lo chiamo sterile e noiosa insistenza del *tonal* per avere ogni cosa sotto controllo. Ogni volta che il *tonal* non ci riesce, giunge un momento di sconcerto e allora il *tonal* stesso si apre alla morte. Che razza di ostinato! Si ucciderebbe, piuttosto di perdere il controllo. E tuttavia possiamo fare pochissimo per mutare questa condizione.»

«Voi come avete fatto a mutarla, don Juan?»

«L'isola del *tonal* dev'essere ripulita e mantenuta pulita. È l'unica possibilità che si offre al guerriero. Un'isola pulita non offre resistenza; è come se là non ci fosse nulla.»

Girò intorno alla casa e si sedette su una grossa pietra liscia. Di là si poteva guardare in una profonda gola. Mi fece cenno di sedermi vicino a lui.

«Potete dirmi, don Juan, cos'altro faremo oggi?» chiesi.

«Non abbiamo niente da fare. Cioè, voi e io saremo solo testimoni. Il vostro benefattore è Genaro.»

Pensai che, nell'ansia di prendere appunti, dovevo aver capito male. Nelle prime fasi del mio apprendistato don Juan aveva usato la parola "benefattore". Avevo sempre avuto l'impressione che lui fosse il mio benefattore.

Don Juan aveva smesso di parlare e mi fissava. Feci un rapido ragionamento e conclusi che doveva aver voluto intendere Un'altra cosa: che don Genaro era, in quell'occasione, l'attore principale. Don Juan ridacchiò come se mi stesse leggendo nel pensiero.

«Genaro è il vostro benefattore» ripeté.

«Ma lo siete voi, no?» chiesi in tono agitato.

«Io sono quello che vi aiuta a scoprire l'isola del *tonal*» disse. «Genaro ha due apprendisti, Pablito e Nestor. Li aiuta a scoprire l'isola; ma sarò io che mostrerò loro il *nagual*. Io sarò il loro benefattore. Genaro è soltanto il loro insegnante. In questo campo si può o parlare o agire; la stessa persona non può fare tutt'e due le cose. Uno prende l'isola del *tonal*, oppure prende il *nagual*. Nel vostro caso il mio compito è stato di lavorare con il vostro *tonal*.»

Mentre don Juan parlava ebbi un attacco di terrore così intenso che fui sul punto di sentirmi male. Pensai che stava per lasciarmi con don Genaro, e per me era una prospettiva spaventosa.

Don Juan rise a lungo, come se avessi espresso la mia paura.

«La stessa cosa capita a Pablito» disse. «Quando mi mette gli occhi addosso si sente male. L'altro giorno entrò in casa mentre Genaro non c'era. C'ero solo io e avevo lasciato il mio *sombrero* vicino alla porta. Pablito lo vide e il suo *tonal* fu così atterrito che lui se la fece veramente addosso.»

Potevo benissimo capire, e identificarmi con Pablito. Se ci pensavo attentamente, dovevo riconoscere che don Juan era terrificante. Ma avevo imparato a sentirmi a mio agio con lui. Provavo nei suoi confronti una familiarità nata dai nostri ormai lunghi rapporti.

«Non vi lascerò solo con Genaro» disse don Juan continuando a ridere. «Io sono quello che si preoccupa del vostro *tonal*. Altrimenti morireste.»

«Ogni apprendista ha un insegnante e un benefattore?» chiesi per calmare la mia inquietudine.

«No, non ogni apprendista. Ma qualcuno sì.»

«Perché qualcuno ha sia un insegnante, sia un benefattore?»

«Quando un uomo comune è pronto, il potere gli fornisce un insegnante, ed egli diviene un apprendista. Quando l'apprendista è pronto, il potere gli fornisce un benefattore, ed egli diviene uno stregone.»

«Che cosa rende pronto un uomo, in modo che il potere possa fornirgli un insegnante?»

«Nessuno lo sa. Siamo solo uomini. Alcuni di noi sono uomini che hanno imparato a *vedere* e ad usare il *nagual*, ma nulla di ciò che possiamo aver acquistato nel corso della vita è in grado di rivelarci i disegni del potere. Quindi, non ogni apprendista ha un benefattore. È il potere che lo decide.»

Gli chiesi se lui aveva avuto un insegnante e un benefattore, e per la prima volta in tredici anni don Juan mi parlò liberamente di loro. Disse che entrambi, il suo insegnante e il suo benefattore, erano del Messico centrale. Avevo sempre considerato che questa informazione su don Juan sarebbe stata importante per la mia ricerca antropologica, ma al momento della rivelazione, per qualche ragione, la mia ricerca non contava più.

Don Juan mi lanciò uno sguardo. Pensai che fosse un'occhiata preoccupata. Poi bruscamente cambiò argomento e mi chiese di raccontargli in ogni particolare quanto avevo provato al mattino.

«Una paura improvvisa restringe sempre il *tonal*» commentò quando gli ebbi riferito come mi ero sentito al grido di don Genaro. «Qui il problema non è far sì che il *tonal* si restringa fuori dal quadro. Il vero problema per un guerriero è sapere esattamente quando permettere al *tonal* di restringersi e quando fermarlo. Questa è una grande arte. Un guerriero deve lottare come un diavolo per restringere il suo *tonal*; ma nell'istante preciso in cui il *tonal* si restringe, il guerriero deve invertire il senso della lotta per bloccare immediatamente quel restringersi.»

«Ma così facendo non ritorna al punto di prima?»

«No. Dopo che il *tonal* comincia a restringersi, il guerriero chiude la porta dall'altra parte. Finché il suo *tonal* non è sfidato e i suoi occhi sono sintonizzati solo sul mondo del *tonal*, il guerriero si trova dal lato riparato della barriera. È sul terreno familiare, conosce tutte le regole. Ma quando il suo *tonal* si restringe, il guerriero si trova dal lato esposto al vento, e questa apertura dev'essere subito chiusa: altrimenti egli sarebbe spazzato via. Non è solo un modo di dire. Di là dalla porta degli occhi del *tonal* infuria il vento. Voglio dire un vento vero. Non è una metafora. Un vento che può soffiare via la vita di un uomo. È infatti il vento che soffia su questa

terra tutte le cose viventi. Anni fa vi ho parlato di questo vento. Lo prendeste però come uno scherzo.»

Alludeva ai giorni in cui mi aveva portato sulle montagne, spiegandomi certe proprietà del vento. Ma io non avevo mai pensato che fosse uno scherzo.

«Non importa se lo prendeste sul serio oppure no» disse don Juan dopo aver ascoltato le mie proteste. «Di regola, il *tonal* deve difendersi, ad ogni costo, ogni volta che è minacciato; quindi non è veramente importante il modo in cui il *tonal* reagisce per difendersi. L'unica cosa che conta è questa: il *tonal* di un guerriero deve essere informato di altre alternative. In questo caso l'insegnante deve avere di mira il peso totale di queste possibilità. È appunto il peso di queste nuove possibilità che aiuta a restringere il *tonal*. Per la stessa ragione, è quello stesso peso che aiuta a impedire al *tonal* di restringersi fuori dal quadro.»

Mi fece cenno di proseguire nel racconto degli avvenimenti del mattino, e mi interruppe quando giunsi agli andirivieni di don Genaro, fra il tronco dell'albero e il ramo.

«Il *nagual* può compiere cose straordinarie» disse. «Cose che non sembrano possibili, cose impensabili per il *tonal*. Ma la cosa veramente straordinaria è che l'esecutore non ha alcun modo di sapere come ciò accada. In altre parole, Genaro non sa come fa queste cose; sa solo che le fa. Il segreto di uno stregone è di sapere come raggiungere il *nagual*; ma una volta che l'ha raggiunto, le vostre supposizioni valgono quanto le sue, a proposito di ciò che accade.»

«Ma cosa si sente mentre si fanno queste cose?»

«Si sente che si sta facendo qualcosa.»

«Don Genaro sentiva di camminare sul tronco di un albero?»

Don Juan mi guardò per un momento, poi girò la testa.

«No» sussurrò con forza. «Non nel modo che pensate voi.»

Non aggiunse altro. Trattenevo quasi il respiro, in attesa delle spiegazioni. Infine dovetti chiedere:

«Ma cosa sentiva?»

«Non posso dirlo; non perché sia una questione personale, ma perché non c'è modo di descriverlo.»

«Avanti» lo esortai. «Non c'è niente che non si possa spiegare o chiarire con le parole. Credo che, se anche non sia possibile descrivere direttamente qualcosa, si possa almeno alludervi, girarvi intorno.»

Don Juan rise. Il suo riso era amichevole e indulgente. Non senza, però, una punta di ironia e di malizia.

«Bisogna che cambi argomento» disse. «Basti dire che il *nagual* stamattina era puntato su di voi. Tutto ciò che Genaro ha fatto era una mescolanza di voi e di lui. Il suo *nagual* era temperato dal vostro *tonal*.»

Insistetti nel voler indagare, e gli chiesi: «Quando mostrate il *nagual* a Pablito, cosa sentite?»

«Non posso spiegarlo» don Juan disse piano. «E non perché non voglia, ma semplicemente perché non posso. Il mio *tonal* si ferma qui.»

Non insistetti più. Restammo in silenzio per un po'; quindi don Juan riprese a parlare.

«Si può dire che un guerriero impara a sintonizzare la sua *volontà*, a dirigerla su un punto preciso, a concentrarla dove vuole. È come se la sua *volontà*, che procede dalla parte centrale del corpo, fosse una singola fibra luminosa: una fibra che egli può dirigere verso ogni luogo immaginabile. Questa fibra è la strada del *nagual*. Potrei anche dire che il guerriero affonda nel *nagual* per il tramite di quella singola fibra.

«Una volta che egli è affondato, l'espressione del *nagual* dipende dal suo personale temperamento. Se il guerriero è buffo, il *nagual* è buffo. Se il guerriero è malato, il *nagual* è malato. Se il guerriero è volgare, il *nagual* è volgare.

«Genaro mi diverte sempre, perché è una delle più deliziose creature che ci siano. Non so mai cosa tirerà fuori. Secondo me, questa è l'essenza vera della stregoneria. Genaro è un guerriero così fluido che la minima concentrazione della sua *volontà* fa agire il suo *nagual* in maniere incredibili.»

«Avete osservato cosa stava facendo don Genaro sugli alberi?»

«No. Sapevo soltanto, siccome *vedevo*, che il *nagual* era sugli alberi, Il resto dello spettacolo era solo per voi.»

«Volete dire, don Juan, che non eravate con me — come la volta in cui mi avete spinto e sono finito nel mercato?»

«Qualcosa di simile. Quando si incontra il *nagual* faccia a faccia, si deve sempre essere soli. Io mi trovavo nei dintorni solo per proteggere il vostro *tonal*. È il mio compito.»

Don Juan disse che il mio “tonal” era stato lì lì per andare in pezzi, quando don Genaro era sceso dall'albero; non tanto per qualche prerogativa pericolosa del “nagual”, quanto perché il mio “tonal” Continuava a indulgere nello smarrimento. Aggiunse che uno degli obiettivi dell'allenamento del guerriero era eliminare lo smarrimento del “tonal”, tanto che il guerriero stesso divenisse così fluido da poter ammettere ogni cosa senza ammettere nulla.

Quando descrissi il salto di don Genaro sull'albero, e poi il suo secondo salto, dall'albero a terra, don Juan disse che il grido di un guerriero era uno dei punti più importanti della stregoneria, e che don Genaro era capace di concentrarsi sul suo grido, tanto da usarlo come veicolo.

«Avete ragione» disse. «Genaro fu trascinato in parte dal suo grido e in parte dall'albero. Questo, da parte vostra, è il giusto risultato del *vedere*. Questa è una giusta immagine del *nagual*. La *volontà* di Genaro era concentrata nel grido, e il suo contatto personale fece sì che l'albero trascinasse il *nagual*. In un modo e nell'altro, la linea va da Genaro all'albero e dall'albero a Genaro.

«Quando Genaro saltò dall'albero, avreste dovuto *vedere* che egli si concentrava su un punto dinanzi a voi e che poi l'albero lo spinse. Ma sembrò soltanto una spinta: in realtà, era l'albero che lasciava andare, che liberava. L'albero lasciò andare il *nagual* e il *nagual* ritornò nel mondo del *tonal*, nel punto su cui Genaro si era concentrato.

«Quando Genaro scese dall'albero la seconda volta, il vostro *tonal* non fu così smarrito; indulgevate meno, e quindi avete perso meno vigore.»

Verso le quattro del pomeriggio don Juan interruppe la nostra conversazione.

«Torniamo agli eucalipti» disse. «Il *nagual* è là che ci aspetta.»

«Non corriamo il rischio d'essere visti da qualcuno?» chiesi.

«No. Il *nagual* terrà tutto in sospenso.»

IL SUSSURRO DEL *NAGUAL*

Quando ci avvicinammo agli eucalipti vidi don Genaro seduto su un ceppo. Agitò la mano sorridendo. Ci unimmo a lui.

C'era uno stormo di corvi sugli alberi. Gracchiavano come se qualcosa li spaventasse. Don Genaro disse che saremmo dovuti rimanere fermi e zitti finché i corvi non si fossero quietati.

Don Juan appoggiò la schiena a un albero e con un cenno mi indicò di appoggiarmi a un albero alla sua sinistra, poco più in là. Stavamo di fronte a don Genaro, che si trovava a tre o quattro yarde di distanza.

Con un lieve movimento degli occhi don Juan mi esortò a mettere i piedi nella posizione giusta. Lui stava saldamente piantato, i piedi un po' separati, e toccava il tronco solo con l'estremità delle scapole e con la punta della nuca. Le braccia gli pendevano lungo i fianchi.

Rimanemmo così forse un'ora. Ero ben attento ai possibili movimenti di don Genaro e soprattutto di don Juan. Questi a un certo momento si lasciò delicatamente scivolare giù, fino a sedersi, mantenendo sempre aderenti al tronco le scapole e la nuca. Sollevò le ginocchia e vi appoggiò sopra le braccia. Io imitai tutti i suoi movimenti. Avevo le gambe ormai stanchissime, e cambiare posizione mi diede sollievo.

A poco a poco i corvi smisero di gracchiare: non si udiva più alcun rumore nel campo. Quel silenzio era per me più snervante delle grida degli uccelli.

Don Juan si rivolse a me con voce calma. Disse che il crepuscolo era la mia ora migliore. Guardò il cielo. Dovevano essere passate le sei. La giornata era stata coperta, non avevo potuto controllare la posizione del sole. Di lontano arrivavano strida di oche e forse di tacchini. Ma nel campo intorno agli eucalipti non c'era suono. Da parecchio tempo non si udivano fischi di uccelli o ronzii di grossi insetti.

I corpi di don Juan e di don Genaro erano rimasti perfettamente immobili, per quanto potevo giudicare, tranne che nei pochi secondi in cui avevano spostato il peso del corpo da una gamba all'altra per ridurre la fatica.

Dopo che don Juan ed io fummo scivolati a terra, don Genaro fece un movimento improvviso. Sollevò i piedi e si accovacciò sul ceppo. Poi si girò di quarantacinque gradi; così avevo di fronte il suo profilo, il lato sinistro del viso. Guardai don Juan per avere un suggerimento. Egli protese il mento: era un ordine di fissare don Genaro.

Una mostruosa ansietà cominciò a impadronirsi di me. Ero incapace di dominarmi. Stavo per farmela addosso. Provavo certamente la stessa sensazione che aveva afferrato Pablito alla vista del *sombrero* di don Juan. Il mio intestino era così sconvolto che dovetti alzarmi e correre fra i cespugli. Sentii don Juan e don Genaro ridere fragorosamente.

Non osavo tornare vicino a loro. Esitai per un momento; immaginai che la mia improvvisa crisi dovesse aver spezzato l'incantesimo. Non ebbi il tempo di riflettere a lungo; don Juan e don Genaro vennero verso di me. Mi si misero ai fianchi, e ci dirigemmo ad un altro campo. Ci fermammo nel centro preciso; mi accorsi che eravamo stati là al mattino.

Don Juan mi parlò. Mi disse che dovevo essere fluido e silenzioso, e interrompere il dialogo interno. Lo ascoltavo attentamente. Don Genaro si accorse che tutta la mia attenzione era concentrata sui consigli di don Juan, e approfittò di quell'istante per fare ciò che aveva già fatto al mattino: di nuovo lanciò il suo grido terrificante. Non me l'aspettavo, ma non ero neppure impreparato. Quasi subito recuperai l'equilibrio con la tecnica del respiro. L'urlo era tremendo, ma non ebbe su di me effetto prolungato e fui capace di seguire con gli occhi i movimenti di don Genaro. Lo vidi saltare su un ramo basso di un albero. Seguendo il suo percorso per una distanza di ottanta o novanta piedi, i miei occhi sperimentarono una strana distorsione. Egli non saltava con la forza dei muscoli: scivolava, piuttosto, attraverso l'aria, in parte catapultato dal suo formidabile urlo, in parte tirato da certe linee vaghe che emanavano dall'albero. Era come se l'albero lo avesse risucchiato con quelle linee.

Don Genaro restò per un momento appollaiato sul ramo basso. Aveva il lato sinistro del viso voltato verso di me. Si mise a compiere una serie di movimenti strani. La testa dondolava, il corpo tremava. Più volte nascose la testa fra le ginocchia. Quanto più si agitava, tanto più mi riusciva difficile mettere a fuoco gli occhi sul suo corpo. Pareva dissolversi. Sbattei le palpebre disperatamente e poi cambiai linea visiva, piegando la testa a destra e a sinistra, come mi aveva insegnato don Juan. Con la testa reclinata a sinistra vidi il corpo di don Genaro come non l'avevo mai visto prima. Sembrava travestito. Portava addosso una pelliccia; il pelo era del colore di un gatto siamese, bruno chiaro con tocchi di scuro sulle gambe e sul dorso; aveva una lunga e grossa coda. Il costume di don Genaro lo rendeva simile a un coccodrillo peloso, bruno, dalle lunghe zampe, seduto su un ramo. Non riuscivo a vedere la testa o i lineamenti.

Raddrizzai il capo, in posizione normale. La visione di don Genaro travestito rimase immutata.

Le braccia di don Genaro tremarono. Egli si alzò in piedi sul ramo, si curvò e saltò verso il suolo. Il ramo era alto quindici o venti piedi. Per quanto potevo giudicare, non era altro che un salto qualunque, compiuto da un uomo in costume. Vidi il corpo di don Genaro quasi toccare il suolo: poi la grossa coda del suo costume vibrò, e invece di atterrare egli decollò come se fosse

spinto da un reattore silenzioso. Salì oltre gli alberi, poi scivolò giù, fin quasi al suolo. Lo ripeté più e più volte. Ogni tanto si aggrappava a un ramo e ruotava intorno all'albero, o si torceva tra i rami come un'anguilla. Poi girava volando intorno a noi, o ripiegava le braccia e toccava col petto la cima degli alberi.

Le impennate di don Genaro mi riempivano di meraviglia. Lo seguivo con gli occhi e due o tre volte vidi chiaramente che usava certe linee brillanti come se fossero pulegge per scivolare da un punto all'altro. Poi partì verso sud al di sopra degli alberi e sparì dietro di essi. Cercai di prevedere dove sarebbe ricomparso, ma non si fece più vedere.

Mi resi conto allora che giacevo sul dorso; non mi ero accorto, tuttavia, d'aver mutato prospettiva. Ero stato convinto di continuare a guardare don Genaro dalla posizione eretta.

Don Juan mi aiutò a sedermi; poi vidi che don Genaro veniva verso di noi con aria di noncuranza. Fece un timido sorriso e mi chiese se mi era piaciuto il suo volo. Cercai di rispondere qualcosa, ma ero senza parola.

Don Genaro scambiò con don Juan una strana occhiata e di nuovo si accovacciò. Si piegò in avanti e mi sussurrò qualcosa all'orecchio sinistro. Lo udii dire: «Perché non venite a volare con me?». Lo ripeté cinque o sei volte.

Don Juan venne verso di me e mi sussurrò all'orecchio destro: «Non parlate. Solo, seguite Genaro».

Don Genaro mi fece accovacciare e di nuovo sussurrò. Lo udii con perfetta chiarezza. Ripeté le stesse parole forse dieci volte. Diceva: «Fidatevi del *nagual*. Il *nagual* vi porterà».

Poi don Juan mi sussurrò all'orecchio destro altre parole. Diceva: «Cambiate sentimenti».

Potevo udirli entrambi insieme, ma anche separatamente l'uno dall'altro. Tutte le parole di don Genaro avevano a che fare con il contesto generale dello scivolare attraverso l'aria. Le parole che ripeté dozzine di volte parvero incidere nella mia memoria. Le parole di don Juan, invece, esprimevano specifici ordini che egli ripeteva senza sosta. L'effetto di quel duplice sussurro era straordinario. Sembrava che il suono delle parole dell'uno e dell'altro mi dividesse in due. Infine, l'abisso tra le mie due orecchie fu così ampio che persi ogni senso di unità. C'era qualcosa che indubbiamente ero io: ma non era qualcosa di solido, bensì piuttosto una nebbia splendente, una bruma giallo scura, che sentiva.

Don Juan mi disse che stava per modellarmi per il volo. Ebbi poi la sensazione che le parole fossero pinze che torcevano e modellavano i miei "sentimenti".

Le parole di don Genaro erano un invito a seguirlo. Sentivo di volerlo, ma non ci riuscivo. La spaccatura era così grande che ne ero incapace. Udii poi le stesse brevi frasi, ripetute senza fine da entrambi; frasi come: «Guardate quella magnifica forma volante». «Saltate, saltate.» «Le vostre gambe raggiungeranno le cime degli alberi.» «Gli eucalipti sono come puntini verdi.» «I vermi sono luci.»

Qualcosa in me, a un certo punto, dovette interrompersi: forse la consapevolezza del fatto che mi si stava parlando. Intuivo che don Genaro era ancora con me, ma dal punto di vista della percezione potevo solo distinguere una massa enorme di straordinarie luci. Il loro splendore a tratti diminuiva, a tratti si faceva più intenso. Provai anche una sensazione di movimento, come se fossi tirato da un vuoto che non mi permetteva di fermarmi. Ogniqualvolta il movimento

sembrava diminuire e riuscivo a fissare la mia consapevolezza sulle luci, quel vuoto riprendeva a tirarmi.

A un certo punto, tirato avanti e indietro, provai un'estrema confusione. Il mondo intorno a me, qualunque cosa fosse, andava e veniva nello stesso tempo, sempre con quella sensazione di vuoto. Vedevo due mondi separati: uno che si allontanava da me, e uno che mi si avvicinava. Non me ne rendevo conto al modo consueto; cioè, non ne divenni consapevole come d'una cosa che fino a quell'istante mi fosse stata nascosta. Avevo due percezioni, ma non la conclusione unificante.

Poi quelle percezioni si offuscarono. Persero nitidezza, o divennero troppe senza che io avessi la possibilità di selezionarle. L'ultimo gruppo di percezioni distinguibili fu una serie di suoni all'estremità di una lunga forma simile a un tubo. Il tubo ero io stesso e i suoni erano don Juan e don Genaro, che di nuovo mi parlavano, uno a un orecchio, l'altro all'altro. Quanto più parlavano, tanto più il tubo si accorciava, finché i suoni assunsero una tonalità che riconobbi. Cioè: i suoni delle parole di don Juan e don Genaro raggiunsero il mio normale ambito di percezione; dapprima furono riconoscibili come rumori, poi come parole urlate, e infine come parole sussurate alle orecchie.

Subito dopo percepii cose del mondo consueto. Ero sdraiato a faccia in giù. Distinguevo zolle di terra, pietruzze, foglie secche. Poi divenni consapevole del campo con gli eucalipti.

Don Juan e don Genaro erano in piedi presso di me. Era ancora chiaro. Sentii che dovevo immergermi nell'acqua per rimettermi in sesto. Andai al ruscello, mi svestii e rimasi nell'acqua fredda a sufficienza per recuperare l'equilibrio delle percezioni.

Don Genaro se ne andò non appena arrivammo a casa sua. Mentre si avviava mi batté sulla spalla. Per una reazione istintiva, feci un salto. Pensavo che il suo tocco mi avrebbe provocato dolore; con stupore mi accorsi, invece, che era soltanto un leggero colpo sulla spalla.

Don Juan e don Genaro risero come due ragazzi per una burla riuscita.

«Non siate così nervoso» disse don Genaro. «Il *nagual* non è continuamente in cerca di voi.»

Fece schioccare le labbra come per disapprovare la mia reazione eccessiva, e con un'aria candida e amichevole tese le braccia. Lo abbracciai. Mi batté affettuosamente sulla schiena.

«Dovete preoccuparvi del *nagual* solo in certi momenti» disse. «Per il resto del tempo, voi ed io siamo come tutte le altre persone di questa terra.»

Si rivolse a don Juan e gli sorrise.

«Non è così, Juancho?» chiese, accentuando la parola "Juancho", un buffo diminutivo di Juan.

«È così, Gerancho» rispose don Juan, sottolineando la parola "Gerancho".

Ebbero entrambi un'esplosione di risa.

«Devo avvisarvi» mi disse don Juan. «Bisogna che stiate all'erta per accorgervi con sicurezza quando un uomo è un *nagual* e quando è semplicemente un uomo. Potete morire se entrate in diretto contatto fisico con il *nagual*.»

Don Juan si voltò verso don Genaro e con un sorriso raggianti gli chiese: «Non è così, Gerancho?»

«È così, proprio così, Juancho» rispose don Genaro; entrambi risero.

La loro ilarità infantile mi colpiva duramente. Gli avvenimenti della giornata mi avevano reso esausto e molto emotivo. Un'ondata di autocommiserazione mi sommerse. Stavo per piangere, mentre continuavo a ripetermi che tutto ciò che mi avevano fatto era irreversibile e molto probabilmente dannoso. Don Juan sembrò leggermi nel pensiero e scosse la testa incredulo. Ridacchiò. Feci uno sforzo per interrompere il dialogo interno e la mia autocommiserazione svanì.

«Genaro è molto affettuoso» commentò don Juan quando don Genaro se ne fu andato. «Il disegno del potere era che trovaste un amabile benefattore.»

Non sapevo cosa rispondere. L'idea che don Genaro fosse il mio benefattore continuava a preoccuparmi. Volevo che don Juan me ne dicesse qualcosa di più. Ma non sembrava propenso a parlare. Guardò il cielo e la sommità della sagoma scura degli alberi di fianco alla casa. Si sedette, con il dorso appoggiato a un grosso palo biforcuto che era piantato quasi di fronte alla porta, e mi disse di sedermi vicino, alla sua sinistra.

Sedetti di fianco a lui. Mi tirò per il braccio, più vicino, finché ci toccammo. Disse che quel periodo della notte era pericoloso per me, specialmente in quell'occasione. Con voce molto calma mi diede una serie di istruzioni: non dovevamo muoverci di lì finché egli non l'avesse ritenuto opportuno; dovevamo continuare a parlare, in modo regolare, senza lunghe pause; e io dovevo respirare e battere le palpebre come se mi trovassi di fronte al "nagual".

«Il *nagual* è qui intorno?» chiesi.

«Naturalmente» rispose, e ridacchiò.

Mi strinsi contro don Juan. Lui cominciò a parlare, incitandomi a porgli ogni genere di domande. Mi diede anche il notes e la matita, come se potessi scrivere in quell'oscurità. Bisognava, mi spiegò, che fossi più calmo e più normale possibile; e non c'era modo migliore per rafforzare il mio "tonal" che prendere appunti. Mi presentò la cosa in modo da non lasciare obiezioni possibili: disse che se prendere appunti era la mia predilezione, avrei dovuto essere capace di farlo nell'oscurità più completa. Nella sua Voce c'era un'intonazione di sfida quando aggiunse che potevo trasformare il prendere appunti in un compito da guerriero: e in questo caso l'oscurità non sarebbe stata un ostacolo.

In quel modo riuscì a convincermi; feci il possibile per trascrivere parti della nostra conversazione. L'argomento principale era don Genaro come mio benefattore. Ero curioso di sapere quando don Genaro era divenuto il mio benefattore, e don Juan mi esortò a ricordare un qualche avvenimento straordinario, accaduto il giorno del mio incontro con don Genaro, che potesse servire come segno rivelatore. Non riuscivo a farmi venire in mente nulla del genere. Cominciai a raccontare quel che era accaduto; per quanto ricordavo, era stato un incontro del tutto banale e casuale, nella primavera del 1968. Don Juan mi interruppe.

«Se siete tanto ottuso da non ricordare,» disse «sarà meglio lasciare questa strada. Un guerriero segue i dettami del potere. Ricorderete quando diverrà necessario che lo facciate.»

Don Juan aggiunse che avere un benefattore era una questione molto ardua. Citò come esempio il caso del suo apprendista, Eligio, che era stato con lui parecchi anni. Disse che Eligio non era riuscito a trovare un benefattore. Gli chiesi se Eligio alla fine ne avrebbe trovato uno;

rispose che non si potevano prevedere le improvvise svolte del potere. Mi ricordò che una volta, anni prima, avevamo incontrato un gruppo di giovani *indios* che vagabondavano per il deserto del Messico settentrionale. Disse d'aver "visto" allora che nessuno di quei giovani aveva un benefattore, e che l'ambiente e l'umore del momento erano adatti perché egli stesso desse loro una mano, mostrandogli il "nagual". Parlava della notte in cui quattro giovani sedettero intorno al fuoco mentre don Juan si esibiva in quello che io pensavo fosse uno straordinario spettacolo, apparendo a ciascuno di noi in modo diverso.

«Quei ragazzi sapevano moltissimo» disse don Juan. «L'unico principiante eravate voi.»

«Poi che cosa è accaduto loro?» chiesi.

«Alcuni di loro hanno trovato un benefattore.»

Don Juan disse che il dovere di un benefattore era consegnare il suo pupillo al potere, e che il benefattore imprimeva sul neofita il proprio tocco personale, quanto se non più dell'insegnante.

Durante una breve pausa nei nostri discorsi, udii uno strano rumore raschiante sul retro della casa. Don Juan mi fece star giù: al rumore avevo reagito alzandomi a mezzo. Prima di quel rumore la nostra conversazione era stata per me una cosa normale. Ma quando sopravvenne la pausa e ci fu un attimo di silenzio, lo strano rumore affiorò improvviso. In quel momento ebbi la certezza che la nostra conversazione era un avvenimento straordinario. Ebbi la sensazione che il suono delle parole di don Juan e delle mie fosse come un foglio che si strappa, e che il suono raschiante fosse rimasto in attesa dell'attimo opportuno per lacerarlo.

Don Juan mi ordinò di restare seduto e di non badare a ciò che accadeva intorno. Il rumore raschiante mi ricordava quello prodotto da un roditore che raspa il suolo duro e secco. Nell'attimo in cui mi si affacciò quella similitudine, ebbi anche un'immagine visiva di un roditore simile e quello che don Juan mi aveva mostrato sul palmo della mano. Era come se mi stessi addormentando e i miei pensieri si trasformassero in visioni o sogni.

Cominciai a respirare secondo la tecnica prescritta, le mani unite sullo stomaco. Don Juan continuava a parlare, ma non gli prestavo ascolto. La mia attenzione era concentrata sul leggero fruscio di qualcosa che, come un serpente, pareva scivolare su foglie secche. Ebbi un istante di panico e di disgusto fisico al pensiero di un serpente che scivolava su di me. Involontariamente spinsi i piedi sotto le gambe di don Juan e mi misi a respirare e a sbattere le palpebre frenetico.

Udii il rumore così vicino che pareva a pochi piedi da me. Il panico crebbe. Don Juan disse calmo che il solo modo di parare il "nagual" consisteva nel mantenersi impassibili. Mi ordinò di stendere le gambe e di non concentrare l'attenzione su quel rumore. Mi esortò energicamente a scrivere o a porre domande, e a fare uno sforzo per non soccombere.

Dopo una grande lotta, gli chiesi se era don Genaro che produceva il rumore. Rispose che era invece il "nagual", e che non dovevo far confusioni; Genaro era il nome del "tonal". Aggiunse poi dell'altro, ma non capii. Qualcosa girava intorno alla casa e io non riuscivo a concentrare l'attenzione sulla nostra conversazione. Don Juan mi ordinò di compiere un supremo sforzo. A un certo momento mi accorsi che stavo balbettando idiozie: dicevo che ero indegno. Ebbi un sobbalzo di paura e d'improvviso fui perfettamente lucido. Don Juan mi disse allora che potevo benissimo stare ad ascoltare. Ma non c'erano suoni.

«Il *nagual* se n'è andato» disse don Juan; si alzò ed entrò in casa.

Accese la lampada a petrolio di don Genaro e preparò un po' di cibo. Ci mettemmo a mangiare in silenzio. Gli chiesi se il "nagual" sarebbe tornato.

«No» rispose con espressione seria. «Vi ha già messo alla prova. In questo periodo della notte, subito dopo il crepuscolo, dovrete sempre essere occupato in qualcosa. Qualsiasi cosa. È solo questione di poco, di un'ora forse, ma nel vostro caso è un'ora mortale.

«Stanotte il *nagual* ha cercato di farvi fare un passo falso, ma eravate abbastanza forte da parare il suo assalto. In passato non siete riuscito a difendervi e ho dovuto gettarvi dell'acqua addosso, ma questa volta vi siete comportato bene.»

Osservai che la parola "assalto" suonava molto pericolosa.

«Suona pericolosa? E un bizzarro modo di esprimersi» disse don Juan. «Non sto cercando di spaventarvi. Le azioni del *nagual* sono mortali. Ve l'ho già detto; e non perché Genaro cerchi di nuocervi; anzi: la sua premura per voi è senza macchia. Ma se non possedete sufficiente potere per parare l'assalto del *nagual*, siete morto, nonostante il mio aiuto o la premura di Genaro.»

Quando avemmo finito di mangiare, don Juan si sedette vicino a me e di sopra la mia spalla sbirciò i miei appunti. Osservai che ci sarebbero voluti anni perché riuscissi a mettere in ordine tutto ciò che mi era accaduto quel giorno. Sapevo d'essere stato sommerso da percezioni che non potevo sperare di capire.

«Se non capite, siete in gran forma» disse don Juan. «Sareste in un pasticcio se capiste, invece. Questo, naturalmente, dal punto di vista di uno stregone. Dal punto di vista di un uomo comune, se non riuscite a capire vi va male. Nel vostro caso, direi, un uomo normale penserebbe che siete dissociato o che cominciate a prendere quella strada.»

Risi alle parole che aveva scelto. Sapevo che mi stava rilanciando quel concetto di dissociazione che io stesso, tempo addietro, gli avevo menzionato a proposito delle mie paure. Lo assicurai che questa volta non gli avrei chiesto nulla intorno a ciò che avevo sperimentato.

«Non ho mai proibito di parlare» disse don Juan. «Possiamo parlare del *nagual* a vostro piacimento, finché non cercate di spiegarlo. Se ricordate bene, vi dissi che del *nagual* si può solo essere testimoni. Possiamo quindi parlare di ciò di cui siamo stati testimoni, e del modo in cui lo siamo stati. Voi però volete ottenere una spiegazione del modo in cui tutto ciò è possibile, e questo è disgustoso. Volete spiegare il *nagual* con il *tonal*. È stupido, specialmente nel vostro caso, poiché non potete più nascondervi dietro l'ignoranza. Sapete benissimo che il nostro discorso ha un senso soltanto se restiamo entro certi limiti, e questi limiti non si possono applicare al *nagual*.»

Cercai di chiarire la questione. Quello che volevo non era soltanto spiegare ogni cosa dal punto di vista razionale; il mio bisogno di spiegare nasceva dalla necessità di mantenere ordine fra i tremendi assalti di stimoli e percezioni caotiche che avevo provato.

Il commento di don Juan fu che stavo cercando di difendere un punto che non era per me.

«Sapete perfettamente che questo vuol dire indulgere» osservò. «Mantenere ordine significa essere un *tonal* perfetto, ed essere un *tonal* perfetto significa essere consapevole di tutto ciò che

accade sull'isola del *tonal*. Ma voi non lo siete. Quindi il vostro argomento, mantenere ordine, non contiene autentica verità. Lo usate solo per averla vinta.»

Non seppi cosa rispondere. Don Juan in un certo senso mi consolò, dicendomi che ci voleva una lotta gigantesca per ripulire l'isola del "tonal". Poi mi chiese di raccontare tutto ciò che avevo percepito durante il mio secondo incontro con il "nagual". Quando ebbi finito, osservò che ciò che mi era apparso come un cocodrillo peloso era la somma dell'umorismo di don Genaro.

«Peccato che siate ancora così serio» disse. «Vi lasciate sempre prendere all'amo dallo smarrimento, e perdete la vera arte di Genaro.»

«Voi eravate consapevoli del suo aspetto, don Juan?»

«No. Lo spettacolo era solo per voi.»

«Cosa avete visto?»

«Oggi tutto quel che potevo *vedere* era il movimento del *nagual* che scivolava tra gli alberi e girava intorno a noi. Chiunque *veda* può essere testimone di ciò.»

«E chi non *vede*?»

«Non sarebbe stato testimone di nulla: forse avrebbe visto gli alberi scossi da un forte vento. Interpretiamo tutte le espressioni sconosciute del *nagual* come qualcosa che ci è noto; in questo caso il *nagual* può essere interpretato come un vento che agitava le foglie, o anche come una luce strana, come una lucciola eccezionalmente grossa. Se si insiste, una persona che non *vede* dirà che pensa d'aver visto qualcosa, ma che non riesce a ricordare cosa. È perfettamente naturale. L'uomo deve parlare in modo sensato. E, dopo tutto, i suoi occhi non avrebbero notato nulla di straordinario; essendo gli occhi del *tonal*, devono limitarsi al mondo del *tonal*, e in quel mondo non c'è nulla di nuovo e davvero stupefacente, nulla che gli occhi non possano percepire e che il *tonal* non possa spiegare.»

Gli chiesi di parlarmi delle percezioni misteriose suscitate dal loro sussurrare nelle mie orecchie.

«Quella era la parte migliore di tutto ciò che accadde» disse. «Di tutto il resto si poteva fare a meno, ma quello era il vero coronamento della giornata. La norma esige dal benefattore e dall'insegnante quella rifinitura conclusiva. L'azione più difficile di tutte. Insegnante e benefattore devono essere guerrieri senza macchia anche solo per accingersi all'impresa di dividere in due un uomo. Voi non lo sapete perché è al di là della vostra portata, ma il potere è stato ancora una volta molto indulgente con voi. Genaro è il miglior guerriero senza macchia che ci sia.»

«Perché è una grande impresa dividere in due un uomo?»

«Perché è pericoloso. Potevate morire come un moscerino schiacciato. O, peggio ancora, potevate non essere più capace di rimettervi insieme, e sareste rimasto su quel piano di sensazioni.»

«Perché era necessario che subissi quell'operazione, don Juan?»

«C'è un momento in cui il *nagual* deve sussurrare all'orecchio dell'apprendista e dividerlo in due.»

«Che cosa vuol dire, don Juan?»

«Per essere un *tonal* comune, un uomo deve avere unità. Tutto il suo essere deve appartenere all'isola del *tonal*. Senza questa unità l'uomo impazzirebbe; ma uno stregone deve spezzarla, questa unità, senza però danneggiare il proprio essere. Un obiettivo dello stregone è resistere, durare; egli non corre rischi inutili, passa degli anni a scopare la sua isola, finché arriva il momento in cui può, per così dire, svignarsela. Dividere un uomo in due è la porta per questa fuga.

«Dividervi in due, la cosa più pericolosa che abbiate mai affrontato, è stato piano e semplice. Il *nagual* vi ha guidato con abilità. Credete pure: solo un guerriero impeccabile poteva riuscirci. Sono stato molto contento per voi.»

Don Juan mi mise una mano sulla spalla e io provai un enorme bisogno di piangere.

«Sto avvicinandomi al momento in cui non ci vedremo più?» chiesi.

Don Juan rise e scosse la testa.

«Continuate a indulgere come un figlio di puttana» disse. «Tutti lo facciamo, del resto. In modi diversi: è solo il modo che cambia. Qualche volta capita anche a me. Il mio modo di indulgere consiste nel pensare di avervi viziato e reso debole. So che a Genaro succede la stessa cosa nei confronti di Pablito. Lo coccola come un bambino. Ma questo è il modo previsto dal potere. Genaro dà a Pablito tutto quel che è capace di dargli, e non si può chiedergli di comportarsi diversamente. Non si può criticare un guerriero se questi fa senza macchia ciò che è il suo meglio.»

Tacque per un momento. Ero troppo nervoso per restare zitto.

«Cosa pensate che mi stesse succedendo quando ebbi l'impressione di essere risucchiato da un vuoto?» domandai.

«Stavate scivolando» rispose in tono che non lasciava dubbi.

«Attraverso l'aria?»

«No. Per il *nagual* non c'è terra, o aria, o acqua. A questo punto, potete capirlo anche voi. Due volte siete stato in quel limbo, e vi trovavate soltanto sulla soglia del *nagual*. Mi avete detto che tutto quanto avete incontrato era ignoto. Il *nagual* scivola, vola, o fa qualunque altra cosa nel tempo del *nagual*, che non ha niente a che fare con il tempo del *tonal*. Sono due cose autonome.»

Mentre don Juan parlava cominciai a tremare. Mi cadde la mascella, la bocca si aprì involontariamente. Le mie orecchie si stapparono e udii un ronzio o una vibrazione appena percettibile. Descrissi le mie sensazioni a don Juan e intanto mi accorsi che mentre parlavo la mia voce risuonava come se un altro stesse parlando. Era una sensazione complessa che faceva salire al mio udito quanto stavo per dire, prima che l'avessi detto.

L'orecchio sinistro era fonte di sensazioni straordinarie. Mi pareva più potente e fedele dell'orecchio destro. In esso c'era qualcosa che prima mancava. Quando mi girai per avere di

fronte don Juan, che stava alla mia destra, divenni consapevole della presenza di un ambito di percezione auditiva intorno a quell'orecchio. Era uno spazio fisico, un ambito entro il quale potevo udire ogni cosa con incredibile fedeltà. Girando la testa potevo usare l'orecchio sinistro per perlustrare auditivamente la zona intorno a noi.

«È il sussurro del *nagual* che vi ha recato questo» disse don Juan quando gli ebbi descritto la mia esperienza sensoria. «Talvolta verrà, e poi sparirà. Non spaventatevi; non spaventatevi di alcuna sensazione inconsueta che potrete avere d'ora innanzi. Ma soprattutto non indulgete e non lasciatevi ossessionare da quelle sensazioni. So che ci riuscirete. Il momento per dividervi in due era quello giusto. Il potere ha stabilito tutto ciò. Ora, ogni cosa dipende da voi. Se avete sufficiente potere, reggerete il grande shock d'essere diviso. Ma se siete incapace di resistere, perirete. Comincerete ad avvizzire, a perdere peso, divenire pallido, assente, irritabile, muto.»

«Forse,» osservai «se mi aveste detto anni fa quello che voi e don Genaro stavate facendo, avrei avuto sufficiente...»

Alzò una mano e non mi lasciò finire.

«È una considerazione senza senso» disse. «Una volta mi avete detto che se non ci fosse l'ostacolo della vostra caparbieta e della vostra insistenza sulle spiegazioni razionali, sareste già uno stregone. Ma nel vostro caso essere uno stregone vuol dire dover superare la caparbieta e il bisogno di spiegazioni razionali, che si trovano sulla vostra strada. Proprio queste imperfezioni sono la vostra via verso il potere. Non potete dire che il potere sarebbe fluito a voi se la vostra vita fosse stata diversa.

«Genaro e io abbiamo percorso la vostra stessa strada, entro certi limiti. Il potere pone questi limiti e un guerriero è, per così dire, un prigioniero del potere; un prigioniero che ha una sola libera scelta: tra agire da guerriero senza macchia, o agire da stupido. In ultima analisi, il guerriero forse non è un prigioniero, ma uno schiavo del potere, perché questa scelta per lui non è più una scelta. Genaro non può agire altro che senza macchia. Agire da stupido lo prosciugherebbe e causerebbe la sua morte.»

«Avete paura di Genaro perché lui deve usare la via del terrore per restringere il vostro *tonal*. Il vostro corpo lo sa, sebbene la vostra *ragione* non possa saperlo, e quindi il vostro corpo vuole fuggire ogni volta che Genaro è nei paraggi.»

Dissi che ero curioso di sapere se don Genaro si proponeva deliberatamente di spaventarmi. Don Juan rispose che il "nagual" fa strane cose, cose che non si possono prevedere. Mi citò come esempio quel che era accaduto fra di noi al mattino, quando lui stesso mi aveva impedito di girarmi a sinistra per guardare don Genaro sull'albero. Disse che era stato consapevole di quanto il suo "nagual" aveva fatto, sebbene non avesse la possibilità di saperlo in anticipo. A suo parere la spiegazione era la seguente: il mio movimento improvviso verso sinistra era un passo verso la morte, che il mio "tonal" si proponeva di fare per scelta suicida; Quel movimento aveva stimolato il suo "nagual", e così una parte di lui era intervenuta su di me.

Feci involontariamente un gesto di perplessità.

«La vostra *ragione* vi sta di nuovo dicendo che siete immortale» osservò don Juan.

«Cosa volete dire, don Juan?»

«Un essere immortale ha tutto il tempo che vuole per dubbi, smarrimenti e paure. Un guerriero invece non può aggrapparsi ai pensieri formulati per ordine del *tonal*, perché sa con certezza che la totalità di se stesso ha solo poco tempo dinanzi a sé sulla terra.»

Volli precisare un punto importante. Le mie paure, dubbi e smarrimenti, non erano a livello cosciente, e, a parte la quantità maggiore o minore di forza con cui cercavo di dominarli, ogni volta che mi trovavo di fronte a don Juan e a don Genaro mi sentivo impotente.

«Un guerriero non può essere impotente» disse don Juan. «O smarrito, o spaventato: mai. Per un guerriero c'è tempo solo per essere senza macchia; tutto il resto prosciuga il suo potere, mentre l'essere senza macchia lo arricchisce.»

«Siamo di nuovo alla mia vecchia domanda, don Juan. Cosa vuol dire essere senza macchia?»

«Sì, siamo di nuovo alla vostra vecchia domanda, e quindi siamo di nuovo alla mia vecchia risposta: "Essere senza macchia significa fare del proprio meglio in qualsiasi cosa in cui si sia impegnati".»

«Ma, don Juan, io ho sempre l'impressione di fare del mio meglio, mentre evidentemente non è così.»

«Non è complicato come lo fate sembrare. In tutta la questione dell'essere senza macchia, la chiave è il senso di avere o di non avere tempo. Regola pratica: se sentite e agite come un essere immortale che ha tutto il tempo che vuole, non siete senza macchia; dovete allora girarvi, guardarvi intorno: e capirete che la vostra convinzione d'aver tempo è un'idiozia. Nessuno sopravvive su questa terra!»

LE ALI DI PERCEZIONE

Don Juan e io passammo tutta la giornata sulle montagne. Partimmo all'alba. Don Juan mi portò in quattro luoghi di potere e in ciascuno di essi mi diede particolari istruzioni sul modo di procedere per riuscire a eseguire il compito specifico che, anni prima, egli aveva delineato quale mia situazione, di vita. Tornammo nel tardo pomeriggio. Dopo mangiato, don Juan lasciò la casa di don Genaro. Mi disse che dovevo aspettare Pablito, il quale avrebbe portato del petrolio per la lampada, e parlare con lui.

Ero tutto assorto sui miei appunti e non sentii arrivare Pablito, finché questi mi fu vicino. Il commento di Pablito fu che, siccome era ricorso all'“andatura del potere”, non avrei potuto udirlo a meno che fossi capace di vedere.

Pablito mi era sempre piaciuto. In passato tuttavia non avevo avuto molte occasioni di restare solo con lui, sebbene fossimo buoni amici. Pablito mi era sempre sembrato una persona molto affascinante. Si chiamava naturalmente Pablo, ma il diminutivo, Pablito, gli si adattava meglio. Era di piccola ossatura, ma robusto. Come don Genaro, era magro, insospettabilmente muscoloso e forte. Forse aveva quasi trent'anni, ma sembrava un diciottenne. Era scuro e di media statura. Aveva gli occhi bruni luminosi e vividi, e come don Genaro un sorriso seducente, un tantino diabolico.

Gli chiesi del suo amico Nestor, l'altro apprendista di don Genaro. In passato li avevo sempre visti insieme, e mi avevano sempre dato l'impressione di trovarsi tra loro in eccellenti rapporti, sebbene fossero l'uno all'opposto dell'altro quanto all'aspetto e al carattere. Mentre Pablito era cordiale e franco, Nestor era cupo e riservato. Era inoltre più alto, più pesante, più scuro, e molto più vecchio.

Pablito disse che Nestor finalmente era stato preso nel suo lavoro con don Genaro ed era diventato una persona completamente diversa da quando l'avevo visto l'ultima volta. Non volle aggiungere altro sul lavoro o sul cambiamento di personalità di Nestor, e bruscamente mutò argomento.

«So che il *nagual* vi sta alle calcagna» disse.

Fui sorpreso e gli chiesi come avesse fatto a scoprirlo.

«Genaro mi dice tutto» rispose.

Osservai che non parlava di don Genaro nel modo formale che per me era consueto. Lo chiamava semplicemente Genaro, con familiarità. Mi disse che don Genaro per lui era come un fratello; fra loro c'era familiarità, come se fossero stati parenti. Dichiarò che voleva molto bene a don Genaro. Fui toccato dalla sua semplicità e dal suo candore. Mentre gli parlavo, mi rendevo conto di quanto fossimo simili per temperamento io e don Juan; di conseguenza il nostro rapporto doveva essere formale e rigoroso in confronto a quello fra don Genaro e Pablito.

Chiesi a Pablito perché avesse paura di don Juan. Ci fu un guizzo nei suoi occhi. Sembrava che il solo pensiero di don Juan lo facesse trasalire. Non rispose. Pareva che in qualche modo misterioso mi stesse valutando.

«Voi non avete paura di lui?» mi chiese.

Gli dissi che avevo paura di don Genaro; lui rise come se quella fosse l'ultima cosa che si aspettava di sentire. Disse che la differenza tra don Juan e don Genaro era come fra il giorno e la notte. Don Genaro era il giorno; don Juan era la notte, e come tale era l'essere più spaventoso

che ci fosse sulla terra. Parlando della sua paura di don Juan, Pablito finì per dirmi qualcosa della sua condizione di apprendista.

«Sono in uno stato tremendo» disse. «Se poteste vedere come va in casa mia, capireste che so troppo per un uomo comune; ma se mi vedeste con il *nagual* capireste che so troppo poco.»

Poi cambiò rapidamente argomento e si mise a ridere della mia abitudine di prendere appunti. Disse che don Genaro aveva fatto per ore la mia imitazione buffa. Aggiunse che don Genaro mi voleva molto bene, nonostante le mie stranezze, e s'era detto felice che io fossi il suo "protegido".

Udivo questa parola per la prima volta. Si accordava con altre parole usate da don Juan al principio dei nostri rapporti. Mi aveva detto che ero il suo "escogido", il suo prescelto. "Protegido" significa protetto.

Chiesi a Pablito di parlarmi dei suoi incontri con il "nagual", ed egli mi raccontò cos'era accaduto la prima volta. Disse che un giorno don Juan gli aveva dato un cesto; lui lo prese come un regalo. Lo appese a un gancio sopra la porta della sua stanza, e siccome in quel momento non sapeva a quale uso destinarlo se ne dimenticò per tutto il giorno. Pensava, mi disse, che fosse un dono di potere e dovesse essere adoperato per qualcosa di molto particolare.

All'inizio della sera (Pablito mi disse che anche per lui era quella l'ora mortale), egli andò in camera a prendere la giacca. Era solo in casa e stava preparandosi per recarsi da un amico. La stanza era buia. Pablito afferrò la giacca; quando fu quasi sulla porta, il cesto gli cadde davanti e rotolò vicino ai suoi piedi. Egli rise d'aver avuto paura, non appena si accorse che era stato solo il cesto, caduto dal gancio. Si piegò per raccoglierlo e allora provò la scossa più forte della sua vita. Il cesto balzò via e cominciò a scuotersi e a scricchiolare come se qualcuno lo stesse torcendo e schiacciando. Pablito disse che dalla cucina proveniva luce sufficiente perché si potesse distinguere bene ogni cosa nella stanza. Egli fissò il cesto per un momento, sebbene sentisse di non doverlo fare. Il cesto prese ad agitarsi come se stesse respirando pesantemente, con difficoltà, raschiante. Raccontando la sua esperienza, Pablito sosteneva d'aver veramente visto e udito che il cesto respirava, ed era animato, lo rincorreva in giro e gli impediva di uscire. Disse che poi il cesto cominciò a gonfiarsi: tutte le strisce di bambù si sciolsero e si ricomposero in una palla gigantesca, come una palla di fieno che rotolava verso di lui. Pablito cadde a terra all'indietro, e la palla gli corse sui piedi. Egli era fuori di sé e gridava istericamente. La palla lo aveva catturato e si muoveva sulle sue gambe, che parevano trapassate da spilli. Pablito cercò di respingerla, e allora si accorse che la palla era la faccia di don Juan con la bocca aperta, pronta a divorarlo. A questo punto fu sopraffatto dal terrore e perse coscienza.

In modo molto sincero e aperto, Pablito mi raccontò una serie di altri incontri terrificanti che lui e varie persone della sua famiglia avevano avuto con il "nagual". Parlammo per delle ore. Pablito sembrava essere in un imbarazzo molto simile al mio; era però certamente più sensitivo di me nel collocarsi entro l'ambito di riferimento degli stregoni.

A un certo punto si alzò e disse che sentiva avvicinarsi don Juan; non voleva essere trovato lì. Sparì con incredibile velocità. Parve che qualcosa l'avesse trascinato via dalla stanza. Mi lasciò a metà del mio saluto.

Poco dopo arrivarono don Juan e don Genaro. Ridevano.

«Pablito stava correndo giù per la strada come un'anima inseguita dal demonio» disse don Juan. «Chissà perché.»

«Penso che si sia spaventato a vedere Carlitos che si consumava le dita fino all'osso» replicò don Genaro, burlandosi della mia mania di scrivere.

Mi si fece più vicino.

«Ehi! Mi è venuta un'idea» aggiunse quasi in un sussurro. «Siccome vi piace tanto scrivere, perché non imparate a scrivere col dito invece che con la matita? Sarebbe un bel colpo.»

Don Juan e don Genaro sedettero di fianco a me e continuarono a ridere, mentre discutevano la possibilità che uno scrivesse col dito. Don Juan, in tono serio, fece uno strano commento. Disse: «Non c'è dubbio che potrebbe scrivere col dito, ma sarebbe poi capace di leggere?»

Don Genaro rise ancora più forte, e aggiunse: «Sono certo che è capace di leggere qualsiasi cosa». Poi si mise a raccontare la storia molto sconcertante di uno zotico di campagna che era diventato un funzionario importante durante un periodo di agitazioni politiche. Don Genaro disse che l'eroe della sua storia era stato nominato ministro, o governatore, o forse anche presidente, perché non si può immaginare cosa faccia il popolo nella sua follia. In virtù di questa nomina, egli aveva finito per credere d'essere veramente importante e istruito, tanto da emettere decreti.

Don Genaro fece una pausa e mi guardò con l'aria dell'attore gigione. Mi strizzò l'occhio e fece andare su e giù le sopracciglia. Poi disse che l'eroe della sua storia si comportava ottimamente in pubblico e non aveva alcuna difficoltà a improvvisare un discorso; la sua posizione esigeva però che leggesse i suoi discorsi, e lui era analfabeta. Egli ricorse quindi all'astuzia per imbrogliare tutti. Aveva un foglio di carta con su scritto qualcosa, e lo ostentava dinanzi a sé ogniqualvolta teneva un discorso. In tal modo la sua efficienza e tutte le sue altre buone qualità apparivano innegabili agli altri zotici come lui. Ma un giorno arrivò uno straniero che sapeva leggere e si accorse che il nostro eroe stava leggendo il suo discorso tenendo il foglio capovolto. Quello si mise a ridere e denunciò a tutti l'inganno.

Don Genaro fece di nuovo una pausa e mi guardò; socchiuse gli occhi e chiese: «Pensate che il nostro eroe sia rimasto confuso? Per niente. Squadrò il pubblico tranquillamente e disse: "Capovolto? Cosa conta la posizione del foglio, se uno sa leggere?" E tutti gli zotici furono d'accordo.»

Don Juan e don Genaro scoppiarono a ridere. Don Genaro mi batté gentilmente sulla schiena. Era come se fossi io l'eroe di quella storia. Mi sentivo imbarazzato e risi nervosamente. Pensavo che forse c'era un significato nascosto, ma non osavo chiedere.

Don Juan mi venne più vicino. Si piegò verso di me e mi sussurrò all'orecchio destro: «Non lo trovate divertente?» Anche don Genaro si piegò verso di me e mi sussurrò all'orecchio sinistro: «Cos'ha detto?» Reagii d'istinto alle due domande e involontariamente feci una sintesi.

«Sì. Trovo che ha chiesto se è divertente» risposi.

Evidentemente erano consapevoli dell'effetto delle loro manovre; risero fino alle lacrime. Don Genaro, come al solito, si esibiva molto più di don Juan: cadde all'indietro e rotolò sulla schiena a poche yarde da me. Giacque poi sulla pancia, con le braccia e le gambe tese, e piroettò

in giro come se fosse sdraiato su una trottola. Roteando così, mi giunse vicino tanto che i nostri piedi si toccarono. Allora balzò su d'improvviso con un sorriso sbigottito.

Don Juan rideva a crepapelle. Sembrava che la pancia gli facesse male dal ridere.

Dopo un po' si chinaron di nuovo, entrambi, verso di me e ripresero a sussurrarmi nelle orecchie. Cercai di tenere a mente le loro parole, ma dopo uno sforzo inutile rinunciai. Erano troppe.

Continuarono a sussurrarmi nelle orecchie finché ebbi di nuovo la sensazione d'essere stato diviso in due. Divenni una nebbia, come il giorno prima, una bruma gialla che sentiva direttamente ogni cosa. Cioè: "sapevo" le cose. Non c'erano di mezzo pensieri; vi erano solo certezze. E quando venni in contatto con una sensazione morbida, elastica, che era fuori di me e tuttavia faceva parte di me, "seppi" che era un albero. Intuii che era un albero per il suo odore. Non odorava come alcun albero particolare che io potessi ricordare: ciò nonostante qualcosa in me "seppe" che quello speciale odore era l'"essenza" dell'albero. Non ebbi propriamente la sensazione di saperlo, né vi giunsi col ragionamento o scoprendo qualche indizio. Semplicemente seppi che c'era qualcosa in contatto con me, tutt'intorno a me: un odore amichevole, caldo, irresistibile, emanato da qualcosa che non era né solido né liquido, bensì qualcosa d'altro e di indefinito che "seppi" essere un albero. Sentii che "conoscendolo" in quel modo ne intercettavo l'essenza. Non ne ero respinto. Anzi, mi invitava a mescolarmi con esso. Mi inghiottì o io lo inghiottii. C'era fra noi un vincolo che non era né delizioso né spiacevole.

La successiva sensazione che potei ricordare con chiarezza fu un'ondata di meraviglia e di esultanza. Tutto in me vibrava, come se fossi attraversato da cariche elettriche. Non erano dolorose. Erano piacevoli, ma in modo così indefinito che non avevo la possibilità di classificarle. Sapevo, tuttavia, che ciò con cui ero in contatto era il suolo. Una parte di me accettava la concisa certezza che fosse il suolo. Ma nel momento in cui cercai di distinguere tra le infinite percezioni che subivo, persi ogni capacità di differenziarle l'una dall'altra.

Poi improvvisamente fui di nuovo io. Pensavo. Fu una transizione così brusca che credetti d'essermi svegliato. L'io che sentiva non era però completamente me stesso. Sapevo infatti che qualcosa mancava se non avessi aperto del tutto gli occhi. Mi guardai intorno. Stavo ancora sognando o avevo una visione. I miei processi mentali, tuttavia, erano non solo intatti ma straordinariamente lucidi. Feci una rapida riflessione. Non dubitavo che don Juan e don Genaro mi avessero procurato quello stato di semi-sogno per uno scopo preciso. Mi pareva di essere sul punto di capire tale scopo, quando qualcosa di estraneo a me mi costrinse a prestare attenzione a ciò che avevo intorno. Mi ci volle un lungo istante per orientarmi. Stavo sdraiato sulla pancia e la cosa su cui ero sdraiato era un pavimento stranissimo. Esaminandolo, ebbi un moto istintivo di meraviglia. Non riuscivo a capire di cosa fosse fatto. Lastre irregolari di una sostanza sconosciuta erano state disposte in modo intricatissimo e tuttavia semplice. Erano ordinate insieme, ma non aderenti tra loro né al suolo. Erano elastiche e cedettero quando provai a spostarle con le dita, ma appena ebbi smesso di spingere tornarono nella posizione di prima.

Cercai di alzarmi e fui colto da una bizzarrissima alterazione sensoria. Non avevo dominio sul mio corpo: il mio corpo non sembrava appartenermi. Era inerte; non avevo connessione con alcuna delle sue parti: quando provai a tirarmi su, non riuscii a muovere le braccia e barcollai impotente sulla pancia, rotolando di fianco. La spinta mi fece quasi fare un giro completo che mi

avrebbe riportato a giacere sulla pancia. Le braccia e le gambe tese ostacolarono però il movimento rotatorio: mi ritrovai sdraiato sul dorso. Da quella posizione colsi l'immagine fuggevole di due gambe dalla forma stranissima e dei piedi più distorti che avessi mai visto. Era il mio corpo! Sembravo avvolto in una tunica. Il pensiero che mi balenò in mente fu questo: quella era la vista di me stesso storpio o in qualche modo invalido. Cercai di curvare il dorso e di guardarmi le gambe, ma riuscii solo a far sobbalzare il mio corpo. Guardavo dritto verso un cielo giallo: un intenso cielo giallo limone. Presentava solchi o canali di un giallo più scuro, e un numero infinito di protuberanze, pendenti come gocce d'acqua. L'effetto complessivo di quell'incredibile cielo era sconcertante. Non riuscivo a capire se le protuberanze fossero nuvole. C'erano anche zone d'ombra e zone di varie tonalità di giallo, che scoprii muovendo la testa da un lato all'altro.

Poi qualcosa d'altro attirò la mia attenzione: un sole esattamente allo zenit del cielo giallo, proprio sopra la mia testa, un sole mite — a giudicare dal fatto che potevo fissarlo — che gettava una luce bianchiccia, uniforme, calmante.

Prima che avessi il tempo di riflettere su tutte quelle immagini soprannaturali, fui scosso violentemente; la mia testa sobbalzò e ondeggiò avanti e indietro. Sentii che venivo sollevato. Udi una voce stridula e ridacchiante e mi trovai di fronte un'immagine stupefacente: una gigantesca femmina scalza. Aveva la faccia rotonda ed enorme, i capelli neri tagliati alla paggio. Braccia e gambe erano gigantesche. Mi prese e mi sollevò sulle sue spalle come se fossi una bambola. Il mio corpo pendeva molle. Guardavo giù, sul suo dorso poderoso. Aveva una sottile peluria sulle spalle e lungo la spina dorsale. Guardando giù, dall'alto delle sue spalle, vidi di nuovo il magnifico pavimento. Lo sentivo cedere elastico sotto l'enorme peso di lei e lo vedevo per un momento schiacciato dove s'erano appena posati i suoi piedi.

Mi mise giù, sulla pancia, di fronte a una sorta di edificio. Mi accorsi che il mio senso della prospettiva era alterato. Guardando l'edificio non riuscivo a determinarne la grandezza. In certi istanti sembrava ridicolmente piccolo, ma dopo aver apparentemente normalizzato la mia percezione rimasi stupefatto delle sue dimensioni monumentali.

La ragazza gigantesca si sedette vicino a me, facendo stridere il pavimento. Il suo ginocchio enorme mi toccava. La ragazza mandava odore di dolci o di fragole. Mi parlava e io capivo tutto ciò che diceva: indicando l'edificio, mi disse che sarei andato a viverci.

Dopo che ebbi superato lo shock iniziale di trovarmi là, la mia forza di osservazione parve accrescersi. Notai che l'edificio aveva quattro colonne prive di funzione pratica. Non sorreggevano nulla; erano sulla sommità della costruzione. La loro forma era la semplicità stessa: lunghe e di belle proporzioni, sembravano raggiungere l'imponente, incredibile cielo giallo. L'effetto di quelle colonne capovolte, sopra anziché sotto l'edificio, mi parve bellissimo. Fui colto da una sorta di rapimento estetico.

Le colonne parevano essere fabbricate di un pezzo solo, non riuscivo a immaginare come. Le due colonne sul davanti erano unite da una trave sottile, una lunga sbarra monumentale, che pensai potesse fungere da parapetto o terrazza sulla facciata.

La ragazza gigantesca mi fece scivolare sul dorso dentro l'edificio. Il soffitto era nero, liscio e disseminato di buchi simmetrici che lasciavano passare la gialla lucentezza del cielo, creando disegni intricati. Ero pieno di meraviglia per l'estrema semplicità e bellezza di quei punti di

cielo giallo che apparivano dai netti fori del soffitto, e per i disegni d'ombre che essi creavano sul magnifico e intricato pavimento. L'edificio era quadrato e, a parte la sua intensa bellezza, mi riusciva incomprensibile.

In quel momento il mio stato di esultanza era così intenso che avrei voluto piangere o rimanere là per sempre. Ma una forza, o una tensione, o qualcosa di indefinibile, prese a tirarmi. D'improvviso mi ritrovai fuori dall'edificio, sempre sdraiato sul dorso. La ragazza gigantesca era là, ma c'era con lei anche un'altra persona, una donna così grande che raggiungeva il cielo e oscurava il sole. In confronto a lei, la ragazza gigantesca era piccola piccola. La grande donna era in collera; afferrò l'edificio per una delle colonne, lo capovolse, lo riappoggiò a terra. Era una seggiola!

Rendermene conto fu per me come un catalizzatore; fece scattare percezioni che mi sopraffecero. Passai attraverso una serie di immagini che erano staccate ma potevano comporre una sequenza. A sprazzi, l'uno dopo l'altro, vidi o percepì che il pavimento magnifico e incomprensibile era una stuoia di paglia; il cielo giallo era il soffitto stuccato di una stanza; il sole era una lampadina; l'edificio che mi aveva suscitato tanto rapimento era una seggiola, capovolta da una bambina per giocare alla casa.

Ebbi una visione più coerente e conseguente di un'altra misteriosa struttura architettonica di proporzioni monumentali. Sorse da sola. Sembrava il guscio appuntito di un mollusco, con la punta in su. Le pareti erano fatte di lastre concave e convesse di uno strano materiale purpureo; su ogni lastra c'erano dei solchi che parevano più funzionali che ornamentali.

Esaminai quella struttura meticolosamente, in ogni particolare, e trovai che, come già l'edificio precedente, era assolutamente incomprensibile. Mi aspettavo che un'improvvisa normalizzazione della mia percezione mi svelasse la "vera" natura di quella struttura. Ma non accadde nulla di simile. Mi giunse poi un conglomerato di "consapevolezze" estranee ed inestricabili, di "scoperte" circa quell'edificio e la sua funzione, che restarono prive di senso poiché non disponevo per esse di alcun ambito di riferimento.

Riacquistai bruscamente la mia consapevolezza normale. Vicino a me c'erano don Juan e don Genaro. Mi sentivo stanco. Volli guardare l'orologio: non c'era. Don Juan e don Genaro ridacchiarono insieme. Don Juan disse che non dovevo interessarmi dell'ora, bensì concentrarmi per seguire le raccomandazioni che don Genaro mi aveva impartito.

Mi volsi verso don Genaro ed egli mi canzonò. Mi disse che la raccomandazione più importante era di imparare a scrivere col dito, per risparmiare matite e far bella figura.

Continuarono ancora per un po' a beffarsi dei miei appunti, finché mi addormentai.

Don Juan e don Genaro stettero a sentire il resoconto particolareggiato della mia esperienza, che il giorno dopo feci loro, a richiesta di don Juan, quando mi svegliai.

«Genaro ritiene che per ora abbiate fatto abbastanza» disse don Juan quando ebbi finito di parlare.

Don Genaro assentì col capo.

«Cosa significa ciò che ho sperimentato la scorsa notte?» chiesi.

«Avete colto un barlume dell'oggetto più importante della stregoneria» rispose don Juan. «La scorsa notte avete gettato un'occhiata sulla totalità di voi stesso. Ma naturalmente, per ora, queste sono per voi parole prive di senso. Evidentemente, per giungere alla totalità di se stessi non basta desiderarlo o avere buona volontà di imparare. Genaro pensa che il vostro corpo abbia bisogno di tempo per lasciar affondare dentro di voi il sussurro del *nagual*.»

Don Genaro assentì di nuovo.

«Di molto tempo» aggiunse, scuotendo la testa in su e in giù. «Forse venti o trent'anni.»

Non sapevo come reagire. Guardai don Juan per avere istruzioni. Entrambi erano seri in viso.

«Devo veramente aspettare venti o trent'anni?»

chiesi.

«Naturalmente no!» esclamò don Genaro, e tutt'e due scoppiarono a ridere.

Don Juan disse che dovevo tornare ogniqualvolta la voce interna mi dicesse di farlo, e che nel frattempo dovevo cercare di comporre insieme tutti i consigli che mi avevano dato mentre ero diviso in due.

«Come posso fare?»

«Interrompendo il dialogo interno e lasciando che qualcosa dentro di voi fluisca e si espanda» disse don Juan. «Questo qualcosa è la vostra percezione, ma non cercate di immaginare ciò che intendo. Lasciatevi solo guidare dal sussurro del *nagual*.»

Aggiunse che la notte prima avevo avuto due serie di visioni, intrinsecamente diverse tra loro. Una serie era inesplicabile, l'altra perfettamente naturale, e l'ordine in cui s'erano manifestate indicava una condizione essenziale di tutti noi.

«Una visione era il *nagual*, l'altra il *tonal*» disse don Genaro.

Volevo che mi spiegasse questa frase. Mi guardò e mi batté sulla schiena.

Don Juan intervenne e disse che le prime due immagini erano il "nagual": don Genaro aveva scelto un albero e il suolo come punti salienti. Le altre due erano immagini del "tonal" che aveva scelto lui stesso: una di esse era la mia percezione del mondo da bambino.

«Vi è sembrato un mondo estraneo, perché la vostra percezione non era stata ancora disposta in modo da corrispondere al modello desiderato» disse.

«Era quello il modo in cui veramente vedevo il mondo?» chiesi.

«Certo» rispose. «Era il vostro ricordo.»

Chiesi a don Juan se il senso di rapimento estetico che mi aveva afferrato facesse parte anch'esso del mio ricordo.

«Noi affrontiamo queste immagini come siamo oggi» disse. «Stavate osservando quella scena come la osservereste oggi. Era però un esercizio di percezione. Quella era la scena di un tempo in cui il mondo divenne per voi ciò che è oggi. Un tempo in cui una seggiola divenne una seggiola.»

Non volle discutere l'altra scena.

«Non era un mio ricordo d'infanzia» dissi.

«Giusto» rispose. «Era qualcosa d'altro.»

«Era qualcosa che vedrò nel futuro?» chiesi.

«Non c'è futuro!» esclamò tagliente. «Il futuro è solo un modo di dire. Per uno stregone c'è solo il presente.»

Disse che era indispensabile non dire nulla di quella visione, poiché l'esercizio aveva avuto lo scopo di aprire le ali della mia percezione: sebbene non avessi fluttuato su quelle ali, avevo toccato quattro punti che sarebbe stato impossibile raggiungere dal punto di vista della mia percezione consueta.

Cominciai a raccogliere le mie cose per partire. Don Genaro mi aiutò a metter via il notes; lo depose nel fondo della valigetta.

«Qui starà comodo e al caldo» disse ammiccando. «Potete star tranquillo che non prenderà freddo.»

Poi don Juan parve essersi dimenticato della mia partenza e cominciò a parlare di quanto avevo sperimentato. Istintivamente cercai di prendere la valigetta dalle mani di don Genaro, ma questi la fece cadere a terra prima che la afferrassi. Don Juan parlava voltandomi la schiena. Raccolsi la valigetta e cercai in fretta il notes. Don Genaro l'aveva messo così in fondo che dovetti fare una fatica dannata per trovarlo; finalmente lo tirai fuori e cominciai a scrivere. Don Juan e don Genaro mi stavano fissando.

«Siete in una brutta situazione» disse don Juan ridendo. «Vi affannate a cercare il notes come un ubriacone la bottiglia.»

«Come una madre amorosa cerca il suo bambino» esclamò don Genaro.

«Come un prete il crocifisso» aggiunse don Juan.

«Come una donna cerca le sue mutandine» urlò don Genaro.

Continuarono, ridendo e urlando, a tirar fuori similitudini mentre mi accompagnavano all'automobile.

LA SPIEGAZIONE DEGLI STREGONI

TRE TESTIMONI PER IL *NAGUAL*

Tornato a casa, mi ritrovai dinanzi il lavoro di sistemazione dei miei appunti. Ciò che don Juan e don Genaro mi avevano fatto sperimentare, diventava vivissimo mentre riandavo col pensiero a quegli avvenimenti. Mi accorsi però che la mia reazione consueta di indulgere per mesi nello smarrimento e nel timore stupefatto, al ricordo dell'accaduto, non era così intensa come in passato. Più volte cercai deliberatamente di abbandonarmi alle congetture e perfino all'autocommiserazione; ma qualcosa mi faceva fallire. Pensai anche di scrivere una serie di domande da porre a don Juan, a don Genaro, o allo stesso Pablito. Non appena mi accinsi a farlo, il progetto andò a monte. C'era qualcosa in me che mi impediva di entrare in uno stato d'animo indagatore o perplesso.

Non aspiravo consapevolmente a tornare da don Juan e don Genaro, ma neppure escludevo quella possibilità. Un giorno, comunque, senza che ci avessi minimamente pensato prima, semplicemente sentii che era il momento di vederli.

In passato, ogni volta che ero stato sul punto di partire per il Messico, avevo avuto l'impressione d'aver mille importanti e urgenti domande da porre a don Juan; questa volta la mia mente era vuota. Era come se dopo aver lavorato sui miei appunti mi fossi svuotato del passato e preparato al presente del mondo di don Juan e don Genaro.

Dovetti aspettare solo poche ore prima che don Juan mi "trovasse" nel mercato di una cittadina sulle montagne del Messico centrale. Mi salutò con enorme affetto e con noncuranza avanzò una proposta. Prima di arrivare da don Genaro, avrebbe avuto voglia di fare una visita agli apprendisti di don Genaro stesso, Pablito e Nestor. Quando lasciai l'autostrada mi disse di fare molta attenzione a ogni immagine inconsueta ai margini della via o sulla via stessa. Gli chiesi di fornirmi qualche indizio più preciso a proposito di quello che aveva in mente.

«Non posso» rispose. «Il *nagual* non ha bisogno di indizi precisi.»

Per reazione istintiva alla sua risposta, rallentai. Egli rise forte e con la mano mi fece cenno di continuare a guidare.

Quando ci avvicinammo alla città in cui vivevano Pablito e Nestor, don Juan mi disse di fermare l'automobile. Mosse impercettibilmente il mento per indicare un gruppo di massi di media grandezza sul lato sinistro della strada.

«Ecco il *nagual*» disse in un sussurro.

Non c'era nessuno in giro. Mi aspettavo di vedere don Genaro. Guardai di nuovo verso i massi e scrutai tutt'intorno. Non c'era nulla in vista. Mi sforzai di vedere se appariva qualcosa di inconsueto, un animaletto, un insetto, un'ombra, una forma strana delle pietre. Dopo un momento smisi e mi voltai verso don Juan. Resse senza sorridere il mio sguardo interrogativo e poi mi spinse delicatamente il braccio con il dorso della mano, perché tornassi a guardare verso i massi. Li fissai; don Juan scese dalla macchina e mi disse di seguirlo e di esaminarli.

Avanzammo lentamente sul lieve pendio per sessanta o settanta yarde verso la base dei massi. Là don Juan sostò un attimo e mi sussurrò all'orecchio destro che il "nagual" mi aspettava proprio in quel luogo. Gli dissi che, per quanto mi sforzassi, tutto ciò che riuscivo a distinguere erano le pietre, pochi ciuffi d'erba e qualche cactus. Egli tuttavia insistette: il "nagual" era là e mi aspettava.

Mi ordinò di sedermi, interrompere il dialogo interno e tenere gli occhi, senza metterli a fuoco, sulla sommità dei massi. Si sedette vicino a me e, avvicinando la bocca al mio orecchio destro mi sussurrò che il "nagual" mi aveva visto, era là sebbene non potessi vederlo; il fatto era, soltanto, che non riuscivo a interrompere completamente il dialogo interno. Udi in stato di silenzio interno ogni parola che pronunciava. Capivo ogni cosa, ma ero incapace di rispondere; lo sforzo necessario per pensare e parlare mi sarebbe stato impossibile. Le mie reazioni alle sue osservazioni non erano veri e propri pensieri, ma complete unità di sentire, dotate di tutte le allusioni di significato che solitamente associavo con il pensare.

Don Juan sussurrò che era molto difficile avviarsi da soli sulla via che conduceva al "nagual"; dovevo ritenermi fortunato d'essere stato spinto dalla farfalla e dal suo canto. Disse che fissando la memoria sul "richiamo della farfalla" potevo farla tornare in mio aiuto.

Le sue parole esercitarono una suggestione irresistibile, o forse io evocai il fenomeno di percezione che egli definiva il "richiamo della farfalla", poiché non appena mi ebbe sussurrato quella frase lo straordinario suono battente si fece udire. Era così intenso che ebbi l'impressione di trovarmi dentro un locale con un effetto di eco. Mentre il suono diveniva più forte o più vicino, mi accorsi anche, in stato di semi-sogno, che qualcosa si muoveva sulla sommità dei massi. Il movimento mi spaventò talmente, che subito riacquistai consapevolezza lucidissima. Misi a fuoco gli occhi sui massi. Don Genaro era seduto in cima a uno di essi! Faceva ciondolare i piedi, e con i tacchi delle scarpe batteva sulla pietra, producendo un suono ritmico che sembrava sincronizzato con il "richiamo della farfalla". Sorrise e agitò la mano verso di me. Volevo pensare razionalmente. Provavo una sensazione di curiosità, un desiderio di capire come fosse arrivato là, o di capire il modo in cui io lo vedevo là; ma non riuscivo a impegnare la mia ragione. Non potevo far altro che guardarlo mentre sorrideva e agitava la mano.

Dopo un momento, parve prepararsi a scivolare giù dal masso rotondo. Lo vidi irrigidire le gambe, tener pronti i piedi per l'urto con il terreno duro e inarcare il dorso fin quasi a toccare la superficie del masso, per acquistare slancio. Ma a metà della discesa il suo corpo si fermò. Ebbi l'impressione che fosse in difficoltà. Scalcio un paio di volte, con entrambe le gambe, come se stesse a galla sull'acqua. Parve cercare di liberarsi da qualcosa che l'aveva preso per il fondo dei pantaloni. Si fregò freneticamente il sedere con ambo le mani. Mi dava veramente l'impressione che qualcosa lo tormentasse. Avrei voluto correre ad aiutarlo, ma don Juan mi tenne per il braccio. Lo udii che mi diceva, mezzo soffocato dal ridere: «Guardatelo! Guardatelo!»

Don Genaro scalcio, contorse il corpo, si dimenò da una parte e dall'altra come per liberarsi da un chiodo; poi udii uno schiocco sonoro ed egli scivolò o fu lanciato nel punto in cui ci trovavamo io e don Juan. Atterro in piedi, di fronte a me, a poca distanza. Si fregò il sedere saltando in su e in giù come in una danza di dolore, urlando bestemmie.

«La pietra non voleva lasciarmi andare e mi ha preso per il sedere» mi disse in tono vergognoso.

Provai una sensazione straordinaria di gioia. Risi sonoramente. Mi accorsi che la mia allegria era pari alla chiarezza della mia mente. Mi ritrovai in uno stato di consapevolezza perfetta. Ogni cosa intorno a me era chiara come il cristallo. Prima ero stato sonnolento o assente a causa del mio silenzio interno. Ma poi qualcosa nell'improvvisa comparsa di don Genaro aveva creato uno stato di grande lucidità.

Don Genaro continuò per un po' a fregarsi il sedere e a saltare; poi zoppicò fino alla mia macchina, aprì lo sportello e si infilò sul sedile posteriore.

Istintivamente mi girai per parlare a don Juan. Non lo si vedeva da nessuna parte. Mi misi a chiamarlo forte. Don Genaro uscì dalla macchina e cominciò a correre in cerchio tutt'intorno, chiamando anche lui don Juan per nome, stridulo e frenetico. Solo allora, quando lo guardai, mi accorsi che mi stava facendo il verso. Ebbi un attacco così intenso di paura, ritrovandomi solo con don Genaro, che corsi tre o quattro volte, automaticamente, intorno all'automobile, gridando il nome di don Juan.

Don Genaro disse che dovevamo andare a prendere Pablito e Nestor, e che don Juan ci avrebbe aspettato in qualche posto lungo la via.

Dopo aver superato il terrore iniziale, gli dissi che ero lieto di vederlo. Mi prese in giro per la mia reazione. Osservò che per me don Juan non era come un padre, ma piuttosto come una mamma. Fece sulle "mamme" dei giochi di parole e delle considerazioni che strappavano le risa. Ridevo così forte che non mi accorsi d'essere arrivato alla casa di Pablito. Don Genaro mi disse di frenare, scese dalla macchina. Pablito era sulla porta di casa. Arrivò di corsa ed entrò in macchina, sedendosi davanti, vicino a me.

«Andiamo subito da Nestor» disse come se avesse molta fretta.

Mi girai a guardare don Genaro. Non c'era. Pablito mi implorò di fare in fretta.

Giungemmo alla casa di Nestor. Anche lui aspettava sulla porta. Scendemmo dall'automobile. Ebbi la sensazione che entrambi sapessero cosa stava per succedere.

«Dove andiamo adesso?» chiesi.

«Genaro non ve l'ha detto?» mi domandò incredulo Pablito.

Gli garantii che né don Juan né don Genaro mi avevano fatto cenno di nulla.

«Andiamo in un luogo di potere» disse Pablito.

«Cosa andiamo a fare là?» domandai.

Entrambi dissero all'unisono che non lo sapevano. Nestor aggiunse che don Genaro gli aveva detto di guidarmi in quel luogo.

«Venite dalla casa di Genaro?» chiese Pablito.

Riferii che ero stato con don Juan, che avevamo trovato per via don Genaro e che don Juan mi aveva lasciato con lui.

«Dov'è andato don Genaro?» domandai a Pablito.

Ma Pablito non sapeva di cosa stessi parlando. Lui non aveva visto don Genaro nella mia macchina.

«È venuto in automobile con me fino a casa vostra» dissi.

«Credo che aveste il *nagual* nella macchina» disse Nestor in tono impaurito.

Non volle sedersi dietro e si schiacciò con Pablito sul sedile anteriore.

Viaggiammo in silenzio, a parte le brevi parole di Nestor per mostrarmi la strada.

Avrei voluto pensare a quanto era accaduto al mattino, ma in qualche modo sapevo che ogni tentativo di spiegazione sarebbe stato da parte mia uno sterile indulgere. Cercai di far chiacchierare Nestor e Pablito; dissero che dentro la macchina erano troppo nervosi e non riuscivano a parlare. La loro risposta così candida mi fu gradita, e non insistetti più.

Dopo più di un'ora di viaggio parcheggiai la macchina in una strada laterale e ci arrampicammo su per una montagna ripida. Camminammo in silenzio per un'altra ora o quasi, con Nestor in testa, poi ci fermammo ai piedi di un grande dirupo che saliva quasi verticale per più di duecento piedi. Con gli occhi socchiusi, Nestor esaminò il suolo in cerca di un posto adatto per sederci. Ero penosamente consapevole della goffaggine dei suoi movimenti esplorativi. Pablito, vicino a me, parve più volte sul punto di intromettersi e di correggerlo, ma si frenò e si rilassò. Poi Nestor scelse un posto, dopo un attimo di esitazione. Pablito respirò sollevato. Sapevo che il posto scelto da Nestor era quello giusto, ma non riuscivo a capire come lo sapevo. Mi immersi nel falso problema di immaginare quale posto avrei scelto se fossi stato io a guidarli. Ma non riuscii neppure a cominciare a congetturare sulla procedura che avrei seguito. Evidentemente Pablito era consapevole di quel che stavo facendo.

«Voi non potete farlo» mi sussurrò.

Risi imbarazzato, come se mi avesse colto mentre facevo qualcosa di illecito. Anche Pablito rise e disse che don Genaro percorreva sempre le montagne con loro due, e di tanto in tanto affidava all'uno o all'altro la funzione di guida: sapeva quindi che non era possibile immaginare la scelta di uno.

«Genaro dice che non è possibile immaginarlo perché ci sono soltanto scelte giuste o scelte sbagliate» mi disse. «Se fate una scelta sbagliata, il vostro corpo lo sa, e così si comporta anche il corpo di chiunque altro; ma anche se fate una scelta giusta il corpo lo sa, si rilassa, e dimentica subito che c'era una scelta. Voi ricaricate il corpo, capite?, come un fucile, per la scelta successiva. Se volete usare di nuovo il vostro corpo per fare la stessa scelta, quello non agisce.»

Nestor mi guardava; evidentemente lo incuriosiva che prendessi appunti. Annuì, come per confermare le parole di Pablito, e per la prima volta sorrise. Aveva due denti superiori storti. Pablito spiegò che Nestor non era scortese o cupo, ma solo vergognoso per i suoi denti: per questo non rideva mai. Nestor rise, coprendosi la bocca con la mano. Gli dissi che avrei potuto mandarlo da un dentista a farsi raddrizzare i denti. Presero il mio consiglio come uno scherzo e si misero a ridere come bambini.

«Genaro dice che Nestor deve superare da solo la sua vergogna» aggiunse Pablito. «Dice inoltre che lui è fortunato; mentre tutti gli altri addentano nello stesso modo, Nestor può scarnificare un osso per il lungo con i suoi forti denti storti, e può farvi un buco nel dito, come con un chiodo.»

Nestor aprì la bocca e mi fece vedere i denti. L'incisivo e il canino di sinistra erano cresciuti lateralmente. Fece stridere i denti e ringhiò come un cane. Finse poi due o tre volte di avventarsi su di noi. Pablito rideva.

Non avevo mai visto Nestor così allegro. Le poche volte in cui ci eravamo incontrati nel passato, mi aveva dato l'impressione d'essere di mezza età. Ora, mentre sorrideva con i suoi denti storti, dovetti meravigliarmi del suo aspetto giovane. Sembrava un uomo di una ventina d'anni.

Di nuovo Pablito mi lesse nel pensiero alla perfezione.

«Sta perdendo la sua presunzione» disse. «Per questo è più giovane.»

Nestor annuì e senza dir parola fece una sonorissima scoreggia. Trasalii e lasciai cadere la matita.

Pablito e Nestor ridevano da morire. Quando si furono calmati, Nestor mi venne vicino e mi mostrò un congegno che produceva un suono speciale se lo si premeva con la mano. Mi disse che don Genaro gli aveva insegnato a fabbricarlo. L'arnese aveva un minuscolo soffiutto; il vibratore poteva essere una qualsiasi foglia, collocata in una fenditura tra i due pezzi di legno che fungevano da compressor. Nestor spiegò che il tipo di suono dipendeva dal genere di foglia che si usava come vibratore. Volle che provassi anch'io, e mi insegnò a pigiare i compressor per produrre un dato suono, e ad aprirli per ottenerne un altro.

«Per cosa lo usate?» chiesi.

Si scambiarono un'occhiata.

«È il suo cattura-spiriti, sciocco!» disse tagliente Pablito.

Il suo tono era irritato, ma il suo sorriso cordiale. Entrambi erano una strana e snervante mescolanza di don Genaro e di don Juan.

Fui colto da un pensiero orribile. Erano don Juan e don Genaro che mi stavano giocando un tiro? Ebbi un attimo di terrore estremo. Ma qualcosa scattò nel mio stomaco, e bruscamente tornai calmo. Capii che Pablito e Nestor prendevano don Genaro e don Juan a modelli di comportamento. Avevo scoperto che anch'io mi comportavo sempre più a loro somiglianza.

Pablito disse che Nestor era fortunato ad avere un cattura-spiriti; lui invece non ne possedeva uno.

«Cosa faremo qui?» chiesi a Pablito.

Rispose Nestor, come se mi fossi rivolto a lui.

«Genaro mi ha detto che dobbiamo aspettarlo qui, e che nell'attesa dobbiamo ridere e divertirci.»

«Quanto pensate che dovremo aspettare?» gli domandai.

Non rispose; scosse la testa e guardò interrogativo Pablito.

«Non ne ho idea» disse Pablito.

Ci mettemmo a chiacchierare animatamente: parlavamo delle sorelle di Pablito. Nestor lo stuzzicava: la sua sorella maggiore, disse, aveva uno sguardo così feroce che poteva ammazzare i

pidocchi con gli occhi. Aggiunse che Pablito aveva paura di lei perché era tanto forte che una volta in un impeto di rabbia gli aveva strappato un ciuffo di capelli come se fossero piume di pollo.

Pablito ammise che la sua sorella maggiore era stata una belva; disse però che il “nagual” l’aveva sistemata e rimessa in carreggiata. Dopo che mi ebbe raccontato come era stata costretta a comportarsi, mi resi conto che Pablito e Nestor non menzionavano mai il nome di don Juan, ma parlavano di lui come del “nagual”. Evidentemente don Juan era intervenuto nell’esistenza di Pablito, costringendo le sue sorelle a vivere in modo più armonioso. Pablito disse che, dopo l’intervento del “nagual”, erano diventate delle sante.

Nestor volle sapere cosa facevo con i miei appunti. Gli spiegai il mio lavoro. Avevo la strana sensazione che fossero davvero interessati a quanto dicevo, e mi misi a parlare di antropologia e di filosofia. Mi sentivo ridicolo e avrei voluto smettere, ma mi trovavo immerso nella spiegazione e incapace di abbreviare. Mi sembrava, e ne ero turbato, che entrambi, di comune accordo, mi stessero in qualche modo costringendo a proseguire in quella prolissa spiegazione. Avevano gli occhi fissi su di me. Non parevano annoiati o stanchi.

Ero a metà di un’osservazione, quando udii il debole suono del “richiamo della farfalla”. Il mio corpo si irrigidì e non terminai la frase.

«Ecco il *nagual*» dissi automaticamente.

Nestor e Pablito si scambiarono un’occhiata che pensai fosse di puro terrore e mi balzarono ai fianchi. Avevano la bocca aperta. Sembravano bambini impauriti.

Provai poi un’inconcepibile esperienza sensoria. Il mio orecchio sinistro cominciò a muoversi. Sentii che stava spingendo. Praticamente fece fare alla mia testa un mezzo giro, finché mi trovai con il viso rivolto a quello che credevo fosse l’est. La mia testa s’inclinò leggermente a destra; in quella posizione riuscivo a cogliere l’intenso suono battente del “richiamo della farfalla”. Echeggiava come da molto lontano, da nord-est. Quando ne ebbi scoperto la direzione, il mio orecchio colse un’incredibile quantità di suoni. Non avevo modo di sapere, però, se fossero ricordi di suoni che già avevo udito, o veri suoni, prodotti in quel preciso momento.

Ci trovavamo sullo scabro pendio occidentale di una catena di monti. Verso nord-est c’erano ciuffi di alberi e macchie di arbusti montani. Il mio orecchio sembrava cogliere il suono di qualcosa che si muoveva pesantemente sulle rocce, proveniente da quella direzione.

Nestor e Pablito imitavano i miei gesti o udivano essi stessi i medesimi suoni. Mi sarebbe piaciuto chiederglielo, ma non osavo; o forse non ero capace di interrompere la mia concentrazione.

Nestor e Pablito si rannicciarono contro di me, ai miei fianchi, quando il suono divenne più forte e vicino. Nestor sembrava il più turbato; il suo corpo tremava senza controllo. A un certo momento il mio braccio destro cominciò ad agitarsi; indipendentemente dalla mia volontà, si sollevò fin quasi al livello del viso e poi indicò una macchia di cespugli. Udii un suono vibrante o un rombo: era per me un suono familiare. Anni prima, l’avevo udito mentre ero sotto l’influenza di una pianta psicotropa. Scoprii fra i cespugli una gigantesca sagoma nera. Era come se i cespugli stessi divenissero gradualmente più scuri, fino a trasformarsi in un nero sinistro.

Non aveva forma definita, ma si muoveva. Sembrava respirare. Udii un grido agghiacciante, che si mescolò all'urlo di terrore di Pablito e di Nestor; e i cespugli, o la sagoma nera in cui s'erano trasformati, volarono verso di noi.

Non riuscii a restare impassibile. Qualcosa in me vacillò. La sagoma nera dapprima si librò su di noi, poi ci inghiottì. Intorno a noi la luce divenne opaca. Come se il sole fosse calato, o come se tutto d'un tratto fosse giunto il crepuscolo. Sentii sotto le ascelle le teste di Nestor e di Pablito; stesi le braccia sulle loro teste, in un involontario gesto di protezione, e caddi, ruotando all'indietro.

Non raggiunsi però il suolo roccioso, perché un attimo dopo mi ritrovai in piedi, fiancheggiato da Pablito e da Nestor. Entrambi, per quanto più alti di me, sembravano essersi raggrinziti; piegavano le gambe e la schiena tanto da risultare più bassi di me: mi stavano sotto le braccia.

Don Juan e don Genaro erano di fronte a noi. Gli occhi di don Genaro scintillavano come quelli di un gatto nella notte. Lo stesso scintillio negli occhi di don Juan. Non avevo mai visto don Juan così. Era veramente spaventoso. Più di don Genaro. Sembrava più giovane del solito. Guardando entrambi ebbi la sensazione sconvolgente che non fossero uomini come me.

Pablito e Nestor piagnucolavano piano. Poi don Genaro disse che eravamo l'immagine della Trinità. Io ero il Padre, Pablito il Figlio e Nestor lo Spirito Santo. Don Juan e don Genaro risero tonanti. Pablito e Nestor fecero un mite sorriso.

Don Genaro disse che dovevamo scioglierci, perché gli abbracci erano permessi solo fra un uomo e una donna, o fra un uomo e il suo asino.

Mi accorsi che ero in piedi nel medesimo punto di prima, e che evidentemente non ero ruotato all'indietro come pensavo. Anche Nestor e Pablito si trovavano nel posto di prima.

Don Genaro fece un cenno col capo a Pablito e Nestor. Don Juan mi indicò di imitarli. Nestor prese il comando e fece vedere a me e a Pablito dove dovevamo sederci. Ci disponemmo in linea retta, a circa cinquanta yarde dal punto in cui don Juan e don Genaro restavano immobili, alla base dei dirupi. Mentre continuavo a fissarli, i miei occhi involontariamente cessarono di metterli a fuoco. Sapevo di avere gli occhi incrociati, poiché vedevo quattro di loro. Poi l'immagine di don Juan del mio occhio sinistro si sovrappose all'immagine di don Genaro del mio occhio destro; risultato di questa fusione fu che vidi un essere iridescente tra don Juan e don Genaro. Non era un uomo, o almeno non aveva l'aspetto con cui solitamente vedevo gli uomini. Era una palla di fuoco bianco; la rivestiva qualcosa di simile a fibre di luce. Scossi la testa; l'immagine che si era creata per sovrapposizione svanì, ma don Juan e don Genaro continuarono a mostrarmi come esseri luminosi. Avevo dinanzi agli occhi due oggetti allungati, luminosi. Sembravano palloni da calcio bianco-iridescenti, con fibre: fibre che emanavano luce propria.

I due esseri luminosi furono percorsi da un fremito; vidi le loro fibre agitarsi: poi rotearono via. Furono tirati da un lungo filamento, quasi una ragnatela, che parve protendersi dalla sommità dei dirupi e sollevarli. Percepì tutta la sequenza con gli occhi e con l'intero corpo.

Fui anche in grado di notare enormi disparità nel mio modo di percepire, ma ero incapace di riflettervi come avrei fatto di solito. Ero dunque consapevole che stavo guardando dritto verso la

base dei dirupi, e che tuttavia vedevo don Juan e don Genaro sulla sommità, come se avessi inclinato la testa di quarantacinque gradi.

Avrei voluto sentirmi spaventato, magari coprimi il viso e piangere, o comunque reagire al mio modo consueto. Ma mi sembrava di essere bloccato. I miei desideri non erano pensieri — non appartenevano alla categoria “pensieri” che conoscevo —, e non evocavano la risposta emotiva che ero solito provocare in me stesso.

Don Juan e don Genaro ricaddero al suolo. Ne fui consapevole poiché provai nello stomaco un senso struggente di caduta, Don Genaro restò dov'era caduto, ma don Juan venne verso di noi e si sedette dietro di me, alla mia destra. Nestor era accovacciato: le gambe piegate contro il petto, il mento sul palmo delle mani, gli avambracci puntati sulle cosce. Pablito sedeva con il corpo un po' piegato in avanti, le mani sul petto. Mi accorsi poi che avevo posto gli avambracci sulla zona dell'ombelico e mi stringevo la pelle dei fianchi da una parte e dall'altra. Mi afferravo i fianchi tanto forte da farmi male.

Don Juan mormorò secco, rivolgendosi a tutti noi: «Dovete fissare lo sguardo sul *nagual*. Tutti i pensieri e le parole devono essere lavati via».

Ripeté cinque o sei volte le stesse parole. Aveva una voce strana, che mi era ignota; mi dava la sensazione concreta di scaglie di lucertola. Questa similitudine era una sensazione, non un pensiero cosciente. Ogni sua parola raschiava, come una scaglia; c'era in esse un ritmo che faceva rabbrivire; erano smorzate, secche, come leggeri colpi di tosse; un mormorio ritmico che diveniva un comando.

Don Genaro restava immobile. Quando lo fissai, tornai a incrociare involontariamente gli occhi. Così vidi di nuovo una luminosità strana nel corpo di don Genaro. I miei occhi, cominciavano a chiudersi o a lacrimare. Don Juan venne in mio aiuto. Udii che ordinava di non incrociare gli occhi. Sentii un leggero colpo sulla testa. Mi aveva colpito con un piccolo ciottolo. Doveva anche aver colpito Nestor e Pablito; udii il rumore degli altri ciottoli che rimbalzavano sulle rocce.

Don Genaro assunse una strana posizione di danza. Aveva le ginocchia piegate, le braccia protese lateralmente, le dita tese e allargate. Pareva sul punto di piroettare; eseguì infatti una mezza piroetta e poi fu sollevato in alto. Ebbi la netta percezione che fosse stato tirato dal filamento di un gigantesco bruco, che sollevò il suo corpo fino alla cima dei dirupi. La mia percezione del suo movimento ascendente era una strana mescolanza di sensazioni visive e corporee. Per metà vidi, per metà sentii con il resto del corpo la sua ascesa. Lo tirava verso l'alto qualcosa che vedevo o sentivo come un filo o come una quasi impercettibile linea di luce. Non vidi la sua ascesa al modo in cui avrei potuto seguire con gli occhi un uccello in volo. Nel suo moto non c'era sequenza lineare. Non doveti sollevare la testa per mantenerlo nel mio campo visivo. Vidi il filo che lo tirava, poi sentii il suo movimento nel mio corpo, o con il mio corpo, e nell'istante successivo egli si trovò alla sommità dei dirupi, centinaia di piedi più in alto.

Dopo pochi minuti don Genaro cadde a capofitto. Sentii la sua caduta e involontariamente emisi un gemito.

Don Genaro ripeté altre tre volte la sua impresa. Ogni volta, la mia percezione si sintonizzò. Durante il suo ultimo salto verso l'alto potei distinguere chiaramente una serie di linee che emanavano dal suo tronco, e capii che egli stava per salire o per scendere, osservando il modo in

cui si muovevano quelle linee. Quando stava per saltare in alto, le linee si curvavano verso l'alto; l'opposto accadeva quando stava per saltare in basso; le linee si curvavano in su e in giù.

Dopo il quarto salto don Genaro venne verso di noi e si sedette dietro Pablito e Nestor. Poi don Juan avanzò e si fermò, ritto in piedi, nel punto in cui era stato don Genaro. Rimase per un po' immobile. Don Genaro impartì brevi istruzioni a Pablito e a Nestor. Non capii le sue parole. Li fissai e vidi che don Genaro aveva fatto prendere a ciascuno dei due una pietra: si premettero la pietra vicino all'ombelico. Avrei voluto sapere se dovevo imitarli anch'io, quando egli mi disse che per me quella precauzione non era necessaria: dovevo comunque tenere una pietra a portata di mano, per l'eventualità che mi sentissi male. Don Genaro protese il mento per indicarmi che dovevo fissare don Juan, poi pronunciò qualcosa di inintelligibile; lo ripeté, e sebbene non avessi capito le sue parole, seppi che era più o meno la stessa formula pronunciata da don Juan. Le parole non avevano importanza: ciò che contava era il ritmo, il tono secco, quasi di colpi di tosse. Ebbi la certezza che il linguaggio cui ricorreva don Genaro, qualunque fosse, risultasse più appropriato dello spagnolo per il suo staccato.

Don Juan dapprima fece esattamente quel che aveva fatto don Genaro; poi, però, invece di salire verso l'alto, piroettò come un ginnasta. Mi aspettavo semi coscientemente che ricadesse a terra, in piedi. Ma non fu così. Il suo corpo continuò a piroettare a poca distanza dal suolo. I cerchi erano dapprima rapidissimi, poi rallentarono. Dal punto in cui mi trovavo potevo vedere il corpo di don Juan appeso, come già quello di don Genaro, a un filo di luce. Roteava piano, come per permetterci di osservarlo bene. Poi cominciò a salire; acquistò sempre più altezza, finché raggiunse la cima dei dirupi. Don Juan stava ondeggiando nell'aria come se non avesse avuto peso. I suoi giri erano lenti ed evocavano l'immagine di un astronauta nello spazio, che stesse roteando in assenza di gravità.

Guardandolo mi sentii venire il capogiro. La mia sensazione di malessere parve far scattare don Juan, che prese a roteare a grande velocità. Si allontanava dai dirupi, e quanto più acquistava velocità tanto più mi sentivo male. Afferrai la pietra e me la misi sullo stomaco. La schiacciai contro il corpo più forte possibile. Il suo tocco mi diede un po' di sollievo. L'atto di prendere la pietra e stringermela contro mi offrì una pausa momentanea. Sebbene non avessi distolto gli occhi da don Juan, avevo interrotto la mia concentrazione. Prima di cercare la pietra avevo notato che la velocità acquistata dal corpo di don Juan roteante nell'aria rendeva confusa la sua immagine; pareva un disco rotante, e poi una luce che girava in cerchio. Dopo che mi fui posto la pietra sul corpo, la sua velocità diminuì; sembrava un cappello ondeggiante nell'aria, un aquilone che andava in su e in giù.

Il movimento dell'aquilone era ancor più sconvolgente. Non riuscii più a dominare il malessere. Udii un battito d'ali e dopo un momento di incertezza capii che era finito.

Mi sentivo così male e così stanco che mi sdraiai per dormire. Dovetti essermi assopito per un attimo. Aprii gli occhi quando qualcuno mi scosse il braccio. Era Pablito. Mi disse in tono frenetico che non potevo dormire, altrimenti tutti saremmo morti. Insistette: bisognava che ce ne andassimo immediatamente, anche se ci fossimo dovuti trascinare a quattro gambe. Sembrava anche lui fisicamente esausto. Mi pareva, però, che dovessimo passare là tutta la notte. L'idea di camminare fino all'automobile nelle tenebre mi spaventava. Cercai di convincere Pablito, che stava facendosi ancor più frenetico. Nestor stava così male da essere indifferente.

Pablito si sedette, assolutamente disperato. Feci uno sforzo per coordinare i miei pensieri. Era piuttosto buio, sebbene si riuscissero ancora a distinguere le rocce intorno. Regnava una quiete deliziosa e calmante. Godetti pienamente quell'istante, ma d'improvviso trasalii; avevo udito il rumore lontano di un ramo spezzato. Istantivamente mi volsi verso Pablito. Sembrava sapere ciò che mi era successo. Afferrammo Nestor sotto le ascelle e lo tirammo su. Trascinandolo, ci mettemmo a correre. Solo lui sapeva la strada. Ci dava di tanto in tanto brevi ordini.

Non badavo a quello che stavamo facendo. La mia attenzione era concentrata sul mio orecchio sinistro, che sembrava autonomo dal resto della mia persona. Una qualche sensazione mi costringeva a fermarmi spesso e a sondare i dintorni con quell'orecchio. Seppi che qualcosa ci stava seguendo. Era qualcosa di massiccio; frantumava piccole pietre avanzando.

Nestor riacquistò un certo sangue freddo e si mise a camminare da solo, appoggiandosi di tanto in tanto al braccio di Pablito.

Arrivammo a un gruppo di alberi. Là c'era tenebra fitta. Udii uno schianto improvviso e fortissimo. Sembrava il colpo di una frusta mostruosa che sferzasse le cime degli alberi. Sentii un'onda che passava mormorante in alto.

Pablito e Nestor urlarono e si precipitarono via di gran corsa. Volevo fermarli. Non ero sicuro di poter correre nel buio. Ma in quell'istante udii e sentii una serie di pesanti respiri, proprio dietro di me. Fui colto da un terrore indescrivibile.

Corremmo tutt'e tre insieme finché raggiungemmo l'automobile. Nestor in qualche modo ignoto riuscì a guidarci.

Pensavo di lasciarli alle loro case e poi di andare in un albergo della città. Per nulla al mondo sarei andato da don Genaro; ma Nestor non voleva abbandonare l'automobile, e neppure Pablito, e neppure io. Arrivammo alla casa di Pablito. Lui mandò Nestor a comperare della birra e della coca cola, mentre sua madre e le sue sorelle ci preparavano da mangiare. Nestor si mise a scherzare e chiese se poteva essere accompagnato dalla sorella maggiore di Pablito, per l'eventualità che cani o ubriachi lo assalissero. Pablito rise e mi disse che Nestor gli era stato affidato.

«Chi ve l'ha affidato?» gli domandai.

«Il potere, naturalmente!» rispose. «Una volta Nestor era più vecchio di me, ma Genaro gli ha fatto qualcosa e ora egli è molto più giovane. Lo vedete, no?»

«Cos'ha fatto don Genaro?» chiesi.

«Ecco: lo ha fatto ridiventare bambino. Era troppo importante e serio. Sarebbe morto se non fosse ringiovanito.»

In Pablito c'era qualcosa di genuinamente candido e affettuoso. La semplicità della sua spiegazione mi sopraffaceva. Nestor era infatti più giovane; non solo aveva un aspetto più giovane, ma si comportava come un bambino innocente. Senza dubbio si sentiva veramente così.

«Mi prendo cura di lui» proseguì Pablito. «Genaro dice che è un onore prendersi cura di un guerriero. Nestor è un buon guerriero.»

Gli splendevano gli occhi, come a don Genaro. Mi batté vigorosamente sulla schiena, ridendo.

«Augurategli ogni bene, Carlitos» disse. «Augurategli ogni bene.»

Ero molto stanco. Provai una strana ondata di malinconia, ma piacevole. Gli dissi che venivo da un luogo dove gli uomini di rado, se non mai, si augurano a vicenda ogni bene.

«Lo so» disse. «Lo stesso succedeva a me. Ma adesso sono un guerriero e posso augurargli ogni bene.»

LA STRATEGIA DI UNO STREGONE

Don Juan era in casa di don Genaro quando giunsi là nella tarda mattinata. Lo salutai.

«Ehi, cosa vi è capitato? Genaro e io vi abbiamo aspettato tutta la notte» disse.

Sapevo che stava scherzando. Mi sentivo allegro e felice. Mi ero sistematicamente vietato di soffermarmi sugli avvenimenti di cui ero stato testimone il giorno prima. In quel momento, tuttavia, la mia curiosità divenne incontrollabile, e gli chiesi di spiegarmi.

«Oh, era soltanto una dimostrazione di tutto ciò che dovete sapere prima di accedere alla spiegazione degli stregoni» disse don Juan. «Quel che avete fatto ieri ha convinto Genaro che avete accumulato sufficiente potere per arrivare all'essenziale. Evidentemente avete seguito i suoi consigli. Ieri avete spiegato le ali della vostra percezione. Eravate rigido, e tuttavia avete percepito tutti gli andirivieni del *nagual*; in altre parole: avete *visto*. Inoltre, avete dato prova di qualcosa che, adesso, è ancora più importante del *vedere*: del fatto che ora potete fissare l'attenzione, senza vacillare, sul *nagual*. Da questo dipenderà il risultato dell'ultima esperienza, la spiegazione degli stregoni.

«Voi e Pablito ci arriverete insieme. È un dono del potere essere accompagnati da un guerriero così buono.»

Parve che questo fosse tutto ciò che voleva dire. Dopo un momento gli chiesi di don Genaro.

«È in giro» disse. «Va per i cespugli a far tremare le montagne.»

Udii in quell'istante un rombo lontano, come un tuono attutito.

Don Juan mi guardò ridendo.

Mi fece sedere e mi chiese se avevo mangiato. Gli dissi di sì; allora mi mise in mano il mio notes e mi condusse nel luogo favorito di don Genaro: una grande roccia sul lato ovest della casa, sovrastante un profondo burrone.

«Adesso ho bisogno di tutta la vostra attenzione» disse don Juan. «Attenzione nel senso dei guerrieri: una vera pausa, che permetta alla spiegazione degli stregoni di saturarvi completamente. Siamo al termine del vostro compito; avete ricevuto tutte le istruzioni

necessarie; ora dovete fermarvi, guardarvi indietro, riesaminare i gradini percorsi. Gli stregoni sostengono che questo è l'unico modo per rendere il proprio acquisto durevole. Io avrei preferito dirvi tutto questo nel vostro luogo di potere, ma Genaro è il vostro benefattore e il suo luogo può esservi più vantaggioso in un'occasione simile.»

Quello che don Juan chiamava il mio "luogo di potere" era la sommità di una collina nel deserto del Messico settentrionale, che egli mi aveva mostrato anni prima e mi aveva "dato" perché fosse mia.

«Devo ascoltarvi senza prendere appunti?» chiesi. «Questa è una faccenda complicata» rispose don Juan. «Da un lato, ho bisogno di tutta la vostra attenzione, ma dall'altro voi avete bisogno di essere calmo e sicuro di voi. Per voi l'unico modo di restare tranquillo è scrivere; questo è dunque il momento in cui dovete dar prova di tutto il vostro potere personale e ottenere il risultato impossibile d'essere voi stesso senza essere voi.»

Si batté le cosce ridendo.

«Vi ho già detto che io devo preoccuparmi del vostro *tonal* e Genaro del vostro *nagual*» aggiunse. «È stato mio dovere aiutarvi in tutto ciò che concerneva il *tonal*; quanto ho fatto con voi, o a voi, aveva un unico scopo: ripulire e riordinare la vostra isola del *tonal*. È questo il mio lavoro, come vostro insegnante. Il lavoro di Genaro, in qualità di vostro benefattore, è di offrirvi dimostrazioni inconfutabili del *nagual* e indicarvi come si fa a raggiungerlo.»

«Cosa volete dire quando parlate di ripulire e riordinare l'isola del *tonal*?» chiesi.

«Mi riferisco al cambiamento totale di cui vi ho parlato fin dal nostro primo incontro» rispose. «Vi ho detto innumerevoli volte che, se volete aver successo sulla via del sapere, dovete cambiare in modo assolutamente drastico. Non si tratta di un cambiamento di umore, di atteggiamenti o di prospettiva; si tratta di un cambiamento che implica la trasformazione dell'isola del *tonal*. Questo compito l'avete eseguito.»

«Pensate che io sia cambiato?»

Don Juan esitò, poi rise rumorosamente.

«Siete idiota come sempre» disse. «E tuttavia non siete più lo stesso. Capite?»

Si beffò del mio prendere appunti e disse che don Genaro gli mancava: rimpiangeva la mancanza di don Genaro: lui si sarebbe divertito all'assurdità del mio proposito di mettere per scritto la spiegazione degli stregoni.

«In questo punto preciso un insegnante direbbe di consueto all'allievo che sono giunti entrambi a un bivio finale» proseguì don Juan. «Ma dire una cosa simile sarebbe sviante. A mio parere non c'è alcun bivio finale, alcun gradino ultimo, in nulla. E siccome non c'è alcun gradino finale, in nulla, non dovrebbe esserci segreto intorno ad alcuna parte della nostra sorte di esseri luminosi. Il potere personale decide chi può e chi non può trarre profitto da una rivelazione; le esperienze con la mia gente mi hanno dimostrato che pochissimi sarebbero disposti a stare ad ascoltare; e dei pochi che ascoltano, meno ancora sarebbero disposti ad agire nel modo udito; e dei pochi disposti ad agire, meno ancora hanno sufficiente potere personale per trarre profitto dai loro atti. Il segreto intorno alla spiegazione degli stregoni, quindi, finisce per essere soltanto un'abitudine, e forse un'abitudine vuota come tutte le altre.

«In ogni caso, ora conoscete il *tonal* e il *nagual*, che sono il nucleo della spiegazione degli stregoni. Conoscerli sembra cosa dei tutto innocua. Ce ne stiamo seduti qui, ne parliamo innocentemente come se fossero degli argomenti di conversazione comuni. Voi scrivete tranquillo come avete fatto per anni. Il paesaggio intorno a noi è un quadro di calma. È primo pomeriggio, la giornata è bella, le montagne ci hanno creato intorno un bozzolo protettivo. Non c'è bisogno di essere stregoni per capire che questo posto, che parla del potere di Genaro, senza macchia, è il luogo più adatto per aprire la porta; questo infatti farò oggi: aprirò per voi la porta. Ma prima che andiamo oltre è necessario un avviso leale; un insegnante ha il dovere di parlare onestamente, e quindi avverte il discepolo che l'aspetto innocente e placido di questo momento è un miraggio, che dinanzi c'è un abisso senza fondo, e che la porta, una volta aperta, non può essere richiusa.»

Tacque per un istante.

Mi sentivo lieto e felice; dal luogo favorito di don Genaro c'era una vista che toglieva il fiato. Don Juan aveva ragione; la giornata e il paesaggio erano più che belli. Avrei voluto preoccuparmi dei suoi ammonimenti, ma la tranquillità intorno mi impediva di farlo; mi accorsi di sperare che, forse, parlasse soltanto di pericoli metaforici.

Don Juan bruscamente riprese a parlare.

«Gli anni di duro apprendistato sono solo una preparazione per l'incontro fatale del guerriero con...»

Fece di nuovo una pausa, guardandomi di sbieco e ridacchiando.

«... con tutto ciò che si trova laggiù, di là da questo punto» disse.

Gli chiesi di spiegarmi quell'affermazione inquietante.

«La spiegazione degli stregoni, che non è affatto simile a una spiegazione, è letale» disse. «Sembra innocua e affascinante, ma non appena il guerriero le si apre, essa tira un colpo che nessuno può parare.»

Scoppiò a ridere sonoramente.

«Quindi, siate preparato al peggio, ma senza precipitazione e senza panico» aggiunse. «Voi non avete alcun tempo, e tuttavia siete circondato dall'eternità. Che paradosso per la vostra ragione!»

Don Juan si alzò. Ripulì dai detriti una liscia concavità della pietra e vi si sedette comodo, con la schiena appoggiata alla roccia, rivolto a nord-ovest. Indicò anche per me un altro posto in cui potei sedermi comodo. Ero alla sua sinistra, rivolto anch'io a nord-ovest. La roccia era calda e mi procurava una sensazione di serenità, di protezione. Era una giornata mite: un vento leggero rendeva molto piacevole il calore del sole meridiano. Mi tolsi il cappello, ma don Juan insistette perché lo rimettessi.

«Ora siete rivolto in direzione del vostro luogo di potere» disse. «È un aiuto che può proteggervi. Oggi avete bisogno di tutti gli aiuti possibili. Il cappello può esserne uno.»

«Perché mi state mettendo in guardia, don Juan? Cosa succederà veramente?»

«Quello che succederà oggi dipende dal fatto che abbiate o non abbiate sufficiente potere personale per concentrare con assoluta fermezza l'attenzione sulle ali della vostra percezione.»

I suoi occhi scintillarono. Sembrava più eccitato di quanto l'avessi mai visto prima. Pensai che nella sua voce c'era qualcosa di inconsueto: forse un insolito nervosismo.

Disse che quell'occasione esigeva che proprio lì, nel luogo favorito del mio benefattore, egli, don Juan, mi ricordasse tutti i passi compiuti nella lotta per aiutarmi a ripulire e riordinare la mia isola del "tonal". La sua ricapitolazione fu meticolosa, e prese quasi cinque ore. In modo brillante e nitido mi diede un resoconto di tutto quanto aveva fatto dal giorno del nostro primo incontro. Pareva che una diga si fosse rotta. Le sue rivelazioni mi colsero completamente alla sprovvista. Ero abituato a far la parte dell'indagatore aggressivo; ora, quindi, sentire don Juan — che era sempre stato la controparte riluttante — spiegarmi tutti i punti del suo insegnamento in modo così accademico, risultava non meno stupefacente che vederlo indossare un completo, come a Città del Messico. Il suo dominio della lingua, la calcolata e drammatica distribuzione del discorso, la scelta delle parole, erano così straordinari che non riuscivo a giustificarli razionalmente. Disse che a quel punto l'insegnante doveva parlare al singolo guerriero in termini particolari, e che il suo modo di esprimersi, la chiarezza della spiegazione, facevano parte del suo ultimo trucco: solo alla fine tutto ciò che egli aveva fatto avrebbe acquistato significato per me. Parlò senza interrompersi finché non fu giunto al termine della sua ricapitolazione. E io, senza il minimo sforzo cosciente, scrissi tutto ciò che diceva.

«Prima di tutto vi dirò che un insegnante non va mai in cerca di apprendisti, e che nessuno può sollecitare l'insegnamento» cominciò don Juan. «C'è sempre un segno che indica l'apprendista. Un guerriero che si trovi nella posizione di divenire un insegnante dev'essere sempre pronto a cogliere il suo centimetro cubo di occasione. Io vi ho visto poco prima che ci incontrassimo; avevate un buon *tonal*, come quella ragazza a Città del Messico. Dopo avervi visto, ho aspettato, proprio come abbiamo fatto con la ragazza quella notte nel giardino. La ragazza passò senza dedicarci attenzione. Ma voi mi siete stato portato da un uomo che è corso via dopo aver balbettato stupidaggini. Siete rimasto là, di fronte a me, balbettando anche voi stupidaggini. Ho capito che dovevo agire rapidamente e agganciarvi; lo stesso avreste dovuto fare voi, se quella ragazza vi avesse rivolto la parola. Quello che io feci fu afferrarvi con la mia *volontà*.»

Don Juan alludeva al modo straordinario in cui mi aveva guardato, il giorno del nostro primo incontro. Aveva fissato lo sguardo su di me, ed io avevo provato una sensazione inesplicabile di vacuità o torpore. Non potevo scoprire alcuna spiegazione logica per quella reazione; avevo sempre creduto d'essere tornato a cercarlo, dopo il primo incontro, solo perché ero ossessionato dal suo sguardo.

«Per me era il modo più rapido di agganciarvi» disse. «Era un colpo diretto, per il vostro *tonal*. Lo intorpidii concentrando su di esso la mia *volontà*.»

«Come avete fatto?»

«Lo sguardo del guerriero si posa sull'occhio destro dell'altra persona» disse don Juan. «E tutto ciò che deve fare è interrompere il dialogo interno: allora il *nagual* prende il sopravvento. Qui è il pericolo della faccenda. Se il *nagual* prevale, anche solo per un istante, non si possono descrivere le sensazioni che il corpo prova. So che per ore e ore avete cercato di rendervi conto

di quanto sentivate, e che fino ad oggi non siete riuscito a farlo. Io però avevo ottenuto quel che mi proponevo. Vi avevo agganciato.»

Gli dissi che lo ricordavo ancora in atto di fissarmi.

«Lo sguardo rivolto sull'occhio destro non è solo uno sguardo fisso» egli spiegò. «È una vera e propria azione di afferrare con forza, che si compie attraverso l'occhio fissato. In altre parole: si afferra qualcosa che sta dietro l'occhio. Si ha la concreta sensazione fisica di tenere qualcosa con la *volontà*.»

Si grattò la testa, inclinando il cappello verso la fronte, sul viso.

«Questo naturalmente è solo un modo di dire» proseguì. «Un modo di spiegare sensazioni fisiche misteriose.»

Mi ordinò di smettere di scrivere e di guardarlo. Disse che avrebbe “afferrato” delicatamente il mio “tonal” con la sua “volontà”. La sensazione che provai fu una replica di quanto avevo sperimentato il giorno del nostro primo incontro, e anche in altre occasioni, quando don Juan mi aveva fatto sentire che i suoi occhi mi toccavano davvero, in senso fisico.

«Ma come riuscite a farmi sentire che mi state toccando, don Juan? Come fate?» chiesi.

«Non è possibile descrivere esattamente come si fa» disse. «Qualcosa scatta in avanti dalla zona sotto lo stomaco; e questo qualcosa ha una direzione e può essere concentrato su ciò che si vuole.»

Provai di nuovo la sensazione che leggere pinzette stringessero una parte indefinita di me.

«Funziona solo quando il guerriero ha imparato a concentrare la sua *volontà*» spiegò don Juan, dopo aver distolto gli occhi. «Non è possibile allenarsi a farlo, e per questo non ne ho suggerito o incoraggiato l'uso. A un certo momento della vita del guerriero, accade, semplicemente. Nessuno sa come.»

Tacque per un attimo. Mi sentivo estremamente inquieto. D'improvviso don Juan ricominciò.

«Il segreto è nell'occhio sinistro» disse. Quando il guerriero progredisce sulla via del sapere, il suo occhio sinistro può afferrare qualsiasi cosa. Di solito l'occhio sinistro di un guerriero ha un aspetto strano, talvolta è sempre storto, o diventa più piccolo o più grande dell'altro, o in qualche modo diverso.»

Mi fissò e per scherzo fece finta di esaminare il mio occhio sinistro. Scosse la testa con comica disapprovazione, ridacchiando.

«Una volta che l'apprendista è stato agganciato, comincia l'istruzione» proseguì. «Il primo compito dell'insegnante è far capire che il mondo che pensiamo di vedere è solo un'immagine, una descrizione del mondo. Ogni sforzo dell'insegnante mira a dimostrare questo punto all'apprendista. Ma accettarlo sembra essere una delle cose più difficili; noi ci compiacciamo di una nostra particolare immagine del mondo, che ci induce a sentire e ad agire come se del mondo conoscessimo tutto. Un insegnante, fin dal suo primo intervento, si propone di interrompere quell'immagine. Gli stregoni chiamano questa operazione “interruzione del dialogo interno”, e sono convinti che sia la tecnica più importante che un apprendista possa imparare.»

«Per interrompere l'immagine del mondo che si possiede fin dalla culla, non è sufficiente volerlo o deciderlo. È necessario avere un compito pratico; questo compito pratico è chiamato il modo giusto di camminare. Sembra innocuo e assurdo. Come tutto ciò che ha il potere in sé o vicino a sé, il giusto modo di camminare non deve attirare l'attenzione. L'avete considerato, almeno per parecchi anni, un modo strano di comportarsi. Solo molto di recente vi siete accorto che era il modo più efficace di interrompere il dialogo interno.»

«Il modo giusto di camminare come fa a interrompere il dialogo interno?» chiesi.

«Camminare in quel modo particolare satura il *tonal*» disse. «Lo inonda fino a sommergerlo. Capite: l'attenzione del *tonal* dev'essere posta sulle sue creazioni. È infatti quell'attenzione che, in primo luogo, crea l'ordine del mondo; il *tonal* deve quindi essere attento agli elementi del suo mondo, per sostenerli, e soprattutto deve sostenere l'immagine del mondo come dialogo interno.»

Disse che il modo giusto di camminare era un sotterfugio. Il guerriero dapprima arricciando le dita attira l'attenzione sulle braccia; poi, guardando, senza mettere a fuoco gli occhi, verso un punto esattamente di fronte a lui nell'arco che parte dalla punta dei suoi piedi e finisce all'orizzonte, letteralmente sommerge il proprio "tonal" di informazioni. Il "tonal", in mancanza della consueta relazione con un solo altro elemento per volta, è incapace di parlare con se stesso: si raggiunge quindi il silenzio.

Don Juan spiegò che la posizione delle dita non ha alcuna importanza; basta attirare l'attenzione sulle braccia, arricciando o intrecciando le dita in modo insolito; la cosa importante è invece il modo in cui gli occhi, non messi a fuoco, scoprono un numero enorme di aspetti del mondo senza raggiungere nitidezza su alcuno. Aggiunse che, in tal modo, gli occhi sono capaci di cogliere particolari altrimenti troppo fuggevoli per la vista normale.

«Insieme con il modo giusto di camminare,» proseguì don Juan «un insegnante deve presentare all'apprendista anche un'altra possibilità, ancor più sottile: la possibilità di agire senza credere, senza attendersi ricompensa — agire solo per agire. Non esagero se vi dico che il successo dell'impresa dell'insegnante dipende dalla sua capacità di guidare bene e armoniosamente l'apprendista proprio in questo.»

Dissi a don Juan che non ricordavo d'averlo mai sentito discutere dell'"agire per agire" come di una tecnica particolare; tutto ciò che riuscivo a ricordare erano i suoi commenti, costanti ma vaghi, a tale proposito.

Rise e disse che la sua manovra era stata tanto sottile da sfuggirmi fino a quell'istante. Poi mi ricordò tutti i compiti scherzosi e assurdi che di solito mi affidava quando ero a casa sua. Lavori assurdi come disporre in un certo modo la legna da ardere, tracciare col dito per terra intorno alla casa una catena ininterrotta di cerchi concentrici, spostare detriti da un luogo all'altro, e così via. Compiti del genere mi erano imposti anche per il periodo in cui sarei stato di nuovo a casa: portare un berretto nero, allacciarmi per prima la scarpa sinistra, infilarmi la cintura da destra a sinistra.

La ragione per cui li avevo sempre presi soltanto per degli scherzi era che egli mi diceva invariabilmente di dimenticarmene quando fossero divenuti per me abitudini.

Ora che mi ricordava tutti i compiti che mi aveva imposto, mi accorgevo che obbligandomi a seguire norme prive di senso aveva di fatto introdotto in me l'idea di agire senza aspettarmi nulla in cambio.

«Interrompere il dialogo interno è, comunque, la chiave del mondo degli stregoni» disse don Juan. «Le altre attività sono solo sussidiarie, non servono altro che ad accelerare l'effetto d'interruzione del dialogo interno.»

Disse che c'erano due attività o tecniche principali per accelerare l'interruzione del dialogo interno: cancellare la storia personale e "sognare". Mi ricordò che durante le prime fasi del mio apprendistato mi aveva indicato un certo numero di metodi utili per mutare la mia "personalità". Li avevo annotati negli appunti e poi dimenticati per anni, prima di accorgermi della loro importanza. Quei metodi specifici sembravano a tutta prima accorgimenti calibrati su di me per costringermi a mutare comportamento.

Don Juan spiegò che l'arte dell'insegnante consisteva nel distogliere l'attenzione dell'apprendista dai punti principali. Un esempio lampante di quell'arte era il fatto che fino allora non mi ero accorto del suo trucco per insegnarmi un elemento capitale: l'agire senza aspettarsi ricompensa.

Per la medesima ragione — aggiunse don Juan — egli aveva suscitato il mio interesse per l'idea di "vedere", che, propriamente intesa, era l'atto di entrare direttamente in rapporto con il "nagual": quell'atto era l'inevitabile risultato dell'insegnamento, ma sarebbe stato irraggiungibile se uno se lo fosse posto come obiettivo in sé e per sé.

«Qual era lo scopo di ingannarmi in questo modo?» chiesi.

«Gli stregoni sono convinti che noi tutti siamo una massa di sciocchi» disse don Juan. «Non rinunciamo mai volontariamente al nostro miserabile controllo: quindi dobbiamo essere ingannati.»

Spiegò che facendomi concentrare l'attenzione su un falso obiettivo, imparare a "vedere", aveva ottenuto due successi. In primo luogo aveva delineato l'incontro diretto con il "nagual", senza però menzionarlo; in secondo luogo mi aveva ingannato, facendomi giudicare irrilevanti i veri punti capitali del suo insegnamento. Cancellare la storia personale e "sognare" non erano mai stati per me importanti quanto "vedere". Li avevo considerati attività molto piacevoli. Pensavo persino che fossero le pratiche per cui avevo maggiore facilità.

«Maggiore facilità» disse ironico quando ebbe udito i miei commenti. «Un insegnante non deve lasciare nulla al caso. Vi ho detto che avevate ragione di pensare d'essere ingannato. Il problema era un altro: voi eravate persuaso che l'imbroglio mirasse a truffare la vostra *ragione*. Per me ingannare significava distrarre la vostra attenzione o catturarla, a seconda delle necessità del momento.»

Mi guardò di sbieco e abbracciò con un gesto tutto quanto ci circondava.

«Il segreto di tutto questo sta nell'attenzione» disse.

«Cosa significa, don Juan?»

«Tutto questo esiste solo per causa della nostra attenzione. Questa stessa roccia su cui siamo seduti è una roccia perché siamo stati costretti a dedicarle la nostra attenzione come ad una roccia.»

Avrei voluto che mi spiegasse quel concetto. Rise e levò verso di me un dito accusatore.

«Per ora sto facendo un riepilogo» disse. «A questo arriveremo dopo.»

Spiegò poi che grazie alla manovra con cui mi aveva ingannato mi ero interessato al cancellare la storia personale e al “sognare”. Disse che queste due tecniche avrebbero portato a risultati assolutamente distruttivi se fossero state esercitate in modo totale, e che la sua preoccupazione era quella di ogni insegnante: non lasciar fare all’apprendista nulla che lo trascini nell’aberrazione o nel morboso.

«Cancellare la storia personale e *sognare* devono essere solo un aiuto» disse. «Le cose di cui ogni apprendista ha veramente bisogno sono la temperanza e la forza. Per questo l’insegnante fa conoscere la via del guerriero, il vivere da guerriero. Ecco la colla che tiene insieme ogni cosa in un mondo di stregone. A poco a poco l’insegnante deve forgiare e far sviluppare tale modo di vivere. Senza la risolutezza e l’equilibrio del comportamento da guerriero non è possibile resistere sul sentiero del sapere.»

Don Juan disse che imparare il comportamento da guerriero era appunto uno dei casi in cui l’attenzione dell’apprendista doveva essere catturata anziché distratta; lui aveva catturato la mia attenzione costringendomi a uscire dalle circostanze che mi erano consuete, in occasione di ogni mia venuta. C’era riuscito facendomi vagabondare con lui per il deserto e per le montagne.

La manovra mirante ad alterare il contesto del mio mondo consueto facendomi vagabondare era un altro aspetto del suo sistema che mi era sfuggito. Lo scompiglio di quel contesto aveva come conseguenza che io non mi rendessi conto del vero disegno, e concentrassi tutta l’attenzione su tutto quanto don Juan faceva.

«Che imbroglio, eh!» disse lui ridendo.

Risi anch’io, meravigliato. Non mi ero mai accorto che egli agisse con tanta astuzia.

Poi don Juan enumerò i suoi diversi passi per guidare e catturare la mia attenzione. Quando ebbe finito aggiunse che un insegnante deve prendere in considerazione la personalità dell’apprendista, e che nel mio caso lui aveva dovuto star molto attento perché io ero violento e non avrei esitato a uccidermi dalla disperazione.

«Che tipo bizzarro siete, don Juan» esclamai per scherzo, e lui esplose in una risata gigantesca.

Mi spiegò poi che per favorire la cancellazione della storia personale venivano insegnate tre altre tecniche: perdere presunzione, assumere responsabilità, usare la morte come consigliera. Senza gli effetti benefici di queste tre tecniche, cancellare la storia personale avrebbe fatto divenire l’apprendista sfuggente, evasivo, e pieno di inutili dubbi su di sé e sul proprio agire.

Don Juan mi chiese di dirgli quale fosse stata la mia reazione più naturale nei momenti di tensione, frustrazione e delusione, prima che divenissi apprendista. Disse che lui, personalmente, aveva reagito con la collera. La mia reazione, gli spiegai, era invece l’autocommiserazione.

«Sebbene non ne siate consapevole, doveste rompervi la testa per rendere naturale quella sensazione» disse. «Ora non potete ricordare l'immenso sforzo che doveste sopportare per fare dell'autocommiserazione una caratteristica della vostra isola. L'autocommiserazione dava testimonianza di tutto ciò che facevate. Ce l'avevate a portata di mano, pronta a consigliarvi. La morte è considerata dal guerriero una consigliera più responsabile, che può venire indotta essa pure a rendere testimonianza di tutto ciò che si fa, come l'autocommiserazione o la collera. Evidentemente, dopo un'enorme lotta, avevate imparato a sentirvi pietoso verso di voi. Ma potete anche imparare, nello stesso modo, a sentire la vostra morte incombente, e così potete imparare ad avere l'idea della vostra morte a portata di mano. Come consigliera, l'autocommiserazione non si può paragonare alla morte.»

Don Juan sottolineò che c'era apparentemente una contraddizione nell'idea di cambiamento; da un lato, il mondo degli stregoni esigeva una drastica trasformazione; dall'altro, la spiegazione degli stregoni affermava che l'isola del "tonal" era completa e non se ne poteva togliere neppure un elemento. Il cambiamento quindi non significava cancellare alcunché, ma mutare l'uso assegnato a quegli elementi.

«Prendete per esempio l'autocommiserazione» disse. «Non è possibile liberarsene per sempre; ha un posto e un carattere definito sulla vostra isola, una facciata precisa e riconoscibile. Così, ogni volta che se ne presenta l'occasione, l'autocommiserazione diviene attiva. Ha storia. Se però cambiate la facciata dell'autocommiserazione, le avrete tolto il suo posto di primo piano.»

Gli chiesi di spiegarmi il significato di quelle metafore: specialmente l'immagine del cambiare facciata. Forse si trattava di recitare varie parti contemporaneamente.

«Si cambia la facciata mutando l'uso degli elementi dell'isola» rispose don Juan. «Prendete appunto l'autocommiserazione. Vi era utile perché vi sentivate importante e degno di condizioni migliori, di miglior trattamento, o perché non volevate assumervi la responsabilità degli atti che vi avevano posto in circostanze tali da destare la vostra autocommiserazione, o perché eravate incapace di chiamare l'idea della vostra morte incombente a testimone dei vostri atti e di usarla come consigliera.

«Cancellare la storia personale, e le tre tecniche che l'accompagnano, sono i mezzi cui gli stregoni ricorrono per cambiare la facciata degli elementi dell'isola. Per esempio, cancellando la vostra storia personale avete rifiutato di usare l'autocommiserazione; perché l'autocommiserazione potesse agire, avreste dovuto sentirvi importante, irresponsabile e immortale. Essendo mutate queste convinzioni, non era più possibile per voi sentirvi pietoso verso voi stesso.

«Lo stesso vale per tutti gli altri elementi che avete mutato sulla vostra isola. Se non foste ricorso a quelle quattro tecniche non sareste mai riuscito a mutarli. Cambiare facciata significa soltanto assegnare un posto secondario ad un elemento che era in primo piano. La vostra autocommiserazione è ancora una caratteristica della vostra isola; vi resterà sullo sfondo, al modo stesso in cui vi restano l'idea della vostra morte incombente, o la vostra umiltà, o la vostra responsabilità per ciò che fate, ma vi resterà senza essere mai usata.»

Don Juan disse che, quando tutte quelle tecniche erano state presentate all'apprendista, questi giungeva a un bivio. A seconda della sua sensibilità, poteva prendere le raccomandazioni

e i consigli dell'insegnante per il loro valore apparente, agendo senza aspettarsi ricompensa, oppure poteva prendere tutto per uno scherzo o per un'aberrazione.

Osservai che io, in particolare, ero stato confuso dalla parola "tecniche". Mi ero sempre aspettato di ricevere una serie di indicazioni precise, mentre lui mi aveva fornito soltanto vaghi consigli; ed ero stato incapace di prenderli sul serio o di agire in base alle sue norme.

«Questo era il vostro sbaglio» disse don Juan. «Dovetti allora decidere se adoperare o no le piante del potere. Avreste potuto usare quelle quattro tecniche per ripulire e riordinare la vostra isola del *tonal*. Vi avrebbero condotto al *nagual*. Ma non tutti noi siamo capaci di reagire a semplici consigli. Voi, e anch'io da questo punto di vista, abbiamo bisogno di qualcosa d'altro che ci scuota: abbiamo bisogno delle piante del potere.»

C'erano voluti anni, infatti, perché riuscissi a rendermi conto dell'importanza dei primi consigli di don Juan. L'effetto straordinario suscitato su di me dalle piante psicotrope mi aveva indotto a credere che il loro uso fosse il tratto fondamentale dell'insegnamento. Ero rimasto legato a quella convinzione, e solo negli anni più recenti dell'apprendistato mi ero accorto che le trasformazioni significative e le scoperte degli stregoni accadevano sempre in stato di coscienza lucida.

«Cosa sarebbe successo se avessi preso sul serio i vostri consigli?» chiesi.

«Avreste raggiunto il *nagual*», rispose don Juan.

«Ma avrei raggiunto il *nagual* senza un benefattore?»

«Il potere dispone, a seconda del vostro essere senza macchia» disse. «Se aveste usato sul serio quelle quattro tecniche, avreste accumulato sufficiente potere personale per trovare un benefattore. Sareste stato senza macchia e il potere vi avrebbe aperto tutte le strade necessarie. Questa è la norma.»

«Perché non mi avete dato più tempo?»

«Avevate tutto il tempo che vi era necessario. Il potere mi mostrò il modo giusto di agire. Una notte vi ho posto un problema: dovevate trovare il punto per voi benefico, dinanzi alla porta della mia casa. Quella notte vi siete comportato benissimo sotto la mia pressione, e al mattino vi siete addormentato proprio sopra una pietra speciale che io avevo messo là. Il potere mi mostrò così che dovevate essere spinto senza misericordia: altrimenti non avreste combinato nulla.»

«Le piante del potere mi hanno aiutato?»

«Certo. Vi hanno aperto, interrompendo la vostra visione del mondo. Da questo punto di vista le piante del potere esercitano sul *tonal* lo stesso effetto del modo giusto di camminare, sommergendolo di informazioni e costringendo il dialogo interno a interrompersi. Per questo fine le piante sono eccellenti, ma a caro prezzo. Provocano enormi danni al corpo. È il loro svantaggio, e specialmente quello dell'erba del diavolo.»

«Se sapevate che erano così pericolose, perché me ne avete somministrate tante e per tante volte?»

Don Juan mi assicurò che i particolari della procedura erano decisi dal potere stesso. Disse che, sebbene sembrasse che gli insegnanti si comportassero allo stesso modo con tutti gli

apprendisti, in realtà l'ordine era diverso per ogni apprendista: da molte indicazioni lui aveva capito che mi era necessaria una fortissima coercizione perché mi preoccupassi di ogni cosa.

«Avevo a che fare con un essere immortale, privo di considerazione per la sua vita o la sua morte» disse ridendo.

Gli ricordai che aveva descritto e discusso le piante psicotrope, attribuendo loro qualità umane. Ne aveva sempre parlato come se le piante possedessero personalità. Don Juan rispose che quello era il modo prescritto per distogliere l'attenzione dell'apprendista dal vero obiettivo: interrompere il dialogo interno.

«Se le piante sono usate soltanto per interrompere il dialogo interno, che rapporto hanno con l'alleato?» chiesi.

«Questo è punto difficile da spiegare» disse. «Le piante conducono l'apprendista direttamente al *nagual*, e l'alleato ne è un aspetto. Noi funzioniamo esclusivamente al centro della *ragione*, senza badare al luogo in cui siamo o da cui proveniamo. La *ragione* può naturalmente spiegare in un modo o nell'altro tutto ciò che accade entro la sua immagine del mondo. L'alleato è qualcosa che si trova fuori di tale immagine, fuori dell'ambito della *ragione*. Lo si può percepire solo al centro della *volontà* negli istanti in cui la nostra immagine consueta è interrotta; è dunque propriamente il *nagual*. Gli stregoni tuttavia possono imparare a percepire l'alleato in modo molto più complesso, e così facendo si trovano profondamente immersi in una nuova immagine. Per evitarvi questa sorte non ho messo tanto in evidenza l'alleato quanto è consuetudine degli stregoni. Direi che gli stregoni, usando la loro *volontà*, sono riusciti ad ampliare le loro immagini del mondo. Il mio insegnante e il mio benefattore ne erano l'esempio più chiaro. Erano uomini di grande potere, ma non uomini del sapere. Non ruppero mai i vincoli delle loro enormi immagini e quindi non giunsero mai alla totalità di se stessi, sebbene la conoscessero. Non che vivessero vite aberranti, reclamando cose al di là della loro portata; no: sapevano di aver perduto l'occasione, e sapevano che solo alla morte sarebbe stato rivelato loro l'intero mistero. La stregoneria gli aveva offerto solo un'immagine fuggevole della loro elusiva totalità, non i mezzi per raggiungerla veramente.

«Io vi ho fornito a sufficienza l'immagine degli stregoni, senza però lasciare che vi afferrasse. Dicevo che solo se si contrappongono due immagini l'una all'altra si riesce a scivolare tra di esse per giungere al mondo reale. Intendevo che si può giungere alla totalità di se stessi solo se si comprende pienamente che il mondo è pura immagine, sia essa l'immagine di un uomo comune o di uno stregone.

«Qui ho deviato dalla tradizione. Dopo una lotta durata tutta la vita, ho capito che ciò che conta non è imparare una nuova descrizione, ma giungere alla totalità di se stessi. Si deve raggiungere il *nagual* senza diffamare il *tonal* e soprattutto senza danneggiare il proprio corpo. Prendendo quelle piante avete ripetuto i miei stessi passi. La sola differenza fu che, invece di immergervi in esse, vi ho fermato quando ho ritenuto che aveste accumulato sufficienti immagini del *nagual*. Per questa ragione non ho mai voluto discutere i vostri incontri con le piante del potere, né lasciarvi parlare in modo ossessivo di esse; non ci sono punti da sceverare nell'indicibile. Quelle erano vere e proprie calate nel *nagual*, nell'ignoto.»

Ricordai che il mio bisogno di parlare delle percezioni avute sotto l'influenza di piante psicotrope era dovuto all'interesse di chiarire una mia personale ipotesi. Ero convinto che l'aiuto

di tali piante mi avesse procurato ricordi di inconcepibili modi di percezione. Quei ricordi, che all'istante delle mie esperienze mi erano sembrati esclusivamente personali e privi di connessione con alcunché di significativo, si erano poi raggruppati in unità di significato. Sapevo che don Juan ogni volta mi aveva astutamente guidato, e che ogni raggruppamento significativo s'era compiuto sotto la sua guida.

«Non voglio attribuire importanza a quegli avvenimenti, né spiegarli» disse secco don Juan. «Se ci fermassimo a spiegare, torneremmo proprio là dove non vogliamo essere; cioè, ci ritroveremmo dentro un'immagine del mondo, questa volta molto più ampia.»

Don Juan aggiunse che, quando il dialogo interno dell'apprendista si interrompe per effetto delle piante del potere, sorge una difficoltà inevitabile. L'apprendista comincia a considerare cosa secondaria tutto il suo apprendistato. Secondo don Juan, anche l'apprendista più volenteroso a questo punto perde gravemente interesse per quanto sta sperimentando.

«Le piante del potere scuotono il *tonal* e minacciano la solidità dell'intera isola» disse. «A questo punto l'apprendista indietreggia, e saggiamente; vuole togliersi da quel guaio. Ed è a questo punto che l'insegnante ricorre alla sua trappola più astuta: il degno avversario. La trappola ha due scopi. In primo luogo, permette all'insegnante di trattenere l'apprendista; in secondo luogo, permette all'apprendista di avere un punto di riferimento per ulteriore uso. La trappola consiste nell'introdurre nell'arena un degno avversario. Senza l'aiuto di un degno avversario, il quale in realtà non è un nemico ma un avversario che agisce per quel preciso scopo, l'apprendista non ha possibilità di proseguire sulla via del sapere. Gli uomini migliori a quel punto abbandonerebbero, se stesse a loro decidere. Come degno avversario vi ho portato il miglior guerriero che si possa trovare, la Catalina.»

Don Juan si riferiva al tempo, anni prima, in cui mi aveva impegnato in una battaglia a lunga gittata con una strega¹⁷ indiana.

«Vi ho posto in contatto fisico con lei» proseguì. «Avevo scelto una donna perché vi fidate delle donne. Turbare quella fiducia le riuscì difficilissimo. Anni dopo mi confessò che avrebbe preferito rinunciare, poiché le piacevate. È però un grande guerriero, e nonostante i suoi sentimenti fu lì lì per farvi sparire da questo pianeta. Turbò il vostro *tonal* a tal punto che non è mai più stato lo stesso. Ha veramente mutato le caratteristiche della vostra isola in modo così profondo che, grazie ai suoi atti, siete stato collocato in un ambito diverso. Avrebbe potuto assumere lei stessa la parte di vostro benefattore; ma non siete tagliato per diventare uno stregone come lei. Fra di voi c'era qualcosa che non andava. Eravate incapace di aver paura di lei. Quando una notte vi ha abbordato siete stato a un passo dall'atterrirvi: ciò nonostante eravate attratto da lei. Per voi era una donna desiderabile, sebbene foste sgomento. Lei lo sapeva. Una volta vi ho colto in città mentre la guardavate: tremavate di timore, e tuttavia continuavate a perdere le bave.»

«Le azioni di un degno avversario possono mandare in pezzi o cambiare radicalmente un apprendista. Quelle della Catalina, siccome non vi uccisero — e non perché lei non ce la

¹⁷ *Sorceress*: la parola "strega" ha in italiano un significato diverso, provenendo da un diverso contesto storico, da quello qui opportuno nell'ambiente di don Juan. (N. d. T.)

mettesse tutta, ma perché voi eravate resistente — hanno avuto su di voi un effetto benefico e vi hanno indotto a prendere una decisione.

«L'insegnante usa il degno avversario per costringere l'apprendista a compiere la scelta capitale. L'apprendista deve scegliere tra il mondo del guerriero e il suo mondo comune. Ma la decisione è impossibile se l'apprendista non capisce bene i termini della scelta; l'insegnante deve quindi assumere un atteggiamento perfettamente paziente e comprensivo, deve guidare l'allievo con mano sicura a quella scelta, e soprattutto deve essere certo che l'allievo scelga il mondo e la vita del guerriero. Sono riuscito in tutto questo chiedendomi di aiutarvi a vincere la Catalina. Vi ho detto che stava per uccidermi e che avevo bisogno del vostro aiuto per liberarmi di lei. Vi ho messo onestamente in guardia circa le conseguenze della scelta e vi ho dato tutto il tempo per decidere se farla o no.»

Ricordavo molto bene che quel giorno don Juan mi aveva lasciato libero. Mi aveva detto che se non volevo aiutarlo ero libero di andarmene e di non tornare. Capii in quel momento che avevo libertà di scegliere la direzione della mia vita, senz'altri obblighi verso di lui.

Lasciai quel giorno la casa di don Juan e partii in automobile con una mescolanza di tristezza e di felicità.

Ero triste di lasciare don Juan, ma felice d'essere uscito fuori dalle sue sconcertanti attività. Pensavo a Los Angeles, ai miei amici, a tutte le abitudini della vita quotidiana che mi aspettavano di nuovo: quelle piccole abitudini che mi avevano sempre dato piacere. Per un po' mi sentii euforico. I misteri di don Juan e la sua vita stavano dietro di me: ero libero.

Tuttavia il buonumore non durò a lungo. Il mio desiderio di abbandonare il mondo di don Juan non era difendibile. Le mie abitudini avevano perso il loro potere. Cercai di pensare a qualcosa che volessi fare a Los Angeles: nulla. Don Juan una volta mi aveva detto che io avevo paura della gente e che avevo imparato a difendermi non desiderando nulla.

Non desiderare nulla era, secondo le sue parole, un ottimo raggiungimento per un guerriero.

Nella mia stupidità, tuttavia, avevo tanto ampliato la sensazione di non desiderare nulla, da far sì che nulla ormai mi piacesse. La mia vita era quindi divenuta noiosa e vuota.

Don Juan aveva ragione. Mentre correvo verso nord sull'autostrada, capii finalmente che follia stavo commettendo. Cominciai a rendermi conto della mia scelta. Mi lascio alle spalle un mondo magico di continuo rinnovamento, per ritornare alla mia vita sciocca e noiosa a Los Angeles. Ricordai le giornate vuote. In particolare mi venne in mente una domenica. Ero rimasto irrequieto tutto il giorno, senza nulla da fare. Non era venuto da me nessun amico. Nessuno mi aveva invitato. Le persone che avrei visto volentieri non erano in casa, e, peggio ancora, avevo visto tutti i film della città. Nel tardo pomeriggio, disperato, ripercorsi l'elenco dei film e ne trovai uno che non avevo mai voluto andare a vedere. Lo proiettavano in un'altra città, a trentacinque miglia di distanza. Andai a vederlo e lo trovai orribile; ma era pur sempre meglio che non aver nulla da fare.

Sotto l'urto del mondo di don Juan ero cambiato. In primo luogo, dal nostro primo incontro, non avevo più avuto tempo per annoiarmi. Già questo mi bastava; don Juan infatti era sicuro che avrei scelto il mondo del guerriero. Girai l'automobile e tornai alla sua casa.

«Cosa sarebbe successo se avessi scelto di tornare a Los Angeles?» chiesi.

«Sarebbe stato impossibile» disse don Juan. «Quella scelta non esisteva. Tutto quel che dovevate fare era soltanto permettere al vostro *tonal* di divenire consapevole d'aver deciso di unirsi al mondo degli stregoni. Il *tonal* non sa che le decisioni rientrano nell'ambito del *nagual*. Quando pensiamo di decidere, non stiamo facendo altro che riconoscere che qualcosa di là dalla nostra comprensione ha eretto la struttura della nostra cosiddetta decisione; e tutto ciò che facciamo è sottometerci.

«Nella vita di un guerriero c'è solo una cosa, un problema, che veramente non è deciso: fino a che punto egli può spingersi sulla via del sapere e del potere. Questo è un problema aperto: nessuno può predire come si risolverà. Una volta vi ho detto che la libertà del guerriero consiste nell'agire senza macchia oppure come uno stupido. Agire senza macchia è l'unico tipo di azione che sia libero, e quindi è la vera misura dello spirito di un guerriero.»

Don Juan disse che, dopo che l'apprendista ha deciso di unirsi al mondo degli stregoni, l'insegnante gli impone un lavoro pratico, un compito da eseguire nella vita quotidiana. Spiegò che quel compito, scelto in modo da essere appropriato alla personalità dell'apprendista, è generalmente una sorta di situazione difficile di vita che deve servire all'apprendista per intaccare durevolmente la sua immagine del mondo. Nel mio caso, io avevo preso quel compito più come uno scherzo che come una seria situazione di vita. Col passare del tempo, tuttavia, ero riuscito finalmente a capire quanto in esso vi fosse di serio.

«Dopo che l'apprendista ha ricevuto il suo compito di stregoneria, è pronto per un altro tipo di istruzione» proseguì don Juan. «Egli è allora un guerriero. Nel vostro caso, poiché non eravate più un apprendista, vi ho insegnato le tre tecniche che aiutano a *sognare*: l'interruzione delle abitudini di vita, l'andatura del potere, il non-fare. Eravate molto coerente: ottuso come apprendista, e ottuso come guerriero. Avete scritto scrupolosamente tutto quello che ho detto e tutto quello che vi è accaduto, ma non avete fatto esattamente tutto quanto vi avevo detto di fare. Così, ho dovuto ancora farvi esplodere con le piante del potere.»

Poi don Juan mi diede un minuziosissimo resoconto del modo in cui aveva distolto la mia attenzione dal "sognare", facendomi credere che il problema importante fosse un'attività assai difficile, da lui chiamata non-fare: consisteva nell'accorgimento di concentrare l'attenzione su aspetti del mondo che generalmente si trascurano, come le ombre delle cose. Don Juan disse che la sua strategia era stata isolare il non-fare, imponendomi su di esso il più rigoroso segreto.

«Il non-fare è, come ogni altra, una tecnica importantissima, ma non il problema principale» disse. «Vi siete lasciato attrarre dalla segretezza. Voi, lingua lunga, dovevate custodire un segreto!»

Rise e disse che si figurava il mio tormento a tener la bocca chiusa.

Spiegò che l'interruzione delle abitudini, l'andatura del potere e il non-fare erano vie per imparare nuovi modi di percepire il mondo, e fornivano al guerriero un indizio di incredibili possibilità di azione. Secondo don Juan, la conoscenza di un mondo separato e pratico del "sognare" era resa possibile dall'uso di quelle tre tecniche.

«*Sognare* è un aiuto pratico, escogitato dagli stregoni» disse. «Gli stregoni non erano sciocchi; sapevano quel che facevano, e miravano all'utilizzazione del *nagual* allenando il loro *tonal* a lasciarsi andare un attimo, per esempio per parlare, e poi ad essere ricatturato. Per voi queste parole non hanno senso. Ma è proprio quanto avete fatto in tutto questo tempo: vi siete allenato

a lasciarvi andare, senza perdere definitivamente il controllo. *Sognare*, naturalmente, è il culmine degli sforzi degli stregoni, l'uso conclusivo del *nagual*.»

Ricordò poi tutti gli esercizi di non-fare che mi aveva imposto, tutte le abitudini della mia vita quotidiana che aveva isolato per interromperle, e tutte le occasioni in cui mi aveva indotto all'andatura del potere.

«Stiamo arrivando alla fine della mia ricapitolazione» disse. «Ora dobbiamo parlare di Genaro.»

Don Juan disse che c'era stato un segno importantissimo il giorno in cui avevo incontrato don Genaro. Gli risposi che non riuscivo a ricordare nulla di fuori dall'ordinario. Mi ricordò allora che quel giorno eravamo seduti su una panchina in un giardino. Disse che già prima mi aveva informato che stava aspettando un amico, da me mai visto, e che non appena l'amico era comparso io l'avevo riconosciuto senza alcuna esitazione fra una gran folla. In base a questo segno, egli aveva capito che don Genaro era il mio benefattore.

Quando citò quell'episodio, mi ricordai che mentre eravamo là seduti a chiacchierare io mi ero girato e avevo visto un uomo piccolo e magro che irradiava una straordinaria vitalità, o grazia, o slancio; era comparso in quell'istante nel giardino, svoltando un angolo. Per scherzo avevo detto a don Juan che il suo amico stava avvicinandosi e che, dall'aspetto, era sicuramente uno stregone.

«Da quel giorno Genaro ha suggerito come agire con voi» proseguì don Juan. «In qualità di vostra guida verso il *nagual*, vi ha fornito dimostrazioni senza macchia, e ogni volta che ha agito come un *nagual* siete rimasto in possesso di un sapere che sfidava ed eludeva la vostra *ragione*. Ha disgregato la vostra immagine del mondo, sebbene non ne siate ancora consapevole. Anche in questa occasione vi siete comportato esattamente come con le piante del potere: avete avuto bisogno di più di quanto fosse necessario. Un minimo degli assalti del *nagual* sarebbe dovuto bastare a smantellare l'immagine del mondo di chiunque lo subisse; ma fino ad oggi, nonostante tutti gli sbarramenti del *nagual*, la vostra immagine sembra invulnerabile. Piuttosto strano: è la vostra caratteristica migliore.

«Comunque, il compito di Genaro è stato di guidarvi al *nagual*. Ma qui ci troviamo di fronte a un problema speciale. Che cosa era guidato al *nagual*?»

Mi sollecitò con gli occhi a rispondere.

«La mia *ragione*?» chiesi.

«No, la *ragione* qui è insignificante» replicò. «La *ragione* è perduta nell'istante in cui esce dai suoi esigui limiti di sicurezza.»

«Allora era il mio *tonal*» dissi.

«No, il *tonal* e il *nagual* sono due parti intrinseche di noi» rispose secco don Juan. «Non possono essere immesse l'una nell'altra.»

«La mia percezione?» chiesi.

«Bravo!» esclamò, come se io fossi il bambino che ha risposto giusto. «Adesso veniamo alla spiegazione degli stregoni. Vi avevo già avvisato che non spiega nulla, eppure...»

Tacque e mi guardò con gli occhi scintillanti.

«È un altro imbroglio degli stregoni disse.

«Cosa volete dire? Che imbroglio?» chiesi un po' allarmato.

«La spiegazione degli stregoni, naturalmente» replicò. «Lo vedrete da voi. Ma andiamo avanti. Gli stregoni dicono che noi siamo dentro una bolla. È una bolla in cui siamo messi all'istante della nascita. Dapprima la bolla è aperta, ma poi comincia a chiudersi, fino a sigillarci nel suo interno. La bolla è la nostra percezione. Viviamo tutta la vita dentro quella bolla. E ciò che percepiamo sulle sue pareti sferiche è il nostro stesso riflesso.»

Abbassò la testa e mi guardò di sbieco. Ridacchiò.

«State prendendo un granchio» disse. «Adesso arriverete a una conclusione.»

«Quale conclusione?»

«Se ciò che vediamo sulle pareti è il nostro stesso riflesso, la cosa che si riflette dev'essere quella vera» rispose sorridendo don Juan.

«Ottima conclusione» dissi in tono di scherzo.

La mia ragione poteva seguire senza difficoltà quel ragionamento.

«La cosa che si riflette è la nostra immagine del mondo» egli proseguì. «Quell'immagine è dapprima una descrizione che ci viene fornita dal momento in cui nasciamo, finché tutta la nostra attenzione ne è afferrata e la descrizione diventa un'immagine.

«Compito dell'insegnante è risistemare quell'immagine, preparare l'essere luminoso all'istante in cui il benefattore aprirà la bolla dall'esterno.»

Fece un'altra pausa studiata e poi un altro commento sulla mia scarsa attenzione, testimoniata dalla mia incapacità di avanzare una domanda o un'osservazione appropriate.

«Quale sarebbe dovuta essere la mia domanda?» chiesi.

«Perché la bolla dev'essere aperta?» rispose.

Don Juan rise sonoramente e mi batté sulla schiena quando osservai: «Ecco una buona domanda».

«Si capisce!» esclamò. «Certo che la trovate una buona domanda! È una delle vostre.

«La bolla viene aperta per consentire all'essere luminoso un'immagine della sua totalità» aggiunse. «Naturalmente questa faccenda di chiamarla una bolla è solo un modo di dire: in questo caso, però, è un modo di dire preciso.

«L'operazione delicata di guidare un essere luminoso alla totalità di se stesso esige che l'insegnante agisca dall'interno della bolla e il benefattore dall'esterno. L'insegnante riordina l'immagine del mondo. Ho chiamato questa immagine l'isola del *tonal*. Vi ho detto che tutto ciò che noi siamo si trova sull'isola. La spiegazione degli stregoni afferma che l'isola del *tonal* è creata dalla nostra percezione, che è stata allenata a concentrarsi su alcuni elementi, ciascuno di quegli elementi, e quegli elementi tutti insieme, formano la nostra immagine del mondo. Il compito dell'insegnante, per quanto riguarda la percezione dell'apprendista, consiste nel riordinare tutti gli elementi dell'isola in una metà della bolla. Ora dovete aver capito che

ripulire e riordinare l'isola del *tonal* significa raggruppare tutti i suoi elementi sul lato della *ragione*. Il mio lavoro mirava a scomporre la vostra immagine consueta: non a distruggerla, ma a costringerla a raccogliersi tutta sul lato della *ragione*. L'avete fatto meglio di chiunque altro io conosca.»

Tracciò un cerchio immaginario sulla roccia e lo divise in due con un diametro verticale. Disse che l'arte dell'insegnante consisteva nel costringere il discepolo a radunare tutta la sua immagine del mondo nella metà destra della bolla.

«Perché proprio nella metà destra?» chiesi.

«È il lato del *tonal*» rispose don Juan. «L'insegnante si rivolge sempre verso questo lato; da una parte, offrendo all'apprendista la via del guerriero, lo costringe ad essere ragionevole, sobrio, forte nel carattere e nel corpo; dall'altra parte, ponendogli dinanzi situazioni incredibili ma reali, cui l'apprendista non può far fronte, lo costringe a rendersi conto che la sua *ragione*, sebbene sia una magnifica cosa, può coprire solo una piccola area. Una volta che il guerriero avverte la propria incapacità ad abbracciare ogni cosa con la *ragione*, smetterà di sostenere e difendere la sua *ragione* sconfitta, e raccoglierà tutto quanto si trova intorno. L'insegnante mira a questo, martellandolo senza pietà finché tutta la sua immagine del mondo sia radunata in una metà della bolla. L'altra metà della bolla, quella che è stata ripulita, può allora essere reclamata da ciò che gli stregoni chiamano *volontà*.

«Possiamo spiegare meglio tutto ciò, dicendo che il compito dell'insegnante consiste nel ripulire una metà della bolla e nel riordinare ogni cosa entro l'altra metà. Il compito del benefattore sarà allora di aprire la bolla dalla parte che è stata ripulita. Una volta rotto l'involucro, il guerriero non sarà più lo stesso. Ha lui ora il comando della sua totalità. Metà della bolla è il centro ultimo della *ragione*, il *tonal*. L'altra metà è il centro ultimo della *volontà*, il *nagual*. Questo è l'ordine che deve prevalere; ogni altra sistemazione è assurda e futile, poiché va contro la nostra natura; ci deruba del nostro retaggio magico e ci riduce a nulla.»

Don Juan si alzò, stirò le braccia e il dorso, e mosse qualche passo per sciogliersi i muscoli. Faceva ora un po' freddo.

Gli chiesi se avevamo finito.

«Perché? Lo spettacolo non è neppure cominciato!» esclamò ridendo. «Questo era solo il preambolo.»

Guardò il cielo e con un gesto indifferente indicò l'occidente.

«Fra un'ora circa, il *nagual* sarà qui» disse sorridendo.

Tornò a sedersi.

«Abbiamo liquidato un solo aspetto della questione» proseguì. «Gli stregoni lo chiamano il segreto degli esseri luminosi, ed è il fatto che noi siamo dei percettori. Noi uomini, e tutti gli altri esseri luminosi della terra, siamo dei percettori. Questa è la nostra bolla: la bolla della percezione. Il nostro errore consiste nel credere che la sola percezione degna d'essere accolta sia quella che passa attraverso la nostra *ragione*. Gli stregoni credono che la *ragione* sia soltanto un centro, e che non la si dovrebbe considerare così veritiera.

«Genaro ed io vi abbiamo parlato degli otto punti che compongono la totalità della nostra bolla di percezione. Voi ne conoscete sei. Oggi Genaro ed io ripuliremo ulteriormente la vostra bolla di percezione: dopo di che, conoscerete gli ultimi due punti.»

Bruscamente cambiò argomento e mi chiese di riferirgli minuziosamente le mie percezioni del giorno prima, dall'istante in cui avevo visto don Genaro seduto su una roccia vicino alla strada. Non fece alcun commento né mi interruppe. Quando ebbi finito di raccontare, aggiunsi un'osservazione. Al mattino avevo parlato con Nestor e Pablito, i quali mi avevano riferito delle loro percezioni, simili alle mie. Ma don Juan mi aveva detto che il *nagual* era un'esperienza individuale, percepibile soltanto dall'osservatore. Il giorno prima gli osservatori erano stati tre, e tutti e tre avevamo percepito più o meno le stesse cose. Le differenze riguardavano solo i termini in cui ciascuno di noi sentiva o reagiva dinanzi ad ogni specifico aspetto del fenomeno.

«Quanto è accaduto ieri era una dimostrazione del *nagual* per voi, e per Nestor e Pablito. Io sono il loro benefattore. Genaro ed io abbiamo eliminato il centro della *ragione* in voi tre. Genaro ed io avevamo sufficiente potere per farvi accettare ciò di cui eravate testimone. Anni fa, voi ed io siamo stati una notte con un gruppo di apprendisti; ma allora non avevo, da solo, sufficiente potere per far sì che tutti voi foste testimoni della medesima cosa.»

Disse che, a giudicare da quanto gli avevo detto d'aver percepito il giorno prima, e da quanto lui stesso aveva "visto" in me, poteva concludere che io fossi pronto per la spiegazione degli stregoni. Aggiunse che la stessa conclusione valeva per Pablito, mentre restava incerta per Nestor.

«Essere pronti per la spiegazione degli stregoni è un risultato difficilissimo da raggiungere» disse. «Non dovrebbe esserlo, ma noi insistiamo nell'indulgere in quella che è la nostra consueta immagine del mondo. Da questo punto di vista, voi, Nestor e Pablito vi assomigliate. Nestor si nasconde dietro la sua scontrosità e tetraggine, Pablito dietro la sua simpatia disarmante; voi vi nascondete dietro alla vostra sfrontatezza e alle parole. Sono tutte immagini che sembrano immutabili; e finché insistete nell'usarle, le vostre bolle di percezione non divengono perfettamente pulite, e la spiegazione degli stregoni non può aver senso.»

Dissi per scherzo che ero stato ossessionato per moltissimo tempo da quella famosa spiegazione degli stregoni, ma quanto più mi ci avvicinavo tanto più sembrava lontana. Stavo per aggiungere un commento, anch'esso scherzoso, quando don Juan mi tolse le parole di bocca.

«La spiegazione degli stregoni non si rivelerà poi una stupidaggine?» chiese, ridendo sonoramente.

Mi batté sulla schiena; sembrava contento come un bambino che sta per annunciare una bella cosa.

«Genaro è un pignolo della regola» mi disse in tono confidenziale. «Questa maledetta spiegazione degli stregoni non è poi niente di speciale. Se fosse dipeso da me, ve l'avrei già rivelata da anni. Non sperate di trovarci granché.»

Guardò in alto e scrutò il cielo.

«Ora siete pronto» disse in tono drammatico e solenne. «È il momento di andare. Ma prima che ci muoviamo di qui, devo dirvi un'ultima cosa: il mistero o il segreto della spiegazione degli stregoni sta nel fatto che essa si riferisce al dispiegare le ali della percezione.»

Mise una mano sul mio notes e disse che dovevo andare fra i cespugli a fare i miei bisogni, dopo di che avrei dovuto togliermi gli abiti e lasciarli lì in un fagotto. Gli rivolsi uno sguardo interrogativo; mi spiegò che dovevo essere nudo, ma che potevo tenere le scarpe e il cappello.

Insistetti: perché dovevo essere nudo? Don Juan rise e disse che la ragione era personale, aveva a che fare con il mio personale benessere; aggiunse che io stesso gli' avevo detto che volevo così. La sua spiegazione mi lasciò confuso. Pensai che stesse prendendosi gioco di me, o che, in conformità con quanto mi aveva rivelato, stesse semplicemente distraendo la mia attenzione. Volevo sapere perché.

Don Juan cominciò a parlare di un incidente che mi era accaduto anni prima, mentre ci trovavamo con don Genaro sulle montagne del Messico settentrionale. In quell'occasione mi avevano spiegato che la "ragione" non può abbracciare tutto ciò che accade al mondo. Per darmene una dimostrazione inconfutabile, don Genaro aveva compiuto un magnifico salto da "nagual" e si era "allungato" tanto da raggiungere la cima di una montagna a dieci o quindici miglia di distanza. Don Juan disse che io non avevo afferrato il senso della spiegazione, e che in quanto operazione di convincimento della mia "ragione" la dimostrazione di don Genaro era stata un fallimento; era stata però violentissima e perturbante dal punto di vista della mia reazione fisica.

La reazione fisica cui don Juan si riferiva, me la ricordavo benissimo. Avevo visto don Genaro sparire dinanzi ai miei occhi, come se una raffica di vento se lo fosse portato via. Il suo salto, o comunque l'azione che aveva compiuto, aveva avuto su di me un effetto così profondo che mi era sembrato che il suo movimento strappasse qualcosa nelle mie viscere. Avevo perso il controllo dell'intestino e dovuto togliermi i pantaloni e la camicia. Il mio disagio e imbarazzo erano stati enormi; nudo, solo con il cappello in testa, avevo dovuto percorrere a piedi il tratto di autostrada frequentatissima, fino alla mia macchina. Don Juan mi ricordò che proprio allora gli avevo detto di non lasciarmi più rovinare così i miei vestiti.

Dopo che mi fui svestito, camminammo per poche centinaia di piedi fino ad una enorme roccia che sovrastava la medesima gola. Don Juan mi fece guardare in giù. C'era un salto di almeno cento piedi. Poi mi disse di interrompere il dialogo interno e di prestare ascolto ai rumori intorno a noi.

Dopo pochi istanti udii il suono di un ciottolo che rimbalzava di pietra in pietra, fino al fondo della gola.

Udii ogni singolo rimbalzo, con straordinaria chiarezza. Poi udii un altro ciottolo scagliato giù, e un altro ancora. Sollevai la testa per rivolgere l'orecchio sinistro nella direzione del suono, e vidi don Genaro seduto in cima alla roccia a dodici o quindici piedi da noi. Scagliava con indifferenza dei ciottoli giù nella gola.

Quando lo vidi gridò e schiamazzò, poi disse che era rimasto là nascosto, in attesa che lo scopriessi. Ebbi un attimo di sconcerto. Don Juan mi sussurrò più volte all'orecchio che la mia "ragione" non era invitata e che avrei dovuto zittire il desiderio seccante di controllare ogni cosa. Il "nagual", disse, era una percezione destinata unicamente a me; per questa ragione Pablito non aveva, visto il "nagual" nella mia automobile. Don Juan aggiunse, come se mi leggesse nel pensiero, che sebbene la percezione del "nagual" fosse per me solo, il "nagual" continuava ad essere don Genaro.

Don Juan mi prese per il braccio e in modo scherzoso mi condusse verso don Genaro. Questi si alzò e mi venne vicino. Il suo corpo irradiava un calore che risultava anche visibile, uno splendore di fuoco, abbagliante. Si pose al mio fianco e, senza toccarmi, avvicinò la bocca al mio orecchio sinistro e cominciò a sussurrare. Don Juan, a sua volta, cominciò a sussurrare all'altro orecchio. Le due voci erano sincronizzate. Ripetevano entrambe le stesse parole. Mi dicevano che non dovevo aver paura, e che possedevo lunghe fibre potenti, le quali non servivano a proteggermi, perché non c'era nulla da proteggere o da cui essere protetti, bensì dovevano guidare la mia percezione del "nagual" proprio nello stesso modo in cui gli occhi guidavano la mia normale percezione del "tonal". Mi dicevano che le fibre erano tutt'intorno a me, e che grazie ad esse potevo percepire ogni cosa in una volta; una sola fibra era sufficiente per saltare dalla roccia nella gola, o dal fondo della gola alla roccia.

Ascoltavo tutto ciò che mi sussurravano. Ogni parola sembrava avere per me un significato speciale; potevo accogliere ogni suono e conservarlo in me come se fossi un registratore. Entrambi mi sollecitarono a saltare nel fondo della gola. Dicevano che avrei dovuto dapprima percepire le mie fibre, poi sceglierne una che scendesse fino in fondo alla gola, e seguirla. Mentre pronunciavano questi ordini riuscivo veramente ad accoppiare le loro parole con le sensazioni appropriate. Provai una voglia che si impadronì di tutto me stesso: una sensazione stranissima e di per sé indefinibile, quasi una "lunga voglia". Il mio corpo poteva davvero percepire il fondo della gola, e io provavo tale percezione come una voglia in una parte indefinita del corpo.

Don Juan e don Genaro continuavano a esortarmi a scorrere giù, mediante quella sensazione; ma non sapevo come. Udii poi la sola voce di don Genaro.

Egli disse che avrebbe spiccato il salto con me; mi afferrò, o mi spinse, o mi abbracciò, e precipitò con me nell'abisso. Provai una sensazione di estrema sofferenza fisica. Mi parve che il mio stomaco fosse masticato e divorato. Era una mescolanza di dolore e di piacere di tale intensità e durata che potei soltanto urlare e urlare a pieni polmoni. Quando la sensazione decrebbe vidi un groviglio inestricabile di faville e masse scure, raggi di luce e forme simili a nuvole. Non avrei potuto dire se i miei occhi fossero aperti o chiusi, o anzi se i miei occhi, l'intero mio corpo, partecipassero al fenomeno. Poi provai di nuovo quella stessa sofferenza fisica, ma non accentuata come la prima volta, e successivamente ebbi l'impressione d'essermi svegliato e mi ritrovai sulla roccia con don Juan e don Genaro.

Don Juan disse che di nuovo non ce l'avevo fatta: era inutile saltare, se la percezione del salto risultava poi così caotica. Entrambi ripeterono innumerevoli volte alle mie orecchie che il "nagual" di per sé solo non serviva e doveva essere temperato dal "tonal". Dissero che dovevo saltare deliberatamente ed essere consapevole del mio atto.

Esitavo, non tanto per paura, quanto perché ero riluttante. Sperimentai la mia esitazione come un'oscillazione del corpo a destra e a sinistra, quasi fosse un pendolo. Poi uno strano stato d'animo si impadronì di me e saltai con tutta la mia corporeità. Mentre balzavo giù avrei voluto pensare, ma non ci riuscii. Vidi come attraverso una nebbia le pareti della stretta gola e le rocce sporgenti del fondo. Non percepii la discesa come una sequenza. Ebbi invece la sensazione di trovarmi veramente sul fondo; distinguevo ogni particolare delle rocce che mi circondavano in stretto cerchio. Mi accorsi che la mia visione non era unidirezionale e stereoscopica dal livello

degli occhi, ma piatta e tale da abbracciare tutto quanto mi circondava. Dopo un attimo fui colto dal panico, e qualcosa mi tirò su come un yo-yo.

Don Juan e don Genaro mi fecero eseguire il salto più e più volte. Dopo ogni balzo, don Juan mi esortava ad essere meno riluttante. E continuava a ripetere che il segreto degli stregoni nell'usare il "nagual" consisteva nella loro percezione, che saltare era semplicemente un esercizio di percezione, e che si sarebbe concluso solo quando io fossi riuscito a percepire, da perfetto "tonal", ciò che si trovava nel fondo della gola.

A un certo punto provai una sensazione inconcepibile. Ero perfettamente e lucidamente consapevole di trovarmi sull'orlo della roccia con don Juan e don Genaro che mi sussurravano nelle orecchie; ma nell'attimo successivo stavo guardando il fondo della gola. Tutto era assolutamente normale. Ormai era quasi buio, ma c'era ancora luce sufficiente perché ogni cosa si potesse riconoscere benissimo, come nel mondo della mia vita quotidiana. Stavo osservando dei cespugli, quando udii un rumore improvviso, una pietra che rotolava giù. Vidi in quello stesso istante una pietra di grandi dimensioni che precipitava lungo le pareti della gola, verso di me. In un lampo vidi anche don Genaro che la gettava. Ebbi un attacco di panico; un attimo dopo, ero di nuovo sulla sommità della roccia: qualcosa mi aveva tirato su. Mi guardai intorno; don Genaro non c'era più. Don Juan si mise a ridere e disse che don Genaro se n'era andato perché non riusciva a resistere alla mia puzza. Mi resi conto con imbarazzo che me l'ero veramente fatta addosso. Don Juan aveva avuto ragione a farmi togliere i vestiti. Venne con me ad un torrente vicino e mi lavò come un cavallo, raccogliendo l'acqua col mio cappello e gettandomela addosso; faceva intanto allegri commenti sui miei pantaloni salvati.

LA BOLLA DI PERCEZIONE

Passai la giornata da solo in casa di don Genaro. Dormii quasi tutto il tempo. Don Juan tornò nel tardo pomeriggio e ci avviammo, in assoluto silenzio, verso una vicina catena di montagne. Ci fermammo al crepuscolo e restammo seduti sull'orlo di una profonda gola finché fu quasi buio. Poi don Juan mi condusse in un altro posto, là vicino, presso un monumentale dirupo: una parete di roccia verticale. Quel gruppo di rocce non si vedeva dalla pista che conduceva fin là; don Juan però me l'aveva già mostrato parecchie volte prima. Mi aveva fatto guardare dall'orlo delle rocce, dicendomi che tutto il dirupo era un luogo di potere, e in particolare la base: un canyon profondo varie centinaia di piedi. Ogni volta che vi avevo affondato lo sguardo, mi ero sentito rabbrivire; il canyon era sempre buio e minaccioso.

Prima che giungessimo a destinazione, don Juan disse che dovevo avanzare da solo e andare ad incontrare Pablito sull'orlo del dirupo. Mi raccomandò d'essere rilassato e di eseguire l'andatura del potere per eliminare la fatica nervosa.

Don Juan si spostò di fianco, alla sinistra della pista, e l'oscurità lo inghiottì. Avrei voluto fermarmi a vedere dove fosse andato, ma il mio corpo non mi obbedì. Avanzai, sebbene fossi tanto stanco da non riuscire quasi a stare in piedi.

Quando raggiunsi il dirupo non trovai là nessuno, e per un po' passeggiavo avanti e indietro respirando profondamente. Dopo qualche tempo cominciai a rilassarmi; mi fermai, la schiena addossata alla roccia, e allora notai a poca distanza la sagoma di un uomo. Stava seduto, con la testa nascosta fra le braccia. Ebbi un attimo di intensa paura, indietreggiai, ma poi mi dissi che l'uomo doveva essere Pablito e senza esitazione avanzai verso di lui. Chiamai forte Pablito per nome. Immaginai che non sapesse con certezza chi io fossi e che, dallo spavento, si fosse coperto la faccia per non vedere. Ma prima che lo raggiungessi un inesplicabile terrore si impadronì di me. Il mio corpo si paralizzò, mentre già avevo il braccio destro teso per toccare l'uomo. Questi sollevò la testa. Non era Pablito! I suoi occhi erano due enormi specchi, come gli occhi di una tigre. Il mio corpo saltò all'indietro; i miei muscoli si tesero e poi si rilassarono senza il minimo intervento della volontà, e feci un balzo indietro, così rapido e così lungo che, in condizioni normali, mi avrebbe suscitato ampie congetture. Nello stato in cui ero, però, il mio panico era tale che non inclinavo certo alla riflessione, e sarei corso via se qualcuno non mi avesse afferrato energicamente per il braccio. Sentire che qualcuno mi teneva per il braccio rese il terrore

immenso: gridai. Anziché il grido acuto che immaginavo di emettere, fu un lungo urlo raccapricciante.

Mi voltai verso l'assalitore. Era Pablito, che tremava ancora più di me. La mia agitazione nervosa era al culmine. Non riuscii a parlare, i denti mi battevano e brividi mi corsero per la schiena, facendomi sussultare involontariamente. Ero costretto a respirare con la bocca.

Battendo i denti, Pablito disse che il "nagual" era stato ad aspettarlo, che lui era appena sfuggito alle sue grinfie quando era venuto a sbattere contro di me, e che io l'avevo quasi ucciso con il mio urlo. Avrei voluto ridere ed emisi i più strani suoni immaginabili. Quando recuperai la calma, dissi a Pablito che evidentemente la stessa cosa era successa a me. Nel mio caso, il risultato ultimo era stato la scomparsa della fatica. Provavo un'irrefrenabile ondata di vigore e di benessere. Pablito sembrava sperimentare la stessa sensazione; ci mettemmo a ridacchiare nervosamente come due sciocchi.

Udii in lontananza il rumore di passi cauti e soffocati. Me ne accorsi prima di Pablito. Parve rendersene conto dal mio irrigidirmi. Avevo la certezza che qualcuno si stesse avvicinando. Ci voltammo in direzione del rumore; un attimo dopo divennero visibili le sagome di don Juan e don Genaro. Camminavano tranquillamente; si fermarono a quattro o cinque piedi da noi; don Juan stava di fronte a me, e don Genaro di fronte a Pablito. Volevo dire a don Juan che qualcosa mi aveva atterrito, ma Pablito mi strinse il braccio. Capii perché. C'era qualcosa di strano in don Juan e don Genaro. Mentre li guardavo, i miei occhi cominciarono a non metterli a fuoco.

Don Genaro diede un ordine secco. Non capii cosa aveva detto, ma "seppi" che ci ordinava di non incrociare gli occhi.

«L'oscurità è calata sul mondo» disse don Juan, guardando il cielo.

Don Genaro disegnò una mezzaluna sul terreno duro. Per un attimo mi sembrò che avesse usato un gesso iridescente, ma poi mi resi conto che non aveva nulla in mano; percepito la mezzaluna immaginaria che lui aveva disegnato col dito. Don Genaro fece sedere Pablito e me sulla curva interna del contorno convesso, mentre lui e don Juan si sedevano a gambe incrociate alle estremità della mezzaluna, a sei o sette piedi da noi.

Don Juan parlò per primo; disse che stavano per mostrarci i nostri alleati. Ci disse che se avessimo fissato gli occhi sul fianco sinistro suo e di don Genaro, tra l'anca e le costole, avremmo "visto" qualcosa di simile a uno straccio o a un fazzoletto, pendente dalle loro cinture. Don Genaro aggiunse che, vicino agli stracci, c'erano due cose a forma di bottone: dovevamo fissare le loro cinture finché riuscissimo a "vedere" gli stracci e i bottoni.

Prima che don Genaro avesse parlato, avevo già notato qualcosa di piatto, come un pezzo di stoffa, e un ciottolo rotondo, che pendevano dalle loro cinture. Gli alleati di don Juan erano più scuri e minacciosi di quelli di don Genaro. Avevo reagito con un misto di curiosità e di timore. Erano reazioni che provavo nello stomaco, senza che vi fosse da parte mia alcun giudizio razionale.

Don Juan e don Genaro misero mano alle cinture e parvero staccarne quei pezzi di stoffa scura. Li presero con la sinistra; don Juan gettò il pezzo in aria, sopra la testa, ma don Genaro lo fece cadere delicatamente a terra. I pezzi di stoffa si tesero, aprendosi nel lancio o nella caduta come fazzoletti perfettamente lisci; discesero lentamente, oscillando come aquiloni. Il

movimento dell'alleato di don Juan era l'esatta replica di quello che avevo visto fare a lui stesso, qualche giorno prima, mentre volava per l'aria. Avvicinandosi al suolo, i pezzi di stoffa divennero rotondi e massicci. Dapprima si arrotondarono come se fossero caduti sopra il pomo di una porta, poi si allargarono. Quello di don Juan crebbe come una grande ombra. Quindi avanzò per primo verso di noi, spezzando piccole pietre e zolle secche. Giunse a quattro o cinque piedi da noi, nel centro della mezzaluna, fra don Juan e don Genaro. A un certo momento pensai che stesse per rotolarci addosso e polverizzarci. Il mio terrore era come un fuoco ardente. L'ombra dinanzi a me appariva gigantesca, alta forse quattordici piedi e larga sei. Avanzava come se stesse procedendo a tastoni, senza occhi, a scatti, esitando. Capii che era alla mia ricerca. In quel momento Pablito nascose la testa contro il mio petto. La sensazione provocata dal suo movimento distolse una parte dell'attenzione che, con terrore, tenevo concentrata sull'ombra. L'ombra parve disgregarsi, a giudicare dai suoi sussulti; poi uscì dal mio campo visivo, confondendosi con l'oscurità circostante.

Scossi Pablito. Egli sollevò la testa e gettò un grido soffocato. Alzai gli occhi. Uno strano uomo mi stava fissando. Pareva che fosse rimasto proprio dietro l'ombra, che si fosse forse nascosto dietro di essa. Era piuttosto alto e scarno, con una lunga faccia, privo di capelli; il lato sinistro della testa era coperto da un esantema o da un eczema. Aveva gli occhi selvaggi e lucenti, la bocca semiaperta. Indossava uno strano abito, simile a un pigiama; i calzoni erano troppo corti. Non riuscivo a distinguere se portasse o no le scarpe. Rimase a guardarci per un tempo che parve lungo, quasi in attesa dell'occasione favorevole per saltarci addosso e sbranarci. Nei suoi occhi c'era un'espressione intensissima: non di odio o di violenza, ma di diffidenza animalesca. Non riuscii più a resistere a quella tensione. Stavo per assumere una posizione di lotta che don Juan mi aveva insegnato anni prima, e l'avrei fatto se Pablito non mi avesse sussurrato che l'alleato non poteva superare la linea tracciata al suolo da don Genaro. Mi accorsi allora che c'era infatti sul terreno una linea lucente: sembrava trattenere ciò che avevamo di fronte.

Dopo un istante, l'uomo si allontanò verso sinistra, come aveva fatto l'ombra. Ebbi la sensazione che don Juan e don Genaro li avessero richiamati indietro.

Ci fu una breve pausa di tranquillità. Non vedevo più don Juan e don Genaro; non sedevano più alle estremità della mezzaluna. D'improvviso udii il rumore di due piccoli ciottoli che cadevano sul pavimento di roccia su cui sedevamo, e in un lampo la zona di fronte a noi si illuminò come se fosse stata accesa una calda luce giallastra. Dinanzi a noi c'era un animale da preda, un enorme coyote o lupo dall'aspetto disgustoso. Tutto il suo corpo era coperto di una secrezione bianca, simile al sudore o alla saliva. Aveva il pelo irsuto e umido. Ringhiava con una cieca furia che mi faceva rabbrivire. Le fauci tremavano, e ne uscivano bolle di bava. Raspava il suolo come un cane arrabbiato che cercasse di liberarsi dalla catena. Poi si drizzò sulle zampe posteriori, agitando furiosamente le zampe anteriori e le fauci. Tutta la sua rabbia sembrava concentrata sullo sforzo di spezzare una barriera che lo separava da noi.

Mi resi conto che la mia paura di quell'animale furioso era diversa dalla paura provata dinanzi alle due apparizioni precedenti. Il mio terrore della bestia era repulsione e orrore fisico. Assistevo completamente impotente alla sua rabbia. Poi d'improvviso parve calmarsi e trotto via, scomparve.

Udii allora che qualcosa d'altro veniva verso di noi, o forse lo intuì; d'un tratto ci comparve dinanzi la sagoma di un enorme felino. Vidi dapprima i suoi occhi nelle tenebre; erano immensi e fissi come due pozze d'acqua che riflettono la luce. Sbuffava e ringhiava sommessamente. Continuava a soffiare e ad andare avanti e indietro, senza distogliere gli occhi da noi. Non c'era su di esso la luminosità elettrica che aveva rischiarato il coyote; non riuscivo a distinguere i suoi particolari, e tuttavia la sua presenza era infinitamente più sinistra di quella dell'altro animale. Parve raccogliere le forze; sentii che era così audace che si sarebbe lanciato di là dai suoi limiti. Pablito dovette provare la stessa sensazione perché mi sussurrò di abbassare subito la testa e sdraiarmi al suolo. Un attimo dopo il felino balzò. Corse verso di noi e poi spiccò un salto con le zampe protese. Chiusi gli occhi e nascosi la testa fra le braccia, premute al suolo. Sentii che l'animale aveva strappato la linea protettiva tracciata da don Genaro intorno a noi e si trovava ora sopra di noi. Il suo peso mi schiacciava giù; il pelo del suo ventre mi fregava il collo. Parve che le zampe anteriori si fossero impigliate in qualcosa; si torse per liberarle. Sentii le sue contorsioni, i suoi strattoni, e udii il suo diabolico soffiare e sibilare. Seppi allora che ero perduto. Ebbi la vaga sensazione di una scelta razionale, e avrei voluto rassegnarmi alla sorte di morire là; ero però atterrito dal dolore fisico di morire in quelle circostanze spaventose. Poi una strana forza affiorò dal mio corpo; era come se il corpo si rifiutasse di morire e concentrasse tutto il vigore in un punto: nel braccio sinistro e nella mano. Un impeto indomabile li attraversò. Qualcosa di incontrollabile si impadroniva del mio corpo: qualcosa che mi costringeva a spingere lontano da noi la massa pesante e minacciosa della belva. Anche Pablito parve reagire nello stesso modo; ci alzammo entrambi nel medesimo istante; l'energia che creammo fu tale da scagliare lontano la belva come una bambola di pezza.

Lo sforzo era stato estremo. Caddi al suolo boccheggiando. Avevo i muscoli dello stomaco così tesi che non riuscivo a respirare. Non badai a quello che Pablito stava facendo. Alla fine mi accorsi che don Juan e don Genaro mi aiutavano a rimettermi a sedere. Vidi Pablito disteso a terra a faccia in giù, con le braccia tese. Sembrava svenuto. Dopo che mi ebbero fatto sedere, don Juan e don Genaro aiutarono Pablito. Gli fregarono lo stomaco e la schiena. Lo tirarono su, e dopo poco egli riuscì a sedersi da solo.

Don Juan e don Genaro sedettero alle estremità della mezzaluna; poi cominciarono a muoversi dinanzi a noi, come se fra i due punti ci fosse stata una rotaia sulla quale scorrevano avanti e indietro, scambiandosi le posizioni. Il loro movimento mi diede il capogiro. Finalmente si fermarono vicino a Pablito e cominciarono a sussurrargli all'orecchio. Dopo un momento si alzarono, tutt'e tre insieme, e raggiunsero l'orlo del dirupo. Don Genaro sollevò Pablito come un bambino. Il corpo di Pablito era rigido come un'asse; don Juan lo prese per le caviglie. Lo fece ruotare come per prendere slancio, e alla fine lo lasciò andare, scagliandolo con violenza sopra l'abisso, oltre l'orlo del dirupo.

Vidi il corpo di Pablito contro il buio cielo occidentale. Descriveva dei cerchi, come aveva fatto qualche giorno prima il corpo di don Juan; i cerchi erano lenti. Poi la rotazione si accelerò; il corpo di Pablito vorticò per un attimo come un disco, quindi si disintegrò. Lo vidi svanire nell'aria sottile.

Don Juan e don Genaro vennero ai miei fianchi, si accovacciarono vicino a me e presero a sussurrarmi alle orecchie. Ciascuno di loro due diceva cose diverse, ma non avevo difficoltà a seguire i loro ordini. Mi parve d'essere "diviso" dall'istante stesso in cui pronunciarono le prime

parole. Sentii che mi facevano quello che già avevano fatto a Pablito. Don Genaro mi fece roteare, poi ebbi per un attimo la sensazione perfettamente cosciente di girare o fluttuare per l'aria. L'istante successivo, precipitavo per l'aria, a capofitto verso il suolo, a una velocità spaventosa. Sentii mentre cadevo che i vestiti mi erano strappati via, poi la mia carne se ne andò, e infine mi rimase solo la testa. Ebbi la nettissima sensazione che, mentre il corpo si smembrava, abbandonassi peso superfluo: la mia caduta perse slancio e la velocità diminuì. Non precipitavo più vertiginosamente. Cominciai a ondeggiare avanti e indietro come una foglia. Poi anche la testa fu privata del suo peso e di "me" non rimase altro che un centimetro quadrato, una scheggia, un minuscolo ciottolo. Tutto il mio sentire vi era concentrato; poi la scheggia parve scoppiare, e andai in mille pezzi. Seppi, o qualcosa seppe, che ero consapevole di tutti i mille pezzi nello stesso istante. Ero la consapevolezza stessa.

Successivamente una parte di quella consapevolezza cominciò ad agitarsi, crebbe, si ampliò. Acquistò uno spazio preciso, e a poco a poco riacquistai il senso dei limiti, la coscienza o qualcosa di simile, e d'un tratto l'"io" che conoscevo, che mi era consueto, si espanse nella visione più spettacolare di tutte le combinazioni immaginabili di "belle" scene, come se stessi guardando migliaia di immagini del mondo, degli uomini, delle cose.

Poi quelle scene si offuscarono. Ebbi la sensazione che stessero passando dinanzi ai miei occhi a velocità crescente, finché non riuscii più a isolarne alcuna. Fu allora come se vedessi il complesso intero del mondo che mi scorreva dinanzi agli occhi in una catena ininterrotta e infinita.

D'improvviso mi ritrovai in piedi sul dirupo con don Juan e don Genaro. Sussurrarono che mi avevano tirato indietro, e che avevo visto l'ignoto, di cui nessuno può parlare. Dissero che mi avrebbero di nuovo precipitato là, e che avrei dovuto spiegare le ali della mia percezione, toccando al tempo stesso il "tonal" e il "nagual", senza essere consapevole dell'andirivieni dall'uno all'altro.

Ebbi di nuovo la sensazione d'essere scagliato in aria, di roteare e di cadere a spaventosa velocità. Poi esplosi, mi disintegrai. Qualcosa in me cedette; liberai qualcosa che avevo tenuto bloccato per tutta la vita. Ero perfettamente consapevole che il mio serbatoio segreto era stato forato e spandeva senza limiti. Non c'era più la cara unità che chiamavo "io". C'era il nulla e tuttavia quel nulla era pieno. Non luce o buio, caldo o freddo, piacevole o spiacevole. Non il mio movimento, il mio fluttuare, o stare fermo. E neppure ero una singola unità, io stesso, come ero abituato ad essere. Ero una miriade di me stessi che erano tutti "io", una colonia di unità separate, obbligate ad un vincolo reciproco, inevitabilmente portate a congiungersi in una singola consapevolezza, la mia consapevolezza umana. Non si trattava di "sapere" senz'ombra di dubbio, perché non c'era nulla con cui io potessi "sapere"; ma tutte le mie singole consapevolezze "sapevano" che l'"io", il "me stesso" del mio mondo quotidiano, era una colonia, un conglomerato di sensazioni separate, indipendenti, legate però tra loro da un'assoluta solidarietà. L'assoluta solidarietà delle mie innumerevoli consapevolezze, il loro vincolo reciproco, era la mia forza vitale.

Per descrivere questa sensazione unificata si sarebbe potuto dire che le schegge di consapevolezza erano sparpagliate; ciascuna di esse era consapevole di sé e nessuna predominava sulle altre. Poi qualcosa le agitò ed esse si unirono ed affiorarono in un'area in cui tutte dovevano raggrupparsi in un agglutinamento: l'"io" che conosco. Vidi poi, divenuto "io", "me

stesso”, una scena coerente di attività su questo mondo, o una scena di altri mondi che pensavo dovesse essere pura immaginazione, o una scena di “puro pensiero”, cioè un’immagine di sistemi intellettuali, o di idee congiunte insieme dal processo della parola. In alcune scene parlai a me stesso a mio piacere. Dopo ciascuna di queste immagini coerenti, l’”io” si disintegrava e tornava ad essere nulla.

Durante una di queste escursioni entro un’immagine coerente, mi ritrovai sul dirupo con don Juan. Immediatamente mi accorsi di essere il “me stesso” totale cui ero abituato. Sentii la mia corporeità come cosa reale. Ero nel mondo: non mi limitavo a vederlo.

Don Juan mi strinse fra le braccia come un bambino. Mi guardava. La sua faccia era vicinissima. Vedevo i suoi occhi nell’oscurità. Erano benevoli. Sembravano contenere una domanda. La conoscevo. L’indicibile era veramente indicibile.

«Bene?» chiese piano, come se avesse bisogno della mia conferma.

Ero senza parole. Le parole “intontito”, “smarrito”, “confuso”, e così via, non servivano minimamente a descrivere come mi sentivo in quel momento. Non ero un corpo solido. Sapevo che don Juan doveva tenermi afferrato e premuto al suolo: altrimenti avrei cominciato a fluttuare nell’aria e sarei scomparso. Non avevo paura di svanire. Desideravo con tutte le mie forze l’“ignoto” in cui la mia consapevolezza non era unificata.

Don Juan mi fece camminare lentamente, premendomi su entrambe le spalle, fino a un terreno che era di fianco alla casa di don Genaro; là mi fece sdraiare e mi coprì di terriccio morbido, preso da un mucchio che sembrava aver preparato in precedenza. Mi coprì fino al collo. Sotto la testa mi mise delle foglie come cuscino e mi disse di non muovermi e di non addormentarmi assolutamente. Aggiunse che si sarebbe seduto lì vicino e mi avrebbe tenuto compagnia finché la terra si fosse indurita sulla mia forma.

Mi sentivo benissimo e provavo un desiderio quasi irresistibile di dormire, ma don Juan me lo vietava. Disse che dovevo parlare di qualsiasi cosa immaginabile, tranne che di quanto avevo sperimentato poco prima. Non sapevo con cosa cominciare; alla fine gli chiesi di don Genaro. Don Juan disse che don Genaro aveva preso con sé Pablito, lo aveva “seppellito” (com’ero io) in qualche posto là intorno, e ora stava facendo con lui la stessa cosa che egli, don Juan, faceva con me.

Desideravo sostenere la conversazione, ma qualcosa in me era incompleto. Provavo un’insolita indifferenza, una stanchezza simile alla noia. Don Juan sembrava che sapesse come mi sentivo. Cominciò a parlare di Pablito e dei nostri destini intrecciati. Disse che egli stesso era divenuto il benefattore di Pablito nel medesimo momento in cui don Genaro divenne il suo insegnante, e che il potere aveva appaiato me e Pablito, ad ogni passo. Sottolineò che l’unica differenza tra Pablito e me era la seguente: mentre il mondo di Pablito, in quanto guerriero, era governato dalla coercizione e dalla paura, il mio era governato dall’affetto e dalla libertà. Don Juan spiegò che tale differenza era dovuta alle personalità intrinsecamente diverse dei benefattori. Don Genaro era dolce, pieno d’affetto e divertente, mentre lui, don Juan, era secco, autoritario, e colpiva diritto. Disse che la mia personalità esigeva un insegnante severo e un tenero benefattore, mentre quella di Pablito, al contrario, aveva bisogno di un insegnante benevolo e di un rigido benefattore.

Parlammo ancora per un po'; venne il mattino. Quando il sole apparve sulle montagne ad est, don Juan mi aiutò a tirarmi fuori dall'involucro di terra.

Quando mi fui svegliato, di primo pomeriggio, don Juan ed io ci sedemmo vicino alla porta della casa di don Genaro. Don Juan disse che don Genaro era ancora con Pablito e lo preparava per l'ultimo incontro.

«Domani voi e Pablito entrerete nell'ignoto» disse. «Ora devo prepararvi. Vi entrerete da solo. La notte scorsa voi due eravate tirati avanti e indietro come due yo-yo; domani agirete da solo.»

Ebbi un attacco di curiosità, e le domande intorno alle esperienze della notte precedente furono sul punto di sgorgare quasi da sole. Don Juan rimase imperturbabile.

«Oggi devo compiere la manovra veramente cruciale» disse. «Devo imbrogliarvi per l'ultima volta. E voi dovete lasciarvi attrarre dal mio imbroglio.»

Rise battendosi le cosce.

«La notte scorsa Genaro volle mostrarvi con il primo esercizio il modo in cui gli stregoni usano il *nagual*» aggiunse. «Non è possibile raggiungere la spiegazione degli stregoni se non si è fatto volontariamente uso del *nagual*, o piuttosto se non si è fatto volontariamente uso del *tonal* per trovare un senso alle azioni compiute nel *nagual*. Possiamo anche dire che la vista del *tonal* deve prevalere se si usa il *nagual* al modo degli stregoni.»

Gli dissi che trovavo un'evidente contraddizione nelle sue ultime parole. Da un lato, due giorni prima mi aveva offerto un incredibile resoconto di azioni studiate, eseguite per anni, che miravano a colpire la mia visione del mondo; d'altro lato, ora, egli voleva che proprio quella visione prevalesse.

«Una cosa non ha nulla a che fare con l'altra» replicò don Juan. «L'ordine fra le nostre percezioni è ambito esclusivo del *tonal*; solo in tale ambito le nostre azioni possono avere una sequenza: solo là sono simili a scale di cui possiamo contare i gradini. Nel *nagual* non c'è nulla di simile. La visione del *tonal* è dunque uno strumento: non solo il migliore, ma l'unico che abbiamo a disposizione.

«La notte scorsa la vostra bolla di percezione si è aperta e le sue ali si sono spiegate. Non c'è altro da dire a questo proposito. È impossibile spiegare cosa vi è successo; quindi io non mi ci proverò, e anche voi non dovete tentarlo. Dev'essere sufficiente dire che le ali della vostra percezione sono fatte per toccare la vostra totalità. La notte scorsa continuavate ad andare avanti e indietro dal *nagual* al *tonal* e viceversa. Siete stato lanciato giù due volte, in modo che non ci fosse possibilità di errori. La seconda volta avete sperimentato nella sua interezza il viaggio nell'ignoto. E la vostra percezione ha spiegato le ali quando qualche cosa in voi ha compreso la vostra vera natura. Siete un grappolo.

«Questa è la spiegazione degli stregoni. Il *nagual* è indicibile. Tutte le possibili sensazioni, tutti i possibili esseri, i possibili se stessi, vi fluttuano come scialuppe, pacificamente, inalterati, per sempre. Poi la colla della vita ne attacca insieme alcuni. Voi stesso l'avete scoperto la scorsa notte, e così ha fatto Pablito, e così fece Genaro la volta in cui viaggiò nell'ignoto, e così feci io. Quando la

colla della vita unisce insieme quelle sensazioni, è creato un essere, un essere che perde il senso della sua vera natura e viene accecato dalle luci abbaglianti e dal clamore della zona in cui vagano gli esseri: il *tonal*. Il *tonal* è l'ambito in cui esiste ogni organizzazione unificata. Un essere si ficca nel *tonal* una volta che la forza della vita ha legato insieme tutte le sensazioni necessarie. Vi ho detto un tempo che il *tonal* ha principio alla nascita e fine alla morte; l'ho detto perché so che non appena la forza della vita lascia il corpo, tutte quelle singole consapevolezza si disintegrano e tornano là donde erano venute, al *nagual*. Ciò che il guerriero fa quando viaggia nell'ignoto è molto simile al morire, con la differenza però che il suo grappolo di singole sensazioni non si disintegra, ma si limita ad espandersi un poco senza perdere la sua unità. Alla morte esse vanno a fondo e si muovono indipendenti l'una dall'altra, come se non fossero mai state unità.»

Avrei voluto dirgli che le sue spiegazioni corrispondevano perfettamente a quanto avevo sperimentato. Ma non mi lasciò parlare.

«Non è possibile riferirsi all'ignoto» disse. «Dell'ignoto si può soltanto essere testimoni. La spiegazione degli stregoni afferma che ciascuno di noi ha un centro dal quale si può essere testimoni del *nagual*: la *volontà*. Un guerriero può quindi avventurarsi nel *nagual* e lasciare che il proprio grappolo si disponga e ridisponga in ogni modo possibile. Vi ho detto che l'espressione del *nagual* è cosa personale. Questo significa che sta ad ogni singolo guerriero dirigere la disposizione e la ridisposizione del grappolo. La forma umana, il sentire umano, è quello originario; è forse, per tutti noi, la forma più armoniosa; ciò non toglie, tuttavia, che ci siano innumerevoli altre forme alternative che il grappolo può adottare. Vi ho detto che uno stregone può adottare qualsiasi forma egli voglia. È vero. Uno stregone che sia in possesso della totalità di se stesso può dirigere le parti del suo grappolo in modo che si compongano in ogni forma concepibile. La forza della vita è ciò che rende possibile tutto questo rimescolamento. Una volta che la forza della vita è esaurita, non è più possibile rimettere insieme il grappolo.

«Ho chiamato quel grappolo "bolla di percezione". Ho anche detto che la bolla è sigillata, assolutamente chiusa, e che non si apre mai fino all'istante della morte. Tuttavia può essere aperta. Gli stregoni hanno evidentemente imparato questo segreto, e sebbene non tutti giungano alla totalità di se stessi, ne conoscono la possibilità. Sanno che la bolla si apre solo se ci si immerge nel *nagual*. Ieri vi ho presentato un resoconto di tutti i passi che avete compiuto per giungere a questo punto.»

Mi scrutò come se si aspettasse da me un commento o una domanda. Quanto aveva detto era al di là di ogni commento. Capii allora che, se mi avesse esposto tutto ciò quattordici anni prima, o in qualsiasi istante del mio apprendistato, non sarebbe servito a nulla. Ciò che contava era il fatto che io avessi sperimentato con il mio corpo, o nel mio corpo, le premesse della spiegazione.

«Aspetto la vostra solita domanda» disse don Juan, pronunciando adagio le parole.

«Quale domanda?»

«Quella che la vostra *ragione* è impaziente di porre.»

«Oggi lascio perdere tutte le domande. Davvero, non ne ho nessuna, don Juan.»

«Questo non va bene» disse ridendo. «C'è una particolare domanda che ho bisogno che mi poniate.»

Disse che se avessi interrotto il dialogo interno per un momento solo, avrei capito di quale domanda si trattava. Ebbi un'idea improvvisa, un'intuizione istantanea, e seppi cosa egli voleva.

«Dov'era il mio corpo mentre mi stava succedendo tutto ciò, don Juan?» gli chiesi. Egli scoppiò in una sonora risata.

«È l'ultimo imbroglio degli stregoni» rispose. «Si può dire che sto per rivelarvi l'ultimo pezzetto della spiegazione degli stregoni. Fino a questo punto la vostra *ragione* ha seguito a caso ciò che stavo facendo. La vostra *ragione* è disposta ad ammettere che il mondo non sia come la descrizione lo dipinge, che in esso ci sia molto di più di quanto vedono gli occhi. La vostra *ragione* è quasi disposta e pronta ad ammettere che la vostra percezione andò su e giù da questo dirupo, o che qualcosa in voi, e perfino tutto voi stesso, saltò nel fondo di questa gola ed esaminò con gli occhi del *tonal* ciò che vi si trovava, come se foste disceso corporeamente con scala e corda. L'atto di esaminare il fondo della gola fu il coronamento di questi anni di apprendistato. L'avete fatto per bene. Genaro colse il centimetro cubo di occasione che si presentava, quando gettò una pietra al *voi* che si trovava nel fondò della gola. *Vedeste* ogni cosa. Genaro ed io sapemmo allora senza possibilità di dubbio che eravate pronto ad essere scagliato nell'ignoto. In quell'istante non solo *vedeste*, ma sapeste tutto del doppio, dell'altro.»

Lo interruppi per dirgli che mi faceva credito ingiustificato per qualcosa che andava al di là della mia comprensione. Replicò che avevo bisogno di tempo per lasciare che tutte quelle impressioni si insediassero in me, e che quando fossi giunto a tanto, le risposte sarebbero fluite da me così come, nel passato, le domande.

«Il segreto del doppio è nella bolla di percezione, che nel vostro caso, la notte scorsa, era sulla sommità del dirupo e nel fondo della gola nello stesso tempo» disse. «Il grappolo di sensazioni può aggregarsi ovunque istantaneamente. In altre parole: si può percepire nello stesso istante il *qui* e il *là*.»

Mi sollecitò a pensare ed a ricordare una sequenza di azioni così consuete da averle quasi dimenticate.

Non riuscivo a capire di cosa stesse parlando. Mi esortò a sforzarmi di più.

«Pensate al vostro cappello» disse. «E pensate a cosa ha fatto Genaro con il vostro cappello.»

D'improvviso compresi. Avevo dimenticato che don Genaro voleva farmi togliere il cappello, perché il vento continuava a buttarlo giù. Io però non volevo separarmene. Essere nudo mi metteva in imbarazzo. Portare il cappello, cosa che di solito non faccio mai, mi dava l'impressione di non essere me stesso, e quell'impressione mi rendeva meno imbarazzante la nudità. Don Genaro allora aveva provato a scambiare il suo cappello con il mio, ma il suo era troppo piccolo per la mia testa. Lui aveva scherzato sulla grossezza della mia testa e le proporzioni del mio corpo; poi mi aveva tolto il cappello e mi aveva avvolto la testa con un vecchio *poncho*, come un turbante.

Dissi a don Juan che avevo dimenticato quella sequenza; ero sicuro che fosse accaduta tra l'uno e l'altro dei miei cosiddetti salti, e tuttavia la memoria di quei "salti" restava come un'unità ininterrotta.

«Certamente erano un'unità ininterrotta, e altrettanto lo era il gioco di Genaro con il vostro cappello» disse don Juan. «Questi due ricordi non possono essere coordinati tra loro, l'uno dopo l'altro, poiché i due avvenimenti sono accaduti nel medesimo istante.»

Mosse le dita della sinistra come se non potessero entrare negli spazi fra le dita della destra.

«I salti erano solo il principio» aggiunse. «Poi venne il vostro vero viaggio nell'ignoto; la notte scorsa avete sperimentato l'indicibile, il *nagual*. La vostra *ragione* non può combattere contro il vostro sapere fisico d'essere un grappolo di sensazioni, senza nome. A questo punto la vostra *ragione* può anzi ammettere che ci sia un altro centro di raccolta, la *volontà*, attraverso il quale è possibile giudicare o valutare e usare gli effetti straordinari *del nagual*. Finalmente è apparso all'orizzonte della vostra *ragione* il fatto che si possa riflettere il *nagual* attraverso la *volontà*, sebbene non si possa mai spiegarlo.

«Ma adesso arriva la vostra domanda: "Dov'ero mentre tutto ciò accadeva? Dov'era il mio corpo?" La convinzione che ci sia un *voi* reale risulta dal fatto che avete radunato ogni cosa intorno alla vostra *ragione*. A questo punto la vostra *ragione* ammette che il *nagual* sia indescrivibile, non perché l'evidenza l'abbia convinta, ma perché così facendo si salva. La vostra *ragione* è sul terreno sicuro, tutti gli elementi del *tonal* sono dalla sua parte.»

Don Juan tacque e mi fissò. Sorrideva benevolo.

«Andiamo nel luogo favorito di Genaro» disse bruscamente.

Si alzò e raggiungemmo la roccia ove eravamo rimasti a chiacchierare due giorni prima; ci sedemmo comodi negli stessi posti, con le spalle addossate alla roccia.

«Far sì che la *ragione* si senta sicura è sempre il compito dell'insegnante» disse don Juan. «Io ho ingannato la vostra *ragione*, facendole credere che del *tonal* si potesse parlare, che lo si potesse spiegare. Genaro ed io ci siamo affaticati a darvi l'impressione che solo il *nagual* fosse di là dalla portata delle spiegazioni: ecco la prova che l'imbroglio è riuscito: ancora adesso vi sembra che, nonostante tutto quello che avete sperimentato, vi resti un nucleo che potete dichiarare vostro: la vostra *ragione*. È un miraggio. La vostra preziosa *ragione* è solo un centro di raduno, uno specchio che riflette qualcosa di esterno ad esso. La notte scorsa siete stato testimone non soltanto dell'indescrivibile *nagual*, ma anche dell'indescrivibile *tonal*.

«L'ultimo brano della spiegazione degli stregoni afferma che la *ragione* si limita a riflettere un ordine esterno, e che la *ragione* non sa nulla di tale ordine; non può spiegarlo, così come non può spiegare il *nagual*. La *ragione* può soltanto essere testimone degli effetti del *tonal*, ma non può mai comprenderlo o svelarne l'enigma. Il fatto stesso che noi pensiamo e parliamo indica la presenza di un ordine che seguiamo senza mai sapere come riusciamo a farlo o che cosa tale ordine sia.»

Esposi allora il concetto della ricerca dell'uomo occidentale circa l'attività cerebrale, come possibilità di spiegare cosa fosse quell'ordine. Don Juan dichiarò che tutto quanto poteva fare tale ricerca era attestare che qualcosa stava accadendo.

«Gli stregoni fanno la stessa cosa con la loro *volontà*» disse. «Essi affermano che attraverso la *volontà* possono essere testimoni degli effetti del *nagual*. Posso ora aggiungere che attraverso la *ragione*, non importa cosa facciamo con essa o come lo facciamo, siamo puramente testimoni

degli effetti del *tonal*. In entrambi i casi non c'è speranza, mai, di capire o di spiegare quello di cui siamo testimoni.

«Per la prima volta, la notte scorsa, avete volato sulle ali della vostra percezione. Eravate ancora molto timido. Vi siete avventurato solo lungo la banda della percezione umana. Uno stregone può usare quelle ali per raggiungere altre sensibilità: quella di un corvo per esempio, di un coyote, di un grillo; o per raggiungere l'ordine di altri mondi nello spazio infinito.»

«Volete dire altri pianeti, don Juan?»

«Certo. Le ali di percezione possono portarci ai confini più reconditi del *nagual* o ad inconcepibili mondi del *tonal*.»

«Per esempio, uno stregone può andare sulla luna?»

«Si capisce» rispose don Juan. «Non sarebbe in grado, però, di riportare di là un sacco di pietre.»

Ridemmo e ci mettemmo a scherzare su questo punto; ma la sua affermazione era stata in tono estremamente serio.

«Siamo arrivati all'ultima parte della spiegazione degli stregoni» disse don Juan. «La notte scorsa Genaro ed io vi abbiamo mostrato gli ultimi due punti che formano la totalità dell'uomo, il *nagual* e il *tonal*. Una volta vi ho detto che quei due punti sono all'esterno dell'uomo, e tuttavia non lo sono. Questo è il paradosso degli esseri luminosi. Il *tonal* di ciascuno di noi è soltanto un riflesso di quell'indescrivibile ignoto che è pieno di ordine; il *nagual* di ciascuno di noi è soltanto un riflesso di quell'indescrivibile vuoto che contiene ogni cosa.

«Ora bisogna che restiate qui seduto, nel luogo preferito di Genaro, fino al crepuscolo; nel frattempo dovrete collocare la spiegazione degli stregoni al suo posto.

Qui, ora, solo la forza della vostra vita lega insieme quel grappolo di sensazioni.»

Don Juan si alzò.

«Il compito di domani sarà per voi immergervi da solo nell'ignoto, mentre Genaro ed io staremo a guardare senza intervenire» disse. «Sedete qui e interrompete il dialogo interno. Potete raccogliere il potere necessario per spiegare le ali della vostra percezione e volare verso quell'infinito.»

LA PREDILEZIONE DI DUE GUERRIERI

Don Juan mi svegliò all'alba. Mi diede una zucca piena d'acqua e un sacchetto di carne secca. Camminammo in silenzio per un paio di miglia, fino al posto in cui avevo lasciato l'automobile due giorni prima.

«È il nostro ultimo viaggio insieme» egli disse con voce calma quando arrivammo alla macchina.

Provai un forte sobbalzo nello stomaco. Capivo quel che intendeva.

Si appoggiò al parafrangente posteriore, mentre aprivo lo sportello del passeggero, e mi guardò con un sentimento che prima non aveva mai mostrato. Entrammo nella macchina, ma prima che avviassi il motore don Juan fece qualche oscuro commento, che tuttavia compresi alla perfezione; disse che disponevamo di pochi minuti per restare là seduti e affrontare una volta ancora alcuni sentimenti molto personali e acuti.

Rimasi seduto in silenzio, ma il mio spirito era inquieto. Volevo dirgli qualcosa, qualcosa che avrebbe soprattutto calmato me stesso. Cercai invano le parole adatte, la formula appropriata ad esprimere quanto “sapevo” senza che mi fosse stato detto.

Don Juan parlò di un bambino che una volta conoscevo, verso il quale i miei sentimenti non sarebbero cambiati nonostante la distanza di anni. Disse d’essere certo che ogni volta che io pensavo a quel bambino il mio spirito balzava di gioia e gli augurava tutto il bene possibile, senza traccia di egoismo o di meschinità.

Mi ricordò una storia che gli avevo raccontato un giorno, a proposito di quel bambino: una storia che gli era piaciuta e che aveva trovato ricca di profondo significato. Durante una delle nostre gite sulle montagne intorno a Los Angeles, il bambino s’era stancato di camminare e lo avevo preso in spalla. Ci aveva allora invaso un’ondata di intensa felicità, e il bambino aveva gridato il suo grazie al sole e alle montagne.

«Era il suo modo di dirvi addio» disse don Juan.

Provai un senso d’angoscia in gola.

«Ci sono molti modi di dire addio» aggiunse don Juan. «Il modo migliore consiste forse nel conservare un particolare ricordo di gioia. Per esempio, se vivrete come un guerriero il calore che provaste con il bambino a cavalcioni delle spalle resterà vivo e intenso finché vivrete. Questo è il modo di dire addio del guerriero.»

Precipitosamente accesi il motore e guidai, a velocità maggiore del solito, sulla strada acciottolata, finché giungemmo a quella di terra battuta.

Proseguimmo per un breve tratto in macchina; poi percorremmo a piedi il resto della strada. Dopo un’ora circa giungemmo ad un ciuffo di alberi. Don Genaro, Pablito e Nestor erano là ad aspettarci. Li salutai. Sembravano tutti e tre di ottimo umore e perfettamente in forze. Quando li guardai e guardai don Juan fui sopraffatto da un senso di simpatia e di affinità verso di loro. Don Genaro mi abbracciò e mi batté affettuosamente sulla schiena. Disse a Nestor e a Pablito che mi ero comportato molto bene saltando nel fondo della gola. Con la mano ancora sulla mia spalla, si rivolse a loro e disse sonoramente: «Sissignore. Io sono il suo benefattore e so che è stato veramente un successo. È il coronamento di anni di vita da guerriero».

Si voltò verso di me e mi mise anche l’altra mano sulla spalla. Aveva gli occhi lucenti e tranquilli.

«Non posso dirvi altro, Carlitos» esclamò, pronunciando lentamente le parole. «Se non che avevate una quantità straordinaria di escrementi nelle budella.»

Al che lui e don Juan scoppiarono a ridere da morire. Pablito e Nestor ridacchiarono nervosi, non sapendo bene che fare.

Quando don Juan e don Genaro si furono calmati, Pablito mi disse che non era certo della sua capacità di penetrare nell'“ignoto” da solo.

«Davvero non ho la minima idea di come riuscire a farlo» disse. «Genaro afferma che basta essere senza macchia, che non c'è bisogno d'altro. Cosa ne pensate?»

Gli risposi che ne sapevo ancor meno di lui. Nestor sospirò; sembrava molto preoccupato: muoveva le mani e la bocca nervosamente, come se stesse per dire qualcosa d'importante e non sapesse come.

«Genaro dice che voi due lo farete» disse alla fine.

Don Genaro ci fece cenno con la mano di avviarci. Lui e don Juan procedettero insieme, poche yarde dinanzi a noi. Per quasi tutto il giorno seguimmo il medesimo sentiero montano. Camminavamo in assoluto silenzio, senza mai fermarci. Tutti noi avevamo una provvista di carne secca e una zucca piena d'acqua, ed era inteso che avremmo mangiato camminando. A un certo punto il sentiero divenne una vera e propria strada. Girò intorno al fianco della montagna, e d'improvviso s'aprì dinanzi a noi il panorama di una valle. Era uno spettacolo da togliere il respiro: una lunga vallata verde che luccicava al sole; su di essa s'innalzavano due magnifici arcobaleni; zone di pioggia si vedevano sulle colline tutt'intorno.

Don Juan si fermò e protendendo il mento indicò a don Genaro qualcosa, giù nella valle. Don Genaro scosse la testa. Non era un cenno affermativo o negativo, ma piuttosto uno scatto del capo. Entrambi restarono immobili a scrutare nella valle, a lungo.

Di là, lasciammo la strada e prendemmo quella che sembrava una scorciatoia. Cominciammo a scendere per un sentiero stretto e ripido che conduceva al lato settentrionale della valle.

Quando raggiungemmo il piano era la metà del pomeriggio. Mi avvolse il forte odore dei salici e della terra umida. Per un attimo la pioggia fu simile a un rombo soffocato sugli alberi vicini, alla mia sinistra; poi, solo un tremito fra le canne. Udii il mormorio di un torrente. Mi fermai per un momento ad ascoltare. Guardai sopra le cime degli alberi; gli alti cirri sull'orizzonte occidentale sembravano bioccoli di cotone sparsi per il cielo. Rimasi a guardare le nuvole, e intanto gli altri mi passarono avanti per un certo tratto. Gli corsi dietro.

Don Juan e don Genaro si fermarono e si girarono all'unisono; i loro occhi si mossero e si fissarono su di me con tale uniformità e precisione che parvero quelli di una sola persona. Fu un breve e stupendo sguardo che mi fece rabbrivire. Poi don Genaro rise e disse che correvo battendo il suolo come un messicano piedi piatti di trecento libbre.

«Perché proprio un messicano?» chiese don Juan.

«Un *indio* piedi piatti di trecento libbre non corre» disse don Genaro con il tono di chi spiega.

«Ah, ecco» esclamò don Juan, come se don Genaro avesse veramente spiegato qualcosa.

Attraversammo la stretta valle lussureggiante e ci arrampicammo sulle montagne a est. Nel tardo pomeriggio ci fermammo finalmente sulla sommità di un altopiano arido e piatto che verso sud sovrastava un'alta vallata. La vegetazione era completamente mutata. Tutt'intorno

c'erano montagne rotonde ed erose. Nella valle e sui fianchi delle alture il terreno era suddiviso e coltivato; tuttavia l'intera scena mi diede un'impressione di sterilità.

Il sole era già basso sull'orizzonte sud-occidentale. Don Juan e don Genaro ci chiamarono sull'orlo settentrionale dell'altopiano. Di là, la vista era sublime. Verso nord si stendevano valli e montagne senza fine; una catena di alte *sierras* sorgeva a ovest. Riflettendosi sulle lontane montagne settentrionali, la luce del sole le rendeva color arancio, come i banchi di nuvole a ovest. Nonostante la sua bellezza, quello scenario era triste e solitario.

Don Juan mi diede il mio notes, ma non avevo voglia di prendere appunti. Sedemmo in semicerchio, con don Juan e don Genaro alle estremità.

«Avete iniziato il sentiero del sapere scrivendo, e lo finirete nello stesso modo» disse don Juan.

Tutti mi sollecitarono a scrivere, come se fosse cosa indispensabile.

«Siete proprio sull'orlo, Carlitos» disse don Genaro d'improvviso. «Voi e Pablito.»

La sua voce era morbida. Senza il consueto tono di scherzo, suonava benevola e ansiosa.

«Altri guerrieri che viaggiarono nell'ignoto si sono fermati proprio in questo punto» aggiunse. «Tutti augurano a voi due ogni bene.»

Sentii un incresparsi intorno a me, come se l'aria fosse divenuta solida e qualcosa avesse creato un'onda che la increspava.

«Tutti noi, qui, vi auguriamo ogni bene» disse don Genaro.

Nestor abbracciò Pablito e me, poi si sedette in disparte.

«Abbiamo ancora un po' di tempo» disse don Genaro guardando il cielo. Poi si voltò verso Nestor e chiese: «Cosa dobbiamo fare nel frattempo?»

«Dobbiamo ridere e divertirci» rispose svelto Nestor.

Dissi a don Juan che ero spaventato da ciò che mi aspettava, e che certissimamente ero stato ingannato, io, che non avevo neppure immaginato che esistessero situazioni come quella che io e Pablito stavamo vivendo. Dissi che qualcosa di veramente terribile s'era impadronito di me e a poco a poco mi aveva sospinto dinanzi a qualcosa di peggiore della morte.

«Vi state compiangendo» disse secco don Juan. «Vi compassionate fino all'ultimo.»

Tutti risero. Don Juan aveva ragione. Che impulso irresistibile! E io che pensavo d'averlo vinto per il resto dei miei giorni! Li pregai tutti di dimenticare la mia stupidaggine.

«Non scusatevi» mi disse don Juan. «Le scuse sono un'assurdità. Ciò che veramente conta è essere un guerriero senza macchia in questo eccezionale luogo del potere. Questo luogo ha accolto i migliori guerrieri. Siate pari a loro.»

Poi si rivolse a Pablito e a me.

«Sapete già che questo è l'ultimo compito di fronte al quale vi trovate insieme» disse. «Entrerete nel *nagual* e nel *tonal* grazie unicamente al vostro potere personale.

Genaro ed io siamo qui solo per dirvi addio. Il potere ha stabilito che Nestor dovesse essere testimone. Tale egli sia.

«Questo sarà anche, per voi, l'ultimo bivio al quale Genaro ed io saremo presenti. Quando sarete entrati da soli nell'ignoto, non dipenderà più da noi richiamarvi indietro; la vostra decisione è dunque l'unica che conta: dovete decidere se ritornare o no. Confidiamo che ambedue abbiate la forza di ritornare, se sceglierete di farlo. L'altra notte siete stati perfettamente capaci, all'unisono o separatamente, di respingere l'alleato che altrimenti vi avrebbe sconfitto e ucciso. Era una prova della vostra forza.

«Devo anche aggiungere che pochi guerrieri sopravvivono all'incontro con l'ignoto che state per avere; non tanto perché sia arduo, quanto perché il *nagual* è seducente più di quanto si possa dire, e guerrieri che viaggiano in esso trovano che ritornare al *tonal*, o al mondo dell'ordine, del rumore e della pena, sia ben poco attraente.

«La decisione di restare o di ritornare è presa da qualcosa in noi che non è la nostra *ragione* né il nostro desiderio, bensì la nostra *volontà*: perciò è impossibile prevederla in anticipo.

«Se sceglierete di non ritornare, sparirete come se la terra vi avesse inghiottito. Ma se sceglierete di ritornare a questa terra, dovrete aspettare, da veri guerrieri, che i vostri specifici compiti siano terminati. Una volta terminati essi, sia con il successo, sia con il fallimento, avrete il comando sulla totalità di voi stessi.»

Don Juan tacque per un momento. Don Genaro mi guardò e ammiccò.

«Carlitos vuol sapere cosa significa avere il comando sulla totalità di se stessi» disse, e tutti risero.

Aveva ragione. In altre circostanze lo avrei precisamente chiesto; ma la situazione era troppo solenne per porre domande.

«Significa che il guerriero ha finalmente incontrato il potere» disse don Juan. «Nessuno può dire cosa ciascun guerriero farà col potere; forse voi due vivrete tranquillamente, ignoti, sulla faccia della terra; o forse diventerete uomini odiosi, o forse celebri, o benevoli. Tutto dipende dall'impeccabilità e dalla libertà del vostro spirito.

«Ciò che conta, comunque, è il vostro compito. Questa è la donazione che l'insegnante e il benefattore fanno ai loro apprendisti. Mi auguro che voi due riusciate a portare al culmine i vostri compiti.»

«Aspettarsi di eseguire questo compito è un'attesa molto particolare» intervenne improvvisamente don Genaro. «E adesso vi racconterò la storia di una banda di guerrieri che vissero in altri tempi sulle montagne, pressappoco in questa direzione.»

Indicò a caso verso est; poi, dopo un attimo di esitazione, parve cambiare idea, si alzò e indicò le lontane montagne settentrionali.

«No. Vissero in questa direzione» disse, guardandomi e sorridendo con aria erudita. «Esattamente centotrentacinque chilometri da qui.»

Forse don Genaro mi stava facendo il verso. Aveva la bocca e la fronte contratte, le mani strette al petto come se premessero un oggetto immaginario, forse un notes. Era in un atteggiamento estremamente ridicolo. Una volta avevo incontrato uno studioso tedesco, un

sinologo, che stava esattamente come lui. Il pensiero che per tutto quel tempo io avessi imitato inconsciamente le smorfie di un sinologo tedesco mi sembrò buffissimo. Risi da solo. Quello sembrava uno scherzo destinato proprio a me.

Don Genaro tornò a sedersi e raccontò la sua storia.

«Ogni volta che si riteneva che un guerriero di quella banda avesse commesso un'azione contraria alle leggi, il suo destino era affidato alla decisione di tutti. L'accusato doveva spiegare le ragioni per cui s'era comportato così. I compagni dovevano ascoltarlo; poi, o scioglievano la riunione, avendo trovato convincenti le sue ragioni, oppure si allineavano con le loro armi sull'estremo limite di una montagna piatta, molto simile a questa, pronti ad eseguire su di lui la sentenza capitale, poiché avevano trovato inaccettabili le sue ragioni. In questo caso il guerriero condannato doveva dire addio ai vecchi compagni, e l'esecuzione aveva inizio.»

Don Genaro guardò me e Pablito come se si aspettasse da noi un segno. Poi si volse verso Nestor.

«Forse» gli chiese «il testimone che abbiamo qui potrebbe dirci quanto ha a che fare la storia con questi due.»

Nestor sorrise timidamente e per un momento parve immergersi in profonda riflessione.

«Il testimone non ne ha idea» disse poi, con un risolino nervoso.

Don Genaro chiese a tutti noi di alzarci e andare con lui a guardare cosa c'era sul limite occidentale dell'altopiano.

Vedemmo un moderato pendio e, in fondo, una stretta e piatta striscia di terra che terminava in una fenditura, un canale naturale — si sarebbe detto — per il deflusso dell'acqua piovana.

«Proprio nel punto di questo fosso» disse don Genaro «c'era una fila di alberi, nella mia storia. E di là da questo punto, una fitta foresta.»

«Dopo aver detto addio ai compagni, il guerriero condannato cominciava a scendere per il pendio, verso gli alberi. I compagni allora preparavano le armi e puntavano contro di lui. Se nessuno lo colpiva, o se egli riusciva a sopravvivere alle ferite ed a raggiungere il limitare degli alberi, il guerriero era libero.»

Tornammo nel posto in cui eravamo seduti prima.

«E adesso, testimone?» don Genaro chiese a Nestor. «Cosa ne dite?»

Nestor era il nervosismo fatto persona. Si tolse il cappello e si grattò la testa. Poi nascose la faccia tra le mani.

«Cosa ne sa il povero testimone?» replicò alla fine in tono di sfida, e risse con tutti gli altri.

«Dicono che alcuni riuscivano a rimanere illesi» aggiunse don Genaro. «Sembra che il loro potere personale raggiungesse i compagni. Mentre miravano, quelli si sentivano attraversati da un'ondata e non osavano adoperare le armi. O forse erano ammirati del coraggio del condannato e non lo colpivano.»

Don Genaro mi guardò, poi guardò Pablito.

«Il guerriero doveva camminare fino al limitare degli alberi in un modo prestabilito» proseguì. «Doveva muoversi calmo e imperturbato, a passi sicuri, decisi, gli occhi dritti dinanzi a sé, tranquillamente. Doveva scendere il pendio senza inciampare, senza voltarsi, e soprattutto senza correre.»

Don Genaro fece una pausa; Pablito assentì col capo.

«Se deciderete di tornare su questa terra,» disse don Genaro «dovrete aspettare da veri guerrieri che i vostri compiti siano terminati. Questa attesa è molto simile alla tranquilla camminata del guerriero nella storia.

Il guerriero era uscito dal tempo umano, come voi. La differenza sta soltanto in chi vi prende di mira. Il guerriero era preso di mira dagli altri guerrieri, suoi compagni. Ma ciò che prende di mira voi è l'ignoto. La vostra unica possibilità di riuscita sta nell'essere senza macchia. Dovete aspettare senza voltarvi. Dovete aspettare senza sperare in una ricompensa. E dovete concentrare tutto il vostro potere personale nell'esecuzione dei vostri compiti.

«Se non agite senza macchia, se cominciate a inquietarvi e ad impazientirvi, a disperarvi, sarete abbattuti senza pietà dai tiratori scelti dell'ignoto.

«Se invece siete senza macchia e avete sufficiente potere personale per eseguire i vostri compiti, si attuerà per voi la promessa del potere. E che cos'è questa promessa? chiederete. È la promessa che il potere fa agli uomini in quanto esseri luminosi. Ogni guerriero ha una sorte diversa, per cui non si può dire come si attuerà quella promessa per ciascuno di voi.»

Il sole stava per tramontare. Il colore arancio chiaro sulle lontane montagne settentrionali cominciava a incupire. Il paesaggio mi dava la sensazione di un mondo solitario, battuto dal vento.

«Avete imparato che il carattere fondamentale del guerriero consiste nell'essere umile ed efficiente» disse don Genaro, e la sua voce mi fece sobbalzare. «Avete imparato ad agire senza aspettarvi nulla in cambio. Ora vi dico che per reggere quanto vi sta dinanzi, di là da oggi, avrete bisogno di estrema pazienza.»

Provai un urto nello stomaco. Pablito cominciò a tremare piano.

«Un guerriero dev'essere sempre pronto» disse don Genaro. «La sorte di noi tutti, qui, è stata di sapere che siamo i prigionieri del potere. Nessuno sa perché proprio noi, in particolare. Ma che gran fortuna!»

Don Genaro cessò di parlare e abbassò la testa come se fosse esausto. Era la prima volta che l'avevo sentito parlare in questi termini.

«È ora necessario che il guerriero dica addio a tutti presenti e a tutto ciò che si lascia alle spalle» intervenne improvvisamente don Juan, a Deve farlo con parole sue, sonore, in modo che la sua voce rimanga per sempre qui, in questo luogo del potere.»

La voce di don Juan introdusse un'altra dimensione nel mio stato d'animo. La nostra conversazione nell'automobile divenne ancor più cocente. Aveva perfettamente ragione, quando diceva che la serenità del paesaggio intorno a noi era solo un miraggio e che la spiegazione degli stregoni tira un colpo che nessuno può parare. Avevo udito la spiegazione degli stregoni e sperimentato le sue premesse; ed ora ero lì, più nudo e impotente che mai in

tutta la mia vita. Nulla di ciò che avevo fatto, nulla di ciò che avevo immaginato, si poteva paragonare all'angoscia e alla malinconia di quell'ora. La spiegazione degli stregoni mi aveva privato anche della "ragione". Di nuovo, don Juan era nel giusto quando diceva che un guerriero non può evitare pena e affanno, ma solo evitare di indulgervi. La mia tristezza in quel momento era incontenibile. Non ero capace di dire addio a coloro che avevano spartito con me le vicende della mia sorte. Dissi a don Juan e a don Genaro che avevo stretto con qualcuno il patto di morire insieme, e che il mio spirito non sopportava di partirsene solo.

«Tutti siamo soli, Carlitos» don Juan disse piano. «È la nostra condizione.»

Sentii salirmi in gola l'ansia della mia passione per la vita e per chi mi era vicino. Rifiutavo di dire loro addio.

«Noi siamo soli» ripeté don Juan. «Ma morire soli non significa morire in solitudine.»

La sua voce suonò attutita ma secca, come colpi di tosse.

Pablito piangeva in silenzio. Poi si alzò e parlò. Non fu un'arringa o una testimonianza. Con voce chiara ringraziò don Genaro e don Juan per la loro benevolenza. Si voltò verso Nestor e lo ringraziò d'avergli offerto l'opportunità di prendersi cura di lui. Si asciugò gli occhi con la manica.

«Com'è stato bello vivere in questo splendido mondo! In questo tempo magnifico!» esclamò sospirando.

Il suo atteggiamento era estremamente commovente.

«Se non ritornassi, vi prego come estremo favore di aiutare coloro che hanno spartito la mia sorte» disse a don Genaro.

Poi si volse verso occidente, in direzione della sua casa. Il suo corpo scarno era scosso dai singhiozzi. Corse verso il limitare dell'altopiano con le braccia spalancate, come se si precipitasse ad abbracciare qualcuno. Muoveva le labbra; sembrava che parlasse a bassa voce.

Volsi la testa. Non volevo sentire ciò che Pablito stava dicendo.

Poi lui tornò dov'eravamo seduti, crollò giù vicino a me, e abbassò il capo.

Ero incapace di parlare. Ma una forza esterna sembrò impadronirsi di me e mi fece alzare, ed anch'io parlai, anch'io espressi la mia gratitudine e la mia tristezza.

Tornammo a tacere. Un vento settentrionale sibilava leggero, colpendomi in viso. Don Juan mi guardò. Non avevo mai visto tanta benevolenza nei suoi occhi. Mi spiegò che un guerriero dice addio ringraziando tutti coloro che ebbero per lui un gesto di benevolenza o di premura, e che io dovevo esprimere la mia gratitudine non solo a loro, ai presenti, ma a tutti coloro che s'erano presi cura di me. e mi avevano aiutato lungo il mio cammino.

Mi volsi a nord-ovest, in direzione di Los Angeles, e tutto il sentimentalismo del mio spirito venne fuori. Che sollievo purificante esprimere così la mia gratitudine!

Mi sedetti di nuovo. Nessuno mi guardò.

«Un guerriero riconosce la sua pena, ma non vi indulge» disse don Juan. «Lo stato d'animo del guerriero che entra nell'ignoto non è, quindi, segnato dalla tristezza; egli anzi è lieto perché si sente umile dinanzi alla sua gran fortuna, fiducioso che il suo spirito sia senza macchia, e

soprattutto perfettamente consapevole della propria efficienza. La gioia del guerriero procede dal fatto che egli ha accettato la sua sorte ed ha esattamente valutato ciò che gli sta dinanzi.»

Ci fu una lunga pausa. La mia tristezza era al culmine. Volevo fare qualcosa per uscire da quell'oppressione.

«Testimone, per favore, fate risuonare il vostro cattura-spiriti» disse don Genaro a Nestor.

Udii il suono forte, comico, dell'aggeggio di Nestor.

Pablito si mise a ridere istericamente, e così fecero don Juan e don Genaro. Sentii un odore strano e mi resi conto che Nestor aveva emesso una scoreggia. La cosa orrendamente buffa era l'espressione di estrema serietà sul suo viso. Aveva emesso una scoreggia non per scherzo, ma perché non aveva con sé il cattura-spiriti. S'era dato da fare come poteva.

Tutti ridevano con abbandono. Che facilità avevano di passare da situazioni sublimi a situazioni estremamente comiche!

Pablito si volse improvvisamente verso di me. Voleva sapere se ero un poeta; ma prima che potessi rispondere, don Genaro fabbricò una rima:

«Carlitos è proprio ben fatto: è un damerino, un po' poeta, e matto».

Ci fu un nuovo scoppio di risa.

«Così va meglio» disse don Juan. «E ora, prima che Genaro ed io vi salutiamo, voi due potete dire tutto quello che volete. Può essere per voi l'ultima volta in cui pronunciate una parola.»

Pablito fece di no con la testa, ma io avevo qualcosa da dire. Volevo esprimere la mia ammirazione, la mia meraviglia reverenziale dinanzi alla tempra straordinaria dello spirito guerriero di don Juan e don Genaro. Inciampai però sulle parole e finii per non dire nulla; o anzi, peggio, finii per emettere un suono che pareva un mio ulteriore lamento.

Don Juan scosse la testa e fece schioccare le labbra, in segno di ironica disapprovazione. Risi involontariamente; non ne era il caso, perché avevo perduto l'ultima occasione di dire loro la mia ammirazione. Una stranissima sensazione cominciò a impadronirsi di me. Provavo un senso di ilarità e di gioia, una libertà deliziosa che mi induceva a ridere. Dissi a don Juan e a don Genaro che non mi importava un fico dell'esito del mio incontro con l'"ignoto": ero felice e completo, e in quel momento per me non contava che dovessi poi vivere o morire.

Don Juan e don Genaro parvero godere delle mie parole ancor più di me. Don Juan si batté le cosce ridendo. Don Genaro gettò il cappello a terra e gridò come se stesse montando un cavallo selvaggio.

«Nell'attesa ci siamo divertiti e abbiamo riso, come il testimone raccomandava» disse tutto d'un tratto don Genaro. «Ma è condizione naturale dell'ordine che esso sempre debba finire.»

Guardò il cielo.

«È quasi il momento che ci separiamo come i guerrieri della storia» proseguì. «Ma prima che ce ne andiamo per vie diverse, devo dirvi un'ultima cosa. Vi svelerò un segreto del guerriero. Forse potreste chiamarlo una predilezione del guerriero.»

Si rivolse in particolare a me: una volta, ricordò, gli avevo detto che la vita del guerriero era fredda e solitaria, priva di sentimenti. Aggiunse che in quel preciso momento io ero convinto che fosse così.

«La vita del guerriero non ha la possibilità di essere fredda e solitaria e priva di sentimenti,» proseguì «perché è fondata sul suo affetto, sulla sua devozione, sulla sua dedizione a chi egli ama. Chi egli ama? chiederete voi. Ora ve lo mostrerò.»

Don Genaro si alzò e raggiunse a passi lenti una zona perfettamente piatta proprio dinanzi a noi, dieci o dodici piedi più in là. Laggiù fece uno strano gesto. Mosse le mani come se si scuotesse della polvere dal petto. Accadde allora una cosa singolare. Il lampo di una luce quasi impercettibile lo attraversò; proveniva dal terreno e parve accendere tutto il suo corpo. Egli fece una sorta di piroetta all'indietro, o più esattamente un tuffo all'indietro, e atterrò sul petto e sulle braccia. Il movimento fu eseguito con tale precisione e destrezza, che don Genaro parve essere una creatura senza peso, simile a un verme che si fosse girato su se stesso. Una volta a terra, eseguì una serie di movimenti impossibili. Si mise a scivolare a pochissima distanza dal suolo, a rotolare come se fosse stato su cuscinetti a sfere, a nuotare in cerchio, roteando con la velocità e l'agilità di un'anguilla nell'oceano.

A un certo momento cominciai ad incrociare gli occhi; poi, senza alcuna transizione, mi trovai ad osservare una palla luminosa che scivolava avanti e indietro su qualcosa che sembrava il piano di una pista di ghiaccio per pattinare scintillante di mille luci.

Era una vista sublime. Poi la palla di fuoco rallentò, si fermò, immobile. Una voce mi scosse e distrasse la mia attenzione. Era don Juan. Dapprima non riuscii a capire cosa stava dicendo. Guardai di nuovo la palla di fuoco. Potei vedere soltanto don Genaro sdraiato a terra con le braccia e le gambe allargate.

La voce di don Juan era chiarissima. Parve che facesse scattare qualcosa in me, e cominciai a scrivere.

«L'amore di Genaro è il mondo» diceva don Juan. «Ora egli stava abbracciando questa enorme terra; ma siccome è così piccolo, non può far altro che nuotare in essa. Però la terra sa che Genaro la ama e gli accorda la sua protezione. Per questo la vita di Genaro è colma fino all'orlo, e la sua condizione sarà di pienezza, ovunque. Genaro vive sui sentieri del suo amore e ovunque si trovi è completo.»

Don Juan si accovacciò di fronte a noi. Carezzò delicatamente il suolo.

«Questa è la predilezione di due guerrieri» disse. «Questa terra, questo mondo. Per un guerriero non può esserci amore più grande.»

Don Genaro si alzò e venne ad accovacciarsi vicino a don Juan per un momento, durante il quale entrambi ci fissarono; poi, all'unisono, si sedettero a gambe incrociate.

«Solo se si ama questa terra con inflessibile passione ci si può liberare della tristezza» disse don Juan. «Un guerriero è sempre pieno di gioia perché il suo amore è inalterabile e la sua amata, la terra, lo abbraccia e gli concede doni straordinari. La tristezza è solo di quelli che odiano proprio ciò che dà riparo ai loro esseri.»

Don Juan carezzò la terra con tenerezza.

«Questo essere amato, che è vivo fin nei suoi ultimi recessi e capisce ogni sentimento, mi ha curato delle mie pene e finalmente, quando ho compreso appieno il mio amore per esso, mi ha insegnato la libertà.»

Tacque. Il silenzio intorno a noi faceva paura. Il vento fischiava leggero e udivo in lontananza l'abbaiare solitario di un cane.

«Ascoltate questo abbaiare» aggiunse don Juan. «In questo modo la mia amata terra ora mi aiuta a portarvi dinanzi all'ultimo punto. Questo abbaiare è la cosa più triste che si possa udire.»

Restammo per un momento in silenzio. L'abbaiare solitario del cane era così triste e la quiete intorno a noi così intensa che provai un'angoscia paralizzante. Tutto ciò mi faceva pensare alla mia vita, alla mia tristezza, al mio non saper dove andare, cosa fare.

«Questo abbaiare è la voce notturna di un uomo» disse don Juan. «Viene da una casa in quella valle, a sud. Un uomo grida attraverso il suo cane, poiché sono compagni schiavi per la vita, la sua tristezza e la sua noia. Sta pregando la sua morte che venga e lo liberi dalle noiose e tetre catene della vita.»

Le parole di don Juan avevano preso dentro di me una strada molto inquietante. Sapevo che parlava a me in particolare.

«Questo abbaiare, e la solitudine che crea, parlano dei sentimenti di uomini» egli aggiunse. «Uomini per i quali tutta la vita è un pomeriggio di domenica; un pomeriggio non proprio miserabile, ma caldo, noioso, fastidioso. Sudano e si agitano. Non sanno dove andare, cosa fare. Quel pomeriggio li lascia soli con il ricordo di fastidi meschini, con la noia, e poi d'improvviso non c'è più: è già notte.»

Don Juan raccontò una storia che una volta gli avevo narrato: di un uomo di settantadue anni, il quale si lagnava che la sua vita fosse stata così breve da dargli l'impressione d'essere stato un ragazzo il giorno prima. Quell'uomo mi diceva: «Mi ricordo i pigiama che indossavo quando avevo dieci anni. Mi sembra che solo un giorno sia passato. Dov'è andato il tempo?»

«L'antidoto che elimina il veleno è qui» disse don Juan, carezzando la terra. «La spiegazione degli stregoni non può affatto liberare lo spirito. Guardate voi due. Siete arrivati alla spiegazione degli stregoni, ma non fa alcuna differenza. Siete più soli che mai, perché senza un amore inflessibile per l'essere che vi dà riparo, essere soli è solitudine.»

«Solo l'amore per questo essere splendido può concedere libertà allo spirito di un guerriero, e libertà è gioia, efficienza, e abbandono dinanzi a ogni sorte. Questa è la lezione ultima. È sempre lasciata per l'ultimissimo istante: per l'istante di estrema solitudine in cui un uomo sta di fronte alla sua morte e al suo essere solo. Soltanto allora ha senso.»

Don Juan e don Genaro si alzarono, stirarono le braccia e inarcarono la schiena, come se a forza di star seduti il loro corpo si fosse irrigidito. Il cuore cominciò a battermi rapido. Ci fecero alzare, Pablito e me.

«Il crepuscolo è la fenditura tra i mondi» disse don Juan, «È la porta dell'ignoto.»

Con un movimento largo del braccio indicò l'altopiano su cui sedevamo.

«Questo è il pianerottolo dinanzi alla porta.»

Poi indicò il limitare settentrionale dell'altopiano.

«Questa è la porta. Di là da essa, un abisso; e di là da quell'abisso, l'ignoto.»

Poi don Juan e don Genaro si volsero a Pablito e gli dissero addio. Pablito aveva gli occhi dilatati e fissi; lacrime gli scorrevano sulle guance.

Udii la voce di don Genaro che mi diceva addio, ma non quella di don Juan.

Don Juan e don Genaro s'avvicinarono a Pablito e gli sussurrarono brevemente alle orecchie. Vennero quindi verso di me. Ma prima ancora che avessero cominciato a sussurrare, provai la sensazione speciale d'essere diviso.

«Ora saremo come polvere sulla via» disse don Genaro. «Forse, un giorno, vi tornerà negli occhi.»

Don Juan e don Genaro fecero un passo indietro e parvero mescolarsi alla tenebra. Pablito mi prese per un braccio e ci dicemmo addio. Poi uno strano impulso, una forza, mi fece correre con lui verso il limitare settentrionale dell'altopiano. Sentivo il suo braccio che mi teneva, quando saltammo; poi fui solo.

5 Introduzione

PARTE PRIMA

UNA TESTIMONIANZA DI ATTI DI POTERE

27 Appuntamento con il sapere

91 Il sognatore e il sognato

126 Il segreto degli esseri luminosi

PARTE SECONDA

IL TONAL E IL NAGUAL

157 Dover credere

174 L'isola del *tonal*

190 Il giorno del *tonal*

211 Restringere il *tonal*

232 Nel tempo del *nagual*

254 Il sussurro del *nagual*

274 Le ali di percezione

PARTE TERZA

LA SPIEGAZIONE DEGLI STREGONI

293 Tre testimoni per il *nagual*

313 La strategia di uno stregone

353 La bolla di percezione

375 La predilezione di due guerrieri